URANIA

DRACULA CHA CHA CHA

1538

KIM NEWMAN

€ 3.90 (in Italia)
SETTEMBRE 2008
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Kim Newman

DRACULA CHA CHA CHA

(1997 - Trad. di Cristiana Astori)

In Appendice:

L'autore: KIM NEWMAN, IL FUNAMBOLO DELLA SF INGLESE *di Giuseppe Lippi*

Il racconto: ALCHIMIA PER UNA VENDETTA *di Sergio Rilletti*

Per Silja

"Mi sarebbe piaciuto girare una scena di vampiri in uno dei miei film anche se, personalmente,

il sangue non riesco nemmeno a guardarlo,

figuriamoci berlo... Comunque quello del vampiro è un concetto troppo forte per essere frutto di invenzione."

FEDERICO FELLINI,

Io, Federico Fellini

"È giunto il momento che la nostra cultura lasci da parte Dracula e lo superi."

ROBIN WOOD,

Burying the Undead: The Use and Obsolescence of Count Dracula

PARTE PRIMA
Tre corpi in una fontana

Annuncio di fidanzamento dal "Times" di Londra del 15 luglio 1959: Asa Vajda, principessa di Moldavia, convolerà a nozze con Vlad, conte Dracula, già principe di Valacchia, voivoda di Transilvania e Principe Consorte di Gran Bretagna. Il Conte è già stato precedentemente sposato con Elisabetta di Transilvania (1448-62), la principessa Ilona Szilagy d'Ungheria (1466-76), Marguerite Chopiù di Courtempierre (1709-11), la regina Vittoria di Gran Bretagna (188688) e Sari Gabòr d'Ungheria e California (1948-49). La promessa sposa è lontanamente imparentata con la madre del futuro marito, principessa Cneajna Musatina di Moldavia, e appartiene alla dinastia degli Javutich. Ha vissuto a Monaco e in Finlandia dopo il forzato esilio del 1938.

La cerimonia avrà luogo presso il palazzo Otranto di Fregene, in Italia, il 31 ottobre del corrente anno.

1

Dracula Cha Cha Cha

Alitalia metteva a disposizione una classe speciale per vampiri situata nella parte anteriore dell'aereo, con tende nere che impedivano alla luce del sole di penetrare dai finestrini. Era un extra sul prezzo del biglietto. I *caldi* potevano usufruire di quei posti pagando un ulteriore supplemento, ma su quel volo nessuno l'aveva fatto. Per questo Kate non poté sedersi nei posti centrali, più economici: la compagnia aerea dava per scontato che i non morti fossero tutti così ricchi da non preoccuparsi del costo ma non era il suo caso.

Il volo era partito nel pomeriggio dal nuvoloso aeroporto di Heathrow, e l'arrivo a Roma era previsto al tramonto. Durante il volo Kate si immerse nella lettura di *Saturday Night and Sunday Morning* di cui detestava lo slogan "Non farti succhiare da quelle sanguisughe", e si immedesimava più nel personaggio di Arthur Seaton che nei vampiri proprietari della fabbrica di biciclette per cui lavorava.

Quella di Alan Sillitoe era una metafora: non intendeva fomentare l’odio nei confronti della sua gente anche se in Inghilterra esistevano sacche di vera e propria intolleranza. L’anno prima, Kate era stata catturata durante i sanguinosi tumulti di Notting Hill ed era stata costretta a nutrirsi dei teddy boy che, brandendo un crocifisso, avevano cercato di intrappolarla in una lavanderia a gettone.

A Roma non era mai stata. Negli anni Venti era stata a Venezia e aveva prestato servizio in Sicilia e nel Sud d’Italia, durante l’arrivo degli Alleati. Geneviève le aveva proposto di incontrarsi all’aeroporto di Fiumicino, ma Kate aveva preferito esplorare la città da sola. Meglio se restava accanto a Charles. Erano i loro ultimi giorni insieme. Meritavano di restare da soli prima che arrivasse lei ad accollarsi parte del fardello e, inevitabilmente, reggere il moccolo.

Il loro legame era stato la causa del suo allontanamento, già nel 1888, quando Kate era una giovane calda e Geneviève la prima vampira di Charles. Kate lo amava, naturalmente. Questo l’aveva resa ridicola e triste, e l’aveva fatta sentire smarrita e sola. Era sempre stata l’ultima per Charles Beauregard: dopo Pamela, la moglie; Penelope, la fidanzata; Vittoria, la regina; e infine la *santa* Geneviève Dieudonné, la più dura da sopportare perché non l’aveva mai mollato.

Spesso Kate doveva ricordarsi che Geneviève piaceva anche a lei. E questo peggiorava solo le cose.

Verso la fine del volo le venne offerto come spuntino un topolino bianco e vivo. Kate declinò l’invito. Non amava nutrirsi in pubblico. Guardo l’hostess nella sua elegante uniforme e notò una lunga ferita azzurrina tra il colletto e la gola.

Intuì che la calda era stata morsa, e si domandò se fosse una pratica dell’Alitalia chiedere alle dipendenti di offrire il collo ai clienti vampiri più prestigiosi. Oppure più probabile, l’hostess era fidanzata con un non morto un po’ troppo esuberante.

— Le dispiace se lo prendo io? — Il vicino era un anziano dal viso sottile. — Mi è venuto un languorino...

Nella mano sinistra stringeva un altro topo che si agitava.

Kate strinse educatamente le spalle. L'uomo allungò la mano verso l'hostess che reggeva la gabbietta rivendicando l'omaggio.

— Grazie, *signora*.

Il vampiro spalancò la bocca, simile a quella di un pitone. La mascella rivelava una membrana rossastra e una doppia fila di zanne. Si infilò entrambi gli animaletti tra le fauci e li stritolò. Masticò i topolini come se fossero chewing-gum, stringendo la poltiglia pelosa nelle guance per aspirarne le minuscole gocce di succo.

Era vestito con gran classe: camicia bianca con jabot, farfallino, giacca di velluto, gilè di broccato, anello con sigillo di Playboy, orologio da polso Patek Lioncourt, mantello nero bordato di seta rossa. Aveva un profilo da falco, con lineamenti mitteleuropei, lucidi capelli corvini dall'attaccatura a V tirati all'indietro, colore pallido, occhi rossi, e labbra scarlatte.

— O *signorina*? — chiese con la bocca piena.

— Signorina — rispose. — Katharine Reed.

Il vecchio sputò educatamente pelle e ossicini in un tovagliolino di carta che appallottolò e porse all'hostess perché lo gettasse via.

Fece un cenno formale del capo e si presentò.

— Conte Gabor Kernassy, della dinastia di Vlad Dracula, precedentemente noto come il Principe della guardia dei Carpazi.

Durante l'esilio italiano, Dracula veniva chiamato il *Principe*. Era nato con quel titolo che lo distingueva dagli innumerevoli conti, come Kernassy, che seguivano la sua scia, sottintendendo un riferimento al geniale tiranno dell'opera di Macchiavelli.

— Lei è mia nipote. — Il conte Kernassy indicò la vampira che gli sedeva accanto, vicino al finestrino. — Malenka.

Bastava uno sguardo per intuire che tipo di *nipote* fosse Malenka per il conte.

Indossava un abito da sera scarlatto lungo fino a terra, con un ampio décolleté.

Lo scollo copriva appena i capezzoli e arrivava fin quasi all'ombelico. Diamanti le adornavano il seno. Aveva un'abbondante chioma bionda e il sorriso, affilato come un rasoio, era merito sia della discendenza sia dell'odontoiatria svedese.

Gli occhi castani brillavano un misto di noia, disprezzo e divertimento.

Kate si rimproverò: sentì di detestare Malenka a prima vista, senza motivo.

Doveva trattarsi di una nuovanata, una vampirizzata di recente. Non era la prima che si accompagnava a un antico per motivi di comodo, e passare tre interi secoli in mezzo a gente altolocata.

Agitò le dita sottili all'indirizzo della donna in cenno di saluto. Malenka inarcò le sopracciglia depilate.

Erano gli unici vampiri sull'aereo. Kate ebbe la sensazione di piacere a quel vecchio conte stravagante che, in un certo senso, era consapevole dell'impressione che le aveva fatto Malenka. Dopo una pausa tipica di secoli di consumata recitazione negli intrighi di corte, Karnassy le chiese che cosa facesse e perché fosse diretta a Roma. Kate rispose alla prima domanda ed eluse la seconda.

— Sono una giornalista. Scrivo per il "Manchester Guardian" e il "New Statesman".

— *Giornalisti*. — Malenka era saltata sul posto. — Per forza, l'ha appena conosciuta. Besss-tie! — Dal sorriso traspariva la sua passione per gli animali, nel senso che si divertiva ad ammazzarli e mangiarli.

— Mia nipote viene perseguitata dalla stampa. È sulla cresta dell'onda.

Kate non prestava molta attenzione alle riviste di gossip, ma le parve di aver visto alcune foto su "The Tatler" in cui Malenka sedeva in un bar a Soho con

sguardo sexy e annoiato; oppure ad Ascot, con una specie di cappello a forma di fungo. Faceva parte del suo lavoro tenersi informata, e le piaceva sapere che cosa indossava la gente in quel periodo.

— Il cinema è interessato a lei — continuò il conte. — Malenka appare in molti servizi fotografici.

Non era un’attività comune a molti vampiri. Soltanto alcuni, come Greta Garbo, erano attori o modelli di monsieur Erik, il fantasma dalla voce angelica dell’Opéra di Parigi, non solo non esistevano fotografie, ma nemmeno registrazioni al grammofono.

— Lo immaginavo — disse Kate, brusca.

— Il suo accento... non è inglese — osservò Kernassy. — Viene forse dal Canada?

— Forse dall’Irlanda.

— Mi *adoorano* in Irr-landa — dichiarò Malenka.

— Malenka ha recitato per una stagione al Gate Theater di Dublino. È stato un trionfo.

Kate se la immaginò nei panni di Molly Bloom e trattenne a stento una risata.

— Molti irr-landesi mi *adoorano* — annunciò Malenka.

— Lo credo — la compiacque Kate. — Si vede.

Kernassy sorrise tra sé. Gli piaceva presentarsi come lo *zio* libertino di quella splendida creatura e priva di cervello. Kate si domandò se l’avesse incontrata da calda e poi trasformata, oppure se l’avesse ereditata da un altro vampiro spossato.

— Sono sicura che anche a Roma ti *adooreranno* — presagì la giornalista.

— Hai sentito, Malenka? La nostra signorina Reed prevede che avrai molto successo.

Malenka spinse il petto in fuori e ringraziò con il capo come se la stessero applaudendo.

— Comparirà in un film, da protagonista.

— Sarò... *Medusa* — Malenka infilò nei capelli le mani dalle unghie appuntite.

Kate già si immaginava il casting.

— No, *mia cara* — la rimproverò Kernassy. — Tu sarai *Medea*.

— Cambia molto? — Malenka guardò in direzione di Kate in cerca di sostegno.

— Una aveva le vipere nei capelli e il suo sguardo tramutava gli uomini in pietra — spiegò Kate. — L'altra aiutò Giasone a rubare il Vello d'Oro, ma lui la lasciò e lei ammazzò i loro figli a suon di botte.

— Credo che il finale lo cambieranno — aggiunse Kernassy. — Con quello originale la gente potrebbe pensare che "può capitare anche a me", e sarebbe un insuccesso al botteghino. E poi, diciamolo, chi lascerebbe mai Malenka?

— Chi se ne importa del botteghino? — sorrise Malenka. — Per loro conterò *io*, e basta.

Alzò le spalle. Il pilota annunciò che stavano arrivando a destinazione e che era il momento di riallacciare le cinture, *per favore*. L'anziano vampiro dovette dare una mano alla nipote con la fibbia. La cintura le restava lenta perché la sua vita, intrappolata nel corsetto, era sottilissima.

— Va a Roma per le nozze, *signorina*? — chiese il conte.

Kate si sorprese. Non immaginava che qualcuno lo sapesse. Persino i giornali per cui lavorava avevano abilmente celato l'evento.

— Dovrei scriverci un pezzo — rispose evasiva.

Non aveva più pensato alle nozze fino a quel momento. Mentre lei e

Geneviève si erano prese cura di Charles ormai in punto di morte, la creatura che aveva rovinato le loro vite negli ultimi settant'anni si stava per sposare con un'altra donna, con un'eco senza precedenti, e conseguenze politiche ed emotive. Alla fine, se fosse riuscita a controllare la sua rabbia, forse avrebbe potuto davvero scriverci un articolo.

— Saremo presenti alle nozze — disse Malenka. — Come ospiti personali del Principe.

Kernassy aggrottò diabolicamente le sopracciglia a V. Come molti dignitari dei Carpazi, avvolto nel mantello sembrava una perfetta imitazione del suo Principe. Forse Malenka aveva in mente di piantarlo per lo zio più prestigioso? In questo caso avrebbe dovuto vedersela con la fidanzata reale, Asa Vajda di Moldavia. Secondo Kate la principessa, se così si poteva chiamare, non era la tipa da farsi spodestare da una mangiauomini qualunque.

— O forse viene per altri affari? — insistette il conte, con il sesto senso tipico degli antichi. — *Mamma Roma* è ricca di attrattive secolari. Alcune piacevoli, altre dolorose.

Dolorose? Curiosa espressione.

L'aereo atterrò dolcemente e rullò verso il terminal.

Kernassy, cortesemente, lasciò passare le due vampire. Malenka scese per prima, ovviamente, mettendosi in posa in cima alla scaletta.

Seguirono luci ed esplosioni. A Kate parve di essere stata accolta da una raffica di fucili. Non sarebbe stata la prima volta. Un lampo di luce fredda la colpì.

Chiuse gli occhi, abbagliata. I flash le danzavano nella testa.

Un'orchestrina intonò un'aria. Si trattava di *Arrivederci Roma*, un po' fuori luogo come benvenuto.

Al di là delle luci, le grida bucarono l'oscurità: *La bella Malenka*... *signorina*...

voltati, tesoro... bene, bene... wowww!

Kernassy aiutò Kate a rientrare nell’abitacolo. La donna si tolse gli occhiali e si fregò gli occhi che le bruciavano. La Kodak aveva lanciato sul mercato un nuovo tipo di pellicola per fotografare i vampiri insieme a una specie di flash che produceva lampi di luce radioattiva.

— Ci sono *paparazzi* ovunque vada Malenka — spiegò il conte.

Grandinarono domande in lingue differenti: “È venuta a Roma in cerca dell’amore?”, “Che cosa indossa quando dorme?”, “Si è sottoposta a chirurgia estetica?”, “Che cosa ne pensa del matrimonio?”, “Le piace il sangue degli italiani?”.

Malenka non rispose, ma abbagliò i flash con i suoi sorrisi. Ruotò il busto perché la figura si stagliasse netta. Si protese in avanti lanciando baci sulla folla e sollevando ruggiti di approvazione. L’ennesima sfilza di flash scattò.

Kate aveva assistito ad altri incontri con i giornalisti all’aeroporto di Londra, ma erano diversi da questo: “Parteciperà ad alcune partite di cricket, signor Sinatra?”, “Che ne pensa del tempo in Inghilterra, signorina Desmond?”, “Le dispiacerebbe posare per qualche scatto per i nostri lettori, signora Roosevelt?”.

Il corridoio era pieno di passeggeri che volevano scendere dall’aereo. L’hostess li invitò a portare pazienza. La *bella diva* aveva la precedenza.

Malenka scese i gradini ancheggiando vistosamente, come se fosse a un ballo all’ambasciata. I fotografi si gettarono a terra per ritrarla dal basso, strisciando sulla schiena come scarafaggi finiti a pancia all’aria. Prima di provare di nuovo a uscire, Kate attese che Malenka si allontanasse di lato circondata dai suoi paparazzi.

L’orchestra terminò l’addio-benvenuto a Roma e cominciò a ritirare gli strumenti.

— Abbiamo appuntamento con una donna del casato di Dracula — le disse il conte. — Si occuperà lei di portarci in città. Vuole venire con noi?

— Molto gentile da parte sua, ma...

— Insisto. Alloggia in albergo?

— In una pensione a Trastevere, piazza Maria, 24.

— E ci arriverà senza rischi, signorina Reed. Parola di Kernassy.

Meglio seguirlo senza discutere. Probabilmente il vecchio non si sarebbe fatto problemi a sgozzare i figli dei contadini per saziare la sua sete di sangue, ma non avrebbe mai permesso che una donna andasse alla ventura da sola in una città straniera.

La performance di Malenka non era ancora finita. Dietro ai lampi dei flash, avanzava un'altra troupe di fotografi e giornalisti. Kate aveva imparato a evitarli.

Erano operatori del telegiornale e cronisti free-lance affamati di scoop. Forse aveva trascurato qualche pagina dei giornali scandalistici: o Malenka era davvero la nuova Marilyn, oppure chiunque avesse fatto la comparsa in una scena di orgia si meritava questo trattamento a Roma.

— Abbiamo pagato una *tangente* perché i passaporti venissero restituiti rapidamente ai clienti — il conte spinse Kate dietro Malenka in un punto in cui c'era meno folla. — Mi resti accanto e l'attraverserà sotto il mio mantello.

Kate pensò per un attimo che avvenisse davvero in senso letterale.

Una vampira alta e magra li attendeva in mezzo alla folla all'uscita. Indossava una gonna e un'elegante giacca viola. La mano alzata era avvolta in un paio di guanti coordinati. Portava occhiali da sole neri dalla montatura di corno, un foulard con una stampa cinese, come se non volesse farsi riconoscere, e aveva una collana con due fili di perle intorno al collo sottile.

— Lei sarà la nostra *galoppina* — la indicò Kernassy. — La nostra tuttofare, insomma.

La donna si tolse gli occhiali scuri e dischiuse sorpresa la boccuccia

mostrando una dentatura da piranha.

— Katie Reed! — esclamò. — Buon Dio!

Kate sapeva che Penelope faceva parte della famiglia del Principe, e che quindi si trovava a Roma. Ma, visto che tentava di pensare a lei il meno possibile, non si aspettava che fosse proprio la prima persona in cui sarebbe incappata appena giunta in città.

— Penny — disse svogliatamente. — Ciao.

— Siete amiche di vecchia data, vedo.— dedusse il conte, senza centrare del tutto la storia.

— Conte Kernassy, Penelope Churchward. Ci conosciamo da lungo tempo.

— *Da lungo tempo* non vuol dire nulla per quelli come noi — l’uomo le prese galantemente la mano.

La vampira inglese fece un sorriso molto più convincente di quelli di Malenka.

Bisognava conoscerla bene per scoprirne i difetti.

— Come mai da queste parti, Katie? Sei venuta per Charles, immagino.

Penelope era fidanzata con Charles al momento della sua *morte*. La metamorfosi in vampira aveva posto fine alla loro storia. Anche Geneviève aveva avuto la sua parte di responsabilità, ma la povera quattrocchi Katie Reed non c’entrava nulla. Si chiese se Penelope non si trovasse a Roma anche un po’ a causa di Charles. Sicuramente quell’uomo aveva un talento per tenersi intorno le vampire.

Proprio come il Principe.

— L’hai visto? — Kate si detestò per la domanda.

— Non ultimamente. È malato. Deve trasformarsi al più presto, altrimenti lo perderemo.

Kate sperava di riuscire a convincerlo, o qualcosa del genere. Non era incoraggiante che fosse Penelope a suggerirgli un simile trattamento. Sicuramente Charles si sarebbe opposto, forse fino a quando la Mietitrice avesse affilato la sua falce.

Malenka avanzava maestosamente, denti e tette di fuori. I paparazzi le correvano dietro. I flash scarichi fioccavano a terra come confetti di vetro. Penelope si rimise gli occhiali e si presentò.

Come aveva detto il conte, un agente li scortò attraverso la folla attraverso il controllo dei passaporti. Metà dei passeggeri erano inglesi e si erano messi ordinatamente in coda. Gli italiani si infilavano, fischiettando, davanti, incuranti di chi aspettava il proprio turno.

Kate era ancora troppo stupita dalla presenza di Penelope per sentirsi in colpa della piccola preferenza che le veniva accordata. Conosceva le tangenti: durante la guerra, mercato nero e corruzione erano l'unico motore degli eventi. E nonostante la pace, in Italia la situazione non era cambiata di molto.

Il conte scortò la *nipote*. Un omone caldo in divisa da autista, che Penelope chiamò Klove, prese i loro numerosi bagagli. Kate notò che Malenka aveva valigie coordinate Louis Vuitton. Lei e Penny camminavano fianco a fianco, domandandosi entrambe di che cosa parlare.

Erano passati decenni.

— Grazie per il biglietto di condoglianze, Katie. Sei stata molto gentile. Come sempre.

— Volevo bene a tua madre.

La signora Churchward era morta nel 1937.

— Le sei sempre piaciuta — ammise Penelope. — Eri la più sensibile.

— Non ne sono così sicura.

— Ce l'hai fatta? — Penelope fece un sorriso malizioso.

Kate scosse il capo. Non aveva ancora deciso di trasmettere il Bacio Nero per estendere la discendenza. Solo con una persona speciale, aveva giurato. Ma questa persona speciale non sarebbe mai arrivata.

— Io ho generato una prole di figli e figlie-di-tenebra. E una responsabilità spaventosa, mia cara. Sono costretta a perpetuare la stirpe dei Godalming. In memoria del povero Art.

Arthur Holmwood, lord Godalming, era il padre-di-tenebra di Penelope, il vampiro che l'aveva trasformata. Come Kate e Penny, era uno dei nuovi-nati del 1880. E come molti dei loro pari non era andato oltre la durata naturale della sua vita. Kate avrebbe dovuto stare più vicina a Penelope. Erano tra le poche sopravvissute del loro mondo.

— Vorrei andare a vivere da sola — si lamentò Penelope — ma ho dei doveri.

Pensala come vuoi, ma abbiamo un grande debito verso il Principe, Katie. So che tu eri tra i ribelli che l'hanno fatto cacciare dall'Inghilterra, ma, che ti piaccia o no, è il nostro capo.

Nessuna delle due vampire era discendente diretta di Dracula. Non si erano macchiate dell'onta che investiva gran parte della loro generazione.

— Devi comunicare il tuo arrivo a Palazzo Otranto — le parole di Penelope fecero rabbrividire Kate. — C'è un'atmosfera febbrile tra preparativi per le nozze e complotti degli ambasciatori. *Lui* ti riceverà, ne sono certa. Anche Charles è stato invitato, e pure quella donna. Se Dracula li perdona, passerà sopra anche ai tuoi piccoli slanci rivoluzionari.

Kate aveva vissuto dieci anni da fuorilegge durante la lotta per estromettere Dracula dal trono della Gran Bretagna. Aveva curato un bollettino clandestino nascondendosi dai carpaziani che volevano impalarla. Più tardi, durante la Prima guerra mondiale, era stata sepolta sotto uno dei meravigliosi giocattoli del Principe: il primo modello di carro armato. Se il mostro l'avesse perdonata, Kate non era così certa che si sarebbe sentita di fare altrettanto. Non sopportava inoltre il tacito pensiero di Penny che considerava le sommosse politiche un hobby passeggero per colmare i noiosi anni di

eternità non trascorsi a perpetuare la sua discendenza.

Si calmò. Penelope stava curando i suoi interessi, come al solito. Kate non aveva più intenzione di fare da occhialuta tappezzeria e pendere dalle labbra della sua amica più carina che si divertiva a stupirla. Quando erano vive, toccava spesso a lei la parte della chaperon e a Penny quella della bambina viziata. Adesso aveva molti anni in più di esperienza nel trattare con la gente.

— Eccoci arrivati alle auto — annunciò Penelope.

Avevano attraversato l’aeroporto ed erano arrivati alla strada. Sul ciglio erano parcheggiate una Ferrari a due posti e una Fiat nera simile a un carro funebre. La Ferrari era la coreografia per Malenka.

Scattarono altri flash mentre la diva venne fatta accomodare nella piccola auto sportiva. Lei si alzò e mandò baci alla folla.

Penelope scosse il capo e rise sottovoce, il che la riabilitò leggermente agli occhi di Kate.

— Sembra che spari due dirigibili, Katie, con tanto di lanciatori.

Erano *state* amiche, una volta.

— Noi seguiamo la scia — dispose Penelope — il macchinone è più spazioso della chiatta da latte.

Un caldo si aggirava tra le auto.

— Katie, lui è Tom — Penelope gli accarezzò il bavero in segno di possesso.

— Un americano sperduto in Europa.

Il giovane stava nel gruppo in modo non ufficiale e da subordinato. La sua stretta di mano non rivelava nulla. Kate immaginò si trattasse di un *satellite*, a giudicare dai graffi rossi che aveva sul collo. Vide che la esaminava da capo a piedi e intuì che stesse calcolando il valore dei suoi vestiti. Il suo compito al momento era guidare la Ferrari senza dare nell’occhio.

Klove tenne aperta la portiera posteriore della Fiat e Kate entrò, seguita con grazia da Penelope, e affondando nei sedili di pelle. Qualcuno, seduto di fronte, fumava una sigaretta. Il conte Kernassy si tolse il cappello e gli si sedette accanto. L'autista chiuse silenziosamente la portiera e prese posto.

Il conte abbracciò il fumatore e lo baciò su entrambe le guance senza urtare la sigaretta.

— La signorina Reed è una conoscenza fatta in volo — spiegò il conte. — È una tua collega, Marcello. Una giornalista. Irlandese.

L'uomo si allungò in avanti, sotto la luce. Era di una bellezza notevole e l'aria annoiata. I capelli neri e ondulati erano immeritatamente spruzzati di grigio sulle tempie. Portava grandi occhiali da sole scuri, come Penny. Era un caldo, e Kate pensò che stare nell'ombra fosse una posa.

Marcello porse la mano e gliela strinse.

Una corrente li attraversò.

Doveva guardarsi da questo giornalista romano. Quel sorriso scanzonato con la cicca tra le labbra era intrigante. Era magro e slanciato, con una rotondità incipiente che l'avrebbe reso affascinante. Si sentiva odore di sangue dolce sotto l'acqua di colonia e il tabacco. Il collo era privo di morsi.

L'uomo le strinse la mano qualche secondo più del necessario. Poi si voltò verso il conte e si mise a chiacchierare in italiano ignorandola un po' troppo deliberatamente.

Il cuore di Kate batté a mille. Sapeva che Penelope si era accorta del suo nuovo interesse e avrebbe potuto servirsene per attaccarla: era sempre brava a trovare idee per passare le giornate piovose.

In ogni caso Kate era a Roma. E aveva di fronte un uomo magnifico.

Quando arrivarono in città, il sole era tramontato. Kate immagino che il conte soggiornasse in centro. La sua pensione invece era a Trastevere, il quartiere che stavano attraversando. Tentò di convincere il vecchio a farla scendere,

ma il conte fece un cenno negativo.

— Assolutamente no, mia cara signorina Reed. Non è ancora giunto il momento di congedarci. Insisto perché questa sera prenda parte alla nostra festa. Lei e la signorina Churchward avrete molto da raccontarvi. E deve vedere com'è via Veneto di notte. Non esiste al mondo via più affascinante.

L'appartamento in affitto di Kate si trovava in Holloway Road, che non era certo una delle vie più affascinanti della zona nord di Londra. Lasciò quindi che il conte Kernassy si imponesse.

— Marcello, lei accompagnerà la signorina Reed — ordinò affettato.

— Ma certo — rispose l'uomo, per la prima volta in inglese.

— Mi dispiace molto che Marcello ci disprezzi — disse Penelope, con educazione. — Sta raccogliendo materiale per un romanzo in cui ci sistema per bene.

Parla della vuota vita notturna degli eterni ricchi.

Dal modo in cui serrò le labbra Kate si rese conto che Marcello aveva capito le parole di Penelope. Dunque il suo inglese non era male, e questo era buon segno.

— Scrivi sempre per le riviste, Katie?

— Sì.

— Lo immaginavo.

Penelope appoggiò la schiena al sedile.

Kate ebbe paura di essere arrossita. — Scriverai di Malenka? — domandò a Marcello. Si chiese come mai le si era chiuso lo stomaco, e come le fosse venuta fuori una domanda così stupida.

Il caldo alzò le spalle e piegò il capo in modo eloquente. — Sembra una bambolona — e abbozzò una risatina.

Kate capì subito che il giornalista era follemente preso dall'attricetta e, senza motivo, si sentì tradita. Quella città le stava facendo uno strano effetto. La melodia di *Arrivederci, Roma* trasmetteva un'ipnotica malia. La stava trasformando in un'idiota.

Sentì un formicolio in gola: la sete rossa.

— Ma certo che scriverà della *mia adorata* — il conte fece scivolare il braccio intorno all'italiano. — Anche le foto più grandi devono essere accompagnate da almeno due parole di didascalia. È la legge.

Kate si domandò se a Marcello piacessero le sviolinate promozionali del conte sotto la cui apparenza vellutata trapelava una determinazione d'acciaio. Era come se avesse un certo potere sul giornalista. Forse un cronista italiano si poteva comprare con la stessa facilità di un funzionario ai passaporti.

La Fiat attraversò il Tevere sul ponte Sisto, e seguì la Ferrari attraverso le strade affollate di Campo dei Fiori e piazza della Rotonda. Nel traffico i clacson sembravano intonare una sinfonia di Spike Jones, punteggiata da urla grossolane e apprezzamenti. Coppie sugli scooter si infilavano tra le auto. Ragazze avvolte nei foulard lanciavano sorrisi dolci agli automobilisti bloccati nel traffico. I pedoni camminavano tranquillamente per la strada anziché sul marciapiede e si infilavano tra i veicoli, chiacchierando con noncuranza.

— Le auto italiane sono fatte per andare veloci — precisò Marcello — ma le città italiane non sono fatte per le auto. Le puoi attraversare solo a passo d'uomo.

In largo Argentina era in atto una partita di calcio. Più di una ventina di giovani si passava la palla in mezzo a folle di passanti. Quando la Ferrari entrò nella piazza, la partita fu interrotta e i giocatori si sparsero parlottando. Kate si chiese quale carrozzeria preferissero: la Ferrari o Malenka?

Si sentì fischiare forte e battere i piedi. Malenka si alzò in piedi nell'auto e salutò.

Tutti volevano il Bacio Rosso. La diva lo concesse ad alcuni ragazzi

privilegiati con un leggero morsetto. Si leccò il sangue dalle labbra e con un cenno la folla si fece da parte. L’auto poté proseguire accompagnata da fischi.

Kate sentì crescerle i canini: le era venuta l’acquolina in bocca. Essere vampiri voleva dire vivere con una specie di dipendenza: dal sangue, e da tutto ciò che ne derivava. Anche i caldi erano dipendenti: dal mangiare, dal bere e, ovviamente, dall’ossigeno. Ma i bisogni dei vampiri erano più forti, prepotenti e crudeli.

— Per chi scrivi? — chiese a Marcello.

L’uomo sparò una serie di nomi di riviste che la donna conosceva a malapena.

“Lo specchio”, “Oggi”, “L’Europeo”.

— Una volta Marcello ha venduto lo stesso servizio a “Paese Sera” e all’“Osservatore Romano” — scoppiò a ridere Kernassy.

— Kate non può cogliere il paradosso, conte — osservò cortese Penelope. — “Paese Sera” è il giornale del partito comunista, l’“Osservatore Romano” quello del Vaticano, Katie.

Marcello alzò le spalle. Non sembrava imbarazzato.

— I preti e i rossi sono nemici per la pelle — aggiunse Penelope.

Kate si domandò se qualcuno avrebbe mai pianto la morte di Penny se l’avesse fatta fuori.

Il conte aveva una suite all’Hotel Hassler, un palazzo barocco in cima ai gradini di piazza di Spagna con ancora le vestigia dell’antico splendore. Il vecchio lasciò al portiere una mancia corrispondente a quello che Kate avrebbe pagato alla sua pensione per un mese.

Kate, Penelope, Tom e Marcello si sedettero nel bar affollato. Kernassy e Malenka andarono in camera a sistemarsi. Klove trasportò i numerosi bagagli dalla Fiat alla loro suite. Kate era consapevole di avere una valigia minuscola. Penny fece un commento sul suo viaggiare leggero sottintendendo, a ragione,

la povertà del suo guardaroba.

Marcello e Tom bevvero un caffè espresso. Penelope insistette perché Kate assaggiasse la specialità riservata ai vampiri. Chiamò un giovane cameriere, carino e inespressivo che indossava un'elegante gilè a righe e pantaloni neri molto attillati. Penny ordinò un cocktail per Kate e uno per sé, con il pretesto di farle compagnia.

Il cameriere si sbottonò con destrezza le maniche e le tirò su. Stretto intorno al gomito aveva un laccio emostatico e, nella vena più grossa del braccio, era piantato un ago d'acciaio da cui partiva un tubicino di plastica attaccato a un rubinetto. Il giovane lo aprì e fece schizzare un po' di sangue in un sottile bicchiere da cocktail. Penelope lo annusò e lo assaggiò platealmente, poi gli fece cenno di proseguire. Il cameriere preparò due bicchieri con la sostanza rossa, il ghiaccio e una fetta di limone. Penny gli allungò una manciata di lire e lo congedò con un gesto. Non avrebbe potuto servire altri clienti vampiri prima di essersi ripreso.

Kate si domandò quante sere alla settimana lavorasse. Questi poveracci del Sud erano costretti a dissanguarsi per mandare i soldi alle loro famiglie? Oppure erano tutti soggetti a un approfondito controllo medico da parte della ricca amministrazione?

Penelope alzò il drink sorridendo e snudando graziosamente i canini. — Alla salute — fece tintinnare il bicchiere contro quello di Kate e bevve.

L'irlandese guardò Marcello e si chiese se la scena non lo disgustasse. Non lo fece capire e alzò la tazzina da caffè in un finto brindisi.

I tre della comitiva la osservarono mentre il cocktail le inumidiva le labbra. Fu una scarica. Da settimane non beveva sangue umano. Evitò di buttarlo giù tutto di un fiato. Denso com'era le avrebbe provocato le vertigini. Ne assaporò un sorso, se lo lasciò scivolare in gola, e infine lo deglutì con discrezione.

— Signorina Reed, è vero quello che dicono sugli uomini italiani? — chiese Marcello. — Che abbiamo il sangue caliente?

— Questo no — rispose. — C’è dentro il ghiaccio.

Marcello sorrise.

— Meglio — osservò Tom. — Così non ti scaldi troppo.

Kate provò un senso di fastidio nei confronti dell’amico americano di Penelope. Se non amava le esibizioni pubbliche di vampirismo, allora perché girava intorno a Penny? O era forse geloso che bevesse il sangue tanto decantato di un anonimo cameriere anziché assaporarlo direttamente da lui?

Ci avrebbe impiegato un po’ ad ambientarsi in mezzo a quella gente. O forse, dopo quella sera, non li avrebbe più rivisti. Avrebbe potuto allegramente evitare Penny per il resto del soggiorno e Tom le sarebbe stato grato di averla fuori dai piedi. Ma il conte Kernassy sembrava incredibilmente rispettoso per essere un antico. E Marcello...

Malenka entrò maestosamente nel bar indossando un abito nuovo. E tutti rimasero a bocca aperta.

Malenka spopolava in via Veneto. In quella strada si davano appuntamento ogni sera le persone più affascinanti, famose e interessanti del mondo. Kate era certa di aver visto al Café de Paris Jean-Paul Sartre, ritirarsi sotto la veranda, mentre Simone de Beauvoir stava battendo Ernest Hemingway a braccio di ferro.

Audrey Hepburn e Mel Ferrer passeggiavano mano nella mano, seguiti da un codazzo di ragazzini adoranti.

Tuttavia Malenka conquistò tutti.

Il suo abito da sera firmato Massimo Morlacchi, era un capolavoro di ingegneria architettonica. Era di velluto nero come la notte, corto, con uno spacco vertiginoso e buchi tondi sulla vita. Malenka era una di quelle vampire che non respiravano. Ogni dilatazione della cassa toracica avrebbe distrutto l’intera struttura.

Avvolta intorno alle ampie spalle pallide, che Penny aveva definito da

lottatrice, portava una pelliccia di wendigo bianca che sembrava ancora respirare.

Il conte sfoggiava la nipote dalla pelle bianca brillante che gli teneva una mano sul braccio spingendolo di continuo nell’ombra.

Kate e Penelope, scortate distrattamente da Marcello e Tom, cedevano il passo all’attrazione principale. Il fedele Klove era da qualche parte intorno a loro, in caso qualcuno si fosse mostrato eccessivamente espansivo.

I paparazzi insaziabili e insistenti si muovevano in branco, scattando foto a ripetizione. Kate era certa che sarebbe stata una macchia nell’angolo di parecchie di queste. Non era molto fotogenica.

Si recarono da Rosati, allo Strega, allo Zeppa e da Doney e in ogni locale si fermarono a bere. Marcello rimase sul caffè espresso, Tom passò all’amaretto e Penelope spronò dolcemente l’amica ad assaggiare altri cocktail vampireschi.

Kate era abbastanza ubriaca. Forse la diceria sul sangue virile degli italiani non era così azzardata. Lasciò che Marcello la sorreggesse, ma a tratti si irrigidiva sentendosi appiccicosa e maldestra.

Smise di bere. Nessuno ci fece caso. Avrebbe potuto anche sventrare una suora con un coltello da cucina e nessuno se ne sarebbe accorto. Erano tutti travolti dall’ondata Malenka.

A ogni tappa c’erano giovani che offrivano il collo alla diva. Alcuni ricevevano una carezza, altri un morso, altri ancora venivano quasi dissanguati. Malenka doveva essersi rimpinzata per bene, anche se il suo colorito era ancora biancastro come il ghiaccio e le ossa. Kate notò che un ragazzo caldo si era irrigidito tra le sue braccia ed era quasi morto, ma felice e senza un lamento.

La musica era ovunque: nei locali e per le strade c’erano orchestre, grammofoni portatili, radio, gente che canticchiava, fischiettava, batteva il tempo con i piedi, applaudiva. Si sentiva dappertutto una canzoncina irritante. Quando Kate capì come si intitolava, ebbe l’accortezza di non inorridire.

Malenka si muoveva seguendone il ritmo. Si fermava ogni secondo e dava tre colpi con i gomiti e il bacino.

Cha Cha Cha...

— È per le nozze — le spiegò Penelope. — Davvero imbarazzante. La principessa Asa la detesta.

Drac-u-la, Drac-u-la...

Dra!... Cha Cha Cha...

Malenka si muoveva danzando. Le persone in apparenza più sofisticate smettevano di guardare. I più famosi si concedevano di prendere parte come comparse a quella carnevalata in technicolor. Il commediografo televisivo Clare Quilty ignorò ostentatamente la scena e fece un commento irritato sull'eccessiva esuberanza delle forme all'emaciata compagna vampira, Vivian Darkbloom. L'attore Edmond Purdom appariva più coinvolto ed emozionato di quando recitava nei suoi film. Il licantropo polacco Waldemar Daninski ululava e abbaiava come il lupo cattivo nei cartoni di Tex Avery.

Kate guardò Marcello, sorpresa e inorridita. L'uomo strinse le spalle e si accese un'altra sigaretta, senza staccare gli occhi dal bacino ancheggiante di Malenka.

La vampira fece un cenno per richiamare la sua attenzione. L'italiano le porse il pacchetto e lei ne prese una, per togliersi dalla bocca il sapore del sangue. Poi si piegò in direzione dell'accendino per avvicinarsi alla fiamma. Si urtarono con la testa e si scusarono a vicenda.

Stava succedendo qualcosa.

Kate si guardò intorno e notò che Tom e Penelope erano rimasti indietro. Penny chiacchierava animatamente con l'americano, tenendolo a braccetto. Quella doveva essere un'altra storia, pensò.

Paparazzi vaganti già allontanati da Malenka e dal conte presero a importunare Kate e Marcello. L'uomo cercò di scacciarli, spiegandogli che

non erano dei divi, ma le foto scattarono lo stesso. Kate si coprì gli occhi. — Devo procurarmi un paio di occhiali scuri.

Marcello rise. — Qui li portano tutti, a dire il vero. Amiamo nasconderci. A Roma si usa.

Penelope e Tom se ne erano andati. Il conte era tutto preso da Malenka. La sua promessa di accompagnare Kate a Trastevere era tramontata insieme al sole.

Mantenerla sarebbe stato troppo per uno come Kernassy. Forse avrebbe potuto chiedere a Marcello ma anche lui, come tutti gli altri, era concentrato su Malenka. Eppure la sua attenzione era di tipo diverso, una sorta di ironico distacco.

Non era coinvolto, stava raccogliendo impressioni per poi scriverne in seguito.

Faceva così anche Kate.

Tuttavia Malenka l'aveva stregato, come aveva fatto con tutti gli altri. Dovevano essere quelle ridicole tettone, e quella massa di capelli.

Un satiro barbuto con indosso una polo saltò giù da una palma e si lanciò in strada, implorando Malenka di ballare con lui il cha cha cha. Klove lo afferrò e lo gettò in mezzo alla folla.

Cha Cha Cha...

All'improvviso la scena divento disperatamente comica. Kate si mise a ridere e Marcello, per educazione, la imitò.

— Drac-u-la... Dra!... Cha Cha Cha — Kate singhiozzava, dimenando le braccia. — Cha Cha Cha.

Era tutto troppo stupido.

Marcello la fermò in tempo prima che svenisse ubriaca.

Il tempo volò. Sfilavano caffè, volti famosi, folla. Una costellazione di sfavillanti supernova. Malenka voleva visitare quel bar, farsi fotografare con quell'orfanello così pittoresco, assaggiare il sangue del cameriere di una trattoria tipica piuttosto fuori mano, farsi vedere davanti a ogni monumento di Roma, abbracciare uno stupito prete di campagna e mostrargli i denti.

Kate si chiese quanto tempo ancora avrebbe resistito la folla nella speranza che il miracoloso vestito di Malenka cedesse completamente. Il vestito si era già strappato in più punti lungo i fianchi mentre ballava il cha cha cha tra l'eccitazione del pubblico. Era come una statua di ghiaccio, scolpita per durare in eterno.

Prima dell'alba il vestito sarebbe caduto in pezzi, e finalmente i fotografi avrebbero ottenuto gli scatti mancanti per completare i loro portfolio.

Marcello sorreggeva Kate. Senza di lui l'avrebbero dimenticata in qualche caffè. Come la sua valigia, che tra l'altro si trovava ancora all'Hassler. La vampira pensò a una dozzina di modi diversi per chiedergli se gli sarebbe piaciuto che lei lo mordesse sul collo. Tentò di formulare la proposta offrendosi in modo cortese e non insistente, perché non apparisse come una specie di stupro.

L'uomo era un po' irritato nei suoi confronti. Tutte le volte che cercava di avvicinarsi a Malenka, Kate si metteva in mezzo. Immaginò che il giornalista poteva pensare quello. Provò a mostrarsi sobria, ma non funzionò. Assunse un'espressione buffa e grave allo stesso tempo, e Marcello non poté fare a meno di ridere.

I cocktail non erano bastati. La sete rossa si era estinta, ma il bisogno era ancora in agguato. Il sangue non era sufficiente. Versarlo in un bicchiere e berlo come aperitivo era un gesto da gente civile e di metà secolo, ma Kate bramava il contatto umano, accostare le labbra alla pelle morbida, affondare le zanne, sentire i sospiri e il corpo dibattersi tra le sue braccia in una vampata di *sensazioni*.

Stava facendo la stupida, e la sua stupidità era palese quasi quanto quella di Malenka. Penelope non aveva bisogno di fare tutte quelle smorfie per attirare l'attenzione. Nemmeno Geneviève, a cui bastava trascurare una persona per

qualche minuto perché quella desiderasse diventare sua schiava per sempre.

All’improvviso Kate si accorse di quanto facesse caldo. Era passata mezzanotte, ma la serata era ancora mite e afosa. Le bruciava il viso, neanche fosse una calda. Il sangue le affiorava pulsando alle tempie e non riusciva a reggersi in piedi.

La folla si era diradata. Che cosa era successo?

I loro passi rimbombavano per le strade deserte. Malenka continuava a canticchiare *Dracula Cha Cha Cha.*

Kate notò un monumento famoso.

La Fontana di Trevi. Un complesso di statue raffigurante Poseidone e i suoi tritoni, dalle cui conchiglie zampillava acqua. Un tritone tentava a fatica di domare un cavalluccio marino, un altro ne cavalcava uno più docile. Secondo la guida Baedeker gli animali simboleggiavano l’imprevedibile umore del mare.

Kate aveva inserito la piazza di Trevi nel programma delle sue vacanze romane, con la speranza di gettare una monetina nella fontana ed esprimere un desiderio.

Un gatto miagolò. Camminò con passo felpato ed elegante sul bordo della fontana e si accoccolò contro il braccio pallido e burroso di Malenka. La diva lo prese e strofinò il viso contro il suo. Il pelo bianco dell’animale si intonava alla perfezione con la stola.

— Povero piccolino abbandonato — cominciò a coccolarlo. — Deve bere del latte.

Era un ordine. Malenka guardò il conte Kernassy che a sua volta guardò Marcello.

— È tutto chiuso — precisò il giornalista. — Anche a Roma...

— Da qualche parte si troverà — ordinò Malenka. — Non si può far morire di sete questa creaturina. — Chiamò il gatto. La bestiola le si arrampicò sulla

testa, dove si acciambellò simile a un colbacco.

— Marcello, occupatene tu — il conte gli porse con freddezza qualche banconota che il giornalista intascò rapido.

Kate osservava la scena imbarazzata. Marcello si congedò educatamente in cerca del latte, gli occhi che fiammeggiavano dietro agli occhiali. La vampira capì che lo trattavano come un bamboccio, non tanto diversamente dal gattino appena adottato, e ci rimase male per entrambi. Si riconosceva più in lui che in quella gente.

Malenka balzò sul bordo della fontana. Il gatto le scivolò giù dalla testa e atterrò ovviamente nella scollatura, accoccolandosi in mezzo a quella valle di carne. La diva camminò in bilico sul bordo, in punta di piedi, poi entrò. L’acqua le arrivava fino alle cosce. Il vestito si allargò come una ninfea.

Il gatto si spaventò. Piangeva e graffiava. Malenka lo morse sul collo e lo gettò via. Poi si pulì con il dorso della mano il sangue che le colava dalla bocca.

Ora il latte non serviva più.

Kate si sedette su una panchina di pietra. Le girava la testa.

Rabbrividì pensando a quel che aveva provato il gatto. Le stavano spuntando gli artigli.

Malenka cambiò di nuovo umore. Si muoveva a fatica nell’acqua. Pregò il conte di raggiungerla mentre la cascata le cadeva sui capelli, sul volto, sul petto.

— Ci sono delle monete. Se ti tuffi trovi un tesoro.

— Sei tu il *mio tesoro, cara*.

Malenka salì su un cavalluccio, il seno rivolto contro le stelle.

Kate non si sentiva molto bene. Forse uno dei camerieri che aveva preparato i cocktail aveva la febbre. Le sensazioni le invadevano la mente simili a flash.

Un paesaggio caldo, spoglio e polveroso. Volti famosi e sorridenti. Una pericolosa ombra scarlatta.

Si accasciò sulla panca, le tempie le pulsavano.

Qualcosa di rapido e rosso irruppe nella piazza. Kernassy si voltò facendo svolazzare il mantello, e venne colpito. Il vecchio venne sollevato e sbattuto nella fontana. La testa si staccò di netto. Il sangue gli zampillò dal collo. Il cranio planò nella vasca e si spiaccicò all'interno, frantumandosi.

Kate tentò di tirarsi su, ma non ci riuscì.

Malenka urlò di rabbia. Snudò artigli e zanne e balzò come una leonessa.

Qualcosa di argenteo la colpì sotto il bacino.

Kate si alzò e provò ad avvicinarsi. Una mano la afferrò per la nuca, costringendola a guardare. Aveva già assistito alla vera morte di numerosi vampiri. A molti antichi succedeva come a Kernassy: si disfacevano all'istante in polvere e ossa. In pochi secondi i secoli si riprendevano ciò che gli spettava.

Invece quel che successe a Malenka non l'aveva mai visto prima.

Se avesse continuato a essere calda, la diva sarebbe diventata grassa. Aveva la tendenza a prendere peso. All'improvviso la pelle di Malenka si riempì di cuscinetti di grasso. Il viso, la pancia, le cosce, il petto e le braccia si congelarono. Si trasformò in un pallone, spaccandosi come una salsiccia troppo cotta. Una cosa bianca, venata di rosso, schizzò fuori dalle fenditure della pelle. Il vestito esplose.

Malenka traboccò. Le guance si dilatarono, come pure la fronte, la mascella, la gola e le labbra. Gli occhi erano sbarrati dal panico e imploranti, in fondo ai loro pozzi di carne. Kate si sentì in colpa per aver detestato quella donna. Dal corpo della diva sgorgava sangue misto a grasso. Aveva mani enormi. Brandelli di carne pendevano dal dorso e dai polpastrelli.

L'irlandese venne afferrata per la collottola, come un gattino. Una mano

gigante la teneva per la nuca, tirandole i capelli. Guardò in basso. Il mantello del conte galleggiava simile a un'alga nerastra. Le monetine giacevano sul fondo come tanti occhi.

Kate puntò le mani contro il basso bordo di pietra.

Una risata da opera lirica riecheggiò per la piazza e dalla collina del Quirinale.

L'assassino era in preda a uno scoppio di trionfante ilarità. Per un istante il getto della fontana si arrestò.

Venne spinta lentamente in avanti. I gomiti stavano assumendo una posizione innaturale. Gli spessi occhiali pieni di goccioline le scivolarono sul naso e tutto si sfocò. In bocca le spuntarono le zanne, più come reazione al sangue che zampillava, che come istintivo meccanismo di difesa. Non sentì l'impulso alla sete rossa, ma solo stupore e disgusto.

L'assassino le sbattè rapido, la testa in acqua, come se volesse far bere un gattino. Forse pensava che appartenesse a una discendenza sensibile all'acqua corrente o a quella benedetta, data la vicinanza con la chiesa di Santa Maria in Trivio. In ogni caso si sbagliava. Kate non era neanche cattolica: l'acqua benedetta tre volte dal pontefice avrebbe avuto come unico effetto quello di bagnarla.

Il cranio scheletrico di Kernassy ghignava dalla vasca superiore. Gli stivali vuoti giacevano tra le monetine. Rivoli di sangue antico, l'orribile sangue della discendenza di Dracula, scorreva nell'acqua senza mescolarsi con essa. Venne aspirato dalla piscina e poi spruzzato dagli zampilli come pioggia sudicia.

Con il viso contro lo specchio d'acqua e la testa che le girava per il puzzo di sangue marcio, Kate si concentrò sul riflesso dell'assassino increspato dall'acqua. Aveva un cappuccio scarlatto, una mascherina nera, narici enormi, ghigno alla Burt Lancaster e un torace nudo unto e muscoloso.

Le mani scivolarono dal bordo e finirono nell'acqua gelida. Venne catapultata in avanti e sbatté il petto contro la pietra. Le caddero gli occhiali e

precipitò nella fontana. Priva di lenti e nella confusione dei flutti, le sembrò di vedere una sagoma scura tra le onde. Il suo riflesso. Non le era capitato spesso di vederlo. Non era svanito come quello di alcuni vampiri, né le era stato rubato come l'ombra di Peter Pan. Da quando si era trasformata non era facile da cogliere e tornava a manifestarsi soltanto in circostanze straordinarie, come poco prima di una vera morte.

Si distrasse per un folle istante. Ecco come stava con i capelli corti. Niente male. Faceva molto metà secolo, una sorta di Giovanna d'Arco esistenzialista.

Era dagli anni Venti che desiderava tagliarsi quella chioma rossa che le arrivava alla vita. Solo ora, con la moda europea del caschetto, aveva avuto il coraggio di dire alla sua parrucchiera di darsi da fare con le forbici.

L'assassino rideva di scherno e le premeva il ginocchio contro la spina dorsale, tenendola ferma contro il bordo della fontana. Le lasciò andare il collo. Kate si voltò e gli afferrò la gamba muscolosa inguantata in una spessa calzamaglia.

Stava per essere ammazzata da un wrestler messicano. Era troppo stupido da raccontare.

Se l'uomo avesse continuato a premere, le avrebbe stritolato le costole. Bastava che un osso spezzato le attraversasse il cuore e Kate sarebbe morta. Di nuovo.

Ma stavolta per sempre.

L'assassino non era un vampiro. La forza nella sua stretta era simile a quella di molti antichi, ma aveva la mano calda, sudata. Si sentiva il sangue pompare nelle vene. Era un uomo vivo, un caldo.

Il corpo di Kate emetteva suoni più forti dello scrosciare dell'acqua. Il sangue pulsava nelle orecchie. Le ossa si incrinavano nel petto. La sua immagine riflessa guardava in alto, inerme, in preda al panico. Riusciva a vederla anche senza occhiali. Sembrava una donnetta, la stupida venticinquenne che era stata nel 1888.

Sentiva *dolore*, il che per lei era insolito.

Poco per volta la pressione sulla schiena cessò. E anche le risate. Il primo pensiero di Kate non fu quello di salvarsi, ma di capire. Il tipico istinto da giornalista. Raccolse gli occhiali bagnati e se li mise.

Non ce la faceva ancora ad alzarsi. Anche se distendeva il collo il più possibile, non riusciva a vedere al di sopra della grande vasca, quando dall'altro lato dell'acqua apparve un altro volto riflesso.

Una ragazzina scrutava attentamente oltre il bordo. Sul viso capovolto un'inquieta bocca a mezzaluna fluttuava sopra un paio di occhi tristi. Era bionda, come Geneviève. Le increspature sull'acqua la facevano tremare, come se scuotesse solennemente il capo. Una lacrima le rigava la guancia.

Kate tentò di pensare a come si diceva in italiano “scappa”.

— *Va* — provò a gridare, ma le uscì solo un gemito.

La ragazza non si muoveva. Era un fantasma sull'acqua.

L'assassino le tolse il ginocchio dalla schiena. Kate tentò di fare appello alle sue abilità vampiresche. Gli artigli le fuoriuscirono con facilità dai polpastrelli. I denti si trasformarono subito in zanne. La forza le affiorò alle membra.

Fece un balzo e si tenne in equilibrio sul bordo della fontana, artigliando l'aria, pronta a uccidere... nessuno.

L'assassino non c'era più. Scomparso. Scrutò la piazza in cerca della ragazzina. Udì il rapido scalpiccio della bambina che correva lungo via delle Murate. Ne scorse l'ombra enorme, su un muro in lontananza. La fontana riprese a scrosciare, assordandola.

L'accesso di rabbia le passò, denti e artigli si ritrassero. La brama di battersi fu sostituita da semplice imbarazzo. Sapeva di aver dimenticato qualcosa. Rimase da sola, nel centro della piazza di Trevi dinanzi alla vera morte.

Poi Marcello tornò con il latte. Posò con eleganza la bottiglia sul pavimento

lastricato e le venne incontro. Il cielo aveva i colori dell'alba. Anche se detestava i cliché, Kate non poté fare a meno di svenirgli tra le braccia.

2

Al servizio segreto di Sua Maestà

La donna spinse la sedia a rotelle sull'ampio terrazzo e la posizionò nella zona più in ombra. Beauregard apprezzava quell'oscurità che lo avvolgeva come una morbida coperta. Alla sua età la luce diretta del sole sarebbe stata più letale che per Geneviève, e lei era una vampira.

Gli lasciò il tè a portata di mano. Te verde *gunpowder*. Praticamente viveva di quella roba.

Dall'ombra guardò verso la luce grigiastra, in via Eudosiana. A quell'ora di mattina la foschia, simile a nebbia dall'odore pungente, non era ancora stata spazzata via. Faceva caldo. Sarebbe stata una di quelle giornate torride in cui bastava posare il pane sul selciato per vederlo abbrustolire.

Una lucente Aston Martin argentata parcheggiò fuori dal palazzo. Due bambini la fissarono, impressionati. L'ospite che attendevano era arrivato.

Sentì Geneviève che rispondeva alla porta e lo faceva entrare. Quando aveva dato il suo assenso al colloquio, lei si era opposta.

Guidò l'ospite sul terrazzo e si ritirò nell'appartamento con il pretesto di dedicarsi a pulizie inutili e rumorose. Beauregard capiva il suo punto di vista, ma aveva accettato di parlare con il visitatore sia per dovere sia per curiosità. Se doveva cedere delle informazioni ne voleva altrettante in cambio. Avere un interesse era un modo per dimostrare a se stesso di appartenere ancora a questo mondo.

La spia vampiro era sul terrazzo intenta ad accendersi una sigaretta con un Ronson. La fiamma illuminava di rosso il viso energico. Espirò il fumo e guardò in basso, verso Beauregard. Il sorriso interrogativo rivelò i canini prominenti.

— Il mio nome è Bond — disse con un leggero accento scozzese. — Hamish Bond.

— Buongiorno, comandante Bond — rispose Beauregard. — Benvenuto nella città eterna.

Il nuovo-nato lanciò una rapida occhiata al Parco Traiano, alle rovine della Domus Aurea di Nerone (uno dei molti monumenti romani alla megalomania) e ai bordi irregolari dell'Anfiteatro Flavio, il Colosseo. Beauregard notò tristemente che Bond non si era lasciato incantare dal paesaggio. Il dovere non gli avrebbe dovuto impedire di contemplarlo. Stare attenti era un dovere per tutti coloro che praticavano la loro comune professione.

Anche se viaggiava come ufficiale di marina, Bond era in borghese, vestito come se stesse per andare a giocare a baccarà a Montecarlo. Lo smoking aveva un taglio perfetto, abbastanza ampio da far sospettare all'osservatore che celasse una fondina ascellare, Beauregard sapeva esattamente chi era quell'uomo e persino che cosa teneva nella Berns-Martin a tripla estrazione: una Walther PPK 7,65

mm infilata in una tasca, con otto proiettili d'argento rivestiti di piombo. Roba letale.

La brezza scompigliò un ciuffo della capigliatura corvina di Bond. La sigaretta che fumava era una miscela artigianale di tabacco turco e balcanico con tre bande dorate. Troppo ricercato per uno che faceva il suo mestiere, troppo inconfondibile. Dettagli personalizzati che erano sintomo di un modo di atteggiarsi. Ecco un vampiro che sapeva come infilarsi in uno smoking senza spiegazzare il colletto, che indossava camicie di cotone pregiato e sapeva estrarre la pistola con la stessa facilità con cui tirava fuori l'accendino dalla tasca. Sembrava quasi che facesse *apposta* a comunicare quell'impressione, che si mettesse in posa per essere inquadrato dal mirino.

Charles Beauregard si augurò di non essere mai stato come lui.

Ogni servitore della corona meritava di ritirarsi a vita privata, e Beauregard era uno di quelli. Ma il Club Diogene, ovvero i servizi segreti inglesi, erano

ancora un’istituzione da cui non era così semplice andare in pensione. Per esempio veniva scoraggiato il fatto che i membri potessero avere una vita privata. Beauregard aveva servito il Club, mostrandosi all’altezza degli incarichi più importanti per gran parte del secolo.

Guardò fuori, nella chiara luce mattutina. Osservò il paesaggio dal fascino eterno che Bond aveva appena trascurato. La città era più antica di tutti loro. Il pensiero lo rassicurava.

— Lei è una sorta di leggenda, Beauregard. Mi sono formato sotto il sergente Dravot. È stato lui a donare il sangue per la mia trasformazione. Appartiene a una buona stirpe. Parla spesso di lei.

— Ah, sì, Danny Dravot. Il mio vecchio angelo custode.

Beauregard scorse un eco di Dravot nella voce profonda di Bond e nell’atteggiamento rilassato, ma vigile. Il sergente trasformava in figli-di-tenebra la gente del suo calibro. I modi eleganti di Bond celavano una persona in gamba, un agente segreto affidabile.

Dravot, trasformato in vampiro nel 1880, sarebbe rimasto per sempre sergente.

E a disposizione del Club Diogene.

Gran parte della vita di Beauregard e dei pesanti ricordi che lo inchiodavano al letto e alla sedia, erano legati a quel modesto palazzo a Pall Mall. Se, come gli capitava spesso, faceva vagare la mente, un passato vivido come una fotografia spazzava via il presente confuso. Sovente, si ritrovava nel 1879 in India, nel 1888

a Londra, nel 1918 in Francia o nel 1938 a Berlino.

Volti e voci erano vivi nella sua mente. Mycroft Holmes, Edwin Winthrop, lord Ruthven, Geneviève, Kate, Penelope. Lord Godalming, il dottor Seward, il Principe Consorte. Il Kaiser, il Barone Rosso, Adolf Hitler. Il sergente Dravot sulle tracce di Dracula che svaniva di continuo e, indomito, trovava sempre un nuovo rifugio.

Si ricordò della sua spada d’argento. Si chiese se ne avesse fatto oggetto di ostentazione come Bond con la sua Walther. Forse sì.

Ma non era il momento di far vagare la mente. Doveva guardarsi alle spalle, cercare di ricordare. Il che era più complicato, dannazione. La torta salata con la selvaggina servita nel 1888 da Simpson, nello Strand, gli comparve davanti all’improvviso. Ma non riusciva a ricostruire che cosa avesse mangiato a cena la sera prima.

— La Sede Centrale sostiene che lei ha sempre dato la caccia a Dracula — azzardò Bond. — Arrendersi non sarebbe nel suo carattere. Soprattutto ora che è così vicino.

— La Sede Centrale?

Quel gergo divertiva Beauregard. Ai suoi tempi la si chiamava in modo diverso. Prima che entrasse a farne parte, era detta la “Cabala Dominante” del Club Diogene. Poi una fazione di giocatori di cricket aveva cominciato a chiamarlo il

“Padiglione”. Per un po’ era stato il “Circo”. La Cabala comprendeva da uno a cinque membri, di solito tre. Nel 1920 e durante l’ultima guerra, richiamato dal suo primo tentativo di ritiro, gli avevano conferito il ruolo di capo. Ora quel posto era occupato dal giovane Winthrop... giovane per modo di dire, visto che di anni ne aveva sessantatré.

— Mi perdoni, signore.

Aveva badato troppo ai suoi ricordi e perso di vista il presente. Doveva concentrarsi. Doveva farcela. Se non per se stesso, almeno per Geneviève. Quando stava male, la donna entrava in apprensione.

Avrebbe dovuto capirlo che lui stava per morire. Era da troppo tempo che tirava avanti.

— Sì, comandante Bond — replicò infine. — Sono ancora interessato. È dura lasciar perdere.

— Lei è considerato un'autorità.

— Cos'è, una sviolinata al vecchio invalido?

— Assolutamente no.

— Vuole sapere di lui? Di Dracula?

Se mai il Conte avesse pubblicato i suoi ricordi, impresa proibita dalla legge, li avrebbero chiamati *Anni Draculae*, Gli anni di Dracula. L'esilio a Palazzo Otranto era il risultato definitivo della sua vita troppo lunga. Il grande rimpianto di Beauregard dinanzi alla morte era di abbandonare la scena prima del Conte, e di non poter assistere alla fine del Re dei vampiri.

— *Dragulya* — ripeté Charles, pronunciando quel nome, come faceva Churchill. — Come sarebbe stato questo secolo senza di lui? L'ha letto il libro di Stoker, quello che raccontava come si sarebbe potuto fare per fermarlo dal principio?

— Non ho molto tempo per leggere.

"Troppo impegnato a correre dietro alle donnine calde e a mettersi nei guai" pensò Beauregard. — Credo sia un errore, comandante Bond. Ora che dispongo di molto tempo ho letto tutto su Dracula, cronaca e finzione. Non esiste altra persona in vita che ne sappia più di me.

— Con rispetto, signore, ma disponiamo di gente vicina al Conte che è stata al suo fianco per secoli.

Una delle idee fisse di Winthrop era quella di reclutare vampiri antichi per spiare il loro Principe. Finalmente il Club Diogene ce l'aveva fatta. Tra le guardie carpaziane c'erano degli infiltrati.

— Ho detto *in vita* — ridacchiò. Il petto gli fece male. La risata si trasformò in un accesso di tosse.

Geneviève, con l'orecchio incredibilmente attento a ogni gemito e scricchiolio, scostò le tende ed entrò dalla porta-finestra. Indossava una polo color crema senza maniche, un pullover e pantaloni viola alla cavallerizza:

era molto bella. Le guance pallide, ora accese, rivelavano la sua collera. Lanciò a Bond uno sguardo gelido e si inginocchiò accanto a Beauregard, schioccando la lingua contrariata come un'istitutrice francese.

Gli accostò la tazza alle labbra, costringendolo a deglutire il tè che aveva dimenticato.

Per nulla a disagio, Bond si appoggiò alla ringhiera del terrazzo. Il fumo gli usciva dalle narici. Lo sguardo duro era illuminato da un sottile raggio di sole.

Per lavorare al servizio del Club Diogene aveva dovuto imparare a essere crudele. O forse in potenza lo era già e attendeva soltanto l'occasione per manifestarlo.

Era stato reclutato quando era ancora un caldo ed era trasformato scientificamente tramite trasfusioni. Poi l'avevano addestrato e formato perché diventasse l'arma richiesta. Un'altra delle idee di Winthrop.

— Charles- *chéri*, non puoi andare avanti in questo modo.

Geneviève non lo rimproverava né si lamentava. Faceva molta scena, ma sapeva esattamente che cosa poteva fare per lui e che cosa no. Gli posò per un istante la testa sulle ginocchia, perché l'uomo non vedesse che aveva gli occhi lucidi di lacrime. I capelli biondi come il miele le ricadevano sulle mani sottili dalle vene in rilievo. Le dita di Beauregard tremarono all'impulso di toccarla.

Bond li osservò.

Con l'intuito sviluppato nel corso della sua carriera e incrementato dall'influenza di Geneviève, Beauregard capì che cosa Bond pensasse di lei: che era una nipotina giudiziosa. Anzi, una pronipotina.

Era di gran lunga la più vecchia, ma tutti gli anni che si era gettata alle spalle li portava bene. Era stata trasformata nel 1432, a sedici anni. Dopo cinque secoli sembrava appena una ventenne. A patto che non la si guardasse negli occhi troppo da vicino.

A Beauregard ci vollero alcuni frustranti secondi per ricordarsi esattamente la propria età. Era nato nel 1853. Nel 1953 aveva ricevuto un telegramma dalla nuova regina. In quel momento era il... ? Come sempre, gli venne in mente: era il 1959. Aveva centocinque anni. Il mese seguente, in agosto, ne avrebbe compiuti centosei. Non dimostrava del tutto la sua età, un altro effetto dei baci di Geneviève, ma senza dubbio era vecchio, dentro e fuori. Il fantasma vivente di se stesso.

Aveva quasi superato il dolore. Dieci o venti anni prima aveva già avuto tutti gli acciacchi e i mali tipici della sua età, ma poi li aveva superati. Il suo ccrpo si era disabituato alle sensazioni. A volte si sentiva come uno spirito che comunicava con il mondo tramite un medium inesperto, incapace di trasmettere i suoi messaggi. Solo Geneviève capiva, tramite una sorta di naturale telepatia.

Represse la tosse.

— Forse è meglio che se ne vada — intimò la vampira a Bond.

— Tutto a posto, Gené. Sto bene.

Lei lo scrutò con i penetranti occhi azzurri. Con Geneviève il trucco era non dire bugie. Se ne accorgeva sempre. Anche con sua moglie, Pamela, era uguale.

Non era soltanto una dote dei vampiri.

Il trucco era di raccontarle la sua, di verità.

— Nemmeno tu puoi lasciar perdere, mia cara — aggiunse.

Geneviève distolse lo sguardo, lui le sfiorò la bella chioma morbida. Quel gesto lo riportò al passato, ai primi momenti trascorsi insieme. La donna gli lasciava sulla pelle i segni dei denti e delle unghie, stuzzicando le ferrite d’amore con la lingua da gatta.

— La nostra Geneviève è stata la prima donna a mettere piede nel Club Diogene, comandante Bond. La prima a fronteggiare la Cabala Dominante.

Non le sembra arcaico? Medioevale?

— No, affatto.

— È a lei che dovrebbe fare domande. Non ha mai mollato l'osso. Nel senso di Dracula, intendo. Ed è più facile che riesca a combatterlo Geneviève che un fossile vivente come me.

— Dovrebbe essere morto — ringhiò la donna. — *Avrebbe dovuto* esserlo da lungo tempo. Morto davvero.

— Sono in molti a pensarla come lei — disse il nuovo-nato.

Geneviève si alzò e fissò il volto attraente del giovane vampiro. Notò diverse cicatrici.

— Molte volte si è presentata la possibilità di finirla. Anzi, di *finirlo*. Una volta noi... la storia la conosce, naturalmente. È vecchia e non voglio annoiarla. È storia antica.

Beauregard comprese l'amarezza di Geneviève.

Nel 1943 gli Alleati dovettero stringere un oscuro compromesso. Edwin Winthrop fu costretto a negoziare il Trattato di Croglin Grange che coinvolgeva in guerra il Re dei vampiri. Il giovane, libero da quelle che chiamava le *idee vitto-riane*, si addossò la responsabilità e il disprezzo. Nonostante tutto Beauregard aveva approvato l'accordo. Persino Churchill, che detestava Dracula alla stregua di Hitler, aveva avallato l'alleanza pur rifiutandosi di stringere la mano al Conte.

Beauregard l'aveva fatto, ma senza guardare in faccia il Re dei vampiri che sogghignava. Aveva immolato la sua sconfitta personale in nome di una vittoria più grande.

Inoltre in quel periodo Geneviève si trovava a Giava, lontana dalle sorti della storia. Ma avrebbe voluto lo stesso tagliare la gola al Principe.

— In questo secolo non avete mai compreso Vlad Tepes — spiegò Geneviève.

— Avete sempre pensato di poterlo placare e di potervi accordare con lui. Non è mai stato un politico, come lord Ruthven. È un uomo del medioevo, un barbaro.

Il suo trono è stato eretto su cumuli di teschi.

Le guerre dell'età moderna erano diverse da quelle dei secoli precedenti, in parte a causa dei nuovi armamenti che rendevano non solo possibili, ma anche inevitabili, i conflitti su scala mondiale, in parte a causa del *Cambiamento*, la diffusione del vampirismo, dovuta al predominio di Dracula nel mondo occidentale.

Beauregard era certo che senza i vampiri non ci sarebbe mai stato il nazismo: se Dracula doveva avere un erede, quello era Hitler. Anche se la Soluzione Finale era stata applicata sia ai vampiri della stirpe di Dracula sia agli ebrei, Hitler intendeva trasformarsi per vivere mille anni, una volta che il suo Reich fosse diventato assoluto. La creazione di una razza eterna dominante, con l'ausilio della scienza e della magia, era un progetto tedesco risalente alla Prima guerra mondiale. Ironia della storia, la visione di Dracula e quella di Hitler coincidevano: se i nazisti non avessero escluso la stirpe del Principe dal registro della purezza, il vampiro sarebbe stato dalla loro parte.

— Voi eravate alleati — osservò Geneviève, freddamente.

Bond alzò le spalle. — Anche Stalin era prima nostro alleato, e "Diavolo Incarnato" dopo Yalta. La politica non è affar mio, *mademoiselle*. La lascio a menti più abili. A me tocca agire o morire. Meglio la prima.

— Lei è già morto una volta, ricorda?

— Certo. Lo sa come si dice...

— No. Come?

— Si vive solo *due volte*.

Geneviève si alzò appoggiandosi alla spalla di Beauregard. Lui era tutto ciò che le rimaneva, e l'uomo lo sapeva. Quando l'avesse lasciata, che cosa le

sarebbe ancora importato di fare?

— Mi perdoni la brutalità, comandante — la donna lo fissò — ma non tutti hanno molto tempo. Che cosa esattamente è venuto a fare qui?

La spia non fu in grado di rispondere direttamente. Winthrop pensava ancora in modo contorto, e il suo agente poteva anche non conoscere il punto centrale della missione.

— Sto scrivendo un accurato resoconto sul fidanzamento reale.

— Per caso lei è un giornalista di cronaca rosa?

Bond sorrise, mostrando i denti appuntiti. Beauregard notò divertito che il nuovo-nato era attratto da Geneviève. Se lei se lo fosse lavorato per benino, avrebbe rimediato una conquista.

— Per merito di Beauregard e di gente come lui ora sappiamo molto su Dracula — precisò Bond. — Lei si sbaglia a pensare che non abbiamo mai cercato di capirlo. È un personaggio pubblico dal 1880. Sappiamo quel che pensa e quel che vuole. Ha sempre desiderato il potere. Dai tempi in cui era un caldo, si è sempre posto come un conquistatore. Ha utilizzato la discendenza per fini egemonici.

Ogni volta che si è sposato l’ha fatto per ottenere un vantaggio, per crearsi una base di potere.

Attraverso Bond era Edwin Winthrop che parlava. Era quella la sua visione del mondo. Beauregard non discuteva, anche se era arrivato a capire, durante le dittature di Hitler, Mussolini e Stalin, che il Conte non era l’unico del suo genere ma, anzi, in molti. La cosa più terribile era che, dopotutto, Dracula ce l’aveva fatta.

Tutte le nazioni della Terra, senza esclusione della Gran Bretagna, si comportavano come se fossero dominate dal Re dei vampiri.

— Quella di cui non sappiamo nulla è la principessa — continuò Bond, inspirando altro fumo. — Compare e scompare dai resoconti senza lasciare

tracce rilevanti. Ciò che vuole scoprire la Sede Centrale è: perché Asa Vajda? Appartiene alla discendenza degli Javutich, una razza prossima all'estinzione. Dracula di storia ne ha a sufficienza. Ora, come sempre, gli serve la geografia. Dei terreni, un trono, un po' di stabilità. Come molti antichi... — Bond lanciò uno sguardo a Geneviève — il Principe è stato esiliato. È un riccone vagabondo. E di sicuro Ceausescu non se lo riprende indietro.

Dopo la guerra, centinaia di vampiri transilvanici, sopravvissuti ai lager nazisti, erano tornati in patria per venire prontamente ammazzati dai loro connazionali caldi con la vergognosa complicità degli Alleati. Nicola Ceausescu aveva ancora in atto una campagna di sterminio contro i vampiri che continuavano a essere legati al suolo natio, coincidente con la moderna Romania. Il premier, spietato quanto i propri antenati contadini, aveva eletto il castello di Dracula a residenza estiva per sottolineare il suo dominio.

— La principessa Asa è moldava — continuò Beauregard. — Dracula è un valacco. Qualcosa come i due terzi dei vampiri antichi esistenti al mondo proviene dallo zoccolo dei carpaziani. Se Dracula sta per riottenere il potere temporale, ecco da dove deve cominciare, da quella che oggi è la Romania. Quando uno comincia a diventare molto vecchio, la terra natale assume una grande importanza.

Geneviève gli pizzicò la spalla.

— La Sede Centrale la pensa allo stesso modo. Beauregard. Ma come matrimonio dinastico, suona falso. Dracula dovrebbe legarsi a una stirpe forte. La contessa Elizabeth del casato di Bathory è la candidata più ovvia.

— Ma è lesbica — osservò Geneviève.

— Non stiamo parlando di matrimonio d'amore, *mademoiselle* Dieudonné.

Deve ammettere che è una caduta di stile. Passare dalla regina d'Inghilterra a una megera dei boschi con gli arbusti impigliati tra i capelli e la terra nelle pieghe del velo...

— Il Conte ha le sue perversioni. Chieda alla signora Harker.

— Se è la stirpe quella che gli interessa, Genè, non capisco perché non ti abbia ancora corteggiato.

Geneviève rabbrividì: — *Très amusant*, Charles- *chéri*.

Bond scosse il capo. — Dracula ha in mente qualcosa. Non ha mai fatto una mossa che non fosse subordinata unicamente ai suoi fini. Ma quali sono i suoi fini?

— La più completa e totale sottomissione di tutti e tutto — ribadì Geneviève.

— In eterno. Ecco, vi ho svelato il suo segreto. Fanno cinquecento franchi.

L'agente abbozzò un altro sorriso. Si era fatto l'idea di essere abbastanza virile da poter domare Geneviève. Beauregard ridacchiò di nuovo e gli venne da tossire. Stavolta era peggio. Sentiva schegge di vetro rotolargli nel petto. Respirare era un compito ingrato.

— Il colloquio è finito — insistette Geneviève. Gli si inginocchiò di nuovo accanto, gli premette la mano contro il petto, nel tentativo di aiutarlo. Si dimenticò di coprire lo sguardo. Un liquido rosso le appannò gli occhi.

— Molto bene — acconsentì Bond. — Posso richiamarla se le altre piste si rivelano fallimentari?

— Preferirei di no — dichiarò Geneviève.

Beauregard tentò di imporsi, ma non gli vennero le parole. Era meglio che fosse lei a decidere.

— Può accomodarsi fuori — continuò la donna.

— D'accordo. — Bond spense la sigaretta. — Vi auguro una buona giornata.

Mi potete trovare all'albergo Inghilterra.

Uscì silenziosamente dalla porta-finestra e lasciò l'appartamento.

Beauregard smise di trattenere l'accesso di tosse. Sputacchiò e gli uscì la

bava dalla bocca. Geneviève gli pulì il viso, come se fosse la sua infermiera.

Come immaginava il dolore se ne andò rapidamente. Udiva e vedeva benissimo, ma non coglieva gusti né odori. Soltanto ricordi.

— *Pauvre chéri* — Geneviève spinse in casa la sedia a rotelle.

L'appartamento era pieno di cimeli anche se abitavano in via Eudosiana soltanto da dieci anni. Librerie alte fino al soffitto affollavano le pareti. Tantissimi oggetti provenienti da ogni parte del mondo giacevano in disordine negli angoli.

Geneviève trovava spesso in una scatola o in un cassetto una maschera africana o una statuetta di giada cinese e ne sottolineava la qualità o il valore. Beauregard le aveva inventariate in segreto e, per non farla soffrire, stava riflettendo a chi avrebbe potuto vendere quegli oggetti per ricavarne il massimo profitto. La biblioteca sarebbe invece andata a Edwin Winthrop.

Geneviève lo aiutò a scendere dalla sedia a rotelle e sdraiarsi sul sofà nello studio. Era così leggero che persino una calda avrebbe potuto sollevarlo e metterlo a sedere come se fosse un bambino. La donna gli permetteva di fare ciò che si sentiva. Charles si alzò dalla sedia con le ultime forze che gli restavano nei muscoli stanchi. Si aggrappò al suo braccio e quasi crollò sul divano, lasciandosi coprire le gambe con una coperta scozzese.

Geneviève sorrise dolcemente e sentì una spina nel cuore. Ciò che provava per lui non si era spento.

A volte l'uomo la chiamava Pamela, ma lei lasciava correre. La moglie era morta dopo due anni di matrimonio, quasi ottanta anni prima. Il clima caldo di Roma ricordava a Charles le colline indiane dove aveva vissuto con Pam mentre portava avanti quello che Kipling chiamava il *Grande Gioco*, la partita a scacchi di spionaggio e controspionaggio tra russi e impero britannico sulla disposizione dei subcontinenti. Fu la prima Guerra Fredda. Pam gli ripeteva di continuo che non avrebbe portato a nulla di buono, costringendolo a interrogarsi sul suo senso del dovere. Geneviève avrebbe potuto essere l'ultimo e il più grande dei suoi amori, non fosse stato per i nitidi ricordi felici e dolorosi che aveva del breve periodo trascorso con Pam.

L’amore che provava per la vampira era amplificato dal senso di colpa che provava nei suoi confronti. Le prese la mano e gliela strinse con tutta la forza che gli rimaneva.

Lei lo baciò sulla fronte.

La scena doveva apparire grottesca: una ragazzina insieme a un vecchio. A Beauregard venne in mente una canzone della sua gioventù: *L’uccellino nella gabbia dorata*. Ma Geneviève era giovane solo nell’aspetto, proprio come lui era più che vecchio. Superare i cento era innaturale. Era un’età per gli alberi e per le tartarughe, non per gli uomini.

— Ho bisogno di te, Charles — sospirò.

Non mentiva. Era la sua verità, detta in un modo a cui lui non sapeva resistere.

Geneviève gli si sedette accanto sul divano. Quando erano sdraiati accanto, lui continuava a essere il più lungo. Quando la donna appoggiava la testa alla sua, i piedi superavano a malapena le ginocchia di lui. Lo baciò sul mento e sulle guance lisce che lei l’aveva rasato un’ora prima. In testa aveva ancora un po’ di capelli bianchi e folti, ma non portava più i baffi. La sua capigliatura la doveva a Geneviève, come forse la vista e la maggior parte dei denti.

La donna gli sbottonò la parte superiore della giacca da camera e gli aprì il primo bottone del pigiama. Gli strofinò il viso contro l’incavo della gola e fece vagare la bocca in cerca delle vecchie ferite.

Charles era calmo. Gli spasmi se ne erano andati. Dentro si sentiva sollevato.

Il sangue affluiva più veloce. Fu sufficiente: da giovane si sarebbe sorpreso.

— È assurdo, Gené — mormorò. — Sei...

— Vecchia abbastanza per essere dieci volte la tua bisnonna. Tu sei il giovincello e io la tua vecchia amante. Ricordatene. — Fece scivolare i canini lungo le vecchie cicatrici sulla spalla, lontano dalle vene.

Charles non riusciva mai a capire se quei morsi pizzicavano come aghi di fuoco o appuntiti ghiaccioli. Si contorse dal piacere. La lingua di lei gli lambiva la pelle. Il corpo si tendeva contro il suo. Sapeva che il suo sapore, i suoi umori stavano affiorando dentro di lei.

Una volta, Geneviève avrebbe voluto bere. Ora si limitava a sorseggiare.

Anzi, a *gustare*.

Charles sapeva che cosa stava facendo. La donna non gli aveva bevuto il sangue per anni. Gli apriva le ferite e vi accostava la bocca. Non ricavava sostanza, solo nutrimento. Tolto al cuore e non al corpo.

E gliene passava di suo.

Beauregard era un vampiro almeno quanto lei. Era il sangue della donna a tenerlo in vita. Geneviève si graffiava il palato con la lingua ruvida e appuntita, e lasciava cadere gocce di sangue nelle ferite. Aveva abbastanza potere da obbligarlo a bere e trasformarlo nel suo figlio-di-tenebra. Ma non era nel suo carattere.

Nella vita di Charles c’erano state tre vampire, tutte di discendenze diverse.

Geneviève, come Kate Reed, non poteva limitarsi a prendere dai suoi amanti.

Doveva lasciare traccia di sé, nella mente e nel corpo. Tutti coloro con cui era venuta a contatto erano cambiati.

La terza gli aveva lacerato il collo e si era nutrita di lui con disprezzo misto a desiderio. Per lei non provava che pietà.

Da quanti anni Charles apparteneva a Geneviève?

Il sangue della vampira l’aveva mantenuto giovane senza che se ne rendesse conto. O perché non voleva rendersene conto. Sapeva che la donna desiderava tenerlo in vita. Non tutti gli uomini della sua famiglia erano longevi. Uno zio era riuscito ad arrivare ai novanta, un nipote ne aveva ottantuno ed era ancora vivo.

Ma suo padre era morto a quarantotto, per la febbre di Bombay, ed entrambi i nonni erano mancati prima che Charles nascesse. Per lui i centocinque non erano un'età naturale.

Nell'intimità Geneviève singhiozzava in silenzio, il cuore imbevuto di tristezza.

— Non fare così, mia cara — la consolò l'uomo. Voleva muovere le mani, sfiorarle il viso, asciugarle le lacrime, ma era come stordito. La mente era ancora vigile, ma gli arti pesanti, insensibili.

— Non preoccuparti.

Ora sarebbe arrivato un bel momento, pensò. Il tepore di Geneviève era entrato in lui e l'avrebbe accompagnato. Immaginò il suo logoro corpo che si rattrappiva, circondato da spirali di luce e di tenebra. Abbozzò un sorriso. Lei si ritrasse rapida dal suo collo. Sentì lo spostamento d'aria sulla pelle sudata.

— No — la vampira mostrò sicurezza ed egoismo quasi.

Charles la stava tirando tramite il suo sangue. Geneviéve sapeva che cosa aveva in mente, e che cosa provava.

— No — ripeté, supplicando teneramente. — Non ancora. Ti prego.

Le sue mani si mossero. La strinsero. Aveva accettato di vivere.

— Charles, quell'uomo mentiva.

Charles lo sapeva.

— Non doveva fare nessun resoconto. Non è il tipo. Quello è uno che agisce in base ai resoconti, non che li scrive.

— Sei una ragazza sveglia — rispose mentre si addormentava, cullato dal cuore che batteva. Il telefono squillò.

— È meglio... rispondere — mormorò.

3

Giallo Polizia

L’ispettore Silvestri si rivolse ai subordinati in uniforme nel suo italiano forte e musicale per dirigere le attività in piazza di Trevi. Quando parlava a Kate in inglese aveva una voce completamente differente, più profonda e monotona, come un cattivo attore.

— Lei ha visto l’assassino? — chiese Silvestri. — *Il Boia Scarlatto*?

Il Boia Scarlatto...

Non smetteva di vederlo, nella sua mente. Il volto increspato nella fonte.

— Ho visto solo il riflesso — confessò.

Silvestri prese un appunto. Indossava la divisa non ufficiale dei detective europei, l’impermeabile bianco sporco alla Maigret, nonostante l’estate romana. Era un individuo robusto, sui cinquant’anni.

— Aveva un riflesso?

— L’uomo non era un vampiro, ispettore.

Due poliziotti estrassero dall’acqua il mantello di Kernassy. Sembrava un’amaca. Dentro c’erano i suoi fragili resti. Due ragazzi della scientifica passavano la fonte al setaccio con una retina per raccogliere ciò che era rimasto di Malenka.

L’abito da sera firmato Morlacchi era scomparso. Silvestri si adirò. La fidanzata o l’amante di un poliziotto avrebbero accettato il dono senza fare troppe domande. Kate si augurò che almeno lo lavassero e rammendassero, prima di regalarlo.

Un sole spietato arroventò la piazza. La vampira non si aspettava che facesse così caldo. Il suo corpo non sudava, per effetto della trasformazione, ma quando la temperatura superava di molto la media inglese, era ancora più

fastidioso. Si era ormai evoluta come creatura notturna.

Folle di curiosi vennero tenuti indietro dal nastro che delimitava la scena del crimine. I paparazzi che avevano dato la caccia a Malenka furono sostituiti da giornalisti di cronaca nera, meno frenetici, ma più famelici. Diversi clacson suonarono inviperiti su via San Vincenzo. Nonostante lo sbarramento, un giovanotto in lambretta tagliò attraverso la piazza e venne allontanato da carabinieri armati.

L'ombra sotto cui Kate si era rifugiata accanto alla fontana si stava rimpicciolendo. Gli occhi le facevano male per il riverbero. La luce del sole le faceva prudere il viso e le mani: sentiva che stava diventando rossa come un peperone. Le cicatrici solari a volte ci mettevano decenni prima di guarire. Il suo piano era stato quello di passare la giornata al chiuso e uscire con le tenebre, l'ideale per un vampiro.

Si guardò intorno in cerca di Marcello che chiacchierava tranquillo con un paio di poliziotti in divisa e alcuni tipi che sembravano giornalisti. Kate riconobbe la durezza di quelli che bazzicano in luoghi dove sono accaduti fatti tremendi, sia cronisti sia poliziotti. Lei stessa era abituata a scambiare qualche chiacchiera in mezzo al fumo, appoggiata a pareti crivellate dai proiettili o grondanti sangue dopo un massacro.

Che cosa aveva raccontato Marcello a Silvestri? Era chiaro che si conoscevano. Al suo arrivo, la prima cosa che aveva fatto l'ispettore era stato prendere da parte il giornalista e ascoltarlo attento mentre si lanciava gesticolando in una lunga spiegazione.

Un ragazzo della scientifica ripescò con un grido di disgusto il corpo del gatto gonfio d'acqua. La bestiola fece pena a tutti. Ecco in che considerazione vengono tenuti i vampiri a Roma.

Preti e suore, disseminati tra la folla come cupi spaventapasseri, lanciavano a Kate sguardi di disapprovazione. La Chiesa cattolica non avrebbe mai accettato di venire incontro a gente come loro.

La vampira immaginò di essere l'indiziata numero uno. Quando Marcello era tornato nella piazza, l'aveva trovata da sola con i resti del conte Kernassy e di

Malenka. L’uomo non aveva visto l’assassino, né udito la sua grottesca risata.

Kate ripeté tre volte la sua storia e descrisse il killer al disegnatore della polizia. Era venuto fuori uno schizzo che ricordava in modo imbarazzante un cattivo dei fumetti completo di ghigno satanico. La prossima volta, prima di rischiare di farsi ammazzare, si sarebbe assicurata che l’omicida fosse qualcuno che avrebbero preso più sul serio.

— La ragazzina l’avete trovata? — chiese a Silvestri. — Sembrava triste, spaventata. Ha visto l’assassino.

— Ah sì — sfogliando il taccuino finse di rinfrescarsi la memoria. — La ragazzina che piangeva.

— Non dovevano esserci molti bambini per strada. Era quasi l’alba.

— Bambini per strada ce ne sono sempre, signorina. Siamo a Roma.

— Non sembrava...

Che cosa voleva dire? Aveva visto soltanto il viso. Anzi, il suo riflesso. Capovolto. Non avrebbe saputo dire che cosa indossava. Non le era parsa una monella vestita di stracci, ma una bambina ricca. Soldi antichi. Perché le veniva in mente questo?

— I capelli — pensava ad alta voce. — Erano lunghi e puliti. Ben pettinati.

Curati. Le coprivano un occhio, come quelli di Veronica Lake.

La bocca di Silvestri era immobile, ma sorrideva con gli occhi.

— Lei è un’osservatrice — commentò.

— Sono una giornalista. È il mio lavoro.

La voce dell’ispettore era di nuovo cambiata mentre impartiva ordini all’assistente, il sergente Ginko. Kate colse alcune parole. *Ragazza. Lunghi capelli. Veronica Lake.*

Ora la prendevano sul serio. Bene.

— Che cos'altro ha notato e ci può riferire?

Kate stava per parlare.

Il viso capovolto. Le trecce bionde, la bocca da clown triste, le lacrime. L'assassino vestito da boia. La maschera, il torso nudo, la calzamaglia. Un lampo di rosso assassino, qualcosa di argenteo e affilato. Il teschio di Kernassy, gli occhi di Malenka.

Che cosa non quadrava in quella scena?

— Vada avanti — la incoraggiò Silvestri. — Dica tutto ciò che le viene in mente, anche se non ne e proprio sicura...

— È come un puzzle — disse Kate. — Sto tentando di incastrare insieme i pezzi. Uno è sbagliato, ma non so dire quale. Mi dispiace. Per me è frustrante quanto lo è per voi. C'è qualcosa di stonato, lo sento. Qualche piccolo dettaglio.

Qualcosa che ho visto, ma che non saprei dire. Ci rifletterò.

L'ispettore non era deluso. Scrisse il suo numero di telefono sul taccuino, strappò il pezzetto e glielo porse.

— Se riesce a incastrare i pezzi, me lo fa sapere?

Kate prese il numero. — Certo, naturalmente.

Silvestri richiuse di nuovo il taccuino. Era il suo oggetto preferito. — Ora può andare, signorina Katharine Reed.

Lei si sorprese un poco. — Non mi arresterete? Non sono sospettata?

Silvestri rise. — No... ma che cosa ha pensato? Lei è arrivata a Roma soltanto la notte scorsa, sullo stesso volo del conte e della *nipote*. Ce l'ha confermato l'Alitalia, E non siamo nuovi a omicidi del genere.

Kate rabbrividì, nonostante il sole romano.

— Questa città non è sicura per i vampiri — continuò Silvestri. — Si credono cacciatori di uomini, ma qui c'è un uomo che si crede cacciatore di vampiri. Il Boia Scarlatto ne ha ammazzati altri, in un sol colpo. Dal tempo della guerra.

Tutti antichi.

Silvestri la lasciò riflettere. — Di sicuro Malenka era una nuova-nata. Sembrava così... moderna.

L'ispettore scosse il capo. — Aveva i suoi secoli.

Soltanto antichi. Perché ammazzare solo Kernassy e Malenka e non Kate Reed?

Non c'era un'età precisa in cui si diventava antichi. Kate immaginava che si dovessero superare le proprie naturali aspettative di vita, e poi vivere per intero almeno un'altra volta. Dopo due secoli ce l'avevi fatta. Dracula era un antico, e anche lord Ruthven e Geneviève. Kate aveva novantasei anni. Se fosse rimasta una calda, forse sarebbe ancora viva.

Charles era più vecchio di lei di dieci anni.

Forse la ragazzina aveva spaventato il Boia Scarlatto? Non era plausibile.

Silvestri ordinò ai suoi uomini di distendere il mantello di Kernassy ed esaminare il corpo. I giornalisti fotografarono la scena con la fontana pittorescamente sfocata sullo sfondo. L'ispettore assunse un'espressione seria. Si offrì ai fotografi in pose diverse, come Malenka. Assorto, deciso, determinato. I cronisti lo ascoltarono con attenzione. — *I corpi presentano tracce di violenza sovrannaturale*

— disse nella propria lingua e rilasciò una dichiarazione che tutti si appuntarono.

A Kate tornò in mente l'italiano elementare imparato cento anni prima, inquinato dal dialetto siciliano in cui lo aveva sentito parlare durante la

guerra. Non aveva bisogno di capire ogni parola per cogliere il senso di ciò che diceva il poliziotto. Le dichiarazioni rilasciate sulla scena del crimine erano le stesse, ovunque: era stato fatto il possibile e si era tenuto conto di ogni traccia. Veniva promesso un arresto in un futuro prossimo, ma non specificato. Aveva assistito a un discorso simile sul luogo di uno degli assassini di Jack lo Squartatore, recitato da colui che l'aveva fatto passare alla storia, l'ispettore Lestrade di Scotland Yard.

Jack non era mai stato arrestato, ovviamente.

Kate era indecisa se dire a Marcello che la polizia la riteneva innocente. L'uomo era rimasto shockato dal momento della scoperta. Appariva inquieto e diffidente anche dietro a quegli occhiali da duro. Non sarebbe stato facile fargli cambiare idea. Per lui sarebbe rimasta sempre un mostro assetato di sangue.

Dannazione. Ci mancava solo quello.

Poi si detestò. Due persone erano state uccise e lei si preoccupava di fare colpo su un caldo che, sicuramente, non la trovava più attraente di un pesce lesso.

Gabor Kernassy non l'aveva trovato poi così male. E Malenka era del tutto ridicola. Saranno stati superficiali, ma l'avevano trattata con gentilezza, più di quanto le formalità richiedessero. Inoltre Malenka era buffa. Kate aveva pensato di scrivere un pezzo sulla baraonda che si era creata intorno alla diva. Avrebbe potuto farsi un po' di soldi. E se li sarebbe fatti comunque, visto che l'assassinio faceva notizia.

Li avevano massacrati davanti ai suoi occhi.

Un lungo coltellaccio d'argento aveva staccato la testa a Kernassy e infilzato il cuore di Malenka. La polizia l'aveva trovato nella fontana, l'acqua aveva cancellato le impronte. Silvestri si era preoccupato che almerio non sparisse come il vestito della diva.

Kate sapeva che per lei la faccenda non era chiusa. Aveva parecchio da fare in città, affari rimasti in sospeso da tempo. E ora anche quello faceva parte

dei suoi affari.

Qualcuno la chiamò.

Per un istante penso che fosse Marcello. Invece era una donna.

Geneviève.

Si trovava al di là del nastro, indossava un cappello bianco di paglia e un paio di occhiali da sole. Fece segno a Kate, agitando un secondo copricapo.

— Non mi lasciano passare. — Geneviève alzò le spalle, sorridendo.

Sembrava così *giovane*.

La sua chioma brillò, bionda come il sole. Il sorriso era quello di una ragazzina. Lo sguardo da vecchia era coperto dalle lenti. Sembrava davvero felice di vederla.

Kate aveva dato il numero di telefono di Geneviève alla polizia. Sicuramente Silvestri l'aveva fatta avvisare da qualcuno dei suoi. Era stato gentile da parte sua.

— Mi hanno detto che posso andare in giro liberamente. Kate. Sono innocente.

— Non ne dubitavo. — Il suo inglese recava tracce dell'inflessione francese.

Si abbracciarono separate dal nastro baciandosi sulla guancia. Non erano spontanee, come se tra di loro ci fosse qualcuno.

Charles, ovvio.

La situazione si era fatta terribilmente complicata. Centrava anche Edwin Winthrop. E Penelope.

— Ti ho portato un *chapeau* — Geneviève glielo porse. — Immaginavo che non ti saresti aspettata un sole così. Almeno così capita agli inglesi, e non credo che gli irlandesi facciano differenza.

Un poliziotto sollevò il nastro. Kate sgattaiolò sotto e prese il cappello. La riparava dai raggi più violenti. Si guardò il dorso delle mani. Erano rosse.

— Devi starci attenta — aggiunse Geneviève — oppure salterai in aria come un fuoco d'artificio. Con un tempo così si rischia l'autocombustione.

4

I misteri di Otranto

Più che essere stato edificato, Palazzo Otranto, era nato sviluppandosi. Era costituito da un'architettura a spirale simile al guscio di una lumaca o al cuore umano.

Il corridoio principale partiva con un terrazzino all'interno della torre più alta, simile alla rigatura sulla canna della pistola, e poi si avventurava dentro al palazzo, con le stanze che diventavano sempre più ampie a mano a mano che ci si avvicinava al piano terra, fino a trasformarsi in un corridoio circolare intorno alle fondamenta scavate nella grotta. Non c'erano scale, soltanto una pendenza simile a un enorme scivolo corredata da qualche raro e ripido gradino. Ottimo per distruggersi le ginocchia.

Il palazzo si trovava a Fregene, sulla costa, a qualche chilometro da Roma, circondato da pinete e dalle solite rovine. Nella zona c'era un tempio dedicato a Pan. La famiglia di Dracula vi celebrava gli eterni saturnali, festeggiamenti vaghi e senza fine che attiravano gli ospiti come mosche.

Tom si trovava lì dalla primavera, e non sapeva quanto si sarebbe ancora trattenuto. Non aveva un motivo particolare per partire e di certo non aveva voglia di tornare sotto la giurisdizione del dipartimento di Polizia di New York. Si era allontanato dagli Stati Uniti per evitare problemi dovuti a una bravata che alcuni avrebbero potuto definire *frode postale*. In ogni caso, non era andata avanti abbastanza perché potesse tirarci su dei soldi, purtroppo. Ora però la compagnia esclusiva dei morti aveva aggravato il suo tedio abituale. Un individuo pericoloso avrebbe potuto leggere l'irritazione che nascondeva sotto l'aspetto snob e noncurante. I morti sanno fare i clown, ma anche gli assassini.

Comunque quella era la vita comoda e agiata che da sempre aveva immaginato facesse per lui. Era circondato da quadri di discreta qualità e appartenenti probabilmente a scuole ormai desuete che nemmeno gli piacevano. Un gigantesco Schalcken, un cavallo imbizzarrito dagli occhi inquietanti era appeso nella sua stanza nella torre. Scene bibliche ricche di nubi temporalesche e rozzi nudi e altre cianfrusaglie rinascimentali adornavano la sala da ballo.

I morti restavano legati alle mode del loro tempo. A eccezione del Principe, il cui prematuro entusiasmo per Van Gogh era tornato a suo vantaggio nei numerosi periodi di esilio. Era infatti l'unica persona in vita che aveva acquistato quadri dal pittore stesso. Tele senza valore al momento dell'acquisto, che erano diventate una garanzia in caso di mutuo, rendendo la casata del Conte la più ricca d'Europa. Quelle croste, a cui Tom avrebbe volentieri dato un'occhiata, erano rinchiuse negli appartamenti privati di Dracula nelle profondità della cantina.

In quello strano mondo il settore più ambito e lussuoso erano i sotterranei, quelli più profondi e più vicini all'inferno come le tombe e le cripte. Gli attici, apprezzati dai miliardari americani, venivano rifilati ai domestici mezzi-vivi e a donatori di sangue schiavizzati.

Nei suoi giorni di permanenza Tom aveva visto il Principe soltanto una volta, e con Penelope. Dracula se ne restava nei suoi appartamenti e raramente visitava le zone in cui veniva ospitato. Non era molto diverso dagli altri morti antichi; portava baffi militareschi lunghi e bianchi e occhiali scuri come le ali di uno scarafaggio. Eppure Tom ammirava il Conte, se non altro a causa della sua fissazione per Van Gogh. Quel gusto, una volta audacemente radicale, voleva dire che i morti si stavano aprendo ad aspetti nuovi e inusuali, e anche che, nonostante tutto, il suo ospite poteva ancora essere un individuo pericoloso, un predatore. Tom lo rispettava. L'avrebbe lasciato in pace, sperando che Dracula facesse lo stesso con lui.

Al mattino, prima che la famiglia si risvegliasse, Tom dedicava del tempo a se stesso. Gli piaceva sedersi nella Sala di Cristallo, una serra al pianterreno, da cui si guardava fuori attraverso una parete di vetro larga quattordici metri. Prima di mezzogiorno la stanza si tramutava in un caleidoscopio di raggi di sole; raramente i morti la frequentavano.

Leggere l'"International Herald Tribune" richiedeva il la sua sedia preferita e una tazza dopo l'altra di caffè nero espresso. I domestici caldi di turno, che di solito non duravano molto, erano impazienti di poterlo accontentare. Non era una persona cattiva, gli piaceva essere servito. Sentiva di essersi meritato il suo tempo libero. Non gli erano mancati l'ingegno e un duro lavoro per arrivare fino lì.

I raggi di sole gli danzavano intorno attraverso i pannelli colorati del tetto della serra, illuminando mulinelli di polvere e formando disegni geometrici sul vecchio tappeto. Tom sentì il calore sul viso ed ebbe la tentazione di chiudere gli occhi e sonnecchiare. Non doveva passare la giornata in una bara riempita con la terra di Boston, ma era comunque stato in piedi tutta la notte. Anche quella dose da infarto di caffè non avrebbe potuto tenerlo sveglio per sempre. Era abituato a fare un sonnellino nel pomeriggio e a inizio serata per essere fuori portata quando si alzavano i morti.

La sua avversione era forse un pregiudizio da americano? Negli Stati Uniti non c'erano molti morti viventi. Negli anni Venti il Proibizionismo non li aveva spazzati via del tutto ma erano rimasti una presenza sotterranea, senza aumentare in modo indiscriminato come in Europa. Le restrizioni legali sulle loro pratiche erano state rinforzate in modo decisivo. Tom si credeva libero da molte convenzioni, ma dentro di sé aveva qualcosa che lo avvicinava a quelle creature.

Si aprì la veste da camera all'altezza della gola e sbottonò il primo bottone della camicia Ascot Chang. In origine era stata di Dickie. Sperò di essersi abbronzato. Sulla tintarella mediterranea i morsi risaltano di meno. E non gli andava di essere scambiato per un vampiro. A furia di frequentarli, tra lui e i vivi si stava creando un muro.

Era arrivato in Europa con la testa piena dei racconti di sua zia secondo cui si incontravano mostri succhiasangue all'angolo di ogni strada, e solo allora aveva scoperto come erano fatti davvero. Non erano poi così spaventosi.

Nel suo piccolo, Tom era un predatore di morti.

Aveva cominciato in Grecia, quasi per caso. Aveva incontrato Richard Fountain, un giovane nuovo-nato. Si erano conosciuti a una festa durata un

intero week-end ad Hamptons a cui Tom non era stato invitato. Dickie era in fuga da una fidanzata noiosa e dal maledetto college di Cambridge, era stato molto lieto della sua compagnia e l'aveva invitato nella sua casa al mare a Cipro. Non si sa come, ma l'inglese si era fatto l'idea che Tom fosse di famiglia ricca, ma che non avesse accesso ai soldi e dipendesse dalle somme che gli mandavano. Tom non era riuscito a capire perché per Dickie la vita in Inghilterra fosse diventata intollerabile, ma di fatto era così: per questo si era spinto a sudest alla continua ricerca di qualcosa di indefinibile. Durante il viaggio Dickie era incappato in un contadino vampiro di nome Crise, che l'aveva trasformato e poi abbandonato nell'oscurità.

Insieme Tom e Dickie avevano poi girovagato da un'isola all'altra alla ricerca delle solite avventure. L'inglese aveva il desiderio di fare nuove esperienze soprattutto con i vampiri greci. Cercava ovunque tracce della stirpe di Crise che secondo lui risaliva ai *vorvolukas* dei tempi recenti, e alle *lamie* dell'antichità. Era un po' noioso, ma si poteva sopportare. Dopotutto meglio annoiarsi così che essere in prigione. E Tom non aveva nessuna intenzione di andarci. Lo disgustava l'idea della vicinanza imposta, del dover condividere uno spazio minuscolo con persone che non aveva scelto.

Tramite Dickie Tom scoprì una cosa importante riguardo ai morti: non si accorgono se gli rovisti nelle tasche quando ti affondano i denti nel collo e il tuo sangue gli macchia la bocca.

Nella sua ignoranza Tom credeva che i morti avessero bisogno di sangue per sopravvivere, come i vivi dell'acqua. Non era così. Per loro il sangue caldo aveva la stessa funzione della droga, dell'alcol, del sesso, del caffè o dello zucchero.

Poteva diventare una disperata dipendenza come una leggera debolezza. Quando erano in preda alla sete rossa la loro famosa capacità di persuasione e intuizione si offuscava.

In principio, quando succhiava il sangue a Tom, Dickie si scusava e dopo non smetteva di ringraziarlo. Era ancora inesperto. Diceva "perdonami", "per favore" e "grazie" ogni volta che mordeva qualche povero disgraziato caldo. Poi aveva cominciato a sviluppare una certa arroganza, quasi che Tom fosse diventato il suo schiavo. Nei lunghi e deliranti monologhi nella casa sulla

spiaggia che duravano fino all’alba, Dickie disquisiva sul peccato, sul male e sul piacere, sulla necessità di andare al di là della colpa e abbracciare l’intero potenziale dell’uomo.

Per Tom parole come *peccato*, *male* e *colpa* non volevano dire nulla. Le aveva sentite spesso a scuola e i loro significati lo affascinavano, ma solo dal punto di vista accademico, come se si riferissero a teorie scientifiche ormai screditate da secoli. L’inspiegabile era che Dickie continuasse a vederci chissà cosa, in tutte quelle sciocchezze.

A Tom era diventato chiaro che quella sistemazione non poteva andare avanti in eterno. Doveva trovare un sistema per uscirne in modo pulito.

Bastavano poche gocce di sangue a confondere Dickie e a renderlo incredibilmente suggestionabile. E dopo un mese di questa sorta di comunione, il morto non faceva più caso a quello che Tom gli prendeva a prestito, per così dire. Al giovane piaceva indossare gli abiti inglesi di ottima qualità di Dickie. Per fortuna avevano la stessa taglia.

Accettando la morte, Richard Fountain aveva gettato via la propria vita. Era dunque giusto che Tom la raccogliesse. Dopotutto era in condizioni migliori per potersela godere.

La situazione divenne insostenibile. La fidanzata pazza di Dickie li aveva seguiti fino a Cipro e aveva rivolto a Tom accuse fastidiose e offensive. I due amici erano quindi usciti una sera in barca a discutere per chiarire e Tom gli aveva piantato un paletto nel petto. Dato che non era morto da abbastanza tempo per trasformarsi in polvere, Dickie era marcito come un pezzo di carne guasta. Tom l’aveva rovesciato lungo il bordo dell’imbarcazione ed era rimasto a guardarlo mentre affondava.

Ufficialmente l’amico era partito per quella remota isoletta greca alla folle ricerca dell’origine della stirpe di Crise, lasciando a Tom una piccola rendita per il mantenimento della casa. E soprattutto gli aveva lasciato istruzioni scritte secondo cui avrebbe potuto usare il suo guardaroba da viaggio. Nessuno fu contento, specie la fidanzata e la famiglia. Venne coinvolta la polizia, ma le indagini e le insinuazioni finirono in una bolla di sapone.

Dickie era già morto, quindi non si trattava nemmeno di un caso di omicidio.

La Grecia era uno di quei paesi in cui le leggi non erano state riviste per i morti viventi. L'unico accusato di omicidio fu il misterioso Crise. Le autorità non avevano alcun interesse a cercare un cadavere non identificato, forse in via di decomposizione.

Grazie al denaro, Tom si recò in Italia e, nonostante la riluttanza a mescolarsi di nuovo con i morti, si diresse a Palazzo Otranto, dove incontrò Penelope.

La donna era morta da parecchio tempo. Dickie avrebbe detto che era un'esperta. Da vicino avresti potuto indovinare la sua età. La pelle era bianca, ma con una sfumatura cadaverica che la rendeva quasi bluastra. Tom sapeva che se l'avessero graffiata con qualcosa d'argento, le ferite si sarebbero squarciate, suppurando. Il viso e le membra erano perfette, ma aveva cicatrici, rosse e circolari sul seno e sullo stomaco, simili a buchi di proiettili.

A Malta Tom era stato avvicinato da un giovane ufficiale che, a causa dell'abbigliamento, l'aveva scambiato per Dickie. Era un suo ex compagno di scuola.

L'uomo aveva con sé un pacchetto che aveva portato dall'Inghilterra, destinato a una persona esiliata a Roma. Aveva proposto a Tom di consegnarlo per lui, offrendogli in cambio una stanza già prenotata all'albergo Rinascimento di Campo dei Fiori. Visto che aveva già programmato di recarsi nella capitale, questo sarebbe stato il modo più indolore.

Naturalmente era stato tentato di darvi una sbirciatina all'interno. Dalle dimensioni il pacchetto poteva contenere una stilografica o una siringa ipodermica. Il fatto che venisse consegnato per vie traverse faceva pensare che si trattasse di un manufatto destinato a un nuovo proprietario, forse senza il consenso di quello precedente.

La destinataria era Penelope Churchward. Si incontrarono in quell'albergo e, mentre Tom le porgeva il pacchetto, la donna disse che si trattava di un regalo di nozze. Poi lo invitò a un evento che si sarebbe svolto pochi giorni dopo e a cui fu lieto di prendere parte. Aveva capito dal primo istante che la

vampira era interessata al suo sangue. Non era così nuovo a questa esperienza e non la rifiutò. Tom si chiese che cosa ci trovassero di tanto speciale in lui i morti.

Ma Penny non voleva soltanto il sangue. Il suo ruolo nella famiglia del Principe non era molto chiaro, Si occupava della gestione della casa, sia come governante sia come padrona. A Tom toccavano spesso lavori ingrati, come scorrazzare quella vaccona morta di Malenka in mezzo a folle adoranti, oppure uscire in pieno giorno a fare commissioni in città. Ma non era un problema. C'erano molti vantaggi a far parte, da vivo, dell'entourage del Principe.

Quando Penelope lo succhiava, era indifesa come Dickie e confusa dal sapore del sangue. Ma ne voleva sempre di più, aveva sempre più sete. I suoi baci rossi lo prosciugavano tanto che Tom non vedeva l'ora che finissero. A volte la sua compagnia era anche divertente. Da viva la donna aveva conosciuto Whistler e Wilde, anche se non aveva capito le loro opere.

I morsi gli prudevano e li coprì con la giacca da camera. Non sapeva ancora che cosa fare di Penny. Prima o poi gli sarebbe venuto in mente.

Doveva essere mezzogiorno passato. Il sole era alto nel cielo. Nella Sala di Cristallo le ombre scesero simili a pesanti tendaggi.

Due mani di morto si strinsero intorno al suo collo.

Tom non dovette sforzarsi per indovinare chi fosse.

Capì che Penelope si era svegliata di cattivo umore. La donna sprofondò con strafottenza in poltrona, come se si sedesse sulle ginocchia del suo protettore, facendo penzolare la gamba come una quarantenne in vena di seduzione. Il piede andava su e giù, simile a un metronomo. Tom immaginò che volesse prendere a calci qualcuno.

Indossava un paio di pantaloni tagliati a metà polpaccio per mostrare le caviglie sottili, e ai piedi portava un paio di ballerine. La giacca Nehru era di colore blu scuro e intessuta di frivoli filamenti brillanti. Teneva i capelli sotto un grosso cappello alla marinara con un pon pon rosso.

Aveva in bocca la stanghetta degli occhiali da sole che aveva l'abitudine di mordere fino a spezzarla di netto, a volte. Si scorgeva il piccolo canino, intento a rosicchiare.

— Fammi sorridere, Tom — ordinò. — Ne ho bisogno. Disperatamente.

Tutto perché l'antico della sera prima e la *nipote* bovina erano incappati nel serial killer del posto. Penelope li avrebbe allegramente fatti fuori con le propri mani, piuttosto che sopportare il trambusto sollevato da quei pittoreschi delitti.

Il quotidiano romano del mattino era pieno di foto. Malenka compariva ovunque, il luminoso viso sorridente e il broncio ridicolo contrastavano con le immagini sgranate e molto meno glamour, scattate dai poliziotti sul luogo del crimine.

— Malenka è venuta a Roma per diventare una diva — osservò Tom. — E il suo desiderio si è avverato.

Invece di ridere, Penelope grugnì. — Credi che quella strega ricomparirà senza nemmeno un graffio? — disse. — Che sia una trovata pubblicitaria? Secondo i giornali, non è stato rinvenuto un cadavere vero e proprio. Anche quel benedetto vestito è scomparso.

— Il conte Kernassy è stato identificato in modo definitivo — dichiarò Tom.

— Malenka sarà stata ammazzata per pubblicità. Il conte per essere mangiato.

Penelope sedette in poltrona a gambe incrociate, in posizione yoga, e si appoggiò sulle braccia, dondolando lentamente come quei pupazzi a forma di cane che la gente di cattivo gusto tiene in automobile.

— La tua amica inglese è una testimone — osservò serio Tom.

— Irlandese. Katie è irlandese.

— Ha fornito una descrizione completa delle loro morti. E dell'assassino, il Boia Scarlatto. Per mentire, avrebbe dovuto avere un movente.

Penelope fece un sorrisetto crudele al pensiero dell’amica coinvolta nell’omicidio. — Non può essere coinvolta. Ha conosciuto Kernassy sull’aereo.

— Così ha detto lei.

Tom non credeva nemmeno per un istante alle sue insinuazioni. Si stava inventando una storiella per distrarre Penelope, per farla ridere. La donna amava pensare il peggio delle persone. Non di lui, stranamente.

— Non è stata Katie Reed, Tom — disse, dopo averci pensato. — Tu non la conosci.

— Quanto credi di conoscere davvero la gente?

— Sono una vampira, stupido americano. Ho il potere di scrutare nella mente e nel cuore degli altri, e poi di dissanguarli.

Salto giù dalla poltrona e, prima che l’uomo se ne accorgesse, fu accanto a lui.

Un banale trucco dei morti. Serviva per innervosire il nemico e sopraffarlo.

Penelope gli appoggiò le mani sulle spalle e si protese in avanti per dargli un rapido bacio senza sangue. Aveva ancora in bocca gli occhiali.

Tom provò un brivido di disgusto alla vicinanza della morta. Si lasciò baciare.

Penelope si era di nuovo allontanata e si portò dalla parte opposta della Sala di Cristallo, appoggiata al caminetto. Poi tornò a sedere normalmente sulla poltrona, a ginocchia unite.

— Non so che cosa diremo alla principessa Asa — disse. — Probabilmente impazzirà.

Per quanto Penelope potesse detestare Malenka e il conte Kernassy, chi la faceva veramente innervosire era la principessa Asa Vajda, la promessa sposa reale. Era troppo ovvio pensare che quella di Penny fosse semplice gelosia:

Tom sapeva che non avrebbe osato immaginarsi addirittura come moglie del Principe.

Tuttavia, se aveva assunto la guida della casa, di certo non era una delle puttanelle di Dracula. Quelle le aveva viste: stupide donne avvolte nei veli, terribilmente infastidite da ogni caldo che si trovavano davanti.

A volte Tom pensava che Penelope detestasse tutti, ma fosse troppo beneducata per ammetterlo. Aveva un passato, che lui non aveva voglia di andare a indagare. Si sentiva come quando entri in un cinema durante le ultime scene di un melodramma intricato, ma poco interessante. La migliore politica era far finta di niente, bofonchiare il solito commento, piacevole o divertito a seconda dell’occasione, e lasciare che la morta ne uscisse da sola.

— Pensala così, Penny — esordì. — Hai due posti liberi in cappella, per la cerimonia. Puoi invitare qualche parente povero.

Uno dei compiti di Penelope era di radunare per le nozze la maggior parte della prole di Dracula. Il Principe aveva vissuto per secoli in modo dissoluto, trasformando molti in amanti o in guardie, propagando ovunque la sua stirpe, come un cane che segna la proprietà orinando contro gli alberi.

— Non hai idea di quanto siano superstiziosi questi barbari mitteleuropei — sbuffò. — Hanno paura a posare il fondoschiena sulla sedia di un vero morto. Alcuni accendono ancora candele nere a Satana la notte di Valpurga.

Tom avrebbe voluto liberarsi della morta per il giorno delle nozze. La cerimonia avrebbe avuto luogo nella cappella del palazzo, forse perché il papa non aveva permesso a Dracula di utilizzare San Pietro. Palazzo Otranto sarebbe stato affollato di morti.

Le porte della Stanza di Cristallo si aprirono di colpo. La principessa Asa fece il suo ingresso. Portava tacchi alti quindici centimetri e un bikini nero, un accostamento non insolito per lei. Indossava un ampio cappello nero e floscio, da cui scendevano numerosi veli lunghi fino a terra. I capelli neri le arrivavano fino alla vita, simili ad ali di corvo. I grandi occhi rossi brillavano come fiamme dietro ai pizzi grigi. Aveva zigomi scolpiti nel ghiaccio e il suo labbro inferiore era ritenuto il più sensuale d’Europa. Il ventre era teso come

pelle di tamburo. Al guinzaglio teneva due mastini grandi come pony.

— Signorina Churchward — urlò. — Non posso affidarvi nemmeno compiti così banali? Non siete capace di andare a prendere all'aeroporto un caro amico senza che si perda tra la folla?

Penelope faceva l'indifferente.

— Dobbiamo farci trovare tutti nelle nostre bare, in attesa di essere massacrati come succedeva in passato? Voi che siete nuova, non sapete che cosa sono le persecuzioni. Perché non avete preso precauzioni? Come avete potuto permettere una simile atrocità?

I veli della principessa le fluttuavano intorno, come un anemone mentre parlava con voce velenosa e sepolcrale. Si aggirava per la stanza, piantando i tacchi nei buchi del vecchio tappeto. Le trine svolazzavano con rabbia, le gambe bianche fendevano l'aria.

Penelope si limitava ad alzare le spalle.

— Il Principe sarà molto addolorato — gridò Asa.

Tom non era sicuro che la principessa avesse conosciuto Dracula. Più che un matrimonio, la loro era un'alleanza, in cui tutto era stato negoziato in anticipo. E

nonostante ciò, tutte le volte sembrava che Asa parlasse in vece del Principe. Sarebbe stato interessante vedere quanta autorità avesse davvero.

Uno dei cani ringhiò in direzione di Tom. Non piaceva molto agli animali, ed era un peccato.

La principessa Asa si voltò a guardarlo. Gli occhi fiammeggiavano sotto il velo, le palpebre erano serrate dalla rabbia. I denti bianchi luccicavano.

— Dovrei sottrarvelo, il vostro giocattolo — disse a Penelope. — Per punizione. — Il volto cadaverico, dagli occhi grandi e tondi, incombeva minaccioso.

Tom sentì una zaffata di odore tombale.

— Ma con voi sarebbe inutile — continuò fluttuando dall’altra parte della stanza, verso Penelope. — Siete una donna sciocca e insensibile. Non vi importa di niente e di nessuno.

— Come volete, principessa.

La principessa Asa afferrò un vaso cinese più antico di lei con dentro una pianta e lo scagliò sul pavimento, spostando con il tacco le radici sporche di terra.

— In ginocchio, donna inglese!

Il viso di Penelope si contrasse.

La principessa si drizzò, raccolse i veli e torreggiò sopra la donna. Sembrava un tiranno medievale con la luna per traverso, una signora vittoriana dai nervi d’acciaio. Alzò la mano dai feroci artigli in segno di comando. Le unghie graffiarono i veli.

Penelope si piegò su un ginocchio, ma senza abbassare il capo.

— In ginocchio come si deve, donna.

— Come volete.

Penelope lanciò un rapido sguardo al tappeto, poi si tirò su, pulendosi la terra dalle ginocchia.

— Soddisfatta? — domandò alla principessa.

— Enormemente.

— Bene. Vogliate scusarmi, ma ho delle commissioni da fare. — Penelope guardò i cocci del vaso e la pianta calpestata. — Chiamerò un domestico a togliere questo scempio. Tra l’altro, apparteneva alla dinastia Tang. Nono secolo. Era un dono di Kah, del tempio di Ping Kuei per il principe Dracula. L’illustre monaco forse non si sarebbe mai aspettato che il suo tributo venisse

usato come fioriera. L’ho sempre trovato un oggetto orribile. Ma, a prima vista, di un certo valore.

Penelope si congedò con una dignità fuori del comune. Tom fu orgoglioso di quell’antica ragazza.

Rimase solo con la promessa sposa reale.

La vampira gli ringhiò contro, come aveva fatto il cane. L’uomo si rilassò un poco. Anche se la principessa Asa avesse dato ampio sfogo alla sua rabbia, era comunque una creatura molto meno temibile di Penelope Churchward. Per Tom la fidanzatina reale era una tipa tranquilla, quasi deludente.

Si aggiustò il colletto toccando i segni dei morsi sempre aperti. Si insanguinò leggermente le mani e se le sfregò.

La principessa Asa, si dimenticò del suo viso e fissò le dita appiccicose, in preda alla sete rossa. Tom, fingendo di notare solo in quel momento di aver attirato la sua attenzione, si scusò e cercò un fazzoletto. Poi, timidamente, come se ci avesse ripensato, lasciò penzolare le dita.

La principessa esitò, guardandosi intorno per vedere se erano osservati. Scostò i veli e li tirò sul cappello, sistemandoseli dietro le spalle. La pelle era bianca come osso lucidato.

Si muoveva rapida come Penelope, puntando in picchiata verso Tom. Gli tuffò addosso la testa, leccandogli a fondo le dita, poi indietreggiò, asciugandosi la bocca nel pizzo.

L’uomo osservò l’effetto che le faceva il suo sapore. Le costole scheletriche si muovevano su e giù, come le zampette di un millepiedi. Tremava di piacere.

Presto si sarebbe dimenticata di lui.

5

Gelati

Guardò in direzione della Vespa di Geneviève con una certa apprensione. La motoretta bianca con le finiture rosse sembrava uno di quegli apparecchi radio americani. Da giovane Kate era stata una fanatica della bici, ma non aveva avuto uguale fortuna con i mezzi motorizzati. La sua esperienza era che su quei nuovi, bellissimi apparecchi c'era sempre il rischio di ammazzarsi.

— È l'unico modo per spostarsi — dichiarò Geneviève. — Posso infilarmi velocemente tra le macchine ferme.

— Mi auguro che, nel farlo, suonerai a volontà.

— Be', chiaro. — Le sorrise, come se Kate fosse capitata in città per godersi la vita notturna e visitare le rovine.

Non avevano ancora veramente parlato. Di Charles.

Geneviève prese posto davanti, sul lungo sedile. Disse a Kate di salire dietro e di tenersi stretta. Il viaggio fu rapido ed emozionante, compresa la piacevole brezza e qualche rischiosa strisciata di routine. Si orizzontava bene tra le stradine, i cortili nascosti, le piazze. Conduceva il suo fido destriero con gran perizia.

Sfrecciava davanti alle macchine ferme, rispondendo con cenni allegri al coro di clacson strombazzanti.

Mentre si stringeva a Geneviève e con i capelli biondi che le volavano sul viso, Kate si accorse che stava per essere conquistata. Tornata a Londra, si sarebbe comprata uno scooter, forse. Avrebbe fatto una gran figura a girare per Highbury Corner su quel piccolo mezzo da sogno, avrebbe ricevuto sguardi di apprezzamento dalla gente seduta nei dehor lungo Old Compton Street e avrebbe potuto farla in barba a quei ragazzacci che si divertivano a bloccarle la strada per la lavanderia a gettoni.

Si allontanarono zigzagando da piazza di Trevi verso piazza di Spagna, poi imboccarono una stradina in salita. Kate si teneva il cappello. Geneviève la riportò all'Hassler.

Nella hall dell’albergo Kate chiese il proprio bagaglio a un imperioso dipendente in divisa. Si domandò se la direzione avesse fatto sgombrare la suite di Kernassy.

Il sergente Ginko, il cagnolino di Silvestri, stava interrogando alcuni domestici. Le indagini procedevano secondo i soliti canali: si cercava di scoprire qualcosa nel passato del conte che rimandasse all’assassino. Non sembrava una pista molto fruttuosa. Secondo Kate, Kernassy era stato assassinato perché era lui, non tanto perché avesse fatto qualcosa. Si chiese se la notizia fosse arrivata a Penelope e se ne avessero parlato i giornali. Marcello doveva aver venduto la storia di sicuro. A Londra non sarebbe successo.

Geneviève si tolse gli occhiali da sole per esaminare il marmo e le dorature.

Gente ricca dai bagagli lussuosi attraversò rapida la hall.

— Sei arrivata qui direttamente da Fiumicino? Devi essere un’amante della bella vita, Kate.

La donna scosse il capo. Si sentiva fuori posto, come un pesce fuor d’acqua.

— Li ho lasciati fare perché era più semplice. E come al solito mi sono cacciata nei guai.

Si ricordò della schiera di fattorini che sciamavano dietro a Malenka in attesa di avere da Klove il suo bagaglio. Era passata solo mezza giornata.

— Dicono che qui i camerieri siano *très* deliziosi — Geneviève scrutava il bar buio e deserto.

— È vero.

Geneviève la guardò quasi con ammirazione. — Sei proprio un’acqua cheta.

— Le piacevano certi strani modi di dire. Li aveva imparati da Charles.

Anche Kate ne aveva uno. — Quando sei a Roma...

— Tu sei una cattiva ragazza — la interruppe Geneviève, affettuosamente. — Charles avrebbe dovuto avvisarmi.

Era la prima volta che lo nominava. Dovevano parlare. E al più presto. Anche Geneviève se ne era resa conto e propose di andare a prendere un gelato. Kate acconsentì. Prese la valigia e uscirono dall’albergo. La Vespa era parcheggiata con impertinenza davanti all’Hassler, poco lontano dalla gradinata di piazza di Spagna. La donna diede una pacca affettuosa alla motoretta e una mancia al portiere che la sorvegliasse.

Scesero i gradini nel senso opposto alla gente. Una marea di caldi in tenuta estiva era a passeggio. I pochi vampiri mattutini erano avvolti in abiti coprenti simili a quelli degli sceicchi. Portavano tutti ampi cappelli e occhiali scuri. Kate vide vestiti che a Londra sarebbero andati di moda a Natale.

In fondo ai gradini una fila di giovani artisti, con basco e barba per calarsi meglio nella parte, erano seduti su sgabelli e facevano ritratti ai turisti. Sia a Londra sia a Parigi, Kate non poteva passarci davanti senza venirne tentata. Era assillata dalla curiosità di vedere il suo aspetto dopo aver passato settanta strani anni senza potersi specchiare. Le tornarono in mente le ombre nell’acqua della Fontana di Trevi e rabbrividì.

Geneviève conosceva un caffè di fronte alla casa in cui era morto John Keats che, incredibilmente, i turisti in visita al museo Keats-Shelley non lo frequentavano.

— È un posto da vampiri — spiegò la donna. — Popolato solo di notte.

Gli indicarono un tavolo sotto una veranda nera. L’ombra offriva una deliziosa frescura. Kate si toccò il viso: era ancora caldo per il sole. Geneviève ordinò in italiano e portarono due coppe alte di morbido gelato scarlatto. Kate ci piantò dentro il cucchiaino, staccando la ciliegina sulla cima.

— Quelli del locale dicono di importare vergini abissine, ma in realtà usano sangue di pecora.

Kate aveva già assaggiato il gelato al sangue, tempo prima. In genere non era

così cremoso, ma più ghiacciato e il gusto non era granché. Questo era diverso.

— È buonissimo — ammise facendoselo scivolare in gola.

— Questa è la città delle sensazioni — rispose l'altra. — Un posto per il cuore, non per la testa. Se vuoi pensare, vai a Parigi. Se vuoi emozionarti, a Roma.

Tra un po', ti farà andare fuori di testa. Non so quanto ci resisterò, dopo che...

Si interruppe.

— Come sta? — Kate fu diretta.

Geneviève chinò il capo, pensierosa. Fu percorsa da un tremito. Si tirò indietro i capelli con gli occhiali come se fossero un cerchietto. Aveva il dolore negli occhi. — Si sta spegnendo, di giorno in giorno. Non ha una particolare malattia. È la vecchiaia. Ciò che lo legava a questo mondo sta svanendo.

— È troppo tardi per trasformarlo?

La donna rifletté un istante. Kate sapeva che quella domanda la affliggeva.

Perché non aveva fatto niente, perché non aveva preso una decisione?

— La Chiesa ammette la conversione in punto di morte — disse Geneviève.

— Non so perché non dovrebbe essere possibile. Per trasformarsi basta essere lì lì per morire.

— Non hai nessuna discendenza?

Scosse il capo.

— In tutti questi secoli, non hai trasformato nessuno? — chiese Kate.

L'altra la guardò tristemente e alzò le spalle con un gesto molto francese. —

Per i primi quattrocento anni, sono stata costretta a nascondermi. Allora tu non eri ancora una vampira. Prima che Dracula arrivasse a Londra e crescesse la popolazione dei non morti, per molti vampiri trasformarsi era visto come una maledizione, più che una benedizione. Pensavano di aver peccato così gravemente da precludersi le vie del paradiso. Ancora adesso non credo che il Cambiamento sia la cosa migliore.

— Non puoi pensarla ancora così.

— Tu sei ancora giovane.

Kate si sentì attraversare da fitte di rabbia. La sua amica si stava comportando come la classica antica. Vedeva tutto, faceva tutto, sapeva tutto. E ne sembrava infastidita.

— Nemmeno tu hai una discendenza.

— Non sono certa della mia stirpe — disse Kate. — Sono l'unica sopravvissuta di tutti quelli che sono stati trasformati dal mio padre-di-tenebra.

La maggioranza di quelli che diventavano vampiri non riuscivano a vivere tanto a lungo quanto avrebbero potuto, tanto meno a diventare antichi. I nuovi-nati di una stirpe contaminata non ce la facevano a diventare veri vampiri. Quando un caldo si trasformava, attraversava un periodo di liquida malleabilità. E in quel frangente aveva bisogno di una mente forte per mantenersi integro. Molti si autocondannavano a un breve e doloroso vagabondare nell'oscurità.

— Charle è vivo per merito nostro, Kate. Tu e io abbiamo bevuto da lui. Toccato la sua vita. Non l'abbiamo trasformato, ma cambiato sì. È parte di noi, e noi siamo parte di lui. A volte nella sua mente ci confonde. Guarda me e vede te.

— E Pamela?

Ora Geneviève era afflitta. Entrambe molto brave a leggere le emozioni, averebbero potuto conversare solo attraverso le espressioni del viso.

Kate si pentì del suo moto di rabbia. Non avrebbe dovuto sottovalutare la profondità dei sentimenti che Geneviève nutriva per Charles: era proprio la sua capacità di amare in modo disinteressato a distinguerla dagli altri antichi. Molti di loro non erano nemmeno in grado di amare se stessi.

— Sì — ammise la donna. — Pamela è sempre più presente.

— Tu non l’hai mai conosciuta.

Da viva Pamela Churchward era cugina di Penelope e aveva qualche anno in più di Kate. Sapeva quello che lei, allora una miope adolescente pel di carota, provava per Charles e si era sempre sforzata di trattarla gentilmente. Pam era morta giovane, in India, con il figlio di Charles che portava in grembo. Charles era rimasto parecchio colpito dalla tragica vicenda e si era concentrato sul lavoro, allontanandosi da se stesso. Il fidanzamento con Penelope era stato un inutile tentativo di riportare in vita Pamela. Non era stata una bella cosa, specie per Penny.

Secondo Kate, era stata proprio la sua impossibilità a diventare come la cugina a sospingerla verso lord Godalming e il Bacio Nero.

— Pamela somigliava più a te che a Penelope — osservò.

— Ma era più simile a te che a me — replicò Geneviéve.

— Solo perché volevo diventare come lei. E anche Penny, e pure Mina Murray. Pam era l’originale e noi povere copie.

— Zitta! Tu hai avuto ottant’anni di tempo per diventare una ragazza vera e propria. Pamela poche estati per avvicinarsi alla perfezione. Lo sa anche Charles che se fosse vissuta sarebbe diventata come noi. Non una santa, ma una combattente.

Geneviève le prese la mano all’improvviso. — Una di noi due deve trasformarlo. — Dagli occhi le sgorgavano lacrime rosse. — Non possiamo lasciare che se ne vada.

— Anche se è ciò che desidera di più? Stare con Pamela, non...

— Non con me, né con te, Kate?

La morte di Charles avrebbe segnato per lei la fine del mondo dei caldi. Era l'unico superstite in vita della sua adolescenza. Ma era l'uomo Charles quello a cui era attaccata, non Charles il vittoriano, il ragionevole, l'osnorato, il generoso servitore della regina e della patria.

Quel secolo era un vero casino.

— Dopo la vera morte, c'è qualcosa? — chiese Kate.

Geneviève le lasciò andare la mano come se avesse preso la scossa.

— Come posso saperlo?

— Con tutti i tuoi anni... sei un essere sovrannaturale.

— Siamo tutti esseri sovrannaturali, i caldi non meno dei non-morti. Da ragazza non riuscivo a separare la religione dalla Chiesa. Che è un'istituzione temporale tesa a perpetuare il suo potere. Dopo la trasformazione sono stata perseguitata. I nostri persecutori e assassini l'hanno fatto nel nome di Dio. In questo secolo siamo tutti creature della scienza, i nostri segreti vengono esaminati pezzo per pezzo. Quelli che hanno cercato di distruggerci l'hanno fatto in nome della scienza, con l'intento calcolato di eliminare un loro concorrente dal punto di vista evolutivo. Da allora non è cambiato nulla.

I nazisti avevano tentato di epurare molte stirpi vampire. Ancora oggi a Kate capitava di sentire caldi borbottare che Hitler aveva ragione. Da quando poteva pensare per se stessa, era stata un'agnostica. Ora cominciava a porsi domande sull'immortalità dell'anima.

— Geneviève, esistono i vampiri, i licantropi. Esisteranno anche i fantasmi?

— Credo di sì, anche se non ne ho mai visto uno.

— Da ragazza mi sembrava di vederne a dozzine. Mi ero fatta prendere dalla mania degli spiriti, come mezzo mondo... gli ectoplasmi, quelli che facevano traballare i tavolini. Era tutto molto *scientifico*, ricordi? Noi vittoriani volevamo conquistare il territorio del sovrannaturale così come avevamo

fatto con quello dell'Africa. Volevamo credere che la morte non fosse la fine, ma un cambiamento. Naturalmente per alcuni di noi, me compresa, è stato così. Dopo la trasformazione non mi sono più interessata. Solo da poco mi sono resa conto che il mosaico non era stato completato, ma solo messo da parte. All'inizio essere vampiri sembra voler dire essere immortali, poi mi sono accorta che pochi di noi vivono a lungo. La notte scorsa ho visto due antichi morire all'istante, come chiunque altro. Anche noi finiremo. E poi?

I gelati si erano sciolti.

— Forse questo non è il momento né il luogo adatto alla gravità della conversazione — rispose Geneviève. — Siamo nella città della vita e della morte. Queste grandi questioni si risolveranno in nostra assenza. Siamo solo due vecchie signore in buona forma...

— Piano con il *vecchie*, nonnina.

— Dovremmo circondarci di giovani amanti che ci comprino vestiti.

Kate pensò a Marcello e arrossì.

Dannazione, Geneviéve non doveva accorgersene. Girò lo sguardo, lasciando che l'ombra del cappello le nascondesse il viso.

— Kate?

Geneviève si protese in avanti e le sollevò la tesa del copricapo. Si asciugò le lacrime e scoppiò in una risatina.

— Kate, sei qui da neanche una giornata e...

La donna era sorpresa, ma non dispiaciuta. Rise forte. — Kate Reed, tu sei un'acqua cheta. Non ho dubbi.

6

Dalla Moldavia con amore

Con l’arrivo della sera, il sangue riaffluì. Spalancò di scatto gli occhi nel buio.

Nel pomeriggio aveva dormito il sonno dei morti in una stanza con le persiane chiuse all’albergo Inghilterra.

Hamish Bond rimpiangeva i momenti di dormiveglia a cui si abbandonava da caldo, assaporò il lento intorpidirsi della coscienza dopo un buon pasto e una giornata trascorsa a lavorare o a fare l’amore con una bellissima donna. Da vampiro, invece, non appena spegneva la luce, si addormentava subito. La mente si fermava insieme al cuore. In cambio gli bastavano tre o quattro ore di sonno al mese: la pausa-bara.

In quell’istante si rese conto di non essere solo.

Naturalmente aveva sigillato la porta e le finestre. Se i sigilli fossero saltati, se ne sarebbe accorto.

— Non è il caso di starsene sdraiato immobile, comandante Bond — miagolò una voce vellutata. — Ho visto che aveva gli occhi aperti.

Nella stanza era buio pesto. La sua compagna era come lui, vampira.

L’uomo si tirò su con indifferenza, impugnando sotto le coperte la Walther PPK. Indossava la giacca del suo pigiama giapponese allacciata in vita.

Anche lui vedeva al buio.

Lei era dall’altra parte della stanza, espirando fumo dalle ampie ed eleganti narici. Le dita lunghe e affusolate stringevano una delle sigarette di Bond.

Sedeva nuda in poltrona, le gambe accavallate con falso pudore. Il suo collo sembrava fatto apposta per la giada e le orecchie per i diamanti, ma non portava gioielli. Una chioma nera come la notte le scendeva lungo le spalle e sul seno rigoglioso.

Aveva un viso ampio, dai tratti slavi, quasi mongolici, gli occhi a mandorla viola fosforescenti. Sembrava la maschera di un idolo pagano, le voluttuose labbra dolcemente dischiuse a mostrare un accenno di feroci canini.

Bond sapeva anche che era un’antica.

Aveva gambe lunghe. L’uomo apprezzava le cosce muscolose e vellutate. Le caviglie erano strette e scomparivano in una foschia biancastra. Aveva sentito parlare di quel trucco, ma non l’aveva mai visto dal vivo. La donna era diventata nebbia vivente, si era infilata sotto la porta chiusa e sigillata, per poi materializzarsi nuovamente sulla poltrona. Ciò che restava della nebbia si fondeva in quei bianchi piedi scultorei.

— *Brava* — si complimentò Bond.

— Non so se ne sia valsa la pena — strascicava le vocali con il suo accento antico. — Un costosissimo vestito firmato Balmain se ne sta spiegazzato per terra in corridoio, insieme a un paio di orecchini di smeraldo che verranno di sicuro rubati. Oh... e insieme a dieci petali di smalto secco per unghie.

Con un colpetto gettò via la sigaretta e si alzò. Era deliziosamente indecente.

Andò alla finestra e aprì le persiane. Gli ultimi raggi del tramonto le illuminarono la pelle in modo invitante. La brezza le scompigliava i capelli, folti e voluminosi.

Erano lievemente arricciati sul fondo, come tanti piccoli ami da pesca.

— Mi chiamo Anibas — si voltò verso Bond, la mano destra premuta sul cuore. — Tu mi conosci.

La conosceva.

— La mia pro-prozia è la principessa Asa Vajda, la promessa sposa reale. Sarò la sua damigella d’onore. Dovresti vedere che vestito abominevole mi toccherà indossare.

L’uomo si rilassò un istante godendosi la presenza di quella creatura selvaggia.

Con una come lei accanto non avrebbe mai dovuto abbassare la guardia.

All’improvviso la vampira fu sul letto. Si muoveva a quattro zampe, come una bestia. Bond strinse le dite nel vuoto.

— Cerchi questa? — Anibas faceva oscillare la pistola intorno all’indice.

— Sei molto veloce.

Lei rise, crudele. — E tu molto fortunato. — Gettò la pistola dall’altra parte della stanza e gli toccò il viso. — Il tuo amico, il signor Winthrop, ha detto che voleva mandarmi un regalo — disse. — Pensi che mi faccia piacere?

— Puoi sempre gettarmi in mare.

— Non credo. — Unghie simili a rasoi gli sfiorarono la faccia, una pressione un po’ più forte e gli avrebbero lacerato la pelle. — Credo che ti terrò.

Con il fisico di Anibas anche una donna calda avrebbe potuto sostenere un acceso combattimento. Aveva le gambe di un corridore e le mani di un esperto karateka. Era un’antica, superiore a Bond da secoli. Stava giocando con lui. Se avesse desiderato fargli del male, gli avrebbe potuto strappare il cuore nel sonno.

L’uomo aveva detto a Beauregard che Winthrop disponeva di persone vicine a Dracula. Aveva esagerato. I numerosi vampiri della famiglia del Principe che lavoravano per il Club Diogene dovevano essere agenti doppi, che lasciavano trapelare solo ciò che il padrone voleva. Ma le cose sarebbero cambiate.

Ecco la donna che doveva incontrare a Roma.

Anibas gli fece scivolare la giacca del pigiama giù dalle spalle e gli disegnò cicatrici sul petto.

Con il matrimonio il casato di Vajda sarebbe stato assorbito da quello di Dracula. Una gerarchia consolidata da secoli sarebbe crollata. Un genuino malcontento si stava diffondendo e sarebbe potuto volgere a vantaggio degli inglesi.

— La mia pro-prozia è una donna terribilmente stupida — sussurrò Anibas.

— Non ti piacerà per niente.

— Lo sa dove ti trovi?

— Senza dubbio. È sempre stata sospettosa, vede complotti dappertutto. Per lei ogni volto sconosciuto è un gesuita pronto a infilzarle uno spiedo di ferro in mezzo agli occhi. È imbarazzante.

Era chiaro che Anibas desiderava prendere il posto della principessa. La lunga vita degli antichi era un ostacolo per i loro parenti poveri in attesa di ereditare terreni, cariche e titoli nobiliari.

— Mi sono registrata in albergo sotto falso nome. Sabina. Furba, *hein*? È il mio letto allo specchio. Sabina. Anibas.

Come mai i vampiri andavano matti per quel trucco? C'era qualcuno che si era lasciato ingannare da un nome come *Alucard*? Se lui si fosse fatto registrare come *D.Nob* nessuno ci avrebbe creduto. Forse era un capriccio degli antichi che in seguito avrebbe imparato ad apprezzare.

— Tu e io dobbiamo organizzarci, non è così? — Il viso della donna era attaccato al suo. — Preparare in segreto la disfatta della principessa Asa e porre fine al suo piano insensato. Che cosa ce ne facciamo noi Vajda del magro sangue di Vlad Tepes? Quando sodomizzava i turchi con quei grossi bastoni, noi eravamo una stirpe antica e onorata. Dovrebbe strisciare ai nostri piedi.

Winthrop l'aveva avvisato di fare attenzione ad Anibas. In quell'istante sembrava che avessero obiettivi comuni. Ma chi può dire come vanno le cose? E in mezzo c'è sempre altra gente.

Ora la donna si strusciava addosso a lui. Gli coprì il viso con i capelli e gli sfregò il seno sul petto. Dalle labbra tumide spuntò la lingua.

Bond capì perfettamente a che gioco stava giocando.

Prese Anibas per le spalle e la gettò sul materasso. Le rotolò sopra premendole addosso, le braccia puntate contro le sue.

Lei gridò, fingendo di essere in trappola e schioccò la lingua, soffiando. Inarcò la pallida gola.

Bond la morse selvaggiamente sul collo e si nutrì del suo sangue antico.

Uscì dalla doccia e, mentre si asciugava i capelli, la vide che faceva il bagno nella luce lunare. La porta che dava sul balcone era aperta e la brezza notturna rinfrescava la stanza. I tagli sul collo e sul seno scomparvero rapidamente sotto i suoi occhi. L'uomo avrebbe invece esibito le cicatrici per settimane, se non di più.

La donna aveva portato dentro l'abito da sera. Con quel vestito, senza schiena né bretelle, era appena meno indecente di quando era nuda. Gli orecchini erano pesanti grappoli di smeraldi. All'Est dimensioni e foggia contavano più del buon gusto.

Bond sentiva la vita scorrergli nelle vene. Nel vero senso della parola.

Non era certo, la prima volta che succhiava sangue di vampiro. Era così che si era trasformato in un ospedale privato vicino a Marble Arch con una dose controllata del sangue vampirico del sergente Dravot in cambio del suo. Da quel momento, aveva ammazzato vampiri nemici e si era saziato abbeverandosi alle loro gole squarciate. Il dottore cinese e il sacerdote voodoo giamaicano l'avevano reso più forte. Ogni tanto i ricordi affioravano alla sua mente, come se fosse il rappresentante della continuità della stirpe.

Ma non aveva mai assaggiato il sangue di un antico.

Era come una droga, i sensi slittavano in un'altra dimensione. La mente della donna quasi offuscò la sua. Bond si sentì invadere dai ricordi di quell'esistenza così lunga. Percepì il gelido palazzo in cui era nata, dai pavimenti sporchi e dagli arazzi scadenti, il suo padre-di-tenebra, un antico scelto dai Vajda per perpetuare la stirpe, che le premeva le labbra contro la gola e le armeggiava sotto la gonna.

Bond condivise l'allucinante fuga dalla sua terra, la folla inferocita che agitava torce contro la carrozza, i barbuti preti ortodossi con falci d'argento, le forche in fiamme nella notte moldava.

Avrebbe dovuto rilassarsi, invece era teso.

Non tutte le impressioni si riferivano al passato.

La donna si era divertita. Ora l'avrebbe ucciso. Non si era accordata soltanto con il Club Diogene. Aveva offerto gli stessi servizi a Mosca, aveva deciso che il Cremlino avrebbe potuto aiutarla al meglio per assumere il controllo sul casato dei Vajda. Dopotutto i suoi antichi terreni si trovavano al di là della Cortina di Ferro.

Esitò un istante. Bond le era piaciuto davvero. Lui lo capì.

Anibas si girò, il bel viso era deformato. La bocca si allargò in uno squarcio e le spuntarono fuori le zanne.

Bond abbassò l'asciugamano e le sparò con la pistola nascosta all'interno.

La donna fu più rapida del proiettile. L'uomo aveva mirato al cuore, ma la colpì alla spalla.

Dannazione. Ora forse sarebbe morto.

Una bestia inferocita dal peso di una tonnellata gli si scagliò contro il petto scaraventandolo a terra, sulla schiena, e lo trascinò attraverso la porta del bagno.

Anibas era irriconoscibile.

Aveva il muso nero puntato contro la sua gola e fiammeggianti occhi da lupa.

Gli conficcò nel petto le zampe anteriori munite di artigli. Quelle posteriori raspavano contro il pavimento piastrellato.

Bond aveva una mano sotto la sua mascella. Sentì le setole pungenti crescergli sotto il palmo. Tese l'avambraccio all'inverosimile tentando di spingere le zanne assassine lontano dalla gola.

La spalla della donna continuava a sanguinare. Una folta pelliccia crebbe intorno alla ferita che si cicatrizzò all'istante senza permettere al proiettile

d'argento di fuoriuscire. Bond puntò la pistola verso l'alto, tentando di spingerle la canna contro l'occhio. La vampira scosse la testa e morsicò la Walther: i canini lasciarono segni profondi sull'arma. L'uomo aveva perso la pistola, ma ringraziò di avere ancora le dita.

Lei assunse un volto umano. — Come hai potuto? Dopo quello che c'è stato tra noi... — La supplica era esagerata, il sorriso affettato nascondeva un ringhio.

Era tornata a essere una bestia, più simile a un orso che a un lupo. La sua mole lo stava schiacciando. L'abito firmato era ridotto a brandelli. Gli orecchini erano ancora appesi alle orecchie grandi e appuntite. Bond ne afferrò uno e tirò, strappandolo.

Anibas ululò. Era tipico della vanità degli antichi indossare gioielli con parti in argento, per esibire la loro supposta invulnerabilità al mortale metallo. Bond tentò di conficcarle il gancio dell'orecchino nell'occhio destro con l'unico risultato di aumentare la sua furia.

La donna fece un movimento improvviso e per un istante smise di schiacciarlo con il suo peso. L'uomo fece un mezzo respiro, sollevato. La mascella bestiale gli premeva contro il torace, vicino all'ascella sinistra. Le zanne si conficcarono come ganci da macellaio.

Anibas voleva sfondargli la cassa toracica e strappargli il cuore.

E così avrebbe fatto.

La presa si allentò e Bond venne inondato da un enorme fiotto di sangue. Un tanfo disgustoso e soffocante lo avvolse. Per un istante credette di essere morto.

No. Poteva alzarsi.

Le labbra di Anibas gli si staccarono dal torace e la testa gli rotolò sulle ginocchia, trasformandosi in un batter d'occhio da lupo a donna, con il collo reciso di netto. La chioma insanguinata gli si sparse sulle ginocchia. Poi la vampira si tramutò in un ammasso di foschia e si dissolse. Una nebbiolina

bianca di qualche centimetro si levò sul pavimento del bagno, diradandosi lentamente.

La troia era morta.

C’erano un paio di gambe sulla soglia. Un uomo dal fisico prestante in calzamaglia rossa. Dalle mani pendeva un pezzo di filo spesso, di quelli usati per tagliare il formaggio, che brillava come se fosse ricoperto d’argento.

Una folle risata risuonò per la stanza.

Bond tentò di guardare in viso il suo salvatore.

Qualcosa spinse via l’uomo in rosso, che finì in camera da letto. L’agente era troppo devastato per alzarsi e andare a vedere.

La risata crebbe di intensità.

Bond riuscì appena a sentir bussare alla porta e chiamare il suo nome, poi perse i sensi.

7

I vivi

Salirono sull’ascensore, un apparecchio di grate in legno e ottone lucidato. Geneviève indugiava fuori dall’appartamento, preoccupata per l’amica. Teneva in mano le chiavi e guardava Kate esitando a esprimerle le sue ansie.

— Sono passati molti anni, non trovi?

— L’ultima volta che l’ho visto, Charles aveva più di novant’anni — precisò Kate. — Era già anziano. Non mi farà impressione.

Geneviève non ne era così sicura.

I caldi invecchiano e muoiono. Lei no. Anche se in tutti quei secoli avrebbe dovuto farci l’abitudine, il fatto ogni volta la sconcertava e addolorava. Di sicuro una vita non poteva durare così poco. Non era bello.

Carmilla Karnstein, una ragazza vampira che Geneviève aveva conosciuto nel Settecento, si rattristava per la morte degli amici caldi come se fossero i suoi cagnolini, improvvisamente invecchiati durante la sua eterna fanciullezza. Ora anche Carmilla non c'era più. L'avevano trovata è fatta fuori. Non le era mai venuto in mente che i suoi prediletti non sarebbero morti se non le fossero piaciuti così tanto da volergli succhiare via tutto quel sangue. Era stata questa la sua rovina.

Trattare i caldi come animali domestici o bestiame era l'unico modo che permetteva agli antichi di accettare il loro estraniamento dalla temporalità umana. In quel secolo, con tutti quei *nosferatu* in giro, le cose sarebbero dovute cambiare.

Ma Geneviève temeva di non riuscirci. L'evoluzione era un problema dei successori. Ci avrebbero dovuto fare i conti i vampiri come Kate Reed.

— Ha superato i cento.

— Più o meno come me.

— Lo sai che per noi è diverso.

— Già. Scusami. Ho detto una stupidaggine.

Geneviève aprì la doppia porta di legno scuro. Era alta quasi tre metri, più adatta a un castello che a un appartamento. Ai romani piacevano gli ingressi scenografici. — Avanti, avanti — la invitò.

Kate oltrepassò lo zerbino e posò la valigia. Si guardò intorno nell'atrio, ammirò le librerie e i portalampade in ottone.

— Tutto molto vittoriano — commentò. — Tipico di Charles.

Geneviève aveva disseminato l'ambiente di ciotole con petali di rosa secchi, per il profumo. — Entra — guidò Kate al fondo del corridoio che dava accesso allo studio. L'appartamento era ampio, ma i corridoi, la cucina e il bagno erano soffocati tra le due grandi stanze da letto, lo studio e la sala da pranzo.

Le porte-finestre erano aperte e la brezza della sera faceva frusciare le tende.

Gli ultimi raggi di sole al tramonto stendevano sulla città un velo aranciato.

— A Charles piace stare seduto sul balcone — spiegò Geneviève. Fuori si sentiva trambusto. — Charles- *chéri* — la voce della donna era piuttosto alta. — C'è Kate. — Uscì sul balcone. Charles era riuscito a girare la sedia a rotelle con l'aiuto delle pantofole, ma non riusciva a stringere le dita sulle ruote per spostarsi in avanti. Che le mani lo abbandonassero lo frustrava, ma più che nervoso sembrava divertito. Accettava la sua fragilità come aveva accettato la sua forza. Geneviève lo spinse in salotto senza aspettare che glielo chiedesse. Kate lo attendeva. Aveva gli occhi lucidi dietro agli occhiali spessi e tormentava l'orlo della gonna scozzese. L'uomo sorrise e le rughe si distesero. Era strano, ma sembrava un bambino, se non un neonato.

Kate gli volò incontro e gli si accovacciò accanto. Prese le mani nelle sue, senza controllare la forte stretta vampira, e lo fece sussultare. Gli posò il capo in grembo.

— Charles — sospirò. — Charles.

L'uomo fece una risata mista a tosse. — Alzati e lasciati guardare — ordinò.

Geneviève accese le luci elettriche. Anche se erano passati decenni, le venne l'impulso di prendere un cero per accendere le candele. A volte girava l'interruttore come fosse quello di una lampada a gas.

— Non mi pare che quel taglio ti stia bene — borbottò. Kate avvicinò le mani al collo scoperto. — È un taglio nel vero senso della parola, se non di più.

Kate arrossì, le lentiggini si scurirono. Si considerava piuttosto goffa, rifiutava di credere di poter avere fascino. All'epoca vittoriana i capelli rossi non erano ben visti ed era cresciuta vergognandosi del suo aspetto. Ora i gusti erano cambiati e poteva apparire alla moda. Era abbastanza giovane da poter sfoggiare il New Look di Christian Dior. Persino gli occhiali non erano considerati così terribili come una volta.

— Quando ero una calda anch'io portavo i capelli corti — disse Geneviève. — Andavano di moda. Li aveva lanciati Giovanna d'Arco.

Charles rifletté. — Tu eri una di quelle che si fingevano maschi per poter andare in mare a fare i pirati. Kate fa un lavoro più rispettabile.

— Non tutti la pensano come te, caro.

Kate si inginocchiò e baciò Charles.

Geneviève sentì una fitta. Parte delle unghie si trasformarono in artigli.

Kate se lo meritava quel bacio. Quando Geneviève aveva evitato il Ventesimo secolo, Kate ne era stata parte ed era restata al fianco di Charles in quegli anni da incubo.

Kate si asciugò gli occhi con un fazzolettino. — Guarda — disse. — Sto piangendo. Mi prenderai per una stupida.

— Assolutamente — rispose Charles, benevolo.

— Kate è stata coinvolta in un caso di omicidio.

— Ho letto. — L'uomo indicò le edizioni del pomeriggio de "Il quotidiano" e del "Paese Sera". Erano poggiati su un tavolino a forma di fagiolo, il pezzo di arredamento più nuovo della stanza.

— Ho dovuto salvarla dalle grinfie della polizia.

— Chi si occupa delle indagini?

Geneviève guardò Kate.

— Un certo ispettore Silvestri. Lo conosci?

— Ne ho sentito parlare. Dicono che sia un brav'uomo. L'anno scorso ha arrestato una coppia, quella che lasciava sui cadaveri delle vittime spille a forma di farfalla insanguinata. Naturalmente, gli omicidi non sono finiti. I giornali dicono che hai visto il Boia Scarlatto...

— A dire il vero, solo il riflesso — rispose Kate.

— Ottima precisazione.

Era da settimane che Geneviève non vedeva Charles così vivace, nemmeno durante il colloquio con la spia inglese. Non aveva pensato che si interessasse all'omicidio dei vampiri antichi, ma il fatto non la sorprese. Era forse in pena per lei? Ogni tanto si era mostrato preoccupato nei suoi confronti, ma l'aveva imputato all'ossessività della vecchiaia. L'aveva sottovalutato. Un'altra volta.

— Dal giorno della liberazione ci sono stati diciassette omicidi, compresi quelli della notte scorsa — spiegò Charles a Kate. — Tutte le vittime erano antichi.

Tutti a Roma, parecchi in luoghi pubblici. Anche in posti turistici. Il professor Adelsberg è stato trafitto da un paletto a Castel Sant'Angelo. Il luogotenente di Dracula, Radu il Ripugnante, è stato decapitato sui gradini del museo di Villa Borghese. E la duchessa Marguerite De Grand, quella ritenuta universalmente una bellezza, è stata fatta fuori all'ombra delle statue di Castore e Polluce in piazza del Quirinale.

— Ho saputo di Adelsberg — disse Kate. — Non era un criminale di guerra?

Uno dei dottori vampiri di Hitler?

— È probabile che non sia una delle vittime del Boia Scarlatto. Gli altri erano dei veri antichi, sui quattrocento, cinquecento anni. Molti erano della stirpe di Dracula, con titoli e decorazioni che lo attestano. Il professore aveva a malapena un secolo. Gli israeliani possono avergli mandato contro i loro uomini. Oppure semplicemente qualcuno l'ha ammazzato perché aveva una buona ragione per farlo. Cose che capitano quando questi assassini tagliano la corda. Vengono accusati anche di altri delitti e diventa facile attribuirgli un omicidio che non c'entra. Come nascondere un sassolino in una spiaggia.

— Per essere un antico, il conte Kernassy non sembrava così mostruoso...

Geneviève non ne era così certa. Kate aveva conosciuto il conte solo per poche ore e dopo quattrocento anni di vita. Kernassy era uno dei carpaziani

del Principe, gente tendenzialmente brutale. Forse i suoi modi di fare erano leggermente più educati della media.

— In ogni caso, sei incappata in una strana situazione — osservò Charles.

— All'aeroporto ha incontrato una persona che l'ha trascinata nell'avventura — disse Geneviève. — Penelope.

Un'ombra di sofferenza oscurò il viso dell'uomo. — Povera Penny. — Si era sentito molto in colpa per quello che era successo a Penelope Churchward, per come si era ridotta.

— Ha fatto la sua apparizione da cattiva di turno — osservò Kate. — Penny, intendo. Che cosa ha fatto poi con Dracula?

Charles tentò di alzare le spalle, ma non ci riuscì.

Non era chiaro se fosse stata Geneviève a rubare Charles a Penelope, o se fosse stata la donna ad abbandonarlo per lord Godalming, il suo padre-di-tenebra.

Secondo Geneviève nessuna delle due ipotesi era interamente vera. Charles aveva abbandonato Penelope a se stessa, perché si sentiva investito di un dovere più grande. Era capitato che Geneviève coincidesse con quel dovere. Altrimenti la donna era certa che avrebbe mantenuto la promessa fatta a Penelope, anche a condizione di rendere entrambi infelici.

Per molti motivi era un uomo impossibile.

— La frequentate? — chiese Kate.

— Ogni tanto ci chiama — ammise Geneviève. — Molto di rado.

— Non mi sorprende.

— È stato parecchio tempo fa — disse Charles, ripensandoci.

Non lo faceva per Geneviève. E nemmeno, sospettò lei, per Penelope. O per Kate.

Alla fine della sua vita Charles voleva perdonare.

Naturalmente sia Kate sia Charles avevano conosciuto Penelope quando era ancora una calda. Geneviève invece la conobbe come una di quegli inesperti nuovi-nati. Penelope aveva bevuto sangue cattivo poco prima di trasformarsi, e per dieci anni ne era rimasta contaminata. Un ciarlatano l'aveva sottoposta a un trattamento con le sanguisughe, ma senza grandi effetti. Era stata Geneviève, operando da dottoressa, a salvarle la vita. Aveva fatto il suo dovere, e in questo era molto simile a Charles.

— È stata lei per prima a dire che dovevo trasformarmi — disse l'uomo. — Voleva che diventassimo vampiri insieme. Sembrava la cosa ideale da fare, per migliorare la propria condizione.

Kate guardò allarmata Geneviève. Charles stava anticipando il discorso che si erano preparate con tanta cura.

— Gené, Kate. — L'uomo le guardò come se fossero le sue imbarazzate nipotine. — Lo so che voi non la pensate come lei, ma mi state chiedendo la stessa cosa. Che io non posso fare.

Kate si coprì il volto per nascondere le lacrime.

— Mi dispiace, Kate. — Charles le sfiorò il gomito. — Non ce l'ho con te. E

neanche con te, Gené. È solo colpa mia.

Nonostante la forza dei suoi sentimenti, l'uomo scompariva davanti ai loro occhi. Ogni giorno, forse ogni ora, si faceva più debole, la sua presenza più impalpabile, sempre meno consistente.

— Non sei troppo vecchio, Charles — disse Geneviève. — Ti puoi ancora trasformare, ne sono sicura.

L'uomo scosse il capo.

— Potresti ritornare giovane — sospirò Kate.

— *Lui* è cresciuto giovane — la interruppe Charles. — Il conte Dracula,

intendo. Non credo che si sia goduto granché la sua nuova gioventù. L'ho sempre trovato un individuo profondamente triste. Con la trasformazione ha perso qualcosa.

Capita alla maggior parte dei vampiri. Ed è capitato anche a voi, mie adorate immortali.

Sembrava calmo, ma Geneviève percepiva la sua agitazione. Il cuore gli batteva a precipizio. Aveva la fronte sudata. La voce gli cedeva.

— Sono davvero così egoista a scegliere di andarmene?

Più tardi, calate le tenebre, si sedettero tutti insieme a parlare del passato costringendosi a non nominare il presente e il futuro. Kate spinse Charles a raccontare a Geneviève vari fatti che si era persa nel periodo in cui era lontana da lui, in quel secolo. La donna si era resa conto che Charles e Kate avevano chiaramente passato molto tempo insieme durante la Prima guerra mondiale. E capì come avessero riposto gran parte delle loro speranze in Edwin Winthrop del Club Diogene. Non l'aveva mai incontrato, ma dai loro racconti se ne era fatta un'immagine molto vivida.

Rimpiangeva quasi di non essersi trovata in Francia in mezzo al fango e al sangue, al centro di quegli intrighi assurdi e terrificanti. Geneviève apparteneva a un'era più lenta dove il tempo si misurava seguendo il ritmo delle stagioni, non con il ticchettio degli orologi da polso. Non era mai riuscita a adattarsi a quel secolo dei jet e degli sputnik, del cinema e del rock and roll. Charles aveva vissuto molte più cose di lei e se ne era fatto influenzare. La donna riconobbe nella sua imperturbabilità il proprio punto debole.

Kate si era comportata diversamente. Raccontava della Seconda guerra mondiale, da lei vissuta sul campo e da Charles attraverso le carte e i dispacci militari. La dedizione di Kate, quella di trasformare il mondo un posto più giusto, era del tutto disinteressata. Geneviève rimpiangeva di non poter uguagliare la sua passione e il suo ardore. Se esisteva un dio, Kate doveva essergli molto vicina.

Charles si stava stancando, ma insistette a voler stare con le *ragazze*. Annuiva

ai loro discorsi e ogni tanto si appisolava.

— Sembra che lord Ruthven non sarà primo ministro alle prossime elezioni — disse Kate. — Non si è mai ripreso da Suez. Ma noi credevamo si fosse già ritirato prima. Quando Winston ha vinto la guerra mi auguravo di non vederlo mai più. Ma è tornato. Ecco una cosa di cui farei a meno, dei politici che stanno al potere in eterno. E Ruthven è un tale camaleonte, esce di scena per poi rientrare sotto vesti differenti.

Geneviève chiese a Kate di raccontarle di nuovi film, commedie, libri, concerti. Com'era diventata Londra? Chi aveva visto di recente? Qualche personaggio famoso?

— Ultimamente il "Daily Mirror" ha fatto un sondaggio sui vampiri chiedendo quale fosse il più amato e quale il più detestato. Aveva a che fare con una mostra al Madame Tussaud. Indovina chi è il vampiro più amato oggi in Gran Bretagna...

Geneviève non aveva idea. — Edmund Hillary?

— Scelta niente male. Cliff Richard.

— Chi?

— Un cantante pop. La conosci *Living doll*?

Geneviève annuì.

— Pensaci — disse Kate. — Richard non invecchierà mai, né perderà la voce.

Ci sarebbe mai stato un Caruso se Farinelli fosse stato ancora sulla scena? Wagner avrebbe potuto competere con un Mozart centenario? Nel giro di quarant'anni, in cui cantanti che ora non sono ancora nati si affermeranno, Cliff Richard sarà ancora qui, a fantasticare sulla sua bambola vivente che parla, piange, dorme e cammina.

— Pare che siano pochi i vampiri a distinguersi nelle arti — osservò Geneviève.

— Ci sono state delle eccezioni. Credimi, Richard è uno di loro. — Kate provò a canticchiare *Living doll*. Geneviève rise.

— La storia si sta riducendo a una hit parade — disse Kate. — Ed è da troppo tempo che ci costringono a ballare *Dracula Cha Cha Cha*.

Suonò il campanello.

Geneviève corse alla porta. Era un valletto in livrea con un messaggio. La donna lo prese e salutò. Aprì la busta con l'artiglio che le spuntava dal pollice. Ne uscirono tre biglietti bordati d'oro. Tornò in salotto dove Charles attendeva preoccupato e Kate incuriosita.

— Siamo stati invitati a una festa — annunciò — dal principe Dracula e dalla promessa sposa, la principessa Asa Vajda. L'avreste detto?

PARTE SECONDA
La dolce morte

Dal resoconto in Parlamento tratto dal “Times” di Londra del 30 luglio 1959:

...l’onorevole Hamer Radshaw (del partito laburista) ha chiesto: “Avete ricevuto l’invito per le nozze di Vlad Dracula, già Principe Consorte? E in tal caso, prenderete parte al matrimonio di questo disdicevole personaggio e della sua sposa sanguinaria?”. Lord Ruthven, il primo ministro (del partito conservatore), ha replicato: “Se è stato ricevuto un tale invito, i rappresentanti del governo di Sua Maestà la regina e i reali membri dell’opposizione provvederanno a prenderlo accuratamente in considerazione e a fornire una risposta adeguata”. l’onorevole Radshaw ha domandato in seguito: “Si aspettano anche che Sua Maestà si spinga fino in Italia ad assistere alla nascita di una nuova dinastia dal suo antico consorte?”. Il primo ministro ha replicato: “Non mi si è ancora presentata l’opportunità di sottoporre la questione a Sua Maestà, ma sono certo che sarà lieta di porgere sentite congratulazioni al suo valoroso alleato e per un po’ anche connazionale, il conte Dracula”.

La confusione all’interno della sala ha troncato ulteriori discussioni.

8

Giornalismo

La stanza di Kate alla pensione si riduceva a un buco all’ultimo piano situato nel retro del palazzo. Un’alta finestrella si affacciava su un vicoletto attraversato da fili del bucato con i panni stesi. Maglie e fazzoletti sventolavano nel vento tiepido. La stanza era stata allestita per i vampiri. Al posto del letto c’era una grezza bara in legno sorretta da cavalletti con dentro una coperta piegata. La parete recava ancora le tracce dello specchio e del crocifisso che erano stati rimossi. Anche la Bibbia non c’era più.

Kate immaginò che all’Hassler il trattamento fosse differente Era arrivata a Trastevere poco dopo l’alba e dopo essere rimasta tutta la notte a parlare con

Charles e Geneviève. Si sdraiò nella bara con l'intenzione di dormire quasi tutta la giornata. Per una volta essere magra era un vantaggio. Ci stava dentro giusta giusta. Ripensò a piazza di Trevi mentre si addormentava. Non le piaceva rivivere la scena, ma c'era qualcosa che ancora la assillava.

Il conte Kernassy, Malenka, il Boia Scarlatto... la ragazzina.

Che avesse visto qualcosa di diverso?

Kate voleva trovarla e parlarle.

Marcello, con la bottiglia di latte.

Sorrise e il sonno della morte la avvolse.

In principio le avevano detto che il telefono nella hall era riservato alla famiglia dell'albergatrice. Poi Kate allungò cinquecento lire al figlio che le spiegò più precisamente la situazione. Venne fuori che poteva essere utilizzato in caso di emergenza. Altre cinquecento lire furono la prova più convincente che lo fosse davvero. Kate specificò che l'emergenza in questione riguardava il prolungare il suo periodo di soggiorno e per convincerlo dovette alleggerirsi di un'altra banconota.

— A sua disposizione, signorina — replicò il figlio dell'albergatrice. Era un quindicenne dall'aria sfaccendata, con una canotta bianca da cui uscivano i peli.

Le bretelle gli tagliavano i rotoli di grasso come i cordini del salame. Una vittima della cucina di mammà. Lasciò Kate da sola e si allontanò intascando i soldi.

Parlare al telefono era una sfida, visto il suo italiano rudimentale. A Londra gran parte del lavoro lo svolgeva telefonando. Kate doveva riuscire ad applicare le sue capacità a quella situazione.

Per prima cosa chiamò l'ispettore Silvestri. L'uomo non era in sede, ma parlò con il sergente Ginko che si ricordava di lei. La donna apprese che sulla vicenda di piazza di Trevi non c'erano sviluppi ufficiali e, a giudicare dalla

sua parlata noncurante, nemmeno non ufficiali. Silvestri si trovava all'albergo Inghilterra, dove c'era stato un mezzo casino. Il sergente interruppe la frase a metà e cambiò discorso. L'albergo Inghilterra. Kate lo annotò mentalmente. Forse uno sviluppo non ufficiale c'era, dopotutto. Fece appello a tutto il suo charme di ragazza straniera indifesa: disse a Ginko che aveva appuntamento con Marcello, ma nella confusione si era dimenticata i dettagli. Per caso aveva il numero del giornale in cui lui lavorava? Ginko lo conosceva, ma le disse che era un free-lance e non aveva un ufficio. Le consigliò di provare al caffè Strega. In via Veneto, naturalmente. Kate ringraziò e riattaccò.

Poi chiamò Geneviève. Charles dormiva ancora. Capì, dal tono, che l'uomo non aveva passato una buona giornata. Si sentì un po' in colpa. Che la sua visita l'avesse messo a dura prova? Eppure era lì per aiutare, non per dare fastidio. Intuendo gli scrupoli dell'amica, Geneviève tentò di rassicurarla. Le cose più serie tra loro, appartenevano al regno del non detto. Il telefono non era il mezzo più adatto. La loro condizione di vampire le aveva abituate a scrutare le menti, cogliere sfumature di impressioni, immagazzinare sentimenti. Ricorrere a mezze parole era come doversi fermare a un semaforo.

Si domandò se chiamare Penelope. Non lo fece.

Il caffè Strega. Le evocava un'immagine: "Vuole anche crema e tritoni, *signora*?". Tentò di ricordare qual era di quei posti che si affacciavano sul marciapiede.

Stranamente si chiese che cosa indossare. Ci voleva un vestito e lei ne aveva portati solo tre. Uno bianco elegante (Christian Dior), uno nero semplice (Coco Chanel, secondo il proprietario del banco a Portobello), uno grigio e pratico, firmato Marks&Sparks. Avrebbe conservato quello elegante per il ballo di fidanzamento a Palazzo Otranto e preferì quello semplice a quello pratico. Il problema era che con quello sembrava una timida scolaretta. Kate aveva quasi un secolo: non le andava che un uomo dall'aspetto più maturo le offrisse un lecca lecca.

Adesso basta, avrebbe messo quello elegante. Sarebbe piaciuto a Audrey Hepburn.

Per il ballo, se ne sarebbe comprata uno nuovo. Geneviève le avrebbe indicato dove acquistarlo. Le frivolezze dell'haute couture erano il suo pane. Le sarebbe piaciuto un capo spettacolare firmato Piero Gherardi.

Era calata la notte quando fu pronta e uscì dalla pensione. Trovò un taxi in viale Glorioso, fuori dal ministero della Pubblica istruzione, ma dovette scendere poco dopo aver attraversato il fiume. Come aveva già avuto modo di notare, Roma non era il massimo dell'organizzazione per chi si spostava su mezzi a più di due ruote. In ogni caso il modo migliore per conoscere una città era girarvi a piedi. Pagò l'imperturbabile tassista e proseguì da sola. Fino a via Veneto la passeggiata non era lunga, ma complicata.

Per un istante Kate si pentì di non aver indossato il vestito semplice o quello pratico. In quella tenuta così femminile, si sentiva troppo elegante e formale. Alcuni perdigiorno in piazza Barberini le lanciarono fischi di approvazione. Sapeva di essere arrossita. Le gridarono proposte che lei, a parte il *gentile signorina*, fortunatamente o sfortunatamente non capì. In realtà la cosa non le dispiacque troppo. Non le capitava spesso di essere fischiata. Forse succedeva a tutte le donne di passaggio. Non si trattava di un particolare complimento, né di un insulto. Nessun italiano le aveva ancora rivolto la parola. Doveva averli spaventati, ovvio.

Era ancora presto e in giro non c'erano molti nuovi-nati. Dall'altra parte della piazza rispetto ai perdigiorno, si trovava un gruppo di vampiri giovani e attraenti, dai lineamenti fini e dagli abiti chic. Erano pallidi e avevano piccoli adorabili canini. Erano vestiti come si usava nel dopoguerra: completi bianchi firmati Nino Cerutti, immancabili occhiali da sole, camicie attillate Casa Lemi aperte davanti a mostrare la catenina d'oro. I vitelloni lasciarono passare Kate senza commentare, ma si tolsero tutti gli occhiali al passaggio di una ragazza calda combinando all'unisono i loro poteri di fascinazione mesmerica.

Kate ridacchiò. Ma l'approccio doveva aver funzionato. La ragazza, una sosia della trovatella del Pier Angeli, si fermò. Uno dei nuovi-nati fece imperiosi gesti di incantamento e cenni con le lunghe dita che trasmettevano alla sua mente: tu sei in mio potere. Come una marionetta guidata da fili invisibili, la ragazza si voltò lentamente verso il gruppo di vampiri con il volto aggraziato privo di espressione. I nuovi-nati sorrisero snudando i canini. Il grande

ipnotista assaporò il trionfo in silenzio.

La ragazza gli rise in faccia e si allontanò. Saltò su una Maserati bianco accecante e si accoccolò accanto a un caldo sui sessanta. Era calvo e fumava un lungo sigaro. L'auto sportiva si allontanò.

L'ipnotista era scornato. Gli amici lo accusarono di essere un incapace, dandogli pacche di ironica commiserazione. Comparve un'altra ragazza formosa come l'attrice Elsa Martinelli. L'ipnotista recuperò la fiducia che per un momento l'aveva abbandonato e ritentò con il suo incantamento.

Kate tirò dritto.

Erano passate due notti, ma non sembrava che l'assassinio di Malenka avesse influito sull'umore di via Veneto. I caffè continuavano a essere affollati e i paparazzi ad andare a caccia di volti famosi. Kate si trovò a tagliare la strada a Hemingway, che borbottò qualcosa al suo indirizzo. Preferì non ricordargli che si erano incontrati durante la Prima guerra mondiale, quando stava diventando un bravo scrittore. Non era ancora vecchio, né ubriaco e famoso.

Al caffè Strega Marcello non c'era, ma Kate vide un tavolino dove tre giornalisti stavano discutendo sul conto. Si mise a parlare sia in italiano sia in inglese, ma loro finsero di non capire. Allora Kate pagò il conto attirando la loro attenzione. Dopo ripetute scuse, un giornalista francese dal naso schiacciato e dal ciuffo rigido come un truciolo di legno disse che conosceva Marcello e la mandò in un altro caffè, lo Zeppa.

Una figura muscolosa passeggiava in mezzo alla strada. Kate sobbalzò. Le spalle larghe e l'ampio torace le ricordavano il Boia Scarlatto. Quel tipo aveva una barba riccia. Portava un peplo, la tunica con cintura che si usava nell'antichità, e un paio di sandali. Doveva essere un attore con il costume ancora indosso dopo una faticosa giornata di lavoro a Cinecittà passata a lottare contro serpenti di cartapesta in mezzo ad attricette tettone.

— Ecco Maciste — spiegò una vecchia, in inglese. — Il grande eroe di Roma.

Ogni volta che la città è in pericolo, lui compare. È il messaggero degli dei.

Kate si chiese se invece non fosse Mercurio.

Maciste avanzava come un eroe. I muscoli della schiena e delle cosce si contraevano mentre si muoveva.

Le venne in mente quella stretta sul suo collo. Il Boia Scarlatto avrebbe potuto staccarle la testa.

Trovò Marcello al caffè Zeppa. Era seduto a un tavolino del dehor in compagnia di un prete dal viso scarno che indossava severamente la tonaca. Le fu presentato come padre Lankester Merrin.

— Invece padre, lei è... perdoni, ho un vuoto... — esitò il giornalista.

— Kate Reed — rispose la ragazza, con una fitta al cuore.

— Certo, la signorina Reed.

Anche se non invitata, Kate si unì a loro prendendo una sedia dall’altro tavolino.

— Ho letto il suo libro sulla religione africana — mentì al prete. — Davvero provocatorio.

L’uomo fece un leggero sorriso. Aveva occhi penetranti. Non poteva rischiare raccontandogli un’altra bugia.

Il cameriere le porto il bicchiere di sangue fresco di lucertola.

— Lei era l’altra giornalista presente durante la distruzione degli antichi, il conte Kernassy e Malenka? — domandò Merrin.

Kate annuì.

— Marcello mi stava consultando proprio su quest’argomento e ora lei capita qui. Le vie della Provvidenza sono infinite, signorina Reed.

— Mi chiami Kate.

— Grazie, Kate. E lei mi chiami padre Merrin.

La donna si chiese se si trattasse di uno scherzo.

Dalle recensioni del libro non si ricordava da quale parte del dibattito sui vampiri il prete fosse schierato. Non sarebbe stato carino venirsene fuori a sproposito e chiedergli se la considerasse un essere dotato di anima oppure no.

— Marcello mi stava educatamente accusando di essere implicato in una crociata segreta contro la gente come lei, Kate.

Il giornalista alzò le spalle. facendo il vago.

— Tutti a Roma credono nell'esistenza delle crociate segrete — continuò Merrin. — Se dietro non c'è il Vaticano, allora ci sono la mafia, i comunisti, il SiFan, la CIA, il Club Diogene o gli Illuminati.

— Lo crede davvero, padre?

— Credere è qualcosa di soggettivo. Roma è eternamente complessa.

Marcello si mise una sigaretta tra le labbra e la accese, con eloquenza. Aveva un bel modo di muoversi nello spazio.

Il defunto papa Pio XII, un nuovo Savonarola o un nuovo Torquemada a seconda di chi ne parlava, aveva emesso una bolla che riaffermava la tradizionale posizione del Vaticano riguardo al vampirismo. L'anima si involava verso la sua ricompensa dopo la morte, e i resti andavano decentemente seppelliti. I vampiri in realtà erano corpi umani usurpati, imitazioni diaboliche di coloro che vi risiedevano precedentemente. Dove le campane, i libri e le candele fallivano, si doveva ricorrere al fuoco, all'argento e al paletto. Trasformarsi implicava l'automatica scomunica a meno che non se ne fosse potuto fare a meno. Era come votare comunista: in Italia il partito di Palmiro Togliatti prendeva regolarmente un quarto dei voti popolari alle elezioni.

Molti vampiri erano cattolici ferventi. Paradossalmente erano i tipi che si

riempivano di vesciche a contatto con l’acqua santa, che soffocavano se mangiavano l’ostia ed erano terrorizzati alla vista della croce. Nell’ultimo secolo i teologi avevano dibattuto a lungo sulla questione dei vampiri. Un numero crescente di cattolici riteneva che i non morti in realtà possedessero ancora la loro anima originaria e che la Chiesa dovesse reclamarla. Girava voce che il nuovo papa Giovanni XXIII desiderasse moderare la dottrina sui *nosferatu* arrivando quasi a riconoscere preti vampiri, ma fino ad allora era stato dissuaso dal segretario di stato, il conservatore monsignor Tardini. — All’albergo Inghilterra è capitato qualcosa in cui è implicato il Boia Scarlatto? — domandò Kate.

Marcello alzò il sopracciglio, colpito. Dalle sue sparate occasionali sembrava che la donna disponesse di fonti ben informate. — Qualcuno vestito come l’assassino è stato visto arrampicarsi sulla parete anteriore dell’albergo. Come un grande ragno rosso.

— E c’è stato un omicidio? — continuò Kate.

Il giornalista alzò le spalle. — È difficile a dirsi. Ci sono stati problemi nella stanza di un ufficiale della marina inglese. Lui ha negato tutto, a parte la compagnia di un’amichetta ubriaca. Una cameriera si è fatta pagare e ha raccontato che l’amichetta era splendida, ma non così educata. Ha visto del sangue e sentito dei colpi di arma da fuoco. L’inglese è un vampiro. Oh, ed è una *vostra* spia, è risaputo. La sua auto è troppo pretenziosa per essere quella di un marinaio.

— Non dire *nostra*. Io non sono inglese.

Marcello alzò un’altra volta le spalle, a Kate venne voglia di spaccargli gli occhiali.

— Era coinvolto un antico?

— Bella domanda. Sembra che un’ospite dell’albergo sia svanita nel nulla. Si è registrata sotto falso nome, ma si tratta senza dubbio di Anibas Vajda. Una parente della principessa Asa, la promessa sposa. Un’antica, sì.

Kate aveva sentito parlare vagamente della donna. E non bene.

— Si è scoperto che è stata ammazzata?

— Non ancora. Ma così dicono. Spesso i vampiri molto antichi non lasciano resti su cui indagare. Il coroner li detesta.

— Ora capisco perché hanno chiamato l'ispettore Silvestri.

Marcello annuì. — È l'ultimo a cui è stato affidato il caso del Boia Scarlatto.

Gli altri detective hanno fallito e sono stati assegnati ad altri incarichi o abbassati di grado. Silvestri deve starci attento. L'anno scorso un ispettore della Sûreté francese, noto per essere un valente segugio, ha rilasciato grandi dichiarazioni pubbliche. Ha giurato con il buffo accento, che avrebbe arrestato il criminale entro il mese, poi ha preso un mucchio di cantonate ed è stato degradato a dirigere il traffico in un malfamato quartiere parigino.

— Notevole. — Padre Merrin si alzò in piedi. — Ma ora vi devo lasciare, giovani. Mi auguro che riusciate a giungere a una conclusione soddisfacente ed emozionante. Dopotutto le risposte a tali misteri spesso sono proprio sotto le suole delle nostre scarpe.

Marcello e Kate si alzarono anche loro, in segno di rispetto. Il prete si allontanò, la tonaca che ondeggiava al vento. La donna lo osservò mentre si incamminava a lunghi passi, la sagoma ascetica in mezzo alla folla. Quella mente logica e razionale celava un animo gentile, anche se l'uomo aveva abilmente evitato il discorso sulle crociate segrete.

Dopo un istante di esitazione, Kate si sedette e Marcello la imitò. Sembrava che l'uomo fosse ancora a disagio per la sua compagnia. Forse perché l'aveva vista rannicchiata accanto ai cadaveri di Kernassy e Malenka? O forse era prevenuto fin dall'inizio? Eppure all'aeroporto Marcello era insieme ad altri vampiri, dunque non doveva avere fobia di quelli come lei.

No, si disse Kate, doveva essere la sua solita maledizione. Ogni volta che incontrava un uomo che le piaceva, lo rendeva subito palese. Lanciava segnali che esplicitavano all'oggetto di essere al centro delle sue speranze e desideri con il risultato di rendersi vagamente sgradevole agli occhi di lui. Aveva cercato di mostrarsi spigliata, simpatica, intelligente ed estroversa. Ma

non era bastato a modificare la prima impressione.

Lei li faceva scappare. Ecco che cos’era.

Con addosso quei dannati occhiali, non si riusciva a capire che cosa Marcello pensasse. Geneviève invece avrebbe potuto leggergli l’anima, dietro a quelle lenti scure. Kate temeva che stesse architettando una scusa per andarsene.

— Hai scritto degli omicidi? — gli chiese.

L’uomo scosse la testa, contrito, e ammise di aver passato i particolari ai redattori di diverse riviste.

Kate dubitava che fosse così indifferente come mostrava di essere. Nessun giornalista avrebbe potuto mettere piede sulla scena di un duplice omicidio senza pregustare uno scoop e il relativo assegno. Per di più si era preso il disturbo di consultare padre Merrin. Era chiaro che mentiva fingendo un totale disinteresse che non gli apparteneva.

— Pensavo di scrivere un pezzo sul Boia Scarlatto — disse Kate. — In Inghilterra non lo conosce nessuno. Il caso ha voluto che io sia coinvolta nella storia.

Ma il ruolo di superstite non mi basta. Mi serve il contesto e devo entrare nella vicenda. Potremmo lavorare insieme.

Era stata davvero sfacciata. Ora Marcello sarebbe scappato via urlando.

Le labbra dell’uomo si incresparono, pensierose. Aggrottò le sopracciglia sotto gli occhiali da sole. Inspiro una boccata di fumo.

— Magari — rispose.

Magari. Era quasi come un sì. Meglio di un forse. E non era un no.

— Soci? — propose Kate, porgendogli la mano.

Marcello spense la cicca, accese un’altra sigaretta, inspirò ed espirò il fumo, rifletté un istante e infine le prese la mano, senza stringerla né agitarla.

— Soci — confermò lei.

9

Vivi e lascia morire

Sapeva di essere seguito. Erano in tre. Due grossi e uno più minuto. Bond, che quel giorno era a piedi, ne approfittò e si mise a gironzolare per Parco Traiano con l'intento di seminarli.

Intorno a lui il sito era costellato di macerie antiche, meta di folle di turisti.

Tutte le volte che osservava una lapide o soppesava il frammento di una statua rotta, si divertiva a immaginare la rabbia dei suoi inseguitori. A ogni tappa, davano più nell'occhio. A dire il vero erano discreti come uh wrestler coreano in un esclusivo club inglese. Si domandò innanzitutto perché si fossero immischiati nella faccenda. Il punto, come gli avevano ripetuto diverse volte, non era farsi notare, ma riuscire a passare inosservati. Pur tuttavia a Bond non dispiaceva un pizzico di ostentazione. Era difficile ignorare un Aston Martin, per esempio. E la sua seconda auto era una Bentley.

Immagino che fossero dell'Altra Parte, gente che Anibas aveva tirato dentro.

Non dovevano averla presa bene per la perdita di una vecchia furbastra come lei, forse erano pronti a incolparlo per questo e senza usare le buone maniere. D'altronde che cosa ci si poteva aspettare da quella gentaglia? Un'altra possibilità era che il più grosso dei tre fosse il Boia Scarlatto, a cui doveva la vita, ma con cui non era in vena di litigare un'altra volta. Dopotutto, gli sgozzamenti dell'ammazzavampiri potevano anche non essere riservati unicamente agli antichi. A Roma la situazione era critica. Winthrop l'aveva messo in guardia. Doveva consultare nuovamente il vecchio.

Dal parco poteva scorgere Beauregard sul balcone, seduto sulla carrozzella, che guardava il panorama con il capo che ogni tanto ciondolava per il sonno. Il vecchio era una leggenda al Club Diogene. I giovani arrivati durante la guerra, si seccavano lievemente quando fossili della generazione di Edwin Winthrop continuavano a battere sulle temerarie gesta di Charles Beauregard,

l’uomo che aveva affrontato Dracula nel suo covo ed era tornato vivo a raccontarlo. Ora che l’aveva conosciuto, Bond si era reso conto che tutta quella fama era motivata.

Si fermò di colpo e accese una sigaretta, cercando di memorizzare la posizione dei suoi inseguitori.

Il più grosso era molto alto, più di due metri e indossava un paio di massicci stivali. Aveva un colorito grigio-verdastro non molto sano, una grossa bombetta calcata su una faccia piatta, occhi acquosi e palpebre pesanti. Quando dischiudeva le labbra scure in una sorta di sorriso, i denti brillavano mandando bagliori d’acciaio. Il colletto del montgomery nero era ammassato intorno al collo a coprirne i bitorzoli. Si muoveva in modo lento e impacciato e aveva mani lunghe e sottili, piene di cicatrici che dovevano essere molto forti. Farlo fuori non sarebbe state facile.

L’altro tipo grosso, che secondo Bond doveva essere un umano, era più largo, infagottato in un soprabito sporco di fango, le gambe rigide come tronchi, il volto terreo, come se fosse di argilla. Sulla testa, che aveva la forma di un budino di prugne, aveva una strana acconciatura, a metà tra il caschetto da paggio e un vaso da fiori al contrario. Portava al collo la stella di Davide, forse per tenere lontani i vampiri.

Non doveva trattarsi dei classici non morti, ma non sembravano neanche troppo vivi.

Si muovevano in modo così maldestro da farsi notare. L’avevano agganciato in una via poco lontana dall’albergo Inghilterra e gli si erano appiccicati addosso per tutto il pomeriggio fino a sera. Quando Bond rallentava il passo, fingevano ingenuamente di girovagare senza meta.

La terza era la più interessante. Una ballerina dal collo lungo con il viso bianco da bambola e le braccia che sembravano di porcellana. Si muoveva come una teatrante girovaga, la gonna leggermente infangata. All’inizio Bond non era sicuro che fosse coinvolta, poi ne ebbe la conferma.

Una squadra di tre voleva dire che c’era in ballo qualcosa di serio. Se volevano pedinarlo e basta, potevano impiegare agenti che dessero meno

nell’occhio. Se pensavano di farlo ammazzare, un tiratore scelto con un proiettile d’argento avrebbe fatto al caso loro. Se si teneva conto di tutte le volte in cui l’Altra Parte aveva decretato la sua morte definitiva, era strano che non avessero ancora convocato una campionessa di tiro al bersaglio della Germania Est a farlo fuori. Ricorrevano sempre a stupidi espedienti tipo i ragni velenosi sotto la trapunta o a ridicoli individui forzuti. Come quelli.

Bond uscì dal parco e lanciò uno sguardo al balcone di Beauregard. Il vecchio lo riconobbe all’istante e gettò qualcosa giù dal parapetto. L’agente estrasse istintivamente la mano. Prese le chiavi al volo. Era stato invitato a salire.

Immaginò che la vampira compagna di Beauregard non fosse in casa. Ottima cosa. Non gli sembrava che la Dieudonné ci tenesse in modo particolare alla sua presenza. Ed era un peccato, visto che era una tipa interessante, dagli occhi affascinanti e dalla grazia inquieta. In quel corpo flessuoso ardeva un animo appassionato. Sarebbe stata una sfida coinvolgente ridurre spirito e corpo alla propria volontà, dare libero sfogo a passioni celate da secoli e a sfrenati appetiti.

Giunto sotto il portico del palazzo, si fermò e si guardò intorno. I tre inseguitori avanzavano da tre punti diversi, camminando a grandi passi attraverso la leggera foschia del parco.

Sentì il confortevole peso della Walther nella sua fondina ascellare. Chiunque fossero quei tre per farli fuori sarebbero bastati uno o due proiettili d’argento nel cranio e nel petto. Si augurò che non ce ne fosse bisogno. Avere la licenza di uccidere era una gran cosa, ma tutte le volte che la esercitava doveva compilare almeno tre volte lo stesso modulo. E anche se i governi dei paesi amici, come quello al potere in Italia in quelle settimane, erano in buoni rapporti con il suo, si sarebbero comunque lamentati se i servizi segreti britannici avessero ammazzato qualcuno nel loro territorio.

Finse di sbadigliare. Mostrò i canini all’aria notturna assaporando la brezza.

Godeva ancora degli effetti del potente sangue di Anibas. A volte percepiva la paura del nemico sulla punta della lingua e dall’odore del sudore ne intuiva le intenzioni. Ora sentiva il dispiegarsi dei profumi romani, ma nulla che

provenisse dai tre compari.

Nulla.

Non un vampiro, né un caldo.

Bond si infilò nel grande atrio buio e prese l’ascensore diretto al piano di Beauregard. Salì con un rumore sordo e un cigolare di catene.

Aprì la porta dell’appartamento ed entrò. Il vecchio gli gridò di raggiungere lo studio. Lo vide mentre spingeva all’interno la sedia a rotelle, con un po’ di fatica.

— Mi deve scusare, comandante Bond. Gené non è in casa. È uscita a comprare un vestito per un’occasione speciale.

— Per un matrimonio? — azzardò l’agente.

— Sì, ma le servirà anche per un funerale. Dunque il nostro Boia Scarlatto ha fatto fuori la signora Anibas?

Bond non si stupì che Beauregard sapesse. L’uomo disponeva ancora delle sue fonti di informazione.

— Lei era venuto a Roma per incontrarla, suppongo. Per farla passare dalla vostra parte, non è vero? Uno dei lavoretti di Edwin. Come ci si poteva aspettare non era ancora del tutto pronta a farsi ingaggiare. Che cosa è successo, i russi le avevano fatto un’offerta migliore?

L’agente si limitò a confermare le supposizioni di Beauregard.

Il vecchio scosse il capo con l’aria di chi la sa lunga. Aveva sempre l’aspetto fragile, ma stavolta era anche lievemente eccitato. Era un caldo, ma doveva far uso dell’espediente di assorbire energie da chi ti sta vicino. Forse dalla sua compagna vampira.

— Il capo della loro sezione romana è molto potente — continuò Beauregard.

— Dovrebbero averla messa al corrente.

— Gregor Brastov.

— Un tempo era il conte Gregor Brastov. Un vero carpaziano. Non ce ne sono molti come lui nella Smert Spionem. Durante i secoli ha sviluppato la capacità di sopravvivere alle varie epurazioni. Lo chiamano l'Uomo Gatto. Cade sempre in piedi.

La Smert Spionem, ovvero "Morte alle spie!", era il nome del dipartimento dei servizi segreti russi di Lavrenti Beria. Il Club Diogene della fazione opposta.

Tempo prima Bond aveva avuto a che fare con i loro emissari all'estero. L'aveva colpito la passione dello smunto Beria per luogotenenti eccentrici e vistosi.

— A detta di Winthrop, Brastov è una delle creature più pericolose d'Europa.

— Acuto, come sempre — intervenne Beauregard. — Brastov è più isolato a Roma di quanto dovrebbe. Mario Balato, un pezzo grosso del partito comunista locale, detesta i vampiri con tutte le sue forze. Cita dir continuo Marx per giustificare il suo pregiudizio. Gli aristocratici sfruttano a sangue la nobile classe contadina, il lavoro dei morti è salassare i vivi. I nostri cugini americani, con la loro mentalità semplificata, pensano che Mosca con il suo pugno di ferro faccia rigare dritto i partiti comunisti stranieri. Certo, Kruscev vorrebbe che le cose andassero così, come succedeva con Stalin. Ma i comunisti italiani sono troppo bolscevichi per dar retta al Comintern per più di metà del tempo. Brastov importa i suoi uomini e ciò provoca frizioni con quelli di Balato. Omicidi tra fazioni, sedi del partito saltate in aria, cose del genere. Un'ipotesi è che il Boia Scarlatto sia proprio un killer comunista agli ordini di Balato.

— Allora l'eliminazione di Anibas era più un attacco a Brastov che al casato Vajda. La vampira era una preda. È tutto il pomeriggio che tre bizzarri individui mi stanno appresso, il che significa che lo Smert Spionem è piuttosto in agitazione.

Le mani sottili del vecchio si precipitarono in avanti come uccelli, negando l'affermazione con un gesto. — Il Boia è troppo teatrale per essere uno degli

scagnozzi di Balato. A essere sinceri ho la sensazione che quel killer agisca come se fosse dalla nostra parte.

Ci aveva pensato anche Bond. Quell’individuo gli aveva salvato la vita eliminando colei che stava per ucciderlo. Winthrop poteva inviare un altro agente a Roma senza continuare a coinvolgerlo. Il Club Diogene, desideroso di procurarsi informazioni, non era nuovo a scherzi simili.

Beauregard si spinse all’indietro, puntando i piedi sul tappeto. Raggiunse un tavolino e offrì il brandy da una caraffa.

Bond accettò.

— Devo starci attento — ammise il vecchio — ma posso godere del suo piacere di riflesso.

Era un Courvoisier, buono anche se non eccellente. Lo lasciò correre per un istante sulla lingua. Dopo la trasformazione il suo palato era diventato incredibilmente sensibile. Ormai temeva di essere troppo viziato per accettare qualcosa che non fosse il meglio.

Beauregard estrasse un Havana da una scatola e se lo lasciò accendere. Ne diede un tiro. Sembrava un po’ triste. — Le sembrerà strano, ma nonostante la vecchiaia così avanzata, non ho perso molto — disse con un certo orgoglio. — Il gusto, invece, se ne sta andando.

Bond era consapevole che, anche come vampiro, difficilmente avrebbe raggiunto l’età di Charles Beauregard. Non era il tipo da arrivare alla Cabala Dominante, come Winthrop e Beauregard prima di lui. Pochi agenti in missione avevano superato i quaranta. Non era questione di preparazione, ma di sangue freddo.

Come vampiro poteva restare nel gioco quaranta o cinquant’anni in più rispetto a un caldo, anche se rischiava di “dare di testa” come diceva in modo pittoresco un suo collega della CIA. Uno degli aspetti più inquietanti della trasformazione era che non potevi mai sapere in che cosa ti saresti trasformato.

— Ha visto il Boia Scarlatto? — chiese Beauregard.

— Solo le mani. Erano rosse.

— Di sangue?

— No. Be', sì. Il sangue c'era. Stringeva uno spesso cavo d'argento. Ma le mani erano rosse. Di vernice o di qualche mordente.

— I testimoni parlano di un viso rosso. Non una maschera vera e propria, anche se indossa la mascherina e il cappuccio. A Parigi andava di moda tra i criminali più bizzarri. Fantômas, Irma Vep, Flambeau. Ora la tendenza si è diffusa in tutta Europa. Kriminal, Diabolik, Satanik, Killing. Nomi improbabili, body attillati, maschere. Un po' come noi, suppongo. Non hanno mai smesso di travestirsi e di giocare ai pirati.

— Quello non stava giocando. Era lui e basta.

— Sì, sì. Più o meno. Questo è di un tipo diverso. Non è un ladro. Non si porta via nulla. E non credo che segua uno schema personale come la maggior parte dei serial killer. Credo che sia un assassino solitario che lavora per una fazione o per un privato. Uccide su commissione e se risparmia qualcuno, tipo lei e la mia vecchia amica Kate Reed, è perché la vostra morte non rientra nei piani.

— Chi crede che ci sia dietro?

Beauregard sorrise. — Questo è il punto, comandante Bond. Se non c'è lo Smert Spionem e non ci siamo noi, chi rimane? Non si può fare a meno di pensare che ci sia dietro Dracula, non pensa?

— Le vittime sono suoi amici.

— Amici? Dubito che il Conte possa avere degli amici. Ma di questo ne parleremo un'altra volta. Certo, gli antichi che sono stati uccisi erano suoi coetanei, oltre che servitori e fiancheggiatori. Il Principe è capriccioso. Ha diffuso il vampirismo nel mondo e creato le condizioni perché i non morti potessero mostrarsi alla luce del sole. Forse ha cambiato idea e ha deciso di

ricondurli alla clandestinità.

— Anibas avrebbe potuto tradirlo.

— Come lei, anche gli altri antichi che sono stati ammazzati. La loro non è una razza leale. Dracula ha sempre imposto il potere con la violenza, non con l'amore. Teme di essere tradito in ogni momento e cerca di tenere sempre tutto sotto controllo. Gli antichi sono molto volitivi, ma privi di personalità.

— Anche...?

— Geneviève? Lei è speciale. L'ha notato?

L'aveva notato.

— Ci sono altri giocatori — continuò Beauregard — in attesa dietro le quinte, che si agitano nel buio. Dozzine di partiti politici e gruppi religiosi. Leghe di ammazzavampiri, clandestini o semipubblici. Chiese, banche e confessioni varie. Il papa di Roma e la Madre delle Lacrime. Le vittime sono tutti antichi. Ci sono altri antichi nel mondo e istituzioni che fanno tesoro della loro storia. Forse alcuni sono gelosi e non vorrebbero avere rivali in campo di longevità. Al giorno d'oggi di antichi ce n'è solo un gruppetto. Presto saranno in molti, non appena i nuovinati del 1880 e 1890 si stabilizzano. Gli antichi sono una vera e propria forza tra i vampiri. È possibile che il corso della storia nel prossimo millennio dipenda da loro. Abbiamo sempre temuto di essere governati dai morti.

Bond deglutì il brandy, riflettendo.

Si sentì un tonfo nell'atrio. La porta d'ingresso si aprì di colpo.

L'agente estrasse la Walther PPK dalla fondina e la impugnò. Si accovacciò come un felino, pronto a scattare. Beauregard spinse indietro la carrozzella, nel buio. Bond doveva proteggere il vecchio. Avrebbero potuto prenderlo in ostaggio.

Qualcuno attraversò il corridoio con passo pesante e si fermò davanti alla porta dello studio. La sagoma di Faccia-d'argilla la riempì interamente. Non

era armato, a parte le manone dalle dita muscolose. Dovevano essere sufficientemente letali. Bond sparò due volte contro quella testa molliccia. I proiettili d’argento risuonarono come sassolini gettati nel fango ed ebbero all’incirca lo stesso effetto.

I fori si richiusero. Puntò al cuore. Anche lì, senza risultato.

— La stella di Davide! — urlò Beauregard.

Bond tentò di sparare all’amuleto, ma qualcosa lo colpì rapido al braccio. Gli avevano schiacciato la mano e aveva perso la pistola. Percepì una fitta acuta a un lato della testa.

La ballerina era entrata dal balcone.

Lo prese a calci, ripetutamente. La sua era una danza bizzarra e frenetica, ma implacabile. Bond sentì scosse di puro dolore, come se un rasoio si avventurasse tra i vestiti lacerandogli la carne. Rotolò in mezzo ai calci e la afferrò per la caviglia. La gamba sembrava di gelida porcellana. Le scarpette avevano sulla punta una lama d’argento lunga cinque centimetri intrisa di aglio che gli finì quasi contro la faccia. L’agente dovette far appello a tutta la sua forza per respingerla.

Alzò lo sguardo e vide quel viso, grazioso e vuoto. Le guance terree con i pomelli rossi, gli occhi che sbattevano piano come se fossero meccanici, il caschetto con i boccoli.

Quella fragile bambolina aveva una forza disumana. Bond piegò i gomiti all’infuori. La lama gli era quasi finita nell’occhio.

Dovevano essersi procurati un dossier molto accurato. La sua stirpe era sensibile all’aglio.

— Mi perdoni, signorina — disse Beauregard.

Il vecchio aveva raccolto la Walther e stava spingendo la sedia a rotelle dall’altra parte della stanza, spiegazzando il tappeto. Diede un colpetto con l’arma sulla gamba divaricata della ballerina e le puntò la canna contro il

ginocchio.

L’espressione dipinta della ballerina non cambiò.

Beauregard premette il grilletto. La detonazione fu assordante. L’arma rinculò nelle mani del vecchio, sbattendolo contro lo schienale della carrozzella.

Il ginocchio della ballerina esplose. Schegge di porcellana schizzarono per tutta la stanza. Dalla ferita spuntava una matassa di cavi elettrici. Rotelle e ingranaggi si riversarono fuori dalla spaccatura. La gamba ciondolò, inerte.

La ballerina saltò in piedi, ancora in perfetto equilibrio. Tirò la gamba e la strattonò perché l’uomo mollasse la presa: altri cavi le rotolarono fuori dalla caviglia. L’olio degli ingranaggi impregnò il tappeto.

La ballerina era un giocattolo meccanico. In una certa misura, tutti e tre i compari erano artificiali.

Bond si alzò, rapido. L’istinto aveva avuto la meglio. Le zanne gli spuntarono in tutta la loro lunghezza e provò una forte smania di sangue. Dato che era scampato alla morte, doveva nutrirsi al più presto. Il suo metabolismo era cambiato con la trasformazione e l’addestramento. Aveva bisogno di assumere sangue dopo il pericolo.

La ballerina, ferita ma incapace di provare dolore, era ancora pericolosa. Il terzo killer si arrampicava sul balcone, ringhiando dalla rabbia.

La sedia a rotelle di Beauregard si era impigliata nel tappeto. Il centenario era fuori gioco, stordito dalla detonazione e dall’incalzare degli eventi.

Faccia-d’argilla era entrato nella stanza e aveva bloccato la porta. Non era detto che uno grosso fosse anche resistente. Bond gli si scagliò contro e affondò gli artigli in quell’affare bitorzoluto che spacciava per collo. Gli strinse la vita con le ginocchia, spalancò la bocca e gli conficcò le zanne nella carne, pregustando il sangue che gli sarebbe sgorgato in gola.

Una sostanza fangosa e sporca gli colò in bocca. Non era sangue.

Un paio di braccia robuste lo strinse in una morsa inesorabile. Si sentì strappare la schiena. Stava per essere spezzato in due.

Ebbe di fronte quella specie di faccia. La bocca era soltanto una linea tracciata nel fango. Gli occhi, ciottoli che brillavano dai fori. C'era della vita, ma nulla di cui potesse nutrirsi o che riuscisse a sopraffare. Brastov sapeva che pochi umani avrebbero potuto far fuori Bond: per questo gli aveva mandato dei killer disumani.

Beauregard urlava qualcosa.

Le orecchie di Bond ronzavano per il sangue che gli affluiva alla testa. Sembrava il suono basso di una chitarra elettrica, la tonalità minacciosa e sferzante della morte e del pericolo.

Non riusciva a capire. Che cosa stava gridando il vecchio?

La stella di Davide gli si agitava davanti alla faccia. L'assassino aveva la spalla lacerata dalle sue zanne. La ferita all'interno era umida di pus, il foro si stava chiudendo e cicatrizzando.

Bond sentì alcune costole spezzarsi. Atroci fitte di dolore gli attraversarono il corpo.

— La stella di Davide! — esclamò un'altra volta Beauregard.

Al di sotto della vita, Bond era insensibile. Le costole si saldarono grazie alla rapida facoltà di guarigione dei vampiri, ma si ruppero di nuovo e si risaldarono, questa volta fuori posto. Un dolore incredibile gli lacerò il cuore e i polmoni.

Sputò e vomitò per liberarsi la bocca, poi affondò le zanne nell'amuleto. La lieve sensibilità verso gli oggetti religiosi gli provocò un prurito diffuso nelle fauci. La stretta di Faccia-d'argilla si irrigidì. Bond tenne i canini conficcati nell'amuleto, tirandolo da una parte e dall'altra e, appena riuscì ad avere una presa migliore, lo strappò via.

La vita apparente svanì. Faccia-d'argilla si trasformò in una statua molle.

Bond venne scagliato a terra. Sputò la stella e fece un profondo respiro, riempiendosi i polmoni e allargando la cassa toracica. Si augurò che le costole tornassero nella posizione originaria.

La ballerina continuava a saltare lì intorno. Il terzo assassino, quello dalla faccia piatta, era ancora nella stanza e si tolse la bombetta.

Bond si alzò e si spostò da una parte.

Il cappello volò attraverso la stanza come un disco affilato. Il killer ringhiò. La bombetta finì contro la statua d'argilla, conficcandosi all'interno. Doveva avere il bordo modificato. Bond la staccò dal petto della statua e la rilanciò indietro. Il killer la schivò con un grugnito, correndo a grandi passi per la stanza con le braccia distese. Il pavimento tremava sotto il peso degli stivali.

Beauregard doveva avere dei vicini davvero flemmatici.

L'assassino si fermò un istante davanti al vecchio e lo fissò, sovrappensiero.

Era l'unico dotato di un guizzo autonomo di intelligenza animale, capace di modificare l'obiettivo in base all'intervento di fattori imprevisti. Se non fosse stato per Beauregard, gli altri due soci avrebbero fatto fuori Bond.

Il killer alzò una mano, pronto a sferrare un pugno letale.

Imperturbabile, Beauregard gettò l'avanzo del brandy contro il volto verdastro.

L'omone scosse il capo come fanno i cani, sbattendo gli occhi e sputando. Era confuso. Il vecchio aspirò una boccata del sigaro e glielo spense in faccia.

Il volto dell'assassino fu avvolto dalle fiamme, i capelli neri e lisci presero fuoco e si ridussero in cenere. Agitava gli artigli neri alla cieca, ringhiando come un animale in agonia, barcollando per la camera in preda al panico.

Bond diede una spinta alla statua che cadde in frantumi sul pavimento di legno dell'atrio, poi si diresse a fatica verso la porta d'ingresso.

Era appena uscito dall'appartamento quando qualcosa gli finì contro la

schiena e lo strinse. Una gamba gli si chiuse a forbice intorno alla vita, stritolandogli le costole, che si era appena spezzato.

Dita gelide e rigide gli afferrarono la testa e la scossero, come per staccargliela dal collo.

Mentre cercava di ammazzarlo, la ballerina si mise a cantare, un ululato acuto, perfetto. Si univa al pulsare del suo sangue in una promettente melodia esotica e inquietante. Una cascata scarlatta gli coprì la vista.

Le braccia di porcellana, grondanti di rosso, si contorcevano al ritmo della musica sanguinolenta.

L'agente si lanciò sul pianerottolo, sbattendo la schiena contro le pareti per liberarsi di quell'orribile giocattolo.

Il killer alto, con il viso annerito dalle fiamme, corse fuori dall'appartamento. I denti d'acciaio battevano lentamente tra loro simili a nacchere mortali. Bond arretrò a fatica e sbatté contro la gabbia dell'ascensore. Si domandò se, prima di raggiungerlo, l'energumeno avesse ammazzato Beauregard. Quel vecchio era ancora il migliore per occuparsi di faccende simili. Aveva capito chi aveva davanti e come comportarsi. Se Bond avesse vissuto cent'anni, non avrebbe mai raggiunto una tale abilità. Era comunque poco probabile che lo diventasse. Due paia di artigli affilati si stavano avventurando verso il suo esofago. Era in ginocchio, piegato all'indietro.

Armeggiò con le mani libere alle sue spalle alla ricerca della porta dell'ascensore. Le dita sfiorarono le sbarre. Allungò gli artigli e le afferrò.

Le porte si aprirono e Bond fece leva sulle spalle in modo che la ballerina vi restò incastrata in mezzo. Le tolse la mano che gli artigliava la gola e afferrò una sbarra, tenendosi forte. Spinse e si divincolò, ma non riuscì a spostarla.

Il killer alto lo fissava con morbosa curiosità, un lampo di furbizia negli occhi doloranti.

Si udì un rumore di ferraglia provenire dall'ascensore. Qualcuno stava salendo.

10

Il gatto a nove code

Geneviève premette il pulsante del suo piano, un po' sovrappensiero, cercando le chiavi nella borsetta. Anche se apparteneva a una stirpe che non pativa la luce del sole, aveva comunque fatto tardi e non era riuscita a passare in banca. Il mondo avrebbe potuto cambiare totalmente, ma le banche non avrebbero mai modificato il loro orario a vantaggio dei notturni.

La donna si manteneva grazie ad alcuni investimenti che le fruttavano a sufficienza da poter coprire le spese. Doveva prendere familiarità con i beni di Charles, dato che presto sarebbe diventata la sua amministratrice fiduciaria. Gli aveva fatto giurare di non lasciare tutto a lei. Una disgustosa razza di vampiri, alla ricerca di denaro, faceva cadere in trappola sventurati mortali finché essi non gli lasciavano tutti i loro averi e poi si guardavano intorno alla ricerca della prossima preda. Geneviève non voleva che la gente pensasse che lei aveva circuito Beauregard.

L'ascensore salì sferragliando e cigolando, come sempre. Prese le chiavi, ma qualcosa d'altro nell'aria attirò la sua attenzione.

Sangue che schizzava. Agonia. Lieve odore di cordite.

Dannazione. Era ricominciato tutto. Possibile che non potesse lasciare Charles da solo per un pomeriggio?

L'ascensore si arrestò con un gemito poco prima del piano. Poi, riprese a salire, pochi centimetri per volta, tra il cigolio delle catene. Il metallo ululava, ma anche qualcos'altro.

Scorse un vestito penzolante infilato nella gabbia dell'ascensore. La gamba bianca di una marionetta stava scalciando.

C'era gente sul pianerottolo. Hamish Bond e un energumeno sconosciuto dalla faccia piatta.

Il panico la invase.

Si chiese se Charles fosse ferito, se non peggio.

Non era pronta. Anche se poco a poco quell'uomo la stava lasciando, non era ancora pronta a perderlo. Ancora qualche settimana. O qualche giorno, almeno.

Prima doveva sistemare le cose. Se quello era amore, era orribile.

Un corpo in pezzi si contorceva davanti alla gabbia dell'ascensore, intrappolato nelle portine esterne. La testa era fuori e il resto incastrato nella tromba del macchinario.

L'urlo sembrava una musica.

Il collo si staccò e l'affare dentro il vestito precipitò, in una pioggia di ingranaggi.

Bond rigurgitò sangue. Lo smoking, prima perfetto, era strappato.

Faccia-piatta era in piedi davanti alla spia inglese, le orribili mani protese in avanti.

Geneviève decise che doveva intervenire.

Aprì con forza le porte e approdò sul pianerottolo, fissando Faccia-piatta negli occhi. Era una creatura bestiale, ma dotata di cervello. Costringerlo a ritirarsi non era impossibile. Con l'automa sarebbe stato diverso. La donna strinse i pugni e si concentrò.

Faccia-piatta barcollò. Ringhiò, mostrando le fauci d'acciaio.

La porta dell'appartamento era stata sfondata. Geneviève notò i resti sul pavimento. Rimettere a posto tutto quanto sarebbe stata una bella spesa. Era furibonda.

— Comandante Bond, voglio delle spiegazioni.

L'agente continuava a tossire. I fori nella gola si stavano richiudendo.

— Forse avrei fatto meglio a intervenire — disse una voce sconosciuta.

Geneviève non aveva rilevato alcuna presenza: doveva trattarsi di un antico, dotato di poteri.

— Sono Brastov.

Aveva sentito parlare di lui. Scorse nell'ombra un uomo imponente, dalla barba biforcuta, che conferiva al viso un che di caratteristico. Aveva in braccio un grosso gatto bianco, illuminato dal raggio di luna che filtrava dall'alta finestra.

Gli occhi dell'animale erano due fessure scarlatte. L'uomo indossava una giacca di cotone color malva in stile cinese e pantaloni da mugik russo.

— Vorrei farvi solo qualche domanda. Almeno per ora — sentenziò Brastov.

Geneviève si rese conto di essere stata troppo superficiale riguardo quella creatura. Si domandò se anche Bond si fosse lasciato ingannare. Si ricordava che Charles ne aveva parlato come l'Uomo Gatto, uno dei capi delle spie russe.

— Lei è Geneviève Dieudonné, un'antica — disse l'Uomo Gatto. — Festicciola semplice, ma coinvolgente, non le pare? Volevo chiederle di accompagnare il signor Bond.

La vampira snudò gli artigli.

— Se non vi ribellerete, lasceremo andare Charles Beauregard così com'è e non lo costringeremo ad accompagnarvi, mettendo a rischio la sua incolumità.

Li rinserrò.

— È agitato, ma illeso. Non gli verrà fatto alcun male, parola di Brastov. Quell'uomo ha una certa fama. Non vorremmo mai mancargli di rispetto. — La voce di Brastov era ipnotica, simile a quella di un serpente. Con le manone accarezzava il gatto sotto la gola.

— Intanto quel vecchio ha fatto fuori tre dei tuoi uomini migliori — disse Bond, secco.

— Non si può negare — sussurrò Brastov, serafico. — Abbiamo fatto tesoro della lezione. Sotto c'è un'auto che vi aspetta. Voi verrete con noi.

Geneviève si irrigidì.

— Può salutare il signor Beauregard, mademoiselle. Non sono un insensibile.

Ma si sbrighi.

La donna fece un cenno di gratitudine.

Faccia-piatta bloccava la porta scardinata.

— Recupera la testa di Olimpia — ordinò Brastov al suo sottoposto. — Sarebbe un peccato perdere un marchingegno così costoso e divertente. Si può ricostruire.

Faccia-piatta grugnì e si spostò. Entrò nell'ascensore e si diede da fare per liberare i congegni rimasti incastrati. L'automa sbatteva gli occhi.

Geneviève entrò nell'appartamento. L'atrio era invaso di frammenti di argilla bagnata.

Charles era nel suo studio, appoggiato alla sua sedia. Respirava affannosamente e sembrava stordito. Aveva una piaga sulla guancia, una specie di contusione.

La donna aggiustò il tappeto spiegazzato: sapeva che Charles vi inciampava spesso con la carrozzella. Poi gli controllò il polso. L'uomo aprì lievemente gli occhi, annunciandole che era sveglio.

— Soddisfatta del suo stato di salute? — Brastov, era entrato anche lui e li stava guardando.

— Come si può fare del male a una persona della sua età? — protestò la donna.

— Il mio socio sarà punito. Non ama il fuoco.

Charles sorrise, ma così debolmente che non se ne accorse nessuno. Geneviève gli sistemò la coperta sulle ginocchia e nel farlo gli toccò le mani che nascondeva sotto. Sentì qualcosa di freddo. La pistola di Bond. Charles la premette nelle sue.

La donna la prese e se la infilò sotto l'ascella, coprendola con lo scialle.

L'uomo le accarezzò la mano. Lei lo baciò sulla fronte.

— Davvero commovente — commentò Brastov. — Ora, siate così gentili da seguirci. Il signor Bond ha avuto una serata impegnativa.

Quando uscirono dall'appartamento, la pistola era già in borsetta.

Geneviève e Bond furono bendati e poi spinti in una Daimler. Il viaggio fu breve. Usciti dall'auto furono condotti attraverso un cancello di ferro che fece scricchiolare la ghiaia.

— Scommetto che state memorizzando suoni e odori per imparare il tragitto — osservò Brastov. — L'ho fatto anch'io, quand'era il mio turno. Ma non importa. Sarei molto sorpreso se il vostro Club Diogene non fosse a conoscenza del nostro indirizzo.

Gli tolsero le bende. Erano in un grande giardino, disseminato di rovine sconosciute. L'uomo con il gatto si recò all'ingresso di un tunnel che scendeva sottoterra. Fece strada all'interno. Geneviève e Bond lo seguirono.

Il passaggio era basso e stretto. Attraversarono le catacombe. Faccia-piatta sbatteva la testa contro il soffitto di roccia. Le nicchie scavate nelle pareti contenevano cadaveri rannicchiati e mucchi di ossa. Alcuni volti sembravano impietriti dall'orrore, come se fossero stati sepolti vivi.

— *Per l'amore di Iddio, Montresors!* — citò Geneviève.

— Esattamente — rise Brastov, divertito. — Conosce il signor Poe? Attualmente si trova a Roma. L'hanno visto in occasioni mondane, tutto torvo seduto in un angolo. De Laurentiis gli ha fatto firmare un contratto per

lavorare alla sceneggiatura di uno di quei *peplum* di Cinecittà, *Gli Argonauti*.

Il passaggio si aprì in una stanza le cui pareti erano costituite da teschi privi di mandibola assemblati come macabri mattoni. Faccia-piatta allungò la mano in direzione di uno dei reperti, infilando le grosse dita nelle cavità oculari. Estrasse il teschio e il muro si aprì, scorrendo da un lato.

— Benvenuti nel nostro rifugio — Brastov entrò nella zona buia, al di là della parete di teschi. Le luci si accesero automaticamente. Geneviève e Bond lo seguirono senza aspettare alcun invito. Si trovarono su una piattaforma simile a un montacarichi da miniera che scendeva in un grande spazio sotterraneo. La grotta era scavata nella nuda roccia e puntellata da moderne strutture in acciaio.

Mucchi di attrezzature erano disseminati in mezzo ad antiche colonne spezzate e a statue prive di testa o di braccia. Dalle stalattiti pendevano grandi schermi televisivi. Mappe animate di vari continenti pullulavano di simboli. File di apparecchiature delle dimensioni di un frigorifero si estendevano accanto a laghetti nella roccia, con grosse bobine di nastri in perpetuo ronzio. Si trattava di computer ultimo modello.

Ragazze carine con indosso tute attillate erano impegnate agli apparecchi a ricevere, inviare messaggi, tabulare informazioni. Le sorvegliavano uomini scuri di carnagione in tute da lavoro arancioni e con il mitra casualmente appoggiato sulla spalla.

Attraversarono il quartiere operativo e vennero condotti negli spogliatoi. Permisero a Bond di fare una doccia e gli diedero abiti puliti. Geneviève scrutò il vestito da sera che le venne offerto, ma optò per mantenere la tenuta del momento, più pratica. Non voleva posare la borsetta, per timore di perdere la pistola.

Mentre l’agente canticchiava sotto la doccia, Geneviève osservò la matrona dal viso severo assegnata a sorvegliarli. Era una nuova-nata dai tratti tipicamente slavi. Gli europei dell’Est non erano in molti, nel covo di Brastov, anche se si trattava di un’operazione strettamente sovietica, spesso in conflitto con il partito comunista italiano e la criminalità organizzata locale.

Bond uscì dallo spogliatoio vestito in modo impeccabile. Indossava una giacca leggera, color antracite e una cravatta blu. Si aspettava almeno un complimento da parte di Geneviève, ma lo deluse. Era troppo preoccupata per Charles rimasto da solo nell'appartamento, forse ferito.

La matrona li condusse in un ufficio arredato con estrema eleganza. Il famoso ritratto rubato di lord Ruthven eseguito da Basil Hallward, grande quanto una portaerei, campeggiava dietro alla scrivania. Un gruppo di manichini ciondolava da uno scaffale in legno con indosso strani abbigliamenti. Geneviève notò che un posto era vuoto e immaginò si trattasse di quello di Olimpia. La bambola più impressionante era una specie di dea Kali dotata di otto braccia.

L'uomo con il gatto era seduto dietro la scrivania, il volto immerso nell'ombra. Un faretto illuminava la pelliccia bianca dell'animale che se la godeva, come se stesse prendendo il sole.

— Gradite qualcosa da bere? — chiese Brastov. — La cantina della casa è molto fornita. Abbiamo caldi eliminabili a continua disposizione. Se desidera ne può ammazzare uno, signor Bond. La fatica le avrà provocato un pizzico di sete rossa.

Geneviève non si fidava di Brastov. Avrebbe potuto rifilargli una droga letale o il sangue di un sifilitico. Declinò l'offerta e, dopo un attimo di riflessione, Bond fece lo stesso.

— Molto bene. Passiamo agli affari.

Il gatto si stiracchiò sulla scrivania, girandosi a pancia in su. Era della taglia di un alsaziano e aveva una doppia fila di denti. Era domestico, ma sicuramente feroce con le sue prede.

— Siamo affranti per la perdita di Anibas Vajda.

La frase formale celava un gelido risentimento.

— La stessa cosa vale per noi — lo rassicurò Bond.

— Ne dubito. La devozione di Anibas si era incrinata. Al momento della morte sembrava puntare nella vostra direzione. In tutta franchezza ci domandiamo se non l'ha eliminata lei stesso.

— Si dà il caso di no. Non di mia volontà, almeno.

— Proprio come pensavamo, signor Bond. Gli affari che riguardano Est e Ovest possono sembrare incomprensibili a un'esterna come mademoiselle Dieudonné, ma noi che comprendiamo il gioco e ne conosciamo le regole. In questo caso siamo in gara per un obiettivo trascurabile, la possibilità di manovrare casa Vajda e, di conseguenza, arrivare al principe Dracula. Egli dispone ancora di un certo numero di seguaci sotto la sua sfera di influenza e ne fa un uso subordinato ai suoi capricci. Potrebbe tornare utile o nuocere a entrambi. Si è ritirato nel suo palazzo da quando è finita la guerra, isolandosi dal mondo. Non è la prima volta che lo fa. Non cambia mai.

Geneviève era interessata, suo malgrado. Intuì che anche i russi, come gli altri, erano all'oscuro delle intenzioni del Principe.

— Il Boia Scarlatto è lo strumento di una terza forza — spiegò l'Uomo Gatto.

— Un giocatore più potente, forse, che comunque non è entrato in campo onestamente. Qualcuno che si nasconde nell'ombra.

Geneviève trattenne una risata.

— Sembrerebbe quasi che qualche oscuro cospiratore cinese stia ripetendo le sue malefatte al giorno d'oggi.

La donna capì a chi si riferiva.

— Oppure a uno di quegli altri. A *herr doktor* Mabuse A monsieur Anthony Zenith. Persino a quel certo professore di astronomia. Noi crediamo che si siano tutti ritirati o che siano morti, ma gente così non resta in tale stato troppo a lungo.

La natura dei signori delle tenebre è cambiata nella seconda metà di questo secolo. Le società segrete abbondano, trasformate in corporazioni. Avete

visto quelle magiche scatole là fuori? Macchine che ragionano, ammazzano e fanno di conto.

Dove sono finite le tuniche, i riti e le maledizioni del passato? Mi mancano molto, lo sa, signor Bond? Nella mia rete ho quasi più contabili che killer.

— Mi auguro che i suoi contabili siano meglio dei suoi killer. — Bond appoggiò la mano a un braccio della dea Kali. — Altrimenti ci sarebbe da preoccuparsi per le casse del Cremlino.

— Non siamo ancora a quel punto, amico.

Gli occhi della dea si spalancarono all'improvviso. Bond restò impassibile.

— È qualcosa di più di una macchina — commentò Brastov. — Kali è un'opera d'arte, il giocattolo di un antico tiranno. L'artigiano che è riuscito a dare vita a un tale capolavoro è degno di ammirazione. L'abbraccio della dea è letale, ma le vittime muoiono in preda a un piacere indescrivibile. Davvero. Alcuni medium gliel'hanno domandato nell'aldilà e ne hanno avuto conferma.

— Ho subito troppi abbracci letali in questi ultimi giorni.

Il gatto sbadigliò, beffardo.

— Proprio così, signore. Ha cercato Charles Beauregard per interrogarlo sul Boia Scarlatto?

Geneviève aveva capito a sufficienza. Provò un inutile senso di rabbia. Più tardi, se fossero sopravvissuti, avrebbe chiarito le cose con quella spia inglese. Aveva messo in pericolo un moribondo senza motivo. Come Brastov, l'agente era così preso dal suo gioco da non accorgersi che stava sacrificando esseri umani indifesi.

— Immagino che la penserà come me. Quello è un uomo in gamba.

— Ha espresso l'eventualità che i suoi amici possano essere coinvolti — accennò Bond. — La banda di Mario Balato.

Brastov fece una risatina. — Potrà averne espresso l'eventualità, ma non ci farebbe la firma. I nostri indisciplinati figlioletti sono un cruccio, non posso negarlo. La prendono troppo sul serio e poi non conoscono le regole del gioco. Un'altra spiacevole caratteristica del ventesimo secolo. Comunque non si avventurano in affari simili. No, dobbiamo guardare più in profondità, sotto le pietre. La risposta alla questione è antica, forse quanto la stessa Roma.

Bond alzò le spalle.

— *Mademoiselle* — Brastov si rivolse a Geneviève — ha mai sentito parlare della *Mater Lacrimarum*?

— Dicono che sia una delle tre madri — rispose la donna. — Streghe, dee o demoni patroni. *Mater Suspiriorum*, la madre dei sospiri. *Mater Tenebrarum*, la madre delle tenebre e *Mater Lacrimarum*, la madre delle lacrime. Le guardiane dell'anima nera dell'Europa o simili. Thomas De Quincey ha scritto un saggio sull'argomento.

— Lei mi impressiona. Come immaginavo. Ufficialmente non ho molto tempo per queste arcane sciocchezze. Puzzano di alchimia e cappelli a punta. A Mosca le etichettano come antisocialiste. Ma io ho fonti diverse. *Mater Lacrimarum* è la più antica delle tre e la sua leggenda è inestricabilmente legata alla storia di Roma. Dicono che esistesse prima ancora di Romolo e Remo. La sua invisibile presenza ha dominato tutta la storia dell'Urbe. Caligola ha compiuto sacrifici in suo nome e Rodrigo Borgia, prima di diventare il Santo Padre, è stato suo amante. Si tratta di miti, fiabe, dicerie, ma con un fondo di verità che sorprende. Si mormora che quella della *Mater Lacrimarum* non sia una leggenda metropolitana, e che il Boia Scarlatto sia alla sua mercé.

Geneviève comprese di non essere stata condotta lì per essere interrogata, ma per avere una risposta.

L'obiettivo era che gli venisse rivelato un nome.

Mater Lacrimarum.

Il colloquio era terminato. Brastov aveva concluso la faccenda. Uno di loro sarebbe stato liberato, perché l’informazione si diffondesse secondo i loro piani.

L’altro l’avrebbero ammazzato, per dimostrare che non scherzavano.

— Forse sarete curiosi di ballare con Kali — suggerì Brastov.

L’automa richiuse le braccia da ragno, mancando per poco il torace di Bond.

L’Uomo Gatto rise.

Geneviève estrasse la Walther dalla borsetta e la lanciò all’agente. Era l’unico a sapere come usare quel dannato oggetto.

Bond si protese in avanti, prese perfettamente la mira e sparò all’uomo dietro alla scrivania. Lo colpì al petto, due volte. Il gatto-guardia del corpo balzò sulla sedia girevole e gli si avventò in faccia.

La donna non poteva credere che Bond avesse commesso un simile errore.

— Non è una bestiola molto socievole — commentò Brastov. — I russi sono così difficili da addomesticare.

Bond era allibito. Geneviève esasperata.

— Non devi mirare all’uomo, idiota — gridò la donna — Mira al gatto!

Brastov salì sulla scrivania rapido come un fulmine, camminando con le zampe felpate. Assunse una forma leggermente più umana, le zampe posteriori più lunghe, quelle anteriori munite di dita.

Bond sparò un’altra volta, ma gli colpì a malapena la coda.

Si aprì un passaggio nella parete e Brastov vi scivolò all’interno.

Geneviéve scosse il capo. Bond era un completo incapace.

— Ti farò uscire io vivo di qui — urlò. Le stavano crescendo i canini e gli

artigli e sentiva affluire la forza di cui aveva bisogno per combattere. — Ma poi basta. Ti arrangerai per conto tuo. La mia pazienza si è esaurita con questo gioco idiota.

11

Il morto che balla

Penelope svolazzava, come un piccolo pipistrello. Tom non fu l'unico a notarlo.

Sentì uno dei camerieri chiamarla "signorina pipistrella". Forse era così che venivano soprannominate le morte alle loro spalle. Un gesto imprudente. I morti avevano orecchie grandi e sensibili proprio come quelle dei volatili notturni. Penelope era in grado di passare nel giro di un istante da uno stato di allegria contagiosa a uno di furia omicida.

Si trovavano sotto le Terme di Caracalla in cerca di qualche nuovo concerto.

La donna aveva sentito parlare in termini entusiastici di un gruppo americano, i Kool-Tones. Era una di quelle europee che apprezzano gli americani perché sono brillanti e appariscenti. Tom temeva di rientrare in quella categoria, anche se non si riteneva brillante o appariscente. L'ultima cosa che desiderava era andare in giro per una città migliaia di anni più vecchia di New York alla ricerca di una banda pop-rock formata da neri che, ad Harlem, non avrebbero ricevuto nemmeno un ingaggio.

Il Kit Kat Club si estendeva per la maggior parte sottoterra e l'ingresso era situato in mezzo alle rovine. Un'insegna al neon arancione lampeggiava tra i ruderi di un fregio antico. Il cattivo gusto favoriva commenti ironici.

— Sarebbe come trasformare il Taj Mahal in una discoteca — disse Penelope, tagliente.

Anche se non l'aveva mai visto, Tom pensò che il Taj Mahal fosse già abbastanza *kitsch* senza bisogno di cameriere vestite alla francese, o cantanti in preda a contorsioni. Il gusto popolare era sempre stato pessimo. Aveva sentito dire che la Roma classica era stata un'orribile orgia di cattivo gusto,

con il marmo ricoperto da violenti strati di spaventosi colori. Busti che ora sembravano ritratti di bianca serenità un tempo erano stati maschere per collaudare il trucco circense.

Si sedettero a un tavolino in una buona posizione, accanto al palco, parlando e ridendo a voce abbastanza alta da coprire quei dilettanti dei Kool-Tones con la loro pessima versione di *Blue Moon*. Penelope chiacchierava con tutti, eccetto che con Tom, anche se sotto lo scialle gli teneva l'artiglio piantato nel gomito.

Era come se lo usasse come appoggio o per ricordarsi che almeno un giocattolo era rimasto suo e basta. Tom si chiese se fosse antica abbastanza da svanire nel nulla dopo che il suo cuore fosse stato stato trafitto con l'argento. O forse no.

Forse era una di quelle dell'epoca vittoriana e si sarebbe ridotta a uno scheletro a brandelli con ciocche di capelli bianchi. E vermi.

Dopo la ramanzina della principessa Asa, l'isteria di Penelope era ai livelli di guardia, unita all'ossessione di voler apparire terribilmente divertente e alla moda. Aveva radunato quel gruppo di sfigati e di parassiti prelevati dal palazzo e da vari locali della città per girarci insieme per tutta la notte. "Dannati dall'alba" era il suo motto.

Tom era l'unico essere vivente al tavolino, a parte un altro americano: un pettoruto quarterback del Kansas di nome Kent. In patria aveva vinto un concorso di bellezza di provincia e l'avevano mandato a Roma per fare la parte di Ercole ne *Gli Argonauti* di Dino de Laurentiis. Avevano appena annunciato che Sylva Koscina avrebbe sostituito Malenka nel ruolo di Medea. I capelli di Kent erano stati tinti di nero tendente al blu in modo che nel film apparissero lucidi. Un paio di pratici occhiali davano a quel volto squadrato da eroe un'aria pensierosa, senza celare due occhi a cui sfuggiva ben poco.

Gli amici morti di Penelope erano il poco noto poeta Roger Penderel, che sottilmente tentava ancora di sfruttare il senso di disillusione seguito alla Prima guerra mondiale; Irena Dubrovna, una maliziosa serba fragile e minuta che non smetteva di graffiare la tovaglia e di scusarsi; Anthony Aloysius St

John Hancock, un pittore inglese d’avanguardia che ostentava un basco e un bocchino lungo trenta centimetri; Nico Otzak, una strana bionda tedesca che sembrava o del tutto svampita o del tutto drogata; un noiosissimo conte settantenne e infine un gobbo disgustoso che comunicava solo tramite grugniti stile Neanderthal.

Penelope aveva rimediato da qualche parte una coppia di americani dagli occhi chiari morti di recente: gli Addams. Erano un po’ sopra le righe, copie preconfezionate della moda dettata dagli scrittori Clare Quilty e Vivian Darkbloom. Il marito indossava un orribile abito gessato e la moglie un attillato sudario di seta.

Avevano i volti ricoperti di cerone bianco e i capelli tinti di nero. Il signor Addams aveva fatto i soldi con ferrovie e munizioni, e si era regalato, come dono per la pensione, la metamorfosi in vampiro sua e della moglie. La donna portava un paio di teneri orecchini a forma di pipistrello.

Quando i Kool-Tones ebbero finito con la loro hit *Flying Saucers Rock’n’Roll*, il Kit Kat Club presentò un’eccezionale e inimitabile accoppiata: l’imponente Bianca Castafiore “l’usignolo milanese”, e Max Brock, poeta beat e yankee dalla barba finta. Il poeta attaccò un monologo di versi casuali e stonati, mentre la diva lo accompagnava con strilla insensate.

— Questa è la mia canzone per l’Europa — esordì Brock — una sincera serenata sollecita a Sisifo / che strozzerà spudorata lo sdolcinato serafino / gorgogliando in una gronda di galoppante glicemia / gioiosa e golosa come gelida gelatina greca / errando tra gli errori di Henry Harry Herman Herbert Hoover / ordisce orrori e bruciori olocausti e terrori / mentre la malvagia merenda meraviglia e acciglia...

La Castafiore emise un gorgheggio così acuto che i morti reagirono come fanno i cani a un fischio subliminale: strinsero i canini e si cacciarono i tovaglioli nelle orecchie. Tom trovò lo spettacolo divertente.

— Ho passato il compleanno come mai prima / cercando un segno della tua stima...

Max Brock si interruppe atterrito dall’aver prodotto due versi in rima. Si mise

a battere i piedi dalla rabbia sul palco, lanciando al pubblico domande retoriche come fossero bombe a mano.

— Che sapore ha il viola? Di che colore è il mese di febbraio? Perché il pipistrello vola con la luna? Che cosa sono i trentanove gradini? Chi è la Madre delle Lacrime?

Qualcuno sibilò sul serio. Non era uno spettatore spazientito, ma un rabbioso serpente venuto dall'inferno.

Max Brock diede la schiena al pubblico. La Castafiore stonò un gorgheggio. I bicchieri esplosero in tutto il locale. Cocci di vetro e sangue schizzarono sul tavolino.

— Grande — urlò qualcuno. — Brava!

Irena fece la sua risata da gattina e Nico la fissò come fosse il suo pranzo. Penderel, ubriaco, espresse la sua opinione sulla metrica del verso e salutò Brock come il più grande poeta di un'epoca che, per definizione, non poteva produrre poeti.

— Vuol dire che è grande, ma che non è bravo? — chiese il signor Addams, aggrottando le sopracciglia alla Groucho Marx. — Mi pare un controsenso.

— Ho detto che è grande e terribile, insieme. E questa non è un'epoca terribile, signor Hancock?

— Eccome! — esclamò il pittore inglese. Si stava togliendo i tovaglioli dalle orecchie e non era detto che avesse sentito la domanda. — Può dirlo forte. Quel tipo si infiamma facilmente.

— Adoro gli uomini come lui — tubò la signora Addams, risucchiando in dentro le guance perché la bocca sembrasse un piccolo cuore nero.

— Qual è il suo poeta preferito, signor Kent? — chiese Penelope, crudele.

— Walt Whitman — replicò il ragazzo.

— Davvero erculeo — commentò acida la donna.

A Tom piacevano i romantici e i decadenti, ma riconosceva in sé quella punta di puritanesimo che gli faceva detestare i moderni che si atteggiavano a romantici o decadenti. Come quella gentaglia.

— Eddy Poe, lo sceneggiatore de *Gli Argonauti*, dice che da quando si è trasformato non ha più scritto poesie — rispose Kent. — Dice che quando diventi vampiro la creatività se ne va.

— Nel mio caso, non è così — intervenne Penderel, — Da vivo ero un mediocre artigiano della parola.

— Il mio genio è immortale, perbacco! — esclamò Hancock, aggressivo. — Sono AB negativo, come sapete. Non posso bere altro.

— Senza offesa — lo interruppe Kent — ma ne ho incontrati pochi come voi.

Di vampiri, intendo.

— Dopo la trasformazione, Oscar Wilde ha scritto *La ballata del carcere di Reading* — disse la signora Addams. — Ammetterà che si tratta di un gran libro.

Penelope socchiuse gli occhi. Non le andava di parlare di Wilde. La metteva a disagio anche se era morto due volte.

— Dalì è un vampiro — dichiarò Nico.

— Non mi piace — brontolò Hancock. — Con quelle sue bombette.

— Invece Picasso è un caldo — osservò Kent. — E anche T.S. Eliot, Thomas Mann, Shostakovich, Joe Di Maggio, Wittgenstein, William Faulkner. Nessuno di loro si è trasformato. Eppure sono i migliori del secolo.

— La loro carriera si è conclusa, o si concluderà — disse la signora Addams.

— Trasformarsi significa cambiare, abbracciare la propria oscurità interiore. È uno sprone alla creatività. Sono riuscita a esprimermi molto meglio da quando sono diventata vampira.

Era una di quelli che soprannominavano *murgatroyd*. Dato che era risorta ci teneva a recitare la parte. Aveva posato sui capelli corvini un velo di pizzo nero quasi invisibile, incrostato di perle anch'esse nere. L'abito scollato e lungo fino a terra finiva in code simili ai tentacoli di una piovra. Il pallore era artificiale, accentuato da strategici tocchi di ombretto viola.

Kent, che sotto i muscoli aveva un cervello, si stava ponendo il problema a livello personale. — Forse ci sono modi migliori per diventare immortali. Forse attraverso le opere? O tramite i propri figli?

Penelope stava per lacerare il braccio a Tom.

— Approfitto dell'immortalità ogni volta che posso, amico. — Penderel fece cenno alla cameriera di svuotare la vena nel suo boccale di birra. — A volte non dura molto.

Kent si strinse nelle spalle erculee rischiando di strappare la leggera giacca azzurrina. Era vestito in modo classico, a parte la cravatta dipinta a mano a ghirigori gialli e rossi.

— E che ne pensa lei degli esistenzialisti? — domandò il signor Addams. — Non trova che il vampiro incarni il loro concetto di uomo ideale della modernità?

Quello dell'essere che vive al di fuori dell'ipocrisia e delle convenzioni? Della creatura notturna e solitaria i cui appetiti e desideri non sono per nulla limitati dal corso della storia?

— Nessuno di noi può prescindere dalla storia — disse Oblensky, il carpaziano.

Tom aveva letto Sartre e Camus, ma quelle disquisizioni proprio non riusciva a capirle. Per lui erano libretti inutili con storie inesistenti.

— Il corso della storia può arrestarsi in ogni momento. — Nico simulò un'esplosione nell'aria. — Ka-boom!

— Ah, certo — le fece eco Penderel — con la bomba atomica.

L’orchestra attaccò a suonare una musica da ballo Penelope tagliò corto con la filosofia e costrinse tutti a scendere in pista. Riservò Tom per sé, poi abbinò Kent con la signora Addams, Penderel con Nico, Hancock con Irena e il signor Addams con il gobbo, entusiasta e sorprendentemente abile. Il conte Oblensky scorse fuori dalla folla un’attricetta destinata a fare la comparsa e si mise a mordicchiarle leziosamente il collo.

Penelope, educata a non guardare il cavaliere negli occhi durante le danze, stava dritta come un fuso e tendeva il bel collo affusolato.

I morti avevano un approccio complicato con le sale da ballo. Erano legati alla moda del loro secolo, ma volevano fare la figura dei moderni. Penelope aveva imparato a ballare quando si usava valzer, ma gli antichi erano abituati a gavotte medievali o a scalciare in chiassose danze russe. I contemporanei riprendevano elementi del charleston e del jitterbug.

L’orchestra suonava una musica da ballo piuttosto anonima. Un cantante improvvisato attaccò la sua versione di *Volare*. Ognuno danzò a modo suo. Per fortuna era buio.

Penelope stava riflettendo. Tom sapeva che in quei momenti diventava pericolosa. Gli fece strisciare le mani dietro la schiena, le dita intorno al collo. Gli girò la faccia e lo guardò negli occhi. Le erano cresciuti i canini.

— Mio adorato, impassibile Tom — disse. — Mi chiedo che cosa si stia agitando dentro. Dentro di te e anche dentro di me. — Con la mano libera si toccò la mente e poi il cuore. — Dici che provo davvero dei sentimenti?

Tom si sentì a disagio. Doveva rassicurarla sulla sua umanità o rinforzare il suo elitario estraniamento dal mondo dei vivi?

— O quelli che provo sono solo pallidi simulacri? Una mente contorta traveste da sentimenti quelli che sono semplici istinti animali. Non sono pronta per queste cose, Tom. Voglio diventare una moglie e una madre. Fare la signora, avere una posizione.

Si passò la lingua sui canini. — Sono almeno una donna?

Tom avrebbe preferito rispondere a una delle stupide domande di Max Brock.

— Sono morta, Tom — disse patetica. — Abbracciami.

— Okay.

Danzarono senza sbagliare un passo.

Tom sapeva di doversi muovere con i piedi di piombo. Si stava rendendo sempre più conto dell’instabilità di Penelope. Era in grado di fare la graziosa dispensando allegria e divertimento senza mai scomporsi. Ma a volte si scorgevano delle crepe. E dietro le crepe, l’abisso.

Spesso la colpa era della principessa Asa. Già era abbastanza umiliante, per una donna vittoriana, essere trattata come una vassalla da un tiranno del medioevo, ma la principessa era solo la sua ultima causa di frustrazione. I problemi di Penelope risalivano all’epoca di Wilde e del Terrore.

Alla fine la colpa era di Dracula. E forse del suo ex fidanzato, Charles. Tom sapeva che tutti e due si trovavano vicini, ma anche distanti, da Penelope. Che la donna fosse venuta a Roma per loro?

— Perdonami, Tom — gli disse stringendolo. — Non mi fa bene rimuginare su queste cose.

L’uomo si rilassò. Per una volta la vampira aveva pensato a lui e non a se stessa. Magnifico.

— Perdonami anche per questo, ma... — Lo morse sul collo aprendogli vecchie ferite. Il dolore era insopportabile. La donna gli affondò le dita nelle costole.

E succhiò con avidità.

Stavano ancora ballando. Altri sanguinavano. Nessuno ci fece caso.

Per la prima volta Tom ebbe paura.

I morti erano pericolosi.

Penelope sentì che si stava lasciando andare e lo adagiò dolcemente su una poltrona. Tom non riusciva a muoversi, né a tirare su la testa. La scorse tamponarsi le labbra in un tovagliolo prima di scivolare nell’incoscienza.

Sembrava che la donna avesse preso una decisione.

12

Ai Cessati Spiriti

Quella sera la piazza di Trevi era ancora più affollata e non era ancora mezzanotte. C’erano coppie. *Altre* coppie, si corresse Kate. Osservavano la fontana, esprimevano desideri e lanciavano monetine. Un poliziotto era di guardia.

— La ragazzina era qui. — La vampira indicò un punto dall’altra parte della piazza. — Dove c’è quella donna.

Marcello tentò di abbassarle la mano, ma si scontrò contro la forza disumana del suo polso.

— Un po’ di prudenza, signorina Reed...

— Kate — insistette.

— Kate. Non bisogna attirare l’attenzione. In particolare quando si ha a che fare con creature simili.

La donna sedeva sola sul bordo della fontana fumando una sigaretta, le gambe che penzolavano come quelle di una bambina. Aveva i capelli biondi e corti e il visetto ricordava quello della ragazzina. Indossava un logoro cardigan di pelliccia, una maglia a righe orizzontali e una gonna corta e attillata.

Il giornalista tentò di far capire a Kate con gesti e mezze parole che si trattava di una prostituta.

— Marcello, non fare lo stupido. Secondo te quando vedo una puttana non la

riconosco? — replicò la donna. In generale, Kate andava piuttosto d’accordo con loro. Ne aveva intervistate a dozzine, al tempo di Whitechapel e di Jack lo Squartatore. A volte, quando gli animali non le bastavano, aveva comprato il loro sangue. Ma ora non ci voleva pensare.

Osservò Marcello. Sembrava infastidito.

La giovane prostituta li notò. Spense la sigaretta e gli andò incontro con l’andatura sexy di prammatica. Sfoggiava un sorriso che stonava con i grandi occhi spalancati da cucciolo. Era una calda, con il collo pieno di croste. Aveva il pallore inconfondibile di chi si è offerta a troppi vampiri.

— *Ciao* — squittì. — Mi chiamo Cabiria. Che vuol dire “nata dal fuoco”.

Parlava un inglese con forte accento. Cabiria era il nome della protagonista di un film italiano. Kate l’aveva visto all’inizio della Prima guerra mondiale. Naturalmente se lo ricordava ancora. Da allora l’Italia aveva prodotto fuoco sufficiente alla nascita di molte altre eroine.

Marcello fece per scacciare la prostituta, ma Kate lo fermò.

— Vieni spesso qui? — lei chiese.

Cabiria si stupì alla domanda.

Kate rise. — Scusa. Intendevo proprio dire se vieni spesso in piazza di Trevi.

— Ogni tanto — rispose Cabiria. — È un buon posto. Ci vengono molti turisti.

Begli uomini. E generosi. Nel senso che gli piace spendere.

— Sto cercando una ragazzina. *Ragazza*. Era qui intorno.

La prostituta sembrò spaventarsi e si ritrasse. Kate immaginò che l’avesse scambiata per una molestatrice di bambini assetata di sangue. A volte a essere vampiri si rischiava di essere fraintesi.

— Non credo di poterti essere d’aiuto.

— No. — Kate le toccò un braccio. — Non intendevo quello che pensi. Dev’essersi persa, credo. Ho bisogno di parlarle. Ha visto qualcosa. Hai sentito parlare degli omicidi, quelli del Boia Scarlatto?

Cabiria si fece il segno della croce e sputò.

A prima vista la prostituta era parsa a Kate poco più di una ragazzina. Era piccola e magra. Il viso era liscio e privo di rughe, quasi clownesco. Eppure doveva essere sulla trentina. Era un po’ malconcia, come i suoi abiti. Immaginò che la picchiassero sovente.

— Perché non vai da una medium? — propose Cabiria.

Marcello sbuffò. Faceva di tutto per andarsene e trascinare via Kate ma lei resistette. Era interessata.

— Ti ci posso portare. Non è lontano. È dalle parti di casa mia.

— Siamo in macchina — disse l’irlandese.

Marcello trattenne a stento la rabbia. Non voleva che una puttana salisse sulla sua lussuosa Ferrari rossa. In realtà non era nemmeno sua: Penelope l’aveva autorizzato a usarla per oscure ragioni che a Kate erano ignote, ma che la irritavano. Per questo l’aveva proposto. L’italiano doveva imparare la lezione.

— La signora Santona è la medium più importante del quartiere.

— Dove abiti?

— Ai Cessati Spiriti — rispose Cabiria.

I Cessati Spiriti. Kate notò che Marcello rabbrividiva.

— Impossibile — disse il giornalista. — Kate, tu non sai di che posto sta parlando.

Kate aveva passato gran parte della vita con uomini che le vietavano di fare certe cose, o di andare in certi posti ritenuti rischiosi o proibiti. In genere si

riferivano al fatto che ci viveva gente povera, o che vi erano accaduti fatti troppo imbarazzanti per essere raccontati sui giornali. Se il giornalista l'avesse conosciuta un po' meglio, avrebbe saputo che etichettare un posto come impossibile era il modo migliore per far sì che lei ci andasse.

— Sono stata in luoghi terribili, Marcello — disse la donna. — Peggiori di quanto tu immagini.

— Forse. Ma non sei mai stata ai Cessati Spiriti.

— Sembra un nome leggendario.

— Non è così tremendo — disse Cabiria. — Laggiù i morti non sono rapidi come voi. Non sono vampiri, ma morti viventi. E sono lenti. Devi guardarti alle spalle.

Kate li condusse all'auto sportiva. Cabiria rimase a bocca aperta e la trattò con la venerazione che si deve a una reliquia. Non faceva che ripetere estasiata la parola "Ferrari", assaporando il suono delle erre e accarezzandone la vernice. Era una bella macchina, d'accordo, ma Kate non capiva il motivo di tutta quell'esaltazione.

Per stare in tre su due sedili ci si doveva stringere, ma le due donne erano più minute della media. Cabiria indossò una cloche, mentre Kate temette che il Dior le volasse via. Marcello lasciò andare i freni ed estrasse il suo asso dalla manica.

Per la prima volta da quando l'aveva incontrato, vide l'uomo sorridere con naturalezza al di là dei modi cortesi, ma annoiati. Al volante sembrava un ragazzino alle prese con un giocattolo nuovo di zecca. Lo si sentiva fare *vroom vroom* mentre lanciava la Ferrari per le stradine a velocità indicibile.

Cabiria le parlò dei Cessati Spiriti, mentre attraversavano la città, e l'uomo arricchiva il racconto di dettagli sinistri. Il quartiere, un tempo fiorente, era stato pesantemente bombardato dagli Alleati per poi diventare il teatro degli scontri tra tedeschi e partigiani. Quando Roma era una città aperta, un prete molto conosciuto era stato fucilato dai nazisti suscitando una piccola insurrezione.

Nel dopoguerra i Cessati Spiriti si erano trasformati in una baraccopoli. Le case erano andate ai diseredati, ai poveri e ai rifugiati più diversi molti dei quali, in tempo di pace, speravano di aggirare il controllo delle autorità. La comunità improvvisata si era espansa e aveva rischiato il collasso diverse volte.

Dieci anni prima il governo De Gasperi aveva avviato un programma capillare di lavori pubblici miranti a ripulire la baraccopoli e a ricostruire i Cessati Spiriti, ma i fondi erano finiti nelle mani della mafia. La maggior parte dei palazzi erano così malfatti che crollarono poco dopo esser stati costruiti. La popolazione del quartiere continuava ad aumentare subissata dagli emigranti provenienti dal sud, in preda alla siccità. Si creò una nuova discendenza, ma si diffuse anche un ceppo epidemico, una febbre che bruciava i cervelli trasformando gli individui in morti viventi. Gran parte dei caldi furono costretti a evacuare la zona.

Un'audace minoranza era rimasta tra le rovine, imparando a vivere fianco a fianco dei morti. Cabiria ci abitava dai tempi della guerra. Sembrava che il posto non le dispiacesse. Si scoprì che invece Marcello non c'era mai stato.

In quella terra di nessuno, tra gruppi di baracche malassortite e cumuli di immondizia maleodorante, la Ferrari doveva sembrare un'astronave. A Kate vennero in mente le trincee francesi durante l'invasione tedesca del 1918. Fuochi bruciavano tra i rifiuti a cielo aperto simili a falò di antiche tribù.

Accanto c'era un gruppo di morti viventi circondato da una banda di giovani caldi dall'aria selvatica che li importunava con torce infuocate. Da lontano i morti sembravano vagabondi claudicanti, su cui i crudeli ragazzini avrebbero avuto facilmente la meglio. Una creatura finì troppo vicina al fuoco e salto in aria, come un bengala ululante. Due giovani lo colpirono in testa con un palanchino mentre veniva avvolto dalle fiamme.

Cabiria li guidò in una via su cui si affacciavano palazzi bombardati, alcuni in macerie, altri ricostruiti alla meno peggio. Non esistevano lampioni ma solo bracieri che proiettavano la fiamma sulle mura perforate dai proiettili. Non si sarebbe detta la stessa città di via Veneto, ma in realtà anche a Londra i quartieri di Whitechapel e Kensington sembravano un mondo a parte.

A Kate fece male pensare che gran parte del mondo somigliava ancora ai Cessati Spiriti.

— Io abito qui — azzardò Cabiria, indicando un fatiscente condominio. Sperava naturalmente che uno di loro, o entrambi, le dicesse che presto sarebbe passato *a farle visita*. Kate aveva intenzione di pagare la prostituta per il disturbo, ma non voleva approfittare dei suoi servizi. — Invece la signora Santona abita laggiù — continuò la donna.

Marcello parcheggiò davanti a un altro palazzo diroccato. Un tempo doveva essere stata una chiesa. Il tetto era crollato, sostituito da pannelli in polietilene. In alcune finestre si scorgevano ancora lastre di vetro colorato in mezzo a pezzi di cartone attaccati con nastro isolante a lamine di alluminio.

— Vi aspetto in macchina — annunciò Marcello.

A Kate parve un'idea insensata, ma lui non volle discutere. I mostri avrebbero potuto attaccarlo e a lei sarebbe toccato salvarlo. Ecco un argomento convincente, si disse la vampira. Ma poi il giornalista le avrebbe rinfacciato di averlo obbligato a esporsi in una situazione di rischio.

Gli uomini non hanno il minimo buonsenso.

Marcello si sedette in macchina sistemando lo specchietto laterale in modo da aumentare il raggio di sorveglianza.

Kate e Cabiria uscirono. Si fermarono un istante e la prostituta ascoltò il vento.

Si udiva un pianto sommesso. Scosse il capo e proseguì.

L'ingresso principale dell'ex chiesa era inchiodato con assi, ma di fianco c'era una porticina. All'interno una scala conduceva ai sotterranei.

— È tutto sottoterra — disse Cabiria. — Attenta a dove metti i piedi.

In fondo alla scala si estendeva un corridoio ampio e lungo. L'unica luce proveniva da una lampada a olio posta chissà dove. Un tappeto di pelliccia era ricoperto da qualche centimetro di acqua stagnante. Per favorire il

passaggio erano state posate sui mattoni assi grezze che si incrociavano con altre più corte che entravano nelle diverse stanze. Agli stipiti delle porte erano fissate alcune coperte dai bordi inzuppati d'acqua.

Era in quelle camere che si concludevano gli affari.

Un valzer suonato da un gracchiante grammofono si interruppe improvvisamente a metà. Cabiria camminava sulle assi a braccia aperte, come un'equilibrista sulla fune. Kate, che portava i tacchi, la seguiva barcollando di tanto in tanto.

Da una stanza proveniva un lamento e il rumore di qualcuno che masticava.

Dietro alla coperta doveva esserci un fuoco acceso le cui fiamme proiettavano ombre sulla trama sottile del tessuto. Qualcosa schizzò e si spiaccicò contro la coperta per poi sgocciolare a terra. L'acqua era venata di rosso.

Cabiria spinse avanti Kate perché passasse oltre. — Ecco l'appartamento della *signora* — disse.

Era una porta vera, azzurra con mezzelune dorate e stelle d'argento. La prostituta bussò e al centro di un occhio dipinto comparve un buco.

— Cerchiamo la medium — spiegò Cabiria.

La porta si aprì e le donne vennero introdotte all'interno.

La domestica della medium era una morta vivente. Era la prima che Kate vedeva da vicino. Aveva una museruola inchiodata alla faccia, i denti perennemente digrignati. La pelle del viso si sfaldava. Gli occhi erano sbarrati e privi di intelletto. Kate immaginò si trattasse di una generazione di vampiri ridotti a spolpare carne sanguinolenta, anziché a succhiare il prezioso liquido direttamente dalla vena. Molti li chiamavano *zombie*. Dare a una creatura l'etichetta di automa rianimato, ritenendolo privo della sua precedente personalità era forse un pretesto per privarlo della dignità individuale. Ma Kate non era in grado di giudicare da quella breve conoscenza.

La domestica indossava abiti signorili, ma stracciati e trasandati. Non portava né calze né scarpe, i piedi erano anneriti e malconci.

Non tentò di mangiare Kate o Cabiria ma le guidò in quella specie di labirinto.

L'appartamento della medium era ampio e stracolmo di oggetti, che forse la donna accettava come pagamento dei suoi servigi. Mucchi di mobili e di libri, biciclette rotte, recipienti con creature sotto formalina, strutture di letti, una sorprendente quantità di attrezzature scientifiche, cornici dorate, fucili. In altre stanze, nascoste da tende, altri morti viventi svolgevano attività incomprensibili a Kate.

La signora Santona sedeva a gambe incrociate su una portantina con baldacchino. Il fisico corpulento era avvolto in vari scialli colorati, braccia e collo appesantiti dai gioielli. Era anziana, ma il viso era privo di rughe e incorniciato da giovanili riccioli scuri.

Altri due morti viventi la assistevano.

— Appartenevano alla *'ndrangheta* — spiegò Santona. — La mafia calabrese.

Volevano emigrare a nord, diffondendo il contagio. Non tutti durano a lungo, ma questi li ho addestrati e li utilizzo così.

— Mi chiamo Katharine Reed. Sono irlandese. — Porse la mano, ma Santona non gliela strinse.

— Lo so — disse la medium. — Sei venuta in città per il moribondo.

Cabiria si fece il segno della croce.

— Può darsi — rispose Kate. — Ma ora sto cercando una ragazzina che ho visto in piazza di Trevi. La testimone di un omicidio.

— L'uomo dal cappuccio rosso. Lui è come questi della *'ndrangheta*, solo un esecutore. Uno strumento. Non c'era nessuna ragazzina.

— Non riesco a seguirla.

— Perché non hai visto *lei* ma solo un riflesso.

La donna le stava scrutando la mente. Alcune calde, le più sagge, avevano un po' dell'abilità tipica dei vampiri. — I riflessi ingannano.

Kate ci aveva pensato. C'era qualcosa che la tormentava in quella scena. Che avesse frainteso ciò che aveva visto?

— Era una nana? — chiese.

Le increspature sull'acqua potevano aver trasformato un viso infantile in uno pieno di rughe.

Santona rise e scosse il capo. Le porse la mano.

Kate estrasse cinquecento lire che scomparvero, prese dalla medium.

— Non tutto può essere rivelato.

Ecco che cosa si aspettava dalla classica ciarlatana: menzogne inutili e soldi che sparivano.

— Non devi cercare quella ragazzina. Sarà lei a trovarti.

— Perché, mi sta cercando?

— Avete avuto qualcosa in comune.

Kate rabbrividì.

— Hai disturbato la Madre. Questo è importante.

— La madre della ragazzina?

Santona scosse ripetutamente il capo. — No, la madre di Roma. *Mater Lacrimarum*. Lei è sempre qui, in mezzo a noi, sotto di noi.

— La Madre delle Lacrime? — Kate ricordava ancora qualche parola di latino.

I due morti viventi della *’ndrangheta* si agitarono. Una bava rosso-arancione gli uscì dalle museruole, colando sui baveri incrostati.

— Le lacrime sono ovunque — notò la medium. — Anche le pietre della città grondano lacrime.

— In che senso?

— Ti ho detto troppo. Questo è tutto. Sei stata avvisata.

Per finire il colloquio ci voleva un’altra offerta. Kate gliela diede. Si chiese se era previsto che Cabiria ne avesse una percentuale.

Santona chiuse gli occhi e si appoggiò ai cuscini. Uno dei morti viventi le massaggiò la fronte, accarezzandole le tempie con le dita putrescenti.

Cabiria afferrò Kate per il braccio. Dovevano andarsene.

Intorno alla Ferrari si era radunata una piccola folla di morti viventi. Marcello li respingeva con le pagine dell’“Osservatorio Romano“: le aveva arrotolate e accese come fossero torce. Quando una si esauriva, toglieva la cenere dalla macchina e ne accendeva un’altra.

I morti viventi fuoriuscivano barcollando dalle loro tane. Non erano esposti agli incantesimi di Santona, né portavano la museruola. Alcuni avevano la bocca insanguinata, altri erano a torso nudo e avevano fame. Ce n’erano di deboli, dai quali ci si poteva liberare con un calcio, ma altri erano in piena forma, forse i più astuti, e conservavano forza negli arti e nelle mascelle. Erano i più pericolosi.

Marcello fu sollevato nel rivederle.

— La notte scorsa hanno preso un ragazzino — disse Cabiria. — Orfano. Diceva che suo padre era americano. Correva veloce, ma alla fine non ce l’ha fatta.

Gli hanno mangiato lo stomaco.

Kate si domandò perché gli stesse raccontando quell’episodio.

— Stanotte è ritornato in vita, Eccolo. Si chiama Dondi.

In mezzo ai morti viventi si scorgeva un ragazzino dai pantaloncini cascanti, con un grosso copricapo da soldato americano. Si voltò non appena sentì il suo nome. Gli brillarono gli occhi verdi, tanto erano lucidi. La t-shirt era strappata nel punto in cui era stato sventrato e la bocca non smetteva di masticare.

— Prima provano a mangiarsi tra loro — spiegò Cabiria.

Kate si sentì male. A mano a mano che attraversava la folla, i morti viventi arretravano. Qualunque cosa volessero, non scorreva nelle sue vene.

Una morta si mise ad annusare Cabiria, che emise un grido. Kate la afferrò per il memo che si staccò con uno schiocco. Penzolò fuori una lingua lunga, simile a quella di un cane. Imbarazzata dall’accaduto, la vampira le restituì la mascella.

Non c’era modo di aiutare quelle creature.

Erano davvero anime morte, carcasse prive di ragione e di umanità? O forse si doveva provare pietà per la dignità che si erano lasciati alle spalle?

Forse, in fin dei conti, tutti i non morti si sarebbero ridotti così.

Forse lei era rimasta la stessa persona che era da viva? O si illudeva? Non è che Katharine Reed era andata in paradiso, o chissà dove, lasciando un involucro che si autoconvinceva di vivere la sua vita?

No.

Osservò gli occhi angelici e vuoti di Dondi da poco risorto a nuova vita. Non era come lui, ne era certa. Kate continuava a provare sentimenti, a lottare. Forse un’affinità doveva esserci, ma la situazione dei morti viventi era più tragica: non avevano coscienza del loro stato. La vampira si sentì attraversare

da un inutile affetto, da un'empatia nei confronti di creature capaci di provare soltanto fame e dolore.

— Non è difficile ammazzarli — spiegò Marcello. — Gli spacchi il cranio. Se si danneggia il cervello non si muovono più.

— Questo non vuol dire che li hai ammazzati.

Il giornalista alzò le spalle e bruciò le pagine sportive.

— Ti prego — lo implorò Cabiria. — Eravamo amici. Quando stavo male, ha... ha rubato per me.

— Vuole che lo ammazzi — disse Marcello. — Come si fa con un cane malato. Perché smetta di soffrire.

Kate piangeva. Si augurò di non lacrimare sangue. Cabiria strinse Dondi, che era poco più basso di lei, e fece per accarezzargli la testa. Il ragazzino spalancò le fauci e tentò di azzannarle il seno magro.

Kate staccò Dondi di dosso a Cabiria e gli ruotò completamente la testa. Sentì schioccare la spina dorsale, ma non bastava. Il ragazzino le strisciò incontro con la testa che ciondolava avanti e indietro. Apriva e chiudeva la mascella puntando alla carne viva, come un'ape in cerca del polline. Il suo cervello non aveva più nulla di umano, era ridotto a puro istinto.

Kate prese una pietra e, singhiozzando, la batté sulla testa del ragazzo riducendola in poltiglia. Il corpo si contorse, poi cadde immobile. I resti colarono via.

La donna ci mise un momento per ricomporsi. — Noi dobbiamo andare, Cabiria — disse. — Sei certa di essere al sicuro qui?

La prostituta fece un sorriso storto e alzò le spalle, stringendosi nel cardigan.

— Casa mia non è lontana.

Kate le diede più denaro di quanto potesse permettersi.

Cabiria fissò tristemente le banconote. — Fammi diventare come te — le chiese. — Quando mi trasformo, non voglio essere una zombie. Voglio ancora provare dei sentimenti. Voglio essere Cabiria, non una bestia dalla forma di donna.

Non voglio finire come Dondi.

La vampira si morse le labbra. — Non posso — disse.

Per quale motivo la risparmiava? Aveva sempre reputato la verginità un ridicolo inconveniente; l'aveva persa due volte, perché durante la trasformazione l'imene le si era ricostituito. Aveva bevuto sangue di bambini, ammazzato quando necessario (e forse anche quando non lo era), e aveva amato intensamente.

Perché non aveva ancora dato il Bacio Nero? Perché non aveva ancora trasformato nessuno in figlio-di-tenebra?

Avrebbe dato a Charles il suo sangue, si sarebbe fatta aprire le vene per lui.

Perché non per questa orfana calda?

Non le avrebbe trasmesso una maledizione. Piuttosto un'opportunità. Non si considerava una peccatrice dinanzi a Dio. Né dinanzi a se stessa. Non si trattava di dare la morte, bensì la vita.

Sarebbe stato facile.

Ma non poteva farlo.

Né sapeva il perché.

Cabiria sorrise di nuovo, mesta e si accarezzò con il cardigan di pelliccia le cicatrici che aveva sul collo. — Fa lo stesso.

— *Ciao*, Cabiria.

— Arrivederci, Kate.

Si baciarono, poi la donna salì sulla Ferrari. Marcello mise in moto e partì.

Kate non voleva girarsi a guardare la figura curva che si allontanava dai morti viventi in cerca del calore di un fuoco. Non voleva, ma lo fece.

13

Vecchi amori

Geneviève era in grado di badare a se stessa e Bond era stato addestrato a situazioni del genere. Beauregard cercò di tranquillizzarsi. Era probabile che a Brastov non interessasse liquidarli, come si usava dire adesso che era di moda il gergo. Altrimenti Winthrop avrebbe poi organizzato una rappresaglia, e forse avrebbe fatto fuori il loro principale agente a Londra e rinfocolato la Guerra Fredda.

Sarebbero tornati prima dell'alba se nessuno avesse fatto sciocchezze.

Ma per le sciocchezze c'era sempre spazio, ovvio.

Si ricordò di quando nel 1888 Geneviève era venuta a recuperarlo a Buckingham Palace dopo che avevano portato alla regina lo strumento con cui avrebbe dovuto liberarsi di Dracula: il bisturi d'argento di Jack lo Squartatore. Charles era ferito gravemente ed erano circondati dalle più pericolose creature d'Europa.

Avrebbero dovuto ricevere aiuti, fuori e dentro il palazzo, ma erano riusciti a malapena a fuggire.

Aveva creduto di morire. A trentacinque anni era più preparato di adesso.

— Charles, io ti salverò — gli aveva mormorato rapida Geneviève, prima di mordersi la vena e offrirgli il suo sangue. — Charles, amore, bevi... trasformati, e vivi.

Quella era stata la volta in cui c'erano andati più vicini. Il sangue di lei gocciolava sulle sue labbra. Da solo gli avrebbe donato vent'anni di giovinezza. Berlo sarebbe stato così facile. Non sapeva ancora dire perché

non l’avesse fatto.

— Non devi diventare come *lui* — gli aveva detto Geneviève, riferendosi a Dracula. — E neppure come *me*. Devi solo vivere, e basta...

Charles le aveva mormorato un addio: — Ti amerò per sempre.

— Per sempre? — aveva ripetuto lei.

Poi, con un doveroso colpo di scena, si era ripreso. Non era morto, né tornato sotto forma di vampiro. Era semplicemente sopravvissuto alle ferite, aveva portato avanti la missione di cacciare Dracula dalla Gran Bretagna, aveva fatto carriera, combattuto altre battaglie, era diventato vecchio e stanco, ma non si era arreso. Infine si era trasferito a Roma...

Perché Roma?

Per lui. Per Dracula.

Aveva il dovere di sorvegliarlo, per evitare che tornasse al potere. Alla sua morte altri (soprattutto Winthrop, forse anche Geneviève) sarebbero subentrati e avrebbero tenuto il Principe lontano dalla scena mondiale in eterno.

In eterno?

Esiste forse qualcosa di eterno?

Nel 1888 aveva amato Geneviève e ora, nel 1959, continuava ad amarla. Sembrava vicino all’eternità. Ma non aveva mai smesso di amare Pamela. Amare i morti non ti impedisce di amare i vivi.

Ora, nonostante fosse prossimo alla fine, non aveva smesso di imparare. Era combattuto dal vecchio dilemma tra ragione e sentimento. Non gli importava come fossero gli altri vampiri, Geneviève si poteva considerare viva nel senso più importante del termine. E non era l’unica. Anche Kate, da antica, sarebbe diventata come lei.

Charles si consolò: scomparendo, non avrebbe lasciato il mondo in balia dei

morti.

Nel corso degli anni Geneviève l’aveva dissanguato. Prima con passione, poi con tatto, senza più insistere perché lui prendesse il sangue da lei. Una volta Charles si era offerto a Kate come Geneviève si era offerta a lui. Durante la Prima guerra mondiale, quando lei era a secco di sangue, le aveva dato il polso dicendo: — Avanti, dolce creatura, bevi.

Poi, nel 1918, Geneviève si era trovata dall’altra parte del globo. Uno dei motivi per cui Charles aveva permesso a Kate di bere il suo sangue era che voleva sentire che cosa si provava, quella sensazione di unione e di prosciugamento insieme. Ora poteva ammetterlo. Non si era sentito infedele.

Quella comunione rinnovata di tanto in tanto gli aveva dato più forza, e anche a Kate. Era in debito con lei più che con chiunque altro, perché Kate aveva sempre cercato di avere uno spazio nella sua vita, senza mai essere in prima fila.

Se non fosse stato per... avrebbero potuto...

Al pari della regina, Kate doveva essere libera. Libera da lui, dalla distrazione della sua presenza. Da sola si sarebbe evoluta. Forse, del loro gruppo, era l’unica vera eroina perché per lei tutto era difficile.

La creatura dal possente braccio lo colpì in faccia, forse con un semplice schiaffo. Non sentì neanche male. Ma il cervello di Beauregard aveva subito una bella scossa. Si spensero le luci.

Tutti quei vecchi ricordi...

Stava morendo. Ecco com’era morire.

Alla buon’ora.

— Sono l’ultima donna che ti saresti aspettato di vedere, non è così Charles?

Pamela?

Aprì gli occhi e si accorse di essere ancora nel suo corpo, sulla sua poltrona,

nel suo appartamento.

— Quella francese mi sembra una domestica decisamente incapace.

Era in piedi sulla soglia dello studio e osservava disgustata le librerie rovesciate, i resti sparpagliati del golem e i mobili in disordine.

Non era Pamela.

— Sono Penelope. Penny.

Era uno shock ogni volta che la vedeva. Stava perdendo poco per volta l'aspetto da ragazzina e assomigliava sempre di più alla cugina. A sua moglie. Charles comprese perché era stato sul punto di sposare Penelope, e anche perché sarebbe stato un grande atto di crudeltà.

La donna doveva essersi nutrita da poco. Si capiva dal colore delle guance e delle labbra.

Charles si chiese se l'averla lasciata insieme al sangue di Godalming avesse contribuito a trasformarla in una predatrice.

Penelope entrò nella stanza, raddrizzando alcune sedie.

— Sei molto vecchio, Charles. Me lo dovevo aspettare.

Tirò su la libreria e la rimise al suo posto. Poi, rapida come solo i vampiri sanno fare, sistemò a caso i libri sugli scaffali. Voleva toglierli dal pavimento, per dare un'idea di pulizia. Charles li avrebbe potuti ordinare più tardi.

No.

Non avrebbe potuto.

— Sto per morire, Penny.

La donna si fermò e lo guardò. — E di chi è la colpa, Charles? Morire non serve a nessuno. Credimi.

— No, Penny. Ti dicevo che sto per morire, *adesso*.

Il volto freddo della donna fu attraversato da un susseguirsi di emozioni. Con quegli occhi smarriti era tornata a sembrare la ragazzina, che metteva a posto le bambole perché l'ordine le dava sicurezza e il caos la faceva andare fuori di testa.

— Mi dispiace, Charles.

Sembrava un'insegnante che mostra una simpatia convenzionale verso un allievo che piange sul latte versato e deve imparare a cavarsela da solo.

— Mi dispiace sul serio — era davvero confusa. — Non volevo dire quello. È difficile per me far capire veramente ciò che intendo. Sembra assurdo, e lo è. Ma non sono un mostro. Ci ho provato, ma non ci sono riuscita. Io provo compassione per te. Per quanto mi è possibile.

Charles voleva toccarla, darle una carezza di conforto. Ma non riusciva a muovere la mano.

Penelope era in piedi, al centro della stanza, lontana dalle pareti, e sola. Portò una mano al viso. I libri le caddero a terra, lentamente. Non sentì neppure il tonfo che facevano sul tappeto.

Si scoprì il volto. Aveva gli occhi rossi e i canini appuntiti. Aveva uno sguardo triste e crudele allo stesso tempo, da ragazzina che giocava a fare la diavolessa.

— Non so quando ho smesso di desiderare che ti trasformassi — disse.

Quando erano fidanzati, Penelope era una calda e desiderava disperatamente che diventassero entrambi vampiri per farsi strada nel mondo che Dracula aveva plasmato. Vedeva la faccenda in modo pragmatico e concreto: il pensiero di diventare immortale, di bere il sangue o di acuire i suoi sensi la lasciava del tutto indifferente. Per lei una vita dopo la morte voleva dire essere invitata dalle persone più in vista, avere ammiratori e far schiattare di invidia gli amici.

Di tutti i vampiri che Charles aveva conosciuto, da vivi e poi da non-morti, Penelope era quella che era cambiata di più. Era andata a scovare Arthur Holmwood, lord Godalming, e si era trasformata assumendo il suo sangue. Poi aveva imparato rapidamente a dare libero sfogo a desideri e inibizioni. Aveva scoperto che razza di mostro fosse il suo padre-di-tenebra e si era ripromessa di diventarlo lei stessa.

Per un po' si era comportata in modo barbaro rimpinzandosi di sangue rubato.

Aveva generato figli e figlie-di-tenebra creando una sorta di setta tutta sua.

— Se ne sono andati, uno dopo l'altro — disse. — I miei discendenti. Ho trasformato i miei amanti, ma la loro debolezza, quella che mi ha permesso di conquistarli, li ha trasformati in vampiri incapaci. Quand'ero una ragazza vittoriana sono stata educata ad apprezzare i caratteri forti. Ma nella vita ho sempre approfittato della debolezza altrui.

Beauregard avrebbe voluto proprio contraddirla, ma non poté.

— Vuoi parlare, ma non puoi — era dispiaciuta. ma trionfante. — Come l'avrei adorato in un marito tanto dannatissimo tempo fa. Ero stata io, quella volta.

E tu lo sapevi.

Charles lo sapeva.

Penelope era stata la sua terza amante vampira. Era successo poco prima dell'inizio del nuovo secolo, quando il periodo del Terrore era finito e la nazione non si era ancora ripresa. In una notte nebbiosa a Chelsea qualcuno l'aveva avvicinato, trascinato in un posto buio tra due palazzi e l'aveva morso. Charles aveva pensato che si trattasse di uno stupro. Ricordava quei denti affilati lacerargli selvaggiamente le ferite che Geneviève gli aveva provocato con delicatezza. Aveva creduto di restare lì, a morire dissanguato. In quel periodo a Londra c'erano ancora vampiri che, disorientati dalla resa del loro Imperatore, approfittavano degli imprudenti.

— Avevo progettato di ridurti in punto di morte e poi offrirti il Bacio Nero.

Immaginavo che avresti implorato il mio sangue e saresti diventato il mio schiavo. Trasformandoti avrei potuto averti, possederti. Ma ho scoperto che bere il sangue non si riduce a una questione meccanica. L'essenza dell'altro penetra in te. E quando ho sentito il tuo sapore sulla lingua ho capito che avresti potuto rifiutare. E piegarmi, come hai fatto con altri. E per questo saresti morto.

Charles si era ripreso. Non aveva mai rivelato a Geneviève che sospettava di sapere chi fosse stato ad assalirlo.

I baci dei vampiri erano qualcosa di più delle ferite. Alcuni chiamavano quelle caratteristiche cicatrici il "marchio di Dracula". I canini non erano appuntiti come frecce, ma più simili a uncini: fili invisibili ti riconducevano alla creatura che ti aveva morso.

Penelope gli prese la mano e lo guardò, in silenzio. Lottava per non perdere il controllo. — Katie è fuori discussione — disse. — E su quella francese io avrei potuto spuntarla alla grande. Non ci credi, ma è così. Non è una divinità. Il vero motivo era Pamela. Se non fosse stato per lei, noi saremmo potuti stare insieme.

Tu non mi hai mai visto per come sono. Se mi hai amato era perché amavi il suo fantasma, tornato dalla tomba. Tutte le tue donne, dopo la morte, sono in qualche modo ritornate.

Charles tentò di dire che gli dispiaceva. Sapeva che Penelope soffriva, ma non poteva farci nulla.

— Lo sai perché sono andata da Art a cercare il Bacio Nero?

L'uomo scosse il capo, con grande sforzo.

— Perché era il più vicino a Dracula a cui io potessi arrivare. Volevo offrirmi al vampiro che odiavi di più. Volevo diventare una di quelle stupide amanti del Principe Consorte. Dato che mi hai impedito di affidare a te la mia vita, l'avrei affidata a lui. Sarebbe potuto diventare come te. Ti assomiglia molto

più di quanto immagini.

Avevano passato le loro vite a danzare con Dracula. Come aveva detto Kate?

Dracula Cha Cha Cha.

— Alla fine ho mantenuto fede alle aspettative di mia madre, Charles. Ho dato un senso alla mia vita. Sono parte del casato reale. Non che sia una posizione facile, la mia. Queste nozze sono da incubo. La principessa Asa è una strega. Dracula si sveglierà. Ricomincerà tutto come prima con la sua brama di conquista. E

io ne sarò parte. Non l'hai arrestato per sempre, hai solo ritardato le cose di un secolo.

Ecco ciò che Charles temeva. Si domandò se Penelope fosse sincera o semplicemente crudele.

— Il mondo ha bisogno di te, Charles — disse.

Negli ultimi quindici anni Beauregard aveva fatto di tutto per stare vicino al mostro, a ogni costo. Quando a Dracula era stato offerto un palazzo affacciato sul mare come ricompensa dei servigi prestati in guerra, lui l'aveva seguito in Italia.

Si era augurato che per entrambi si trattasse di un ritiro definitivo, destinato a durare per sempre.

— E anch'io ne ho bisogno, ma questo non c'entra. Stanotte mi sono nutrita.

Era un giovane, un americano. Crede di essere furbo, invece è soltanto divertente.

Penelope si sbottonò la camicetta. Sotto indossava un reggiseno nero. Sul petto aveva ancora le cicatrici circolari lasciate anni prima dalle sanguisughe.

— Intendo finire ciò che ho cominciato, Charles.

Si graffiò il seno. Sgorgo un rivolò di sangue. Era scarlatto, con riflessi

ramati.

Forse era questa la cosa migliore. Non avere scelta. Essere costretto alla vita.

Charles non poteva opporsi. Si muoveva a malapena. Penelope l’avrebbe condotto verso una nuova esistenza.

— Penny? — disse una voce lontana, dall’altra parte della stanza.

Penelope arrossì e si abbottonò imbarazzata la camicetta.

Charles si accorse che l’occasione era persa. E non se ne dispiacque.

La nuova arrivata era Kate. Dinanzi a tale spettacolo, aveva più di un motivo per sbalordirsi. — Penelope Churchward — pronunciò duramente. — Si può sapere con precisione che cosa intendi fare?

La donna era immobile e altera. Il sangue imbeveva la stoffa sottile della camicetta. Scoccò a Kate uno sguardo di fuoco, mostrando i canini affilati.

— Lo sai perfettamente, Kate. Quello che tu, o l’altra, avreste dovuto fare in tutti questi anni. Molto bene: se la tua coscienza ti impedisce di salvare una vita, ci penso io. Per me non è un problema. Lasciatemi dare a Charles ciò che gli serve per vivere, poi potremo discutere tutti quanti della mia crudeltà.

Buon Dio, ora si comportava come Pamela.

Charles si ricordò di quando la moglie aveva detto di lasciarla morire e salvare il bambino. Se Beauregard non avesse esitato, spronando quella specie di macellaio incompetente ad aiutare entrambi, forse suo figlio sarebbe ancora vivo. E

forse la vista del bimbo avrebbe incoraggiato Pamela a tenere duro e a non arrendersi alla morte. Forse.

— Penny, lo so come ti senti. — Kate aveva gli occhi lucidi. — *Ma non puoi...*

Si fece avanti. Anche a lei erano cresciuti i canini.

— Katie, mia adorabile amichetta — Penelope storpiò l'accento irlandese come quando la prendeva in giro da piccola — se vuoi costringermi a scontrarmi con te, lo farò. Riconosco che non sei più la smidollata di un tempo, ma io sono più forte di te e ti posso *distruggere,* adesso.

Charles tentò di protestare.

Le due donne si fissarono, sibilando.

— Sì — dichiarò Penelope. — Io ti posso battere.

— E di me che ne dici, nuova-nata? Puoi battere anche me? — Geneviève comparve sulla porta.

Penelope si voltò, stizzita.

14

Benservito all'italiana

Tom temeva di essere morto. O peggio: trasformato. Era freddissimo e così privo di sangue che gli formicolavano le dita. Prima di svenire, era adagiato su una sedia, accanto all'attaccapanni. Dovevano avergli ceduto le ginocchia perché, quando aveva ripreso i sensi, si era ritrovato raggomitolato sotto i cappotti, tremante.

Che cosa avrà pensato Penelope?

In realtà lo sapeva fin troppo bene. Non lo considerava più una persona, ma un oggetto che le faceva comodo. Gran parte delle persone trattavano gli altri così.

Anche lui, d'altronde.

Tom aveva temuto che quella donna gli leggesse nei pensieri.

Se avesse saputo di Dickie Fountain, l'avrebbe ammazzato per principio dando per scontato che con lei si sarebbe comportato allo stesso modo. E non

sarebbe stata una bella cosa. Penny era diversa e si meritava un altro trattamento. Tom lo ammetteva, si era legato a lei per interesse. Ma non era detto che volesse farla fuori.

Anche se...

Si alzò, barcollando. Doveva essere bianco come un lenzuolo.

La musica continuava. *Papaveri e papere*. Parte del gruppo con cui era arrivato si trovava ancora lì. Quella sfacciata della Dubrovna stava per provarci con Kent. Tom si guardò intorno alla ricerca di Penny, ma non la vide.

Un sollecito cameriere gli aveva preparato un ricostituente, una densa bevanda inglese alla frutta, addizionata di ferro e vitamine. Si chiamava *Vimto*. Lo buttò giù senza far caso al sapore, e se ne fece servire dell'altro.

Riconobbe che ci voleva un certo talento nell'individuare una lacuna sul mercato e saperla colmare. Anche se non era mai stato esplicitamente pubblicizzato come tale, il Vimto era la bevanda che i partner dei vampiri assumevano per riprendere le forze dopo esser stati dissanguati.

Tom non aveva idea se servisse a qualcosa.

Gli dissero che era stata la *signora* a ordinargliene uno prima di andarsene.

Dunque una minima considerazione per lui Penelope ce l'aveva.

I morsi gli prudevano, ma doveva fare di tutto per non grattarli ora che erano freschi. Gli sembrava di aver perso sostanza. I vestiti gli andavano larghi. Le orecchie gli ronzavano come se avesse dentro un insetto.

Aveva bisogno di un terzo Vimto per reidratarsi.

E adesso?

Uscì in strada in mezzo alle rovine, lasciando che la frescura notturna gli schiarisse la mente. Si fumò una sigaretta, tentando di ignorare l'inquietante tramestio nel buio intorno a lui. Il signore e la signora Addams avevano

sbattuto Max Brock contro una colonna e lo mordevano selvaggiamente. La donna teneva buono il poeta minacciandolo di succhiargli via il talento. Max Brock fissava le stelle, per una volta fortunatamente senza parole. Tom si augurò che avessero ammazzato per prima la cantante d'opera. Darsi delle priorità era importante.

— *Ciao*, Tom. Allora, sei poi sfuggito a Penelope?

Era Marcello, quel giornalista italiano che gli girava sempre intorno e che era all'aeroporto quando erano andati a prendere il conte Kernassy e come-si-chiama. Ed era anche presente quando quella strana irlandese morta aveva assistito all'assassinio del conte.

— È lei che è sfuggita a me.

Anche Marcello sembrava prosciugato, ma non aveva segni visibili di morsi.

Aveva le guance scavate. Sotto le lenti scure degli occhiali si intravedevano due orbite vuote come quelle di un teschio.

— Dalla tua faccia, sembra che tu non abbia passato una gran nottata. eh? — osservò Tom.

— E non sono il solo.

— Non me ne parlare. Maledizione a quelle troiette morte.

Marcello gli scroccò una sigaretta e la accese, sbuffando il fumo con rabbia studiata. — Sono stato all'inferno e ritorno — annunciò.

— Io non sono riuscito a tornare.

L'italiano rise. — Scambierei volentieri la tua *signorina* Churchward con la mia *signorina* Reed.

— La morticina irlandese?

Marcello ci mise un istante a capire. — Sì, proprio lei. Quella lì è fissata. Non molla. Mi ha portato ai Cessati Spiriti.

Tom fece un fischio.

— Mi sa che nessuno di voi due mi può dare una mano — disse una voce profonda e stentata. Era un morto, dagli abiti malconci. Senza dubbio era stato coinvolto in una rissa, o forse anche più di una. I vestiti sembravano forati dalle pallottole e aveva una manica lacerata.

— Allora abbiamo qualcosa in comune. Anch'io torno dall'inferno e sono stato abbandonato da una vampira.

Fece qualche passo fuori dal buio e crollò.

Marcello guardò Tom, oltre la schiena del morto. L'americano alzò le spalle.

15

Alba

Ora era pronta a staccare la testa a Penelope e a schiacciargliela dentro la cassa toracica. Dopo aver lottato per fuggire dal covo di Brastov trascinandosi dietro Bond, e dopo una lunga e affannosa camminata lungo via Eudosiana, Geneviève non era dell'umore adatto per trattare con gentilezza una rompiscatole presuntuosa come Penelope Churchward.

Kate arretrò. Penelope fisso Geneviève: era satolla di sangue, aveva i canini appuntiti e gli occhi sbarrati. Avrebbe potuto spaventare un bambino che non avesse mai visto la mamma fare le boccacce e forse, se si impegnava, sarebbe riuscita ad avere la meglio su una preda calda. Ma non riusciva a far paura a un antico.

Geneviève non snudò né artigli né canini. Aveva combattuto troppo quella notte e dissanguato molti di quei russi. Non si sarebbe mostrata feroce, ma risoluta.

Penelope avanzò. Kate le mise una mano sulla spalla per trattenerla. Fece un cenno in direzione di Charles che era sulla sedia a rotelle, in fin di vita.

Il primo raggio rosato dell'alba penetrò nella stanza.

Geneviève guardò Charles e capì che per lui quel giorno sarebbe stato l’ultimo. Le si gelò il cuore.

Le venne in mente la prima volta che l’aveva incontrato. Era il 1888 e si trovavano in una sala affollata, durante un’inchiesta. Le era parso immune alla violenza e al cinismo che li circondava. Era l’unico uomo a Londra pronto ad agire per migliorare le cose, a ogni costo. Scoprì in seguito che non era un eroe da giornalino parrocchiale o un muscoloso paladino della cristianità, ma una persona che cercava sempre di fare la cosa giusta, anche quando non c’era nessuna cosa giusta da fare.

Se uomini così fossero stati ancora di moda (se mai lo erano stati), quel secolo sarebbe stato più felice. Charles si era rifiutato di accettare Dracula come suo Signore e, tentando di debellarlo, aveva fatto di tutto per non diventare come lui.

Edwin Winthrop e Hamish Bond, suoi successori, avevano imparato troppo dal loro nemico, perché dentro gli assomigliavano troppo.

La camicetta di Penelope era macchiata di sangue. Il suo.

— Stava cercando di... — spiegò Kate.

— Lo so che cosa stava cercando di fare.

Penny aveva gli occhi fuori dalla testa per la rabbia. Era frustrata e impaurita, come tutti. Per un istante a Geneviève venne voglia di abbracciarla anziché ucciderla.

Poi quella cretina rovinò tutto.

— Dev’essere trasformato — disse. — Tra poco non sarà più possibile. Una di noi deve diventare la sua madre-di-tenebra.

Geneviève andò dritta verso Charles e gli si inginocchiò accanto. L’uomo aveva ancora gli occhi aperti. Se ne stava andando, poco per volta, ma continuava a essere lucido e presente. Sollevò una mano con grande sforzo, e le sfiorò il viso e i capelli. Geneviève gliela baciò, accostando i denti alla

pelle. Sentì il suo sapore, ma senza ferirlo.

Anche allora, non era troppo tardi.

E anche allora, ebbe paura di proseguire.

Charles le diceva spesso di non avere nulla contro i vampiri. Soltanto non voleva diventarlo. Geneviève aveva capito, pur avendo imparato da tempo a non vergognarsi della propria natura. La colpa, secondo lei, era della prima donna della sua vita, l'unica a non essere più tornata. Pamela.

Formulò mentalmente l'offerta.

Desideri anche me?

Lui le rispose, grato, con un piccolo cenno del capo.

Geneviève aveva gli occhi lucidi.

Penelope e Kate le vennero vicino, lasciando da parte la collera. Erano tornate ragazzine. Alla fine non ci sarebbe stato nessuno scontro. La donna accettò l'intrusione. Era abituata a non avere Charles tutto per sé: c'era il dovere, i ricordi e altre donne a rivendicare i loro diritti.

Aveva vissuto quattro secoli prima di incontrarlo. In quel periodo nessuno aveva occupato un posto così grande nel suo cuore, né il suo padre-di-tenebra, né quelli che aveva trasformato. Forse avrebbe vissuto altri quattro secoli o più, dopo di lui.

La luce del sole illuminò il tappeto, avanzando verso di loro. Doveva avvisare Penelope. Lei la pativa.

Baciò Charles sulle labbra.

Non poteva incolpare nessuno della sua morte. Non Penny, né Bond, né lo scagnozzo di Brastov, Edwin Winthrop o il Principe. Se loro l'avevano tormentato in quegli ultimi giorni, la colpa era stata sua che non gliel'aveva impedito. E di Charles, che non era stato in grado di concentrarsi su se stesso, tagliando fuori il mondo esterno. Geneviève aveva fallito, perché non era

riuscita a convincerlo ad accettare il Bacio Nero, ma non aveva fallito nella relazione con lui.

Sentì il sangue di Charles fluire dentro di lei.

— Ti amerò per sempre — mormorò a un tono di voce che le altre non udirono.

— Per sempre? — sussurrò Geneviève.

— Per sempre — ripeté lui.

Sorse il sole e furono immersi da un calore bruciante. Quando fu intollerabile, Charles era freddo.

Geneviève si chinò un'altra volta e gli aggiustò la coperta intorno alle gambe, sistemandogli le mani sulle ginocchia. Gli pettinò i capelli all'indietro e gli chiuse gli occhi. Era come giocare con una bambola. Ciò che era stato Charles Beauregard non c'era più.

Geneviève si alzò in piedi e diede uno schiaffo a Penelope. L'inglese barcollò e si ritrovò con un segno rosso sulla guancia.

— Per quello che hai fatto nel 1899 — disse.

La donna non protestò, né la prese a pugni. Era come svuotata.

La stanza era illuminata dalla luce aranciata dell'alba e invasa da una lieve foschia.

Una doveva scoppiare a piangere, in modo che le altre avrebbero potuto consolarla e piangere a loro volta. Geneviève pensava che sarebbe toccato a Kate, invece fu lei. Si sentì interamente scossa dai singhiozzi. Penelope, a cui era scomparso il segno dalla guancia, esitò e poi le andò incontro per abbracciarla, sussurrando parole di conforto. Si strinsero e piansero insieme, poi estesero l'abbraccio a Kate, che era la più confusa e disperata.

Kate si unì a loro, in lacrime. Si rannicchiarono vicine sul divano, i visi rigati di acqua e di sangue; non piangevano per quel che avevano perduto, ma per

quel che era rimasto. La stanza era così luminosa che tutti i granelli di polvere si accesero come scintille e le avvolsero danzando.

PARTE TERZA
L'Eclisse

Dalla pagina dei necrologi del “Times” di Londra del 1° agosto 1959: Ieri, scrive la signorina Katharine Reed, Charles Pennington Beauregard, centocinque anni, è serenamente spirato a Roma. Illustre diplomatico il cui servizio prestato alla nazione è stato raramente riconosciuto in vita, durante la sua lunga carriera subì diversi attacchi: dall’Indian Civil Service, dal Foreign Office, dalla Royal Air Force e dal gruppo di consulenti del governo di unità nazionale costituito da lord Ruthven in tempo di guerra. Beauregard era stato funzionario e poi membro vitalizio del Club Diogene di Pall Mall, un ente privato che continua a essere il circolo di elezione per molti funzionari dello stato.

Nato in India nel 1853 e figlio del maggiore Marco Aurelio Beauregard del Quarto Reggimento di Fanteria Coloniale di Bombay, e della signorina Sophie Pennington di Locksley Barrett, Charles Beauregard frequentò il Dulwich e il Merton College, a Oxford. Fu sposato per breve tempo (1882-83) con la signorina Pamela Churchward di Chelsea che non gli lasciò eredi. Rifiutò per due volte il titolo di cavaliere. Le sue rare pubblicazioni includono due libri di poesie, *La materia di Bretagna* e *Bretagna di materia*.

Sarà seppellito in forma privata nel cimitero protestante di Roma dove riposano Keats e Shelley.

16

Kate si innamora

Kate si era ubriacata di sangue dopo il funerale, cercando di placare la sete rossa. La settimana precedente era tornata almeno due volte alla pensione, ma senza dormire. Anche dopo essersi nutrita e aver fatto l’amore, non riusciva a chiudere occhio, tormentata da pensieri inquieti e angoscianti ricordi. Marcello invece crollava subito, avvolto da un torpore più profondo del sonno di un vampire. Quando andavano a letto insieme l’uomo si toglieva gli

occhiali scuri, ma non i calzini. Davvero romantico, si era detta Kate, chiedendosi se era così che gli italiani si erano conquistati la loro reputazione di latin lover.

Si trovavano nell'appartamento di lui, una scatoletta moderna in un quartiere di caseggiati in vetro e cemento simili a bunker, circondati da prati anonimi. La periferia di Roma si ergeva sulla campagna come una scogliera a picco sul mare.

L'appartamento era elegante e un po' spoglio, con pochi mobili. Non c'erano libri, enciclopedie o pile di riviste come Kate si sarebbe aspettata. Casa sua era pericolosamente ricolma di carta, mentre Marcello non aveva neppure una macchina per scrivere. Gli articoli li dettava e spesso consegnava appunti che i redattori dovevano riscrivere perché fossero comprensibili. In una stanza c'era soltanto un telefono, posato a terra, il cui filo dorato si snodava sulle assi del pavimento. Dal colore del quadrante doveva trattarsi del famoso telefono bianco, considerato un segno d'elite dall'Italia Fascista.

Anche se Kate sentiva di conoscere Marcello in profondità, anima e corpo, ignorava ancora parecchi dettagli della sua vita. Una volta aveva scoperto il suo cognome, ma non se lo ricordava. Da dove veniva? I genitori erano ancora vivi?

Non era importante. Era una persona che dava importanza al momento, che viveva al presente, figlio di un'epoca provvisoria come quella della bomba atomica.

Sapeva molto poco di lei, ma le si era aperto in modo totale.

Kate gli era sdraiata accanto, nuda. Lui russava leggermente. Sentiva il sangue fresco colarle sul viso. Era come indossare una maschera di carne pulsante. Kate non voleva staccarsi dal suo amante dopo essersi saziata del suo sangue. La struttura sopra il letto ondeggiò, simile a un patibolo. Si muoveva davvero o era la testa che le girava? Non importava. Non era così stupida da pensare che nulla avesse importanza. Solo non ne aveva in quel momento. Voleva fregarsene. Charles era morto e sepolto. E lei doveva sopravvivere.

La sua scomparsa le aveva abbagliato la mente come un flash, cancellando tutto. Aveva pensato di aiutare Geneviève nei preparativi del funerale e nelle varie complicazioni burocratiche, ma poi era sparita. Aveva scovato Marcello e l'aveva inglobato, costringendolo a distrarla.

Dal giorno del funerale era come avvolta in una nube di sangue.

Si chiese se Edwin Winthrop fosse arrivato dall'Inghilterra. Pensava di sì, ma non era riuscita a collegare il cortese vecchio dai baffi bianchi con il giovane gelido e folle che ricordava durante la Prima guerra mondiale.

Pochi altri avevano partecipato alla cerimonia. Marcello l'aveva sorretta e lei ci aveva provato davanti alle ceneri di Shelley. A Roma erano sepolti i resti del poeta, non il cuore. Anche Kate si sentiva così.

Marcello si era subito spaventato e aveva cercato di resisterle, ma la donna aveva in mente di farne il suo schiavo e, stranamente, era riuscita a mettere a segno il suo obiettivo. Senza l'influenza civilizzatrice di Charles forse sarebbe diventata la classica vampira, un mostro della vecchia scuola.

Il giornalista era sollevato: Kate aveva lasciato perdere la storia del Boia Scarlatto. Niente più gite ai Cessati Spiriti, né interrogatori a tipi sospetti in locali malfamati. Più si lasciava coinvolgere da lui e più quei grandi misteri perdevano di significato. Non c'erano stati nuovi omicidi né erano venuti fuori altri indizi. I paparazzi avevano scattato dozzine di foto a Sylva Koscina nel ruolo di Medea e quelle di Malenka erano state archiviate, per finire poi nel dimenticatoio. Erano pronti per nuovi gossip.

Kate rabbrividì di piacere. Le batteva il cuore. Colori e forme fluttuavano davanti ai suoi occhi. Sentì la pelle tendersi, sul punto di esplodere. Aveva bevuto così tanto che le era tornata la sete rossa tentatrice. Spingendola all'azione. Le rispuntarono i canini, li sentiva pizzicare mentre uscivano dalle gengive, affilati come rasoi. Era una strana sensazione ai confini tra il prurito e il dolore. Un delizioso dolore.

Voleva nutrirsi. Ancora.

Marcello si voltò mentre russava, dandole la schiena, il volto sprofondato nei

cuscini. Le escoriazioni a mezzaluna che aveva sul collo, sul petto e in altre zone nascoste dalle lenzuola sanguinavano lievemente. I segni dei morsi erano ovunque. L’abbronzatura non bastava più a celare il suo pallore.

Forse si trattava di amore. Avevano condiviso così tanto insieme.

Charles non c’era più e lei era libera di amare...

Le parve di essere sincronizzata con il battito del cuore di Marcello, con quella mente da sognatore e quel corpo fatto per essere amato. Kate era riuscita a scalfire la maschera di indifferenza e a penetrare il suo vero essere. L’apparenza fredda e cinica celava un animo gentile e passionale e segrete sofferenze che l’irlandese si fece confidare e alleviò. Il calore e la forza di quell’uomo l’avrebbero aiutata ad andare avanti.

Marcello voleva scrivere libri veri. Saggi storici, filosofici, romanzi. Ammirava profondamente Lankester Merrin, non solo per le idee ma anche per lo stile.

Kate avrebbe potuto incoraggiarlo, insistere perché abbandonasse quel dannato giornalismo, costringerlo dolcemente a dedicarsi a un lavoro vero. Gli avrebbe comprato una macchina per scrivere, avrebbe tenuto lontano i perditempo che lo distraevano e avrebbe accettato, con modestia, che le venisse dedicato il suo primo capolavoro: — A Kate, senza la quale...

Mio Dio, sì.

L’uomo sbatteva le palpebre mentre sognava.

Cercava di non togliersi mai gli occhiali scuri, anche quando la baciava. Spesso le loro lenti cozzavano. Allora Marcello glieli sfilava e si toglieva i suoi, posandoli intrecciati sul comodino, accanto alla statua della Madonna.

Kate non riusciva a metterne a fuoco il volto mentre facevano l’amore. Ecco uno scherzo giocato a quelli della sua stirpe: diventare vampira aveva acuito in lei diverse abilità, ma aveva conservato la stessa vista di quand’era calda, che era quasi nulla.

Dunque non aveva idea di che colore fossero gli occhi del suo amante. Pazienza. Coglieva invece ciò che ci stava dietro.

Kate si infilò sotto le lenzuola e si strinse a lui. Il calore della sua pelle le scaldava il ventre e il seno che erano freddi. Si piazzò contro Marcello come se fossero due tasselli complementari di un puzzle. Non stava molto comoda. Allora gli scivolò di fianco, distese una gamba tra le sue, gli circondò il petto con il braccio e infilò la mano sotto l'ascella ad avvilupparli la spalla.

L'uomo si agitò nel sonno.

Nella testa di Kate rimbombava il battito del suo cuore. Si sentì molto patetica e dipendente. Eppure doveva completare il circolo: lei e l'amante dovevano diventare una cosa sola. Spalancò la bocca e si accorse di uno degli ultimi morsi, nella zona carnosa del petto, accanto a un capezzolo circondato da una lieve peluria. Affendò senza difficoltà in quei solchi i canini appuntiti. Lavorò la ferita con la lingua, finché il sangue non le zampillò in gola.

Lo sentì affluire nel cuore e nella testa.

Il sangue la faceva dimenticare.

Mentre Kate beveva, Marcello si riscosse dal torpore e le fece scivolare le mani sulla schiena, accarezzandole la vita e il sedere. Lei si incurvò, tendendo le lenzuola e l'uomo la penetrò. La donna guidava il ritmo con la bocca e con i fianchi, succhiando a turno sangue e sperma. Dopo tutti quegli anni, non si ricordava più come fosse fare l'amore da caldi. L'aveva fatto una volta sola, con il signor Harris, il suo padre-di-tenebra, ma di certo la trasformazione aveva accresciuto il grado di piacere che poteva dare e ottenere.

Marcello urlò, il corpo teso come le corde di un violino.

Per un istante, Kate temette di averlo ucciso, ma il sangue che le sgorgò in bocca era denso e vitale.

L'uomo crollò esausto sotto di lei, precipitando nell'incoscienza.

Ma la vampira non era sazia e prese a mordergli il petto, fin quasi all’osso. Se era andata oltre, non se ne ricordava.

17

Geneviève in lutto

Non aveva idea di quanto avrebbe dovuto trattenersi a Roma. Doveva occuparsi degli averi di Charles, controllare che venissero distribuiti secondo la sua volontà. Dato che era esecutrice testamentaria, avrebbe dovuto recarsi a Londra a breve, ma non sapeva quanto vi sarebbe rimasta. Dopo aver assolto ai doveri, il proposito di Geneviève era di andare ad abitare in un paese non associato a lui. Non erano molti i posti del globo in cui non aveva vissuto. Samoa. La Terra del Fuoco. La costa nord occidentale americana. Swansea, nel Galles.

L’appartamento era vuoto. Prima si percepivano continui brusii, ora soltanto silenzio. Geneviève era sola per la prima volta da anni. Aveva pianto per qualche giorno. Poi era sceso il gelo. Era quello il momento peggiore in cui scattava la trappola del dolore.

Kate non aveva nessuno ad aiutarla. Quella povera ragazza era letteralmente crollata ed era fuggita con un italiano, un caldo. Strano a dirsi, Penelope era stata sollecita. Aveva fatto alcune telefonate, alleggerendo Geneviève dell’incombenza della sepoltura. Era stata lei a voler chiamare il nipote ancora in vita di Charles, troppo vecchio per potersi mettere in viaggio e venire al funerale. Aveva avvisato anche Edwin Winthrop, un tempo il suo protetto, che era partito attraversando l’Europa insieme alla compagna, la signorina Catriona Kaye.

Winthrop si sarebbe aspettato che Charles fosse seppellito nell’Abbazia di Westminster con funerale di stato. A sentire Kate, Geneviève si era figurata un meschino manipolatore, uno spietato successore di Beauregard e forse pure un traditore. Non si aspettava di incontrare un vecchio affascinante e cortese che considerava l’amico alla stregua di un eroe, molto addolorato dalla sua scomparsa, se pur non inattesa.

Il funerale fu molto semplice. Charles era sopravvissuto alla sua generazione

di caldi. Erano arrivati comunque telegrammi da ogni parte del mondo, incluse attestazioni di stima apparentemente sincere da parte della famiglia reale che lo ricordava molto bene, e da Winston Churchill. Venne anche consegnato a mano un biglietto di formali condoglianze bordato di nero e firmato con una spessa D

vergata a pennino.

Geneviève sistemò biglietti e telegrammi destinati a far parte dell'ultimo pacchetto di documenti che avrebbe affidato a Winthrop, per l'archivio segreto del Club Diogene. Insieme c'era anche la trascrizione da fonografo dei diari del dottor John Seward nel periodo dal 1885 al 1888. Geneviève si strinse nelle spalle.

Le era tornata in mente la volta in cui avevano scoperto i cilindri di cera e la corsa nella nebbia verso la stanzetta imbrattata dal sangue dei morti. I documenti Seward sarebbero rimasti sigillati per secoli. La presenza nel mondo di individui molto longevi faceva sì che venisse tutelata la segretezza di documenti un tempo sicuri solo per pochi anni.

Charles era stato molto preciso. Aveva lasciato ogni cosa in ordine. Non c'era un vero bisogno che Geneviève rovistasse tra le carte, ma era ciò che le restava.

Voleva conservare qualcosa per sé. Anche solo ricordi.

Alcune pagine, evidentemente parte di un ponderoso manoscritto, contenevano vibranti pensieri inneggianti al dovere e al sacrificio e affermavano la necessità dell'individuo di immolare la propria esistenza per il bene dell'umanità. Se non fosse stato in tedesco, avrebbe potuto riferirsi a Charles. Geneviève continuò a leggere. Trovò il resoconto di una battaglia aerea e immaginò che si trattasse della finta autobiografia, redatta da un *ghost-writer*, di Manfred Freiherr von Richthofen, un vampiro asso dell'aeronautica della Prima guerra mondiale. Si domandò chi l'avesse scritta e come mai a Charles fosse interessata. Winthrop era stato coinvolto nell'abbattimento del Sanguinario Barone Rosso, se lo ricordava bene.

Senza dubbio gli archivisti del Club Diogene avrebbero saputo collocare gli

strani pezzi di quel mosaico.

Ma c’era di più. Materiale molto riservato che faceva luce su una gran fetta della storia segreta del diciannovesimo secolo. Vennero fuori appunti scritti a pennino, con la grafia di Charles, riguardanti il discorso di abdicazione di Edoardo VIII. Si era verificata una grave crisi costituzionale. Dalla morte del re Vittorio nel 1922 nessun vampiro sedeva al trono della Gran Bretagna, ma la promessa sposa di Edoardo, la signora Wallis Simpson, voleva che entrambi si trasformassero per governare in eterno sulla nazione. Evidentemente, doveva essere stato Charles a comunicare al re che, diventando un vampiro, sarebbe risultato legalmente morto e sarebbe stata invocata la regola della successione.

Fu un precedente importante nel Regno Unito. Nelle questioni ereditarie trasformarsi in vampiri equivaleva a morire. Lord Ruthven, che già allora era primo ministro, fu costretto a rinunciare al titolo e a ricomprarlo ad alto prezzo da un lontano parente caduto in disgrazia. Una volta sbarcati al porto di Dover o all’aeroporto di Heathrow, numerosi antichi che si facevano chiamare “conte” o “barone” vennero tranquillamente ridimensionati a “signor”. Edward e Wallis, entrambi trasformati, regnarono sui territori di loro proprietà nell’isola di Bermuda, e una calda salì al trono della Gran Bretagna.

Geneviève avrebbe voluto continuare a leggere e a scoprire segreti, ma la sua curiosità era stata soddisfatta. Ogni minimo foglietto o appunto che trovava scritto da Charles le sembrava una beffa. Era come se lui avesse cercato di sfuggirle.

Una settimana prima era pronta ad ammazzare Penelope perché non costringesse Charles a ricevere il Bacio Nero. Ora le si spezzava il cuore per non averlo trasformato lei stessa. Ammetteva che si trattava di un impulso egoistico. Ma c’era forse qualcosa di male a desiderare che la persona amata vivesse in eterno?

Charles *non avrebbe voluto* morire. Ma aveva accettato la morte.

E lei, non si era stancata di vivere? Quand’era giovane, poche donne superavano i vent’anni. Invece il suo passato era sconfinato. Era in grado di

sopportare altrettanto futuro?

Dai tempi dello Sputnik molti bambini da grandi volevano fare gli astronauti.

Era probabile che, se l’umanità fosse sopravvissuta nei secoli successivi senza disastri nucleari, l’uomo avrebbe esplorato i pianeti. Uno splendido viaggio su Marte, andata e ritorno. Poteva essere un’idea. Aveva letto un articolo di Arthur C. Clarke sul “Time”. Diceva che vampiri antichi come lei sarebbero stati perfetti per spedizioni spaziali a lungo raggio: erano più resistenti della norma e potevano intraprendere viaggi che andavano al di là della durata della vita umana. Esistevano anche modi per aggirare il problema dell’alimentazione.

Geneviève rise. Aveva cominciato a dare libero corso ai suoi pensieri chiedendosi se dovesse andarsene da Roma per sfuggire ai ricordi, e ora stava seriamente pensando di allontanarsi dal sistema solare. Si chiese come sarebbe stata con uno di quei vestitini alla Dale Arden, con il casco simile alla boccia del pesce rosso e il body trasparente. Le vere tute da astronauta non avevano molto a che fare con quell’abbigliamento da odalisca spaziale.

Nonostante fosse più che centenario, Charles era interessato alla possibilità di un viaggio nello spazio. Geneviève aveva trovato sulla scrivania una relazione del direttore del Gruppo Missilistico Inglese scritta di suo pugno. Entrambi si battevano perché il “progetto Luna” avvenisse su basi scientifiche e non militari.

Quante altre giuste cause sarebbero ora state private del contributo di Charles, del suo acume e della sua influenza? Si appuntò mentalmente di inviare un’offerta al Gruppo Missilistico.

Non le andava di sedersi sulla carrozzella di Charles: l’avrebbe donata a un ospedale o a un pensionato. Per lavorare alla scrivania, si era dovuta appollaiare su uno sgabello della cucina, l’unico adatto allo scopo. La schiena e le spalle le facevano male dopo tutte quelle ore.

Aveva promesso a Winthrop che avrebbe inscatolato il materiale per il Club Diogene entro il fine settimana in modo che venisse spedito a Londra sotto passaporto diplomatico. Le Carte Beauregard richiedevano una scorta

personale; la donna aveva provocatoriamente azzardato il nome di Hamish Bond ricevendo un secco rifiuto. La spia era comparsa al funerale, ma aveva evitato di incrociare il suo sguardo.

Geneviève scese dallo sgabello e attraversò lo studio passando nel punto in cui Charles era morto. Lanciò un'occhiata agli scaffali. Lui aveva l'abitudine di annotare instancabilmente ogni dettaglio, il che significava che alcuni libri avrebbero dovuto essere aggiunti ai documenti. La biblioteca era un suo lascito personale a Winthrop, non al Club. Senza dubbio Beauregard confidava che l'amico avrebbe individuato le annotazioni da integrare ai documenti.

Un volume spiccava in mezzo agli altri. *Dracula* di Bram Stoker. La prima edizione ufficiale del 1912 corredata dalla biografia dell'autore e da una prefazione a cura nientemeno che di Katharine Reed. Il libro era stato terminato nel 1897 e Geneviève l'aveva letto in una di quelle numerose edizioni clandestine che circolavano nel periodo del Terrore. Il manoscritto era uscito di nascosto da un campo di concentramento del Sussex in cui il Principe Consorte Dracula confinava i nemici inglesi. Kate, che allora lottava contro l'ordine costituito, aveva impaginato il testo su fogli grandi, in modo che uscisse sulla "Pall Mall Gazette".

Il romanzo era stato un grande riferimento durante la resistenza negli anni bui seguiti alla morte della regina Vittoria. In quel tempo, per mantenere il possesso del trono della Gran Bretagna, Dracula ricorreva a metodi sempre più sanguinari, in mezzo al malcontento popolare.

Curioso romanzo, si era detta a quel tempo Geneviève. Stoker si era immaginato un mondo in cui Dracula non era salito al potere in Inghilterra, ma era stato sconfitto dai nemici, quelli che nella realtà aveva debellato: il professor Van Helsing e i suoi seguaci. Dato che era al corrente di come erano andate veramente le cose, Geneviève si era commossa leggendo come sarebbero diventati Mina Harker, il dottor Seward e Arthur Holmwood se solo avessero avuto la forza di resistere al Conte. L'opera era presentata come una raccolta di diari e di testimonianze di cui alcune autentiche, come il racconto di Jonathan Harker del suo viaggio in Transilvania, e il ritratto di Lucy Westenra descritto dalle parole di Mina Harker. Il libro era stato ideato per apparire come un'opera storica, il resoconto di eventi realmente accaduti

e non immaginati.

In letteratura il genere della “storia alternativa” risaliva almeno al *Napoleone e la conquista del mondo* di Louis Geoffroy. Geneviève l’aveva letto nel 1836: ipotizzava la vittoria di Bonaparte a Waterloo. Ma Stoker, un impiegato dell’amministrazione pubblica trasformatosi in impresario teatrale e poi in rivoluzionario, aveva applicato la formula *e se fosse andata così?* alla letteratura popolare. A *Dracula*, erano seguiti numerosi altri romanzi sul tema: *1984* di George Orwell, grigio e inquietante ritratto di una Inghilterra in cui nel 1917 aveva vinto il comunismo; *Caccia alta* di Sarban, sulla vittoria dei nazisti nella Seconda guerra mondiale; *Io sono leggenda* di Richard Matheson, in cui Dracula aveva attraversato l’Atlantico e invaso l’America, trasformandola in un mondo in cui un unico caldo era costretto a resistere circondato da un’intera popolazione di morti. Ma l’opera più geniale era sicuramente il ciclo di Anthony Powell, *Una danza alla musica del tempo*. Geneviève era dovuta arrivare a metà del quarto romanzo, *Nel salotto di Lady Molly* per capire la novità introdotta in quel mondo. L’autore aveva immaginato come sarebbe andata la storia nel ventesimo secolo se i vampiri non fossero mai esistiti.

Aprì *Dracula*. C’era una dedica di Kate a Charles. Chissà lei come stava. Al funerale non era in buono stato, aveva esagerato con il sangue ed era tutta gonfia e stordita dal dolore.

Stoker era morto prima dalla pubblicazione ufficiale del romanzo. Florence, la vedova, e Kate avevano litigato. Quell’edizione con la prefazione di Kate mai più ristampata era una rarità, e di valore, ma aveva un ulteriore significato.

Decise di prenderla. Sapeva che Charles non avrebbe avuto nulla in contrario.

Il libro si aprì. Tra le pagine c’erano un biglietto oblungo e un foglio ripiegato.

Il biglietto era l’invito al ballo di fidanzamento di Dracula, due sere dopo. Il foglio era un appunto che Charles doveva aver scritto poco prima di morire, forse il giorno prima.

In questo secolo, per la prima volta, avrà luogo un’alleanza, cementata dal matrimonio tra il casato Dracula e il casato Vajda. Per molti antichi, bramosi di potere temporale, rappresenterà un modello da emulare. Le sorti dell’Europa sono sotto molti aspetti nelle mani dei non morti. Se Dracula torna trionfante in Transilvania, darà vita a un nuovo impero. La principessa Asa Vajda è una tiranna mancata, con la chiara ambizione di diventare un’Evita Peron nosferatu. Come sempre, in quest’alleanza, il fattore incognito è Dracula stesso. In seguito a studi accurati, Edwin, oserei affermare che il nostro Conte avesse...

Gli appunti erano troncati. C’era qualcosa che Winthrop non conosceva. Ma dato che erano chiaramente indirizzati a lui, Geneviève glieli avrebbe fatti avere.

L’uomo era tornato a Londra, ma Bond era ancora a Roma: visto che Geneviève gli aveva salvato la vita, forse sarebbe riuscita a convincerlo a farle da postino.

Si chiese che cosa avesse pensato Charles che non era riuscito a scrivere.

Alla vista dell’invito tremò. Ci doveva andare? L’ultima volta che Dracula l’aveva invitata a palazzo, insieme a Charles, era crollato un impero e c’erano state fiamme, caos e sangue ovunque. Stavolta sarebbe stato meno interessante, ovvio.

Comunque il vestito ce l’aveva. Adatto sia a nozze sia a funerali. Da indossare una volta sola.

18

Fregene

Appena furono fuori città, Kate incoraggiò Marcello a lanciare la Ferrari a tutta velocità. Il viaggio non era lungo, ma le strade erano larghe abbastanza da poter andare forte. Voleva andare veloce. Il vento le sbatteva sul viso, come se dita invisibili le premessero la pelle gonfia e le si infilassero sotto gli occhiali.

Non riusciva proprio a schiarirsi la mente. Disse a Marcello di accelerare. Lui, da bravo schiavo volenteroso, obbedì. Misero in fuga un gregge di pecore. Era buffo. Il pastore gli urlò qualche maledizione che si perse nel vento.

Svoltarono a una deviazione. Palazzo Otranto si stagliava in cima a un picco, sul promontorio. Era proprio come Kate se l'aspettava: antico e sinistro. Un legge pendio conduceva alla spiaggia. In occasione del ballo di fidanzamento, Dracula aveva stabilito che l'intera giornata fosse di vacanza. In città sembrava di essere a Carnevale, ovunque si aggirava c'era gente pallida con strani costumi.

Kate ordinò a Marcello di attraversare il lungomare. Non somigliava molto a Brighton o Blackpool. Vampire sfoggiavano corpi cianotici con indosso costumi che non si sarebbero mai bagnati. Domestici correvano avanti e indietro con enormi ombrelloni, per creare cerchi di ombra sicura alle loro padrone. C'era da bere, mangiare, musica e danze. Kate era una di loro: una troietta vampira che attraversava la spiaggia con un umano che le faceva da cagnolino battendo i denti a macchinetta e lasciando una scia di sangue. Tutti i volti erano teschi dalle orbite vuote e dai denti e dalle ossa luccicanti. Parlavano a voce alta, petulanti, emettendo risate stridule e crudeli. Il sole sbiadiva ogni cosa, colorandola della tonalità della sabbia.

Marcello aveva paura di Kate, non osava mai dirle di no. La donna era cambiata. Un tempo era sempre lei ad assecondare l'altro, temendo di sentirsi sola e abbandonata. Per una volta era libera di pensare soltanto a sé stessa, ai suoi sogni e desideri, di godersi il resto del mondo.

Kate balzò con agilità fuori dalla Ferrari, planando come un gatto, nonostante i tacchi, forte di tutto il sangue che aveva assunto. Si era comprata un abito nero e attillato firmato Piero Gherardi, sperperando gran parte del suo budget in lire.

L'aveva abbinato a vari foulard scarlatti intonati al colore dei capelli.

In spiaggia la gente la notava. Alcuni ragazzi, che stavano trascinando fuori dall'acqua una creatura marina, si voltarono a fischiarla. Kate si mise in posa stile Malenka, con il vento che le agitava i foulard, simili ai tentacoli di una

piovra.

Stava per ruggire, come una pantera. Quei ragazzi erano pieni di sangue. Bastava che si avvicinassero e lei li avrebbe amorosamente sventrati.

Marcello parcheggiò l’auto e la raggiunse accendendosi una sigaretta. Era impaziente, prosaico e sbrigativo. Le diceva di non attardarsi dietro ai ragazzini.

Sembrava suo padre.

Kate gli diede uno schiaffo, perché imparasse la lezione. L’uomo, infuriato, strinse le spalle come per dire “be’, se la metti così”. Lo schiaffo era stato un equivoco, ovvio. La vampira lo dominava per mezzo del sangue, usava le sue arterie come i fili di una marionetta. Lo attirò bruscamente a sé, baciandolo di colpo sulla bocca. L’uomo cedette, il che aumentò la sua irritazione.

Kate si stava stancando di lui. No, della situazione. La testa le girava. Ormai era da giorni che era confusa. O erano settimane?

Non voleva pensare al lutto. Morsicò il collo a Marcello e si cacciò un po’ di sangue sulla lingua. Si sentì meglio, per il momento.

I ragazzi sorrisero al giornalista. L’uomo ricambiò con un cenno.

Kate aveva monopolizzato la sua attenzicne. Ma l’uomo non le si era donato totalmente. Si era dato a lei sangue e corpo, ma il cuore l’aveva incapsulato nel ghiaccio. La vampira riusciva a indovinarne i pensieri, ma raramente ne coglieva i sentimenti. Doveva essere innamorato. O così sembrava, da quel che diceva e faceva. Il suo amore era una specie di mantello di protezione. Kate poteva anche non volerlo o non averne bisogno, ma lui era lì, comunque.

I ragazzi trascinarono fuori dal mare il mostro marino e lo offrirono a Kate, come tributo. Era una specie di ala vivente con una lunga coda uncinata e un unico grande occhio, tondo e privo di ciglia. La fissò e si incupì. Che cosa aveva visto quella creatura moribonda?

La donna si inginocchiò sulla sabbia, attenta a non rovinare il vestito. Accarezzò quella pelle fredda e squamosa. L'essere si dibatteva, in fin di vita. Prima di morire, le si strusciò addosso, infastidendola con la sua agonia. Poi i movimenti si ridussero a semplici riflessi.

— È morto — indicò un ragazzo. — Si vede dall'occhio.

L'iride era bianca e immobile.

Kate fu percorsa da un brivido. Aveva trascurato qualcosa di importante.

Non era quello ciò che voleva. Era sulla spiaggia, in vacanza. Le mancavano Punch e Judy, le rocce di Brighton, il tè con le focaccine e la marmellata. Voleva trovare fossili, messaggi in bottiglia, pezzi di legno dalle forme esotiche, erosi dall'acqua. Voleva tornare ragazzina, a Lyme Regis. Le tornò in mente quella donna, magra e bellissima, che fissava il mare nei pressi di Cobb. Aveva chiesto a suo padre a che cosa stesse pensando, ma lui non le aveva voluto rispondere.

Ora, dopo anni, Kate lo sapeva. La donna ricordava gli amori perduti.

Le auto attraversarono la città in una lugubre processione. I passeggeri erano gli ospiti di riguardo del Principe e della fidanzata, i modaioli e i predatori.

L'ombra del palazzo si rifletteva sul mare. Kate alzò lo sguardo riparandosi gli occhi dal sole. Ecco dove dimorava il Diavolo in quei giorni.

Guardare in faccia il suo ospite era importante. In tutti quegli anni, nel secolo del *Dracula Cha Cha Cha*, Kate non l'aveva mai visto né incontrato. Una volta il Conte le aveva messo una taglia sulla testa, definendola una pericolosa nemica dello stato. Ma poi era stata surclassata da un'ondata di nemici più potenti di lei ed era caduta nel dimenticatoio.

Eppure il Principe non l'aveva mai abbandonata. Aveva sentito la sua presenza nelle ferite subite dalla spada d'argento dei carpaziani durante il Terrore, nell'andatura metallica dei carroarmati tedeschi che le passavano sopra la testa, in trincea.

Ora che Charles non c’era più era rimasta sola con Dracula. Dovevano incontrarsi. Forse, se avessero chiarito le cose, entrambi sarebbero stati liberi. E tutto sarebbe finito.

L’incertezza del futuro la spaventò. Finita la musica, finito il cha cha cha, che cosa sarebbe accaduto?

Non sentiva più il sangue arderle dentro, come prima. Intorno era ancora chiaro, ma stava calando una leggera penombra. A Kate parve di essere scesa dalle nuvole, e anche in modo piuttosto brutale. — Portami a palazzo — ordinò.

Marcello accennò una specie di inchino, offrendole il braccio.

19

La festa

Era vestita di velluto nero. L’abito le lasciava le spalle scoperte, ma toccava il pavimento. Era pesante, ma Geneviève riusciva a reggerlo. Un vantaggio non riconosciuto del vampirismo è quello di poter indossare comodamente abiti a effetto che avrebbero soffocato, strangolato o costretto a zoppicare una calda. Geneviève non indossò il cappellino con la veletta. Quello serviva per il funerale.

Non era mai uscita dall’appartamento dopo la cerimonia funebre, se non per un’ora al massimo. Quando lo fece, prese sia il suo invito sia quello di Charles.

Sarebbe stato divertente darlo a una coppia di sconosciuti qualsiasi perché si godesse l’ospitalità del Conte.

D’altra parte c’erano state occasioni in cui l’ospitalità di Dracula si era rivelata fatale. Sembrava avesse perso l’abitudine di inchiodare i cappelli in testa agli ospiti o di impalare i sottoposti che si lamentavano del puzzo di cadavere. Era comunque meglio non rischiare.

L’invito specificava che era previsto un servizio di trasporto per chi si faceva

trovare in piazza del Quirinale tra le sei e le dieci. Si scoprì che un convoglio di auto faceva avanti e indietro da Palazzo Otranto a disposizione degli ospiti che avevano scelto di non arrivare con mezzi propri.

Geneviève condivideva una Daimler con alcuni sconosciuti. Jeremy Prokosch, un produttore hollywoodiano con un paio di occhiali cremisi e un libretto rosso per appuntarsi le idee; Dorian Gray, l'attrice italiana, non il libertino inglese; il dottor Hichcock, uno dei medici personali del Principe e la moglie taciturna, una delle tante che, per essere alla moda, emulava in tutto e per tutto la principessa Asa; infine un tipo dall'aspetto triste e dalle guance cadaveriche chiamato Collins.

La donna avrebbe voluto parlare proprio con quest'ultimo, un raro esemplare di vampiro americano, ma Prokosch si lanciò in un monologo sullo show-business. A quanto pareva, si era perso l'auto precedente con sopra Orson Welles, che faceva la parte di Argo negli *Argonauti*, e John Huston, che il produttore voleva ingaggiare insieme a Charlton Heston per la versione cinematografica di *Io sono leggenda*. Geneviève non aveva visto nessun film di quel produttore, pellicole, in cui abbondavano le orge, tratte da autori classici e dunque fuori diritti.

— In un film in costume il modo migliore per risparmiare è proprio tagliare sui costumi — dichiarò Prokosch.

Collins si sforzò di sorridere.

— Ha mai fatto la modella? — chiese il produttore a Geneviève.

— Non di recente.

Quando arrivarono a Palazzo Otranto era scesa la notte. Geneviève si sentiva come se l'avessero presa a randellate con una copia di "Variety" arrotolata. Voleva catapultarsi fuori dalla Daimler, ma non le fu possibile. Gli addetti ufficiali ad aprire le portiere erano impegnati a far uscire Orson Welles dall'auto davanti.

L'attore, barbuto ed enorme, non smetteva di ridere e si agitava impacciato. Sembrava Winnie Pooh incastrato nella tana del coniglio. Infine John Huston

gli conficcò un sigaro acceso nel fondoschiena e Welles venne espulso come una palla di cannone.

Prokosch estrasse una sceneggiatura dalla fascia dello smoking e partì all'inseguimento del regista. Geneviève gli auguro buona fortuna e uscì dalla Daimler.

Osservò il palazzo: davvero pittoresco. Era più barocco che gotico, con colonne tortili e edera ovunque. — Sembra una grossa cipolla — disse a nessuno in particolare.

Si unì alla marea umana diretta verso i grandi portoni. Un gruppo di guerrieri dalle armature bordate di pelliccia e la dentatura simile ad anacardi controllava gli inviti e faceva entrare gli ospiti. I paparazzi si affollarono intorno ai soldati tartari, ma non ebbero il coraggio di intrufolarsi all'interno. Il vialetto era costellato di macchine fotografiche fatte a pezzi, insieme ai loro proprietari. Un seccatore era stato sbattuto contro una parete di dura pietra.

L'invito di Geneviève passò l'ispezione e venne ammessa all'interno. Percorse un corridoio che si apriva in una sala da ballo dalle dimensioni di una cattedrale.

Un'orchestra interamente femminile eseguiva pezzi di Nino Rota diretta da una figura scheletrica dal viso inespressivo come una maschera. Su una tavolata di centottanta metri era stato allestito un buffet con carne fredda e insalata per i caldi, e una selezione di animaletti vivi per i non morti. Camerieri e cameriere, tutti caldi e in buona salute, ostentavano i loro colli e i polsi con i rubinetti piantati nelle vene. Geneviève accettò un bicchiere di sangue umano e si mise a sorseggiarlo.

La donna si guardò intorno e riconobbe numerosi ospiti: la principessa Margaret e Anthony Armstrong-Jones, in rappresentanza della regina; John e Valerie Profumo, in rappresentanza di lord Ruthven; il senatore John Kennedy e l'ambasciatrice Clare Boothe Luce che rappresentavano l'America e si odiavano a vicenda; Carlo Ponti e Sofia Loren; Alberto Moravia; Gina Lollobrigida e il generale Mark Clark, che aveva liberato Roma; Frank Sinatra e Dean Martin; Pier Paolo Pasolini; Jonas Cord, l'aviatore milionario; Rita Hayworth e l'Aga Khan; Totò; Moira Shearer e Ludovic Kennedy;

Enrico Mattei, presidente dell’ENI; Palmiro Togliatti, leader del partito comunista; diversi attori interpreti di Tarzan e l’originale, lord Greystoke; Zé do Caixão, il celebre *becchino* brasiliano; Magda Lupesco, una vampira un tempo famosa per essere l’amante del re di Romania; la signora Honoris Cornelius e il colonnello Maxim Pyat; Salvador Dalì, che sfoggiava lunghi canini ricurvi come i caratteristici baffetti; Edgar Allan Poe, lo sceneggiatore; il dottor Orlof, il controverso chirurgo estetico; Yves Montand e Simone Signoret; Lemmy Caution, l’avventuriero americano; Gore Vidal, le cui opere erano molto apprezzate da Geneviève; Amintore Fanfani, un pezzo grosso del governo che si era da poco dimesso; Michael Corleone, il magnate dell’olio d’oliva; il principe Junio Valerio Borghese, un ambizioso ex fascista, e infine il vescovo Albino Luciani, che rappresentava il Vaticano nel modo più discreto possibile.

Geneviève riconobbe anche diversi antichi: l’enigmatico conte di Saint-Germain; Karol Lavud, di ritorno dal Messico; Armand da Parigi, l’impresario teatrale; Gilles de Rais, detto anche Barbablù; il barone Meinster, il biondo leccapiedi; Sebastian de Villanueva, lo sventurato alchimista del progetto *Manhattan*; Elizabeth Bathory; Drago Robles; Innocente Farnese; Faethor Ferenczy; Don Simon Ysidro. Inoltre c’era un gruppo di antichi che si tenevano in disparte, come se appartenessero a un’altra razza: Edward Weyland, Joshua York, Miriam Blaylock, Hugh Farnham. Una specie di ottopode era giunta a tal punto di dissociazione dalla forma umana da affermare di venire da Marte. Se una delle società segrete nate in memoria di Abraham Van Helsing avesse deciso di organizzare un attentato, avrebbe sterminato la razza dei vampiri in un colpo solo.

Geneviève scorse De Rais, il suo spaventoso contemporaneo che quando era calda veniva considerato un eroe dalla Francia. Si ricordò di essere nata in un’epoca che ora le permetteva di farsi chiamare *antica*, se solo avesse voluto.

In mezzo a tutte quelle celebrità la donna non suscitò molto interesse.

Qui sono l’unica di cui non ha mai sentito parlare nessuno, pensò Geneviève.

Naturalmente all’appello mancava solo una faccia famosa.

La principessa Asa Vajda fece il suo ingresso su una portantina trasportata a spalle da sei giovani vestiti d'oro. Aveva forcine a forma di ali di pipistrello conficcate nella voluminosa acconciatura a forma di cupola.

Ma, per ora, niente fidanzato.

Geneviève non aveva fretta.

Scorse Penelope tra la folla. L'inglese era carina e vestita con buon gusto. Indossava un abito semplice e formale, con i capelli tirati su e aveva la faccia da vittima. I loro sguardi si incrociarono. La principessa Asa incombeva su Penny come un avvoltoio con una sequela di richieste, costringendola a mostrarsi conciliante e a non attaccarsi alle piccolezze. A Geneviève tornò in mente la tendenza di Penelope alla tirannia domestica. Si chiese se si trovasse lì a Otranto a scontare i suoi peccati, visto che stava patendo gli stessi tormenti che di solito infliggeva ai servitori.

Cagliostro e Orson Welles, circondati da un gruppo di spettatori, erano impegnati in una sfida di magia. Grazie ai modi da imbonitore, il prestigiatore caldo aveva la meglio sul mago *nosferatu*: ogni volta che eseguiva un trucco riusciva a depistare il pubblico con ampi sorrisi. Il conte invece sudava sangue per mettere a segno magie autentiche, ma di scarso effetto.

Per troppo tempo Cagliostro aveva fatto affidamento sui suoi poteri sovrannaturali che, in un'epoca di miracoli quotidiani, passavano inosservati. Una ragazza ridacchiò quando Welles le estrasse un topolino dalla scollatura. Gli spettatori si infilavano nel gomito i calici dal lungo stelo per poter applaudire meglio.

Geneviève era al secondo drink. Il cameriere diceva di provenire da una famiglia cattolica e si dichiarava vergine: sicuramente il sapore del sangue ne avrebbe guadagnato.

La vampira scorse Hamish Bond dietro a una colonna. Indossava un elegantissimo smoking bianco e fumava languido uno dei suoi sigari speciali, circondato dalle solite donnine usa e getta. Stava spiegando a un cameriere che lui il sangue lo beveva con il vermouth e un'oliva.

— Agitato, non mescolato — mormorò.

— Che mania — commentò Geneviève.

Bond la guardò, sollevando un sopracciglio. — Mademoiselle.

Le donnine, si trattava per lo più di comparse in scene di orgia o di seconde classificate in concorsi di bellezza, si dileguarono. La scena divertì Geneviève.

— Non dovrei stupirmi nel vederla qui, suppongo — disse la spia. — È il tipo di persona che salta fuori nei posti più impensati.

— Ai matrimoni e ai funerali — rispose la donna. Poi aggiunse: — E durante fughe rocambolesche.

— Non l’ho ancora ringraziata ufficialmente.

— Si figuri. Per caso ha visto il nostro amico baffuto? Brastov è tenuto a presenziare alla cerimonia. Penelope gli avrà fatto preparare una ciotola di latte al sangue.

Bond si incupì. Non amava quando gli ricordavano le cose. — Qui c’è tutto il mondo — osservò.

— Ho visto Villanueva — disse Geneviève. — Il transfuga. Che cosa aspetta a catturarlo? Quando ha tagliato la corda oltrecortina ha lasciato che fossero i Rosenberg a prendersi la colpa. Questa dev’essere la sua prima comparsa in occidente dopo cinque anni.

— Non è compito mio, tocca a Johnny Yank. Tra l’altro qui sembra di essere in una mezza vacanza. Otranto ricorda un po’ la prigione di Spandau. Un territorio neutrale, con personaggi di tutti gli schieramenti. Dopo il rinnovo del trattato di Croglin Grange a Yalta hanno deciso di isolare Dracula, ma di tenerlo sott’occhio. È dal 1944 che il palazzo è un ricettacolo di spie. Non mi stupirei se qui ci fosse qualche agente che fa il doppio gioco. A parte me, e lei.

— La ringrazio per il complimento.

— Si figuri. Lei è fedele solo a se stessa.

Geneviève si incupì per un istante. Aveva capito che cosa intendeva. Ora che Charles non c'era più, l'unico a cui doveva rendere conto era il suo cuore.

Bond sorseggiava il Martini al sangue.

Trascinarlo fuori dal covo di Brastov non era stato un gioco da ragazzi. A Geneviève era toccato trasformarsi in una creatura praticamente bestiale, farsi largo tra i tirapiedi della Smert Spionem, schivare proiettili, buttare giù pareti. Non amava farlo sovente: la disturbava pensare come era facile trasformarsi non nel corpo ma nella mente, degradare l'intelletto a un livello di pura sopravvivenza, privarsi della propria umanità.

Non riusciva a togliersi di mente quella mattina insieme a Penelope e Kate mentre Charles moriva. Ancora non era tornata in sé e già le era toccato gestire il caos di emozioni che affollava la stanza.

Bond era del tutto superiore. L'aveva lasciato che sembrava uno straccione, ma era tornato come nuovo. Stile Wile E. Coyote. Indossava la sua corazza di eleganza patinata e brutale, come lo smoking Savile Row, sempre pronto a cimentarsi in battaglie inutili, a dar la caccia a orde di gente senza volto. Quelli che Geneviève si ostinava a considerare dei dannati esseri umani.

Penelope gli passò davanti, intenta a sgridare un giovane caldo, terreo in viso.

— Dopo che se ne è andata, fuori dal covo di Brastov, sono incappato in quel tipo — Bond indicò il compagno di Penelope. — L'amico americano della nostra hostess. Un certo Tom. Ha qualcosa che non mi convince, lo sa? Anzi, peggio.

Ha qualcosa che gli manca.

— Come a tutti noi — osservò Geneviève.

— La trovo tetra, stasera.

— L'uomo che amavo dal 1888 è morto qualche giorno fa. Il che non

contribuisce certo al mio ottimismo.

Bond si sentì educatamente preso alla sprovvista. Non credeva che esistesse qualcuno che prendeva sul serio la morte. Per lui si trattava di ordinaria amministrazione. Charles aveva lottato per non diventare così. Il rifugiarsi dietro a quella cinica ironia non era una caratteristica dei vampiri, ma della gente del ventesimo secolo.

All'improvviso Geneviève provò pena per lui. — Anche lei si è innamorato — disse. — E la sua compagna è morta.

Bond tentò di fare l'indifferente, ma si irrigidì.

La vampira era certa di avere ragione. Sapeva che gli era successo tempo prima e che non sarebbe stata l'ultima volta. — Mi dispiace — disse. — E stata una crudeltà inutile. Ha ragione. Godiamoci questa mezza vacanza. Siamo tutti ben vestiti e in libera uscita. Questa è la notte delle apparenze, non delle scomode verità.

L'agente la guardò. — Lei è una donna decisamente attraente, Geneviève.

La vampira rise, ma si sentì anche lusingata. — Poco fa un produttore cinematografico mi ha chiesto se faccio la modella.

— Non potrebbe. Ha troppo carattere in quel viso.

— Dev'essere colpa del morso inverso, credo — Geneviève mostrò i canini affilati.

20

Operazione paura

Varcare il portone di Palazzo Otranto era come entrare nelle fauci di un drago. A Kate parve che le leggi dell'universo non valessero più. Ecco che cosa si provava nella zona di influenza del Principe.

Marcello si accorse della sua esitazione. Stavano bloccando il passaggio. La

calca degli invitati si accumulava fuori dal portone come le bollicine sotto il tappo dello champagne.

Lo stapparono.

Gli ospiti affollarono i corridoi del palazzo, riversandosi attraverso le stanze in direzione del cuore pulsante dell'edificio. La sala da ballo, con il soffitto a volta, era immensa e già gremita.

Kate era in astinenza da sete rossa. Tutti quanti, vivi o morti, erano per lei puri contenitori di sangue. Ora Marcello non le bastava più, era ai limiti della maniacalità. Aveva già visto altri vampiri in quello stato, ma non se stessa.

Viverlo in prima persona non era poi così terribile.

Doveva avere gli occhi rossi e luccicanti, ingranditi dagli occhiali. I denti erano come stiletti e le erano cresciuti gli artigli. Anche lei poteva ricordare un drago.

L'orchestra suono *Dracula Cha Cha Cha*. Gli ospiti di Sua Maestà ballavano lasciando strisce di velluto rosso e nero sul lustro pavimento di mosaico. Piume di struzzo nere appuntate su elaborate acconciature ondeggiavano simili ad antenne. Gioielli scarlatti luccicavano come fiamme. I volti pallidi brillavano nell'oscurità.

— Balliamo — Kate prese Marcello sottobraccio e si diressero verso la pista.

Era facile farsi coinvolgere dalla musica. Il giornalista teneva il passo, cauto.

Dietro gli occhiali era impassibile, ma si sentiva in completa balia della donna.

Kate ne aveva fatto uno schiavo, come era successo a quel povero matto che nel 1885 era in cura dal dottor Seward, Renfield.

Ammazzava le mosche per catturare i ragni, ammazzava i ragni per catturare gli uccelli, ammazzava gli uccelli per catturare i gatti...

Ballare era come nutrirsi di musica. La pista era affollata di creature simili a

lei. Musi pelosi, zampe bestiali che uscivano da polsini di pizzo, zanne putrefatte con otturazioni in oro, ali color cuoio che si agitavano sulla schiena scollata degli abiti da sera, occhi rossi truccati con ombretto azzurro.

Ecco gli ospiti di Dracula.

Non c’era bisogno che il Principe fosse presente di persona. Lui preferiva starsene giù, nel sottosuolo, e comparire nel bel mezzo della serata per salutare i suoi schiavi.

Ballarono accanto a gente che Kate conosceva. Geneviève se ne stava in un angolo a flirtare con un affascinante vampiro di nome Brit conosciuto al funerale di Charles. Penelope schiacciava rapida una cicca, come una babysitter che ha perso il controllo della situazione. Kate lo trovò divertente: spesso a lei era toccato badare alla graziosa Penny, una piccola peste, l’unico modo di farla diventare grande era tornare tutti bambini.

Orson Welles stava segando a metà una bionda cecoslovacca con una spada, non smetteva di chiacchierare mentre la lama argentea attraversava il grazioso stomaco. L’ispettore Silvestri e il sergente Ginko, vestiti da camerieri, sorvegliavano la zona per evitare che gli antichi subissero minacce. Era buffo vedere due caldi impegnati a proteggere gli individui più pericolosi al mondo.

Kate venne assorbita dal ritmo.

Drac-u-la, Drac-u-la, Dra!... Cha Cha Cha...

Padre Merrin indossava una semplice tonaca con un grande crocifisso al collo e osservava la folla. Più che deplorevole, la trovava patetica. E, buon Dio, c’era anche quella canaglia di Sebastian Villanueva. Tutti lo credevano alla base di Star City, vicino a Mosca, a fantasticare su qualche arma missilistica. Il fatto che si trovasse in occidente era uno scoop. A Kate venne in mente di cercare un telefono per avvisare il suo redattore.

No. Stava ballando.

Drac-u-la, drac-u-la...

Per quella sera, niente lavoro.

Dra!... Cha Cha Cha...

Si dimenò accanto a Marcello, i gomiti sulle sue spalle, le dita dai lunghi artigli che gli stuzzicavano i capelli, leggermente intrisi di gel.

Drac-u-la, Drac-u-la, Dra!... Cha Cha Cha. ..

Si passò la lingua ruvida sulle labbra. La tirò fuori e con la punta si toccò il naso. A volte quel trucco serviva a divertire Penny e a distrarla dalle sue marachelle. A quella peste piaceva ridere della povera, vecchia e seriosa Kate. Marcello non fece neanche un sorriso. Per lui ballare era una cosa seria.

Drac-u-la, Drac-u-la, Dra!... Cha Cha Cha.. .

Kate volteggiava eseguendo le mosse precise del cha cha cha. Mostrò la lingua a Penelope e poi scoppiò in una risatina. L’amica spense con rabbia la sigaretta sulla mano di un cameriere. Marcello si resse alla vampira che tornò a scatenarsi al ritmo della musica.

Non si ricordava se Charles avesse mai ballato, però l’aveva visto tirare di scherma. Era agile e creativo. Sarebbe stato un bravo ballerino. Forse aveva già danzato, ma non con lei.

Sbagliò un passo. Dannazione, si lasciava sempre distrarre dai fantasmi. Che assurdità. Un vampiro lo batte di gran lunga un fantasma.

Kate fu attratta dagli occhi azzurri e imbevuti di saggezza di un caldo in mezzo agli sguardi ipnotici degli antichi. Merrin. Il prete la guardava, come se la compatisse. Non ne aveva il diritto. Lei era un mostro. Non meritava la pietà di nessuno.

Fece un taglio sul collo di Marcello con l’artiglio del pollice. Si protese in avanti perché il sangue le schizzasse in bocca e lo succhiò, mentre qualcosa le esplodeva dietro agli occhi. Quel sapore elettrizzante spazzò via ogni pensiero e preoccupazione.

Marcello ormai non ballava più. Si contorceva tra le sue braccia: dalle vene

debilitate schizzava fuori troppo sangue.

Alcuni camerieri attraversarono la pista con discrezione e lo portarono via.

Uno mise un grosso cerotto sulla ferita e disse qualcosa in italiano relative al Vimto. Lo allontanarono da Kate come se togliessero un giocattolo rotto a un bambino pestifero. Attenti a non contrariarlo, ma anche infastiditi dalla sua indifferenza.

Uno dei camerieri indicò il mento dell'uomo. Kate ci mise qualche momento a capire che cosa intendesse, poi estrasse il fazzoletto e gli asciugò un rivolo ostinato di sangue.

Marcello venne trasportato in una nicchia. Kate intravide una fila di letti e una serie di flebo quando scostarono la tenda. Le infermiere erano pronte. Non era stata l'unica vampira a perdere il controllo sotto l'effetto del cha cha cha.

Ora che era rimasta senza cavaliere aprì subito la stagione di caccia. Il generale Iorga, un antico grassoccio che era al comando delle guardie carpaziane quando volevano farla fuori, tentò di farle ballare una gavotta. Ma la perse per colpa di un tipo dall'aspetto beat, con pizzetto e cappellino, che tornò a coinvolgerla nel ritmo del cha cha cha. Un ciondolo appeso a una lunga catena gli ballonzolava davanti, sbattendo contro il pullover nero e la scollatura di Kate.

Un'antica la strappò al tipo alla Maynard G. Krebs e approfittò del momento in cui la musica rallentava per baciarla. Quando sentì quella lingua estranea penetrarle in bocca per leccare il sangue di Marcello, Kate capì di aver a che fare con il più bizzarro di tutti gli antichi: Casanova. Aveva assunto per sempre forma femminile, con la trasformazione, ma il carattere non era cambiato.

Poi Kate venne allontanata anche dal grande amatore per colpa di un caldo dall'aspetto gonfio e devastato che, sotto l'aria dissoluta, riconobbe essere Errol Flynn. L'ex divo aveva un rubinetto piantato nel collo. La donna non potè resistere al sangue di Robin Hood. In realtà sapeva più di vodka, ma era arricchito da spezie caraibiche e polvere da sparo. Si congedò da Flynn e se

ne andò barcollando ubriaca tra la folla.

Si trovò davanti un ampio torace. Alzò la testa per guardare l'individuo in volto, ma vide solo una macchia scarlatta e sfocata. Indossava una calzamaglia; le gambe e i polpacci erano due colonne di muscoli.

Un drappo gelido le oscurò la mente.

Dov'erano Silvestri e Ginko? E la guardia carpaziana?

Il terrore la invase.

Poi mise a fuoco. Si era confusa. Non era il Boia Scarlatto. Ma un tipo affascinante che portava un paio di occhiali sul volto squadrato e cortese. La fissava.

Era un attore, Kent. Kate aveva visto alcune fotografie in cui interpretava Ercole.

E non era nemmeno vestito di rosso. La calzamaglia era blu.

— Si sente bene, signorina? — chiese.

La donna gli fece cenno di non preoccuparsi, tentando di darsi un contegno.

Lui non ne era convinto, ma le credette. Kate scorse una piccola figura dietro al muscoloso americano. Una donna minuta o una bambina con un ciuffo di capelli biondi davanti all'occhio. D'accordo, con il Boia Scarlatto poteva essersi sbagliata, ma quella era proprio la ragazzina di piazza di Trevi.

— Mi scusi — passò davanti a Kent.

La ragazza era scomparsa.

A Kate venne voglia di piangere. Si sentiva confusa e poco lucida. Voleva tornare in se stessa. Ne aveva bisogno adesso.

Una palla rossa rimbalzò sulla pista e rotolò ai suoi piedi. Si chinò a raccoglierla, ma le diede un colpo maldestro. Il pallone volteggiò come un

palloncino e balzò via come fanno i vampiri cinesi. Finì sulla testa del soldato Elvis Presley e colpì Edgar Allan Poe al petto, facendogli rovesciare il drink. Poi continuò a rotolare, infilandosi tra Gina Lollobrigida e un antico che Kate non conosceva.

Sembrava che la palla cercasse di fuggire. La donna la seguì, senza perderla di vista.

21

Ragazze da cimitero

Qualcuno di molto basso passò accanto a Geneviève.

— Avrei detto che a quest'ora i bambini fossero a dormire da un pezzo — osservò Bond.

La donna si guardò intorno, ma non vide nessuno.

— Piccole pesti — sibilò la spia.

— In mezzo a tale compagnia non le consiglio di giudicare l'età in base all'aspetto, comandante Bond. Melissa, la mia nonna-di-tenebra, è un'eterna fanciulla: si è trasformata quando aveva sei anni. E stata "mooolto seccata" per buona parte dell'ultimo millennio.

Geneviève si chiese se alla festa ci fosse anche Melissa d'Acques. Era da un secolo che non aveva più sue notizie. Un tempo voleva dire che quell'antica era stata distrutta, ora significava soltanto che non approvava le esibizioni pubbliche di Dracula. Alcuni antichi erano così abituati a vivere nell'ombra che non avevano mai perdonato il Principe di essere uscito alla ribalta rinunciando all'esclusivismo proprio della condizione di vampiro.

Girò voce che presto Dracula avrebbe fatto la sua comparsa.

Penelope era al servizio della principessa Asa che durante la festa aveva già cambiato due volte vestito e accessori. I due secoli non avevano alterato lo sguardo imperioso. La strana creazione che indossava poteva essere sia di

provenienza mongola sia moldava.

Asa aveva un viso selvatico, dai tratti quasi mongoli. Al momento era incorniciato da una gorgiera pitonata, che faceva da collare per un velo di satin turchese sorretto da due nani con il turbante truccati da negri. Sotto la mantellina indossava un corto pettorale in ottone stile valchiria e una minigonna di pelle e maglie di ferro. Gli stivali militari con il tacco, alti fino alla coscia, la slanciavano almeno quanto l'acconciatura, una specie di bizzarra torre cotonata. La principessa portava un frustino arrotolato, di quelli che ai bei tempi doveva aver usato per infierire sui contadini.

Bond la trovava attraente. A Geneviève sembrava soltanto ridicola. In ogni caso in quell'ambiente non era facile distinguersi, e Asa Vajda c'era sicuramente riuscita.

Penelope annuiva secca a ogni ordine reale. Ci sarebbero state trombe, fiaccole e avrebbero sparato una cannonata dagli spalti del castello. Sosteneva che sarebbe stata una mossa più diplomatica mirare verso il mare, piuttosto che sulla città.

— Non è proprio come lanciare confetti, principessa — aveva obiettato.

— Puah! — dichiarò Asa. — Chi se ne importa dei mortali? Dovrebbero essere felici di morire celebrando la mia felicità. Se spariamo in mare, che cosa può succedere? Ammazzeremo solo i pesci. E io li detesto, i pesci.

Penelope era stremata. Geneviève ebbe l'impulso di venirle in soccorso. — Sparare in direzione del mare è una tradizione dell'artiglieria di Dracula — spiegò. — Per vendicare l'inondazione del 1469, che favorì la ritirata dei turchi e non permise agli eserciti di Vlad di fare a pezzi i felloni.

Felloni, ottimo termine. Faceva molto quindicesimo secolo.

— La giovane Dieudonné. — Asa spalancò gli occhioni. — L'amichetta di Carmilla Karnstein.

— Felice di rivederti, Asa.

Tre secoli prima Melissa d’Acques aveva organizzato un raduno di antiche nella Foresta Nera. Sembrava che l’intento fosse quello di discutere su un incomprensibile protocollo per *nosferatu*, ma Geneviève era stata l’unica a capire che la nonna-di-tenebra si sentiva sola e voleva nuove compagne di gioco. Avevano passato l’intero mese a cambiarsi d’abito e a correre nei boschi dietro ai cacciatori. Già in quell’occasione la principessa non aveva avuto in gran simpatia Geneviève, e ora non aveva certo intenzione di cambiare idea.

— *Chut* — disse Asa. Poteva essere un saluto, ma anche una terribile imprecazione moldava.

— *Chut* a te, *chérie*.

— Dicevi, dell’inondazione del 1469...?

Geneviève aveva bluffato, ovvio. — È una sorta di rimprovero a Poseidone. Il Principe lo gradirà.

— Molto bene — decise la principessa. — E sia, donna inglese. Che vengano bombardati i flutti.

Penelope ne fu sollevata.

Un pallone rosso rimbalzò sulla pista da ballo. Asa la guardò come si guardano gli intrusi.

— Fate scoppiare quella palla — ordinò.

Le motivazioni dei tiranni sono arbitrarie. Forse Asa aveva letto Macchiavelli e voleva superare il maestro. Spesso capitava che venissero dati ordini inutili per vedere quanto ci impiegavano a obbedire i sottoposti.

Kate Reed uscì dalla folla barcollando, apparentemente all’inseguimento della palla. Era in stato confusionale. Aveva occhi rossi e sbarrati e sangue sulla bocca e sul vestito. Era così presa dal pallone che inciampò. Geneviève la sorresse.

Kate prima si divincolò, poi poco per volta la riconobbe.

— Figurati se non era Mademoiselle Perfettina — disse.

Geneviève non se la prese. Aveva capito la situazione. Kate era precipitata nella follia rossa.

— Ti rendi conto di come ci fai sentire? — continuò l'amica. — Tu, la grande antica, la santa vampira, l'indomita avventuriera... quella con la faccia da sedicenne e l'aria da agnellino, così geniale e generosa di spirito...

Geneviève guardò Asa e Penelope. Ma nessuno commentò. — Sono come te, Kate — disse. — Non sono speciale.

Kate fece una risata amara. Stava per scoppiare a piangere. — Non mi stupisce che tu sia riuscita a conquistarlo — continuò. — Nessuna di noi aveva delle chance. Tu sei una statua. Al tuo confronto, siamo solo bambine capricciose. Noi cambiamo ci riempiamo di rughe, moriamo e tu vai avanti, avanti e avanti, perfetta e trionfante, come sempre. E modesta. Mentre noi non siamo che relitti da lasciarti alle spalle.

— Kate, devi aver bevuto troppo — disse Penelope.

— Sì, lo so. Mi dispiace Geneviève. Hai ragione. Sono fuori di me.

Nonostante tutto calò il gelo. Kate era ubriaca, ma ancora in grado di ragionare. Forse il bere le aveva tirato fuori ciò che aveva sempre pensato. Forse Geneviève era davvero una donna impossibile che faceva soffrire tutti quelli che le stavano intorno. La francese fece appello all'amore che sentiva nel petto e che la rendeva diversa da Asa Vajda e dal principe Dracula. Si rivolse al suo cuore che batteva per Charles, e la legava al mondo dei caldi. Per un istante le parve di non avere più sentimenti.

— Ti ho offeso. — Kate si asciugò una lacrima sulla guancia. — Mi dispiace.

Ho sbagliato. Tu sei ancora viva.

Anche Geneviève piangeva. Penelope la strinse forte.

Ancora una volta erano le lacrime a unirle.

— Nessuno deve piangere alla mia festa — dichiarò Asa. — È un ordine. Tutti devono ridere ed essere felici. O verranno impalati.

— Mi perdoni, principessa — esordì Penelope. — La mia amica non intendeva...

Asa fece guizzare rapidamente il frustino e la colpì sul viso, come per schiaffeggiarla. Si udì uno schiocco simile a uno sparo.

Bond trasalì, infilando la mano nella giacca. Poi, si tranquillizzò. Era roba da donne. Non gli restava che godersi lo spettacolo.

Kate si era calmata all'improvviso. Fece sedere Penelope. La donna era sotto shock, il volto attraversato da un marchio rossastro e sanguinolento. Poi alzò gli occhi verso Asa Vajda, che era quasi mezzo metro più alta di lei.

— Tu, vecchia vacca — le tirò un pugno alla gola.

Asa, in equilibrio instabile sui tacchi, barcollò per la botta. I nani inciamparono nel velo che le scivolò dalle spalle. Si sentì scattare una fibbia che aveva al collo. La principessa emerse dal velo di satin, facendo schioccare la frusta.

Kate la afferrò e se la arrotolò diverse volte intorno al polso, come fosse un lazo. Asa si sbilanciò ancora di più. Portavano entrambe i tacchi, ma Kate si sbarazzò con un calcio delle sue Perugia e combatté senza scarpe, a costo di perdere altri otto centimetri.

Il viso della principessa si gonfiò ai lati, come se fosse tutta denti.

— Prendere a botte la sposa non è stata una grande idea — commentò Bond.

— Mi chiedo perché voi donne non siate capaci di darvi un bacio e fare la pace.

Kate diede uno strattone alla frusta, tirando Asa a sé, a portata di artigli. Ficcò le dita nell'acconciatura della principessa e distrusse la cotonatura, facendole ricadere ciocche di capelli neri sulla faccia. Le rigò le guance di graffi, che si cicatrizzarono all'istante. Con una ferocia disumana, la sollevò

da terra e la sbatté ripetutamente contro una colonna. Asa strillava come una pazza, la testa che ballonzolava avanti e indietro. Kate la lasciò cadere e indietreggiò, perché si riprendesse leggermente.

La principessa si mise a scalciare con gli stivali e colpì Kate dietro al ginocchio, buttandola a terra. Cadde malamente, con la frusta ancora intorno al polso e Asa le ficcò la punta della scarpa sulla fronte.

— Arrenditi. — Sembrava un’amazzone che si rivolgeva a una formica.

Ovviamente, tutti i presenti avevano fatto capannello ed erano corsi a guardare. Scattarono i flash. Kate sembrava un pesce spiaggiato, era chiaro che ne era uscita perdente.

— Adesso basta, Asa — disse Geneviève, mentre altre lacrime le rigavano le guance.

— Si deve arrendere — rispose la principessa. — Se lo farà, sarà premiata con una morte rapida e pietosa.

— Non puoi più andare avanti così, Asa. Almeno per un bel po’ di anni. Non stai parlando a schiavi di tua proprietà. E non hai nessun diritto di disporre delle loro vite.

Asa scrutò Kate, poi la francese.

Come temevo, pensò Geneviève. La principessa non era stupida. Non c’è niente di peggio di una barbara intelligente.

— Ha ragione, Geneviève della stirpe degli Acques. In questo secolo ci siamo lasciati sfuggire la situazione di mano. Contadini che osano attaccare i loro...

— Non sono una contadina — gorgogliò Kate. — Sono una giornalista. *Haute bourgeoise*, lo ammetto. Occhio alla borghesia, principessa. Nel diciottesimo secolo abbiamo soppiantato i signorotti dei feudi.

Asa le ficcò il tacco in bocca, per zittirla. — Ecco il luogo dove l’ordine verrà ristabilito — decretò. — Dove le cose torneranno a essere come devono.

Geneviève sapeva di dover far fuori Asa prima che continuasse a far del male a Kate. Ma poi avrebbe fatto la stessa fine. Dracula sarebbe arrivato alla festa giusto in tempo per affondare gli artigli nel suo sangue fresco.

Al raduno di Melissa era andata allo stesso modo. Metti tre vampire antiche in una stanza e quelle si azzuffano come gatte selvatiche.

La principessa fece un breve cenno con la mano a Orson Welles. — Ehi, tu, grassone con la barba.

Il genio si stupì di aver attratto la sua attenzione, ma la cosa non gli dispiacque. — Mi serve la tua spada — continuò Asa.

Il regista impugnava una specie di sciabola da cavalleria, ricoperta d'argento e già macchiata di rosso.

— Voglio che si sappia che mi comporterò come in Moldavia — urlò la principessa, brandendo l'arma. — Occhio per occhio, dente per dente!

Tolse il piede dalla testa della sua prigioniera e alzò la spada.

— Morte a tutti i nemici di Asa Dracula!

La spada si abbatté scintillando sul collo di Kate.

22

La spada magica

Non riusciva a smettere di ridere. La gola le faceva male e aveva la bocca piena di sangue.

— Stupida, *stupida* puttana — farfuglio Kate.

Si toccò il collo. Non gliel'aveva nemmeno rotto.

La principessa Asa impugnava la spada come se fosse un serpente. La guardò.

Sembrava dritta, affilata, la lama in argento. Dalla punta gocciolava qualcosa di rosso. Non sangue, ma marmellata di fragole.

— È una spada magica — Kate si alzò.

Orson Welles era imbarazzato. Asa gliela conficcò nell'enorme torace e la spada lo attraversò senza fargli nulla.

— Non è il suo tipo di magia, principessa — continuò Kate. — Niente negromanzia e stregoneria. Solo illusionismo, *prestidigitazione*.

La principessa era rossa come un peperone. Kate non era l'unica a ridere. Penelope tentò disperatamente di mostrarsi seria e solidale, ma non riuscì a nascondere la gioia davanti all'umiliazione della promessa sposa reale.

— Provate a pronunciare *prestidigitazione* nelle mie condizioni — urlò Kate.

— Che razza di spada è mai questa? — domandò Asa a Welles.

— Il vero mago non rivela mai i suoi trucchi — dichiarò.

Asa Vajda aveva commesso un grave errore, e nel farlo si era servita del nome che ancora non le spettava di diritto. Un brivido di terrore attraversò il bel visino simile a una maschera. La sua *hybris* sarebbe presto giunta all'orecchio di Dracula, se ancora non era successo.

Due energumeni afferrarono Kate e la tirarono su. Geneviève sfiorò uno di loro con il suo tocco calmo, imperioso e spaventosamente dolce. La principessa fece un cenno alle guardie e la donna venne rilasciata.

Penelope porse le scarpe a Kate. Tratteneva a stento le risate. Il segno della frusta di Asa era scomparso. — Credo sia meglio che tu vada, Katie. — Penny si mordeva le guance per non scoppiare a ridere.

— Saggio consiglio.

Le due donne si baciarono.

— È sempre bello rivederti, Penny. — Kate l'abbracciò sincera. — E anche

te, Geneviève. Ritiro tutta la folle sfuriata di poco fa. Siete le migliori amiche che una ragazza può avere.

E baciò anche Geneviève.

Asa borbottò qualcosa sulla barbarie delle terre e delle isole dell'occidente.

L'Irlanda, l'Inghilterra e la Francia erano lontane dalla Moldavia, e si praticavano usanze assurde.

— Buonanotte, principessa — disse Kate. — E si goda il resto di questo secolo democratico.

— Fuori — sputò Asa.

Kate si congedò.

Era uscita dal palazzo quando si ricordò che Marcello era ancora dentro. Doveva essere imbottito di Vimto a maledire i suoi appetiti. Non sapeva cosa fare, se restare ad aspettarlo o cercare un passaggio e tornare a Roma da sola.

La musica filtrava dalle finestre munite di sbarre e si riversava sulla città. Kate si sedette sull'ampia scalinata e si rimise le scarpe. Era ancora ubriaca, ma la situazione era sotto controllo. Il pericolo era passato, la rabbia rossa se ne era andata. Quella sera non avrebbe attaccato altra gente. A meno di non trovarsi davanti un essere davvero terribile.

Poteva anche riderci sopra, ma lo scontro con Asa Vajda era stato spaventoso.

Se alla principessa fosse capitata tra le mani una spada più affidabile, Kate si sarebbe trovata senza testa. E morta sul serio. Anche se fosse riuscita a schivare la lama e a sbudellare la principessa, l'avrebbero ammazzata per questo. Un unico istante di commedia le aveva salvato la vita.

Qualcosa rotolava sul vialetto: la palla che stava inseguendo. Era come se l'aspettasse. Anche da sbronza, sapeva che i giocattoli non potevano avere un cervello.

Dagli spalti del maniero risuonò un colpo di cannone che attraversò l’aria per esplodere nel mare, spargendo frammenti infuocati tra le onde. Kate sentì puzza di polvere da sparo e le venne l’impulso di gettarsi a terra. Aveva partecipato a troppe guerre.

Scorse una figura minuta sul bordo della scogliera, in mezzo alla polvere dell’esplosione. Guardò meglio nell’oscurità, ma la ragazzina era scomparsa.

Eppure prima c’era.

Una nebbia di sangue bollente le offuscò il cervello: le avvisaglie di uno splendido mal di testa. Avrebbe voluto rannicchiarsi e addormentarsi lì, accanto ai leoni di pietra di guardia al portone del palazzo di Dracula.

La sagoma della ragazzina le aveva ustionato le pupille. Si tolse momentaneamente gli occhiali e fregò gli occhi. La piccola ricomparve in quel buio rossastro.

Rivide in un flash quel viso triste riflesso nella Fontana di Trevi. Si accorse di aver commesso un errore. Stava per capire che cosa non quadrava in quella scena.

La palla era in bilico sul bordo della scogliera. Kate si alzò e percorse il vialetto. Dava su un lungo pendio in discesa, coperto d’erba bagnata che si interrompeva bruscamente. Sotto i merli del castello c’era uno strapiombo a picco sul mare.

I flutti si infrangevano alla base della scogliera, sbattevano contro le fondamenta e le erodevano lentamente.

Prima o poi, Palazzo Otranto sarebbe crollato, come la Casa Usher di Poe. E

meno male.

La palla rossa si impigliò in un cespuglio che cresceva a un passo dal precipizio. Kate scese a liberarla. Le vennero le vertigini nel momento peggiore, quando vide la schiuma delle onde centinaia di metri più in basso. Le onde sembravano venirle incontro e poi ritirarsi. Le girò la testa.

Non cadde.

Dov’era finita la ragazzina?

Kate guardò lungo le mura del palazzo. Nel punto in cui la scogliera era a picco, il tratto erboso si faceva sempre più stretto. Dopo pochi metri la parete e la roccia diventavano una cosa sola, senza il minimo spazio per il passaggio. Camminare lungo le mura del palazzo era un’impresa impossibile.

Si sentì in colpa. Forse aveva spaventato la ragazzina e l’aveva fatta cadere?

Kate si sedette, i piedi a penzoloni nel vuoto. Percepiva gli spruzzi, simili a goccioline di pioggia. Si rinfrescò la mente e la nebbia che la offuscava scomparve. Le piaceva sentire la salsedine sul viso.

Un’altra cannonata.

Stavolta, quando l’esplosione illuminò la zona, Kate stava guardando in basso.

La roccia scura si sbiancò all’istante e intravide una piccola figura.

Si muoveva? Agitava le braccia? Oppure era soltanto un effetto del lampo di luce?

Kate la chiamò in italiano. — *Ragazzina! Ragazzina!*

Il grido si perse nel nulla. Le onde ruggivano come il sangue che le inondava le orecchie.

Restò in attesa, ma l’altra cannonata non arrivava. Kate ebbe paura. La ragazza poteva essere precipitata. Forse era caduta mentre cercava di sfuggirle o era stata spaventata dal botto dell’esplosione. Che fosse inciampata correndo dietro alla palla?

Quella bambina era qualcosa di più che una casuale comparsa nella vita di Kate. Si trovava in piazza di Trevi quando il Boia Scarlatto aveva colpito, adesso era a Palazzo Otranto proprio mentre si era scontrata con la principessa. In un certo senso sembrava essersi trasformata nel suo angelo

della violenza.

La palla saltò al di là della scogliera e cadde in mare.

La donna sapeva bene che cosa doveva fare. Togliersi un’altra volta le scarpe.

Si sarebbe rovinata le calze e anche il vestito costoso. In ogni caso per lei la festa era finita.

Si mise in piedi sul bordo della scogliera, a braccia tese, come una tuffatrice.

Valutò le onde e gli spruzzi. Grazie al cielo, non erano troppo violenti. Si inginocchiò sul precipizio e si protese in giù, in cerca di un appiglio qualche metro più in basso. Si tenne aderente alla roccia, calibrando il proprio peso sui fianchi e sulle spalle. Strisciò in giù come una lucertola, temendo che le cadessero gli occhiali e li perdesse per sempre. Aveva ginocchia e gomiti scorticati dalla roccia, ma con le dita e le punte dei piedi riusciva a reggersi agli appigli.

Si aggrappava come una grossa mosca e guardava giù, nel buio. Se la ragazza era ancora lì, Kate non riusciva a vederla.

Scese in fondo lentamente, zigzagando sulla parete. Il vestito bagnato le si appiccicava alla schiena e al sedere. Alcuni vampiri potevano farsi crescere le ali e volare. A Kate Reed toccava strisciare.

Un’altra cannonata.

La ragazzina la fissò. Il visetto era spaventosamente vicino e ancora coperto per metà da quella bellissima chioma. Dall’occhio le scendeva una lacrima. Il sorriso somigliava a quello dello Stregatto.

Quando i lampi di luce scomparvero tornò l’oscurità.

E Kate capì l’errore di interpretazione della volta precedente. Era quella bocca.

La ragazzina sembrava addolorata: le labbra erano una specie di mezzaluna rivolta verso il basso. Ma era un riflesso visto a testa in giù. Dunque si

trattava di un sorriso capovolto. Alla vista del Boia Scarlatto che ammazzava Kernassy e Malenka, la ragazza non era rimasta sconvolta, ma terribilmente deliziata.

In quel viso innocente c'era il male.

Kate si protese verso il punto in cui c'era la ragazza, ma le mani si richiusero nel vuoto. Non udì nessun grido. Non doveva essere precipitata.

Avanzò barcollando, senza tenersi alla roccia e strisciò per qualche metro.

Trovò appigli per i piedi e si lasciò penzolare. C'era un buco nella parete. Non si trattava di una grotta, ma di un'apertura artificiale. Kate si aggrappò al bordo frastagliato della cavità.

La ragazzina era all'interno che correva.

23

Il Boia Scarlatto

La sua presenza a quella festa era inutile. Doveva andare a cercare Kate.

Geneviève si era momentaneamente lasciata distrarre da Orson Welles. Era davvero enorme. La sua cravatta avrebbe potuto fare da tovaglia per una tavola improvvisata. Dalle tasche dei presenti continuavano a uscire oggetti di tutte le specie. Uccelli, topolini, drink, monete.

Nessuno si era ancora stancato? Uno sicuramente si sarebbe stancato. Lui.

Dracula. Non aveva ancora fatto la sua comparsa. Ma sarebbe arrivato a breve.

L'atmosfera della festa era cambiata. La zuffa di Kate con la principessa aveva contribuito a raffreddare il clima, dimostrando come tutto fosse solo apparenza.

Che cosa avrebbe fatto il Principe al suo arrivo?

Sarebbe stato capace di far sbarrare i portoni e bruciare il palazzo, resistendo fino all’ultimo per poter accompagnare i suoi invitati dritto all’Inferno. Se no avrebbe fatto l’ospite cortese, e mandato tutti a casa con un pregiato quadro del Rinascimento come ricordo della serata.

Geneviève ripensò all’ultima volta. Era il 1888 quando lei e Charles si trovavano in un Buckingham Palace trasformato in porcile, ai piedi del trono del Principe, circondati dalle sue vittime e da creature mostruose.

Da allora Dracula non aveva subito altre grandi sconfitte.

La donna si guardò intorno. A parte Welles, gli altri erano spariti: Kate, Penelope, Asa, Bond, il giornalista che accompagnava Kate, quel Tom che stava con Penelope. Erano rimaste soltanto famose comparse in costume.

La musica cambiò. Intonarono una marcia, pomposa e altisonante. Si aprì un grande sipario. Le domestiche addette ai tendaggi avevano la stessa solennità delle infermiere intente a reggere la cassa toracica di un gigante per un intervento a cuore aperto. Sul palco comparvero un paio di troni, vuoti. Geneviève ne riconobbe uno: dovevano averlo trafugato a Buckingham Palace. Era quello della regina Vittoria, con le insegne dei Vajda inchiodate sopra il leone e l’unicorno.

L’altro sedile, più alto e lineare, aveva la foggia di una cattedrale gotica medievale. Senza dubbio proveniva dal regno dell’Impalatore.

Si innalzarono colonne di fuoco azzurrino che lambirono il sipario.

— Sta sorgendo dalla tomba — osservò Welles. — Che impressione. Sembra un misto tra Ivan il Terribile e il Mago di Oz.

— Sembra proprio il mago dei maghi — rispose Geneviève.

Le fiamme si avvitarono su se stesse trasformandosi nelle ali di un drago.

— Ecco l’effetto che volevo per il mio *Cesare*.

I sovrani caldi amavano le torri, i non morti le profondità. Un re vivente desidera scendere tra i sudditi, mentre il Principe dei vampiri preferisce salire

dal sottosuolo.

Un vortice d’aria fredda e tombale distrusse i draghi di fuoco e fece ondeggiare il sipario. Una sezione del pavimento si aprì e un paio di ospiti di poco conto precipitò nell’abisso.

La principessa Asa, ora velata, si diresse a lunghi passi sul bordo del pozzo e si inginocchiò, toccando il pavimento con la fronte. Stava tentando di espiare il peccato di presunzione di cui si era macchiata proferendo il nome di Dracula invano.

— Pare che questo sia il loro primo incontro — osservò Welles. — Stanotte il Principe vedrà in volto la sua sposa. Non vi sembra tutto molto all’antica?

Geneviève non si stupì. Si trattava di un matrimonio dinastico.

Si udì un rombo provenire dalle fondamenta del palazzo e un gran sferragliare di catene metalliche. Una piattaforma venne issata di peso da dozzine di servitori.

Il sipario ondeggiò e Geneviève intravide alcuni uomini sudati e a torso nudo, e una spessa catena nera.

Una testa emerse dall’abisso.

La donna riconobbe Dracula: spesse labbra scarlatte, baffi folti e arricciati, sopracciglia a cespuglio, una cascata di capelli corvini, naso aquilino, ampie narici, zigomi affilati, canini sporgenti e grossi come dita. E gli occhi rossi, iniettati di sangue. Anche la bocca era sporca di sangue. Il volto del Principe era rigido come una maschera.

La piattaforma si incastrò nel suo alloggiamento.

Da un cerchio sul pavimento si levò un mantello nero e avvolgente che celò interamente la sua figura. A Geneviève sembrò più magro di quanto si ricordasse.

Sembrava uno spaventapasseri dalle spalle cascanti.

La fanfara cessò di suonare. Le fiamme azzurre si placarono e tornarono arancioni. Scrosciarono gli applausi che arrivarono a livello di isteria. Le donne si prostrarono sospirando, incantate dalla vista del Principe. Gli uomini lo scrutavano con odio, invidia, amore ed eccitazione. Gli antichi caddero in ginocchio. Geneviève si rifiutò categoricamente di inchinarsi al cospetto di quel mostro. Non era il suo re, né il suo capo.

Era un antico come tanti altri.

— Mio Dio — mormorò Welles. — Non me l'aspettavo. Quella presenza, quel carisma. È il dio delle tenebre, il principe dell'inferno, l'immagine dell'apocalisse.

Geneviève non la pensava allo stesso modo, ma sapeva di essere l'unica.

Welles si inginocchiò. Sbuffava come un elefante in un numero da circo. Solo Geneviève osò fissare il mostro negli occhi. E si accorse che c'era qualcosa che non andava.

Che Dracula fosse diventato cieco? Gli occhi sembravano due biglie rosse.

L'ultima eco delle fanfare si spense. Gli applausi si smorzarono. Una donna cessò di singhiozzare. Silenzio. Qualcuno tossì. Il Principe taceva. Un rivoletto di sangue gli colò da un canino, sfiorò la punta di un baffo e gocciolò sul mantello, scivolando in una piega.

La principessa Asa alzò gli occhi e scostò il velo, mostrando il viso. Dracula non la degnò di uno sguardo.

— O mio Principe... — disse la donna.

Geneviève fece qualche passo verso di lui, timorosa di cadere vittima della sua influenza e di dover lottare per non farsi inglobare e dominare mentalmente. Ma non successe nulla.

Attraversò la sala in mezzo alla folla impietrita.

La gente mormorava. Che si trattasse di una statua di cera?

Geneviève raggiunse la principessa esterrefatta. Guardò Dracula in faccia. Poteva essere una zucca di Halloween, con il ghigno intagliato nella scorza e la candela all'interno che brillava, fioca. Gli occhi si sforzavano di concentrarsi su di lei, spasmodici. La francese allungò la mano e tirò il mantello per una piega. Lo strappò via e lo gettò per la stanza.

Il voluminoso indumento giacque a terra, striato di sangue come la pelle di un toro a fine corrida.

Qualcuno gridò. Forse la principessa.

La testa di Dracula era infilzata su un paletto di legno. Era stato decapitato.

Qualche minuto più tardi Geneviève attraversava un corridoio di corsa. Alle pareti la tappezzeria cedeva il posto alla rude pietra. I camerieri correvano con lei, le fiamme delle torce che sfioravano il basso soffitto.

Klove la stava conducendo nel rifugio di Dracula, alla ricerca del resto del suo corpo.

La principessa, sotto shock, esigeva che gli assassini venissero passati a fil di spada. Le guardie carpaziane avevano sigillato il palazzo. Si scoprì che metà degli addetti al catering erano poliziotti. L'ispettore Silvestri, il detective a cui era affidato il caso del Boia Scarlatto, era con Geneviève.

Dapprima il nome fu solo sussurrato, poi gridato dagli spalti del palazzo: il Boia Scarlatto! Se era stata opera sua, si trattava del colpo più audace di tutti i tempi. Neanche Abraham Van Helsing era riuscito a far saltare la testa di Vlad Tepes. Il principe Dracula era già morto tempo prima, ovvio, e forse anche decapitato, pensò Geneviève. Ma questa era una morte definitiva.

Quegli occhi sbarrati, puntati per l'ultima volta nei suoi, erano ciò che restava di quello spirito indomito prima di involarsi dalla carne e sparire chissà dove. Altri antichi suoi coetanei si erano trasformati in polvere, ma la forte volontà di Dracula aveva impedito che il corpo si decomponesse.

C'erano già acquirenti interessati alla testa. L'ispettore l'aveva affidata a Edgar Allan Poe. Prestigiosi dottori quali il dottor Hichcock, Schuler e

Genessier promuovevano i loro servigi per l'autopsia. Zé do Caixão aveva cercato di avvicinare la principessa per farle un preventivo del funerale.

Orson Welles era con loro. Riusciva sorprendentemente a stargli dietro, nonostante la mole. Era intrigato dalla vicenda e voleva seguirla fino in fondo.

Il gruppetto scostò le tende di ragnatele ed entrò nella cripta.

Il corpo giaceva di traverso su un magnifico catafalco. Il collo mozzato continuava a sanguinare. Dracula indossava un abito nero come la notte. Aveva un fiore rosso appuntato sul petto con un pugnale d'argento.

Il soffitto e le pareti della cripta, che dovevano risalire all'antica Roma, erano talmente schizzate di sangue da sembrare una pittura di arte moderna. Il Principe aveva bevuto una quantità oceanica di sangue nella sua vita da non morto che ora fuoriusciva copiosamente sotto forma di orrido torrente. Il luogo era saturo della puzza del suo cadavere. Era incredibilmente ripugnante.

L'attenzione di Geneviève fu catturata dal pugnale conficcato nel cuore del Principe. Era un oggetto familiare, che credeva perduto da tempo. Il bisturi in argento di Jack lo Squartatore. Charles Beauregard l'aveva introdotto clandestinamente a Buckingham Palace per togliere la corda della regina Vittoria. Ora era stato riutilizzato per porre fine alla vita di un vero vampiro. Il fiore rosso non era altro che un grumo di sangue coagulato fuoriuscito dal cuore di Dracula.

— C'è ancora qualcuno qui — disse Silvestri.

Geneviève udì gemiti e movimenti. Guardò il viso grigiastro di Welles che fluttuava nella penombra. Klove aprì una tenda. Aria fredda penetrò nella cripta.

Balzò fuori una donna esausta, insanguinata dalla testa ai piedi. Gli occhiali di Kate erano completamente rossi e i capelli grondanti di sangue.

PARTE QUARTA
Riti Funebri

Dalla pagina dei necrologi del “Times” di Londra del 9 agosto 1959: Si annuncia la morte definitiva del conte Dracula, già principe di Valacchia, voivoda di Transilvania e Principe Consorte di Gran Bretagna. Nato nel 1431 e trasformato nel 1476, nella sua vita da caldo fu un governante in patria e un difensore della cristianità contro i turchi. Da vampiro antico fu una figura chiave dell’età moderna. Nel 1886 sposò la regina Vittoria e diffuse la sua discendenza in Gran Bretagna: si affermò non solo come uomo politico e leader mondiale, ma come padre-di-tenebra per molte stirpi di nuova generazione. Prima di lui i vampiri vivevano in clandestinità ed erano ritenuti creature leggendarie. La sua presenza a Roma ha reso pubblica l’esistenza dei nosferatu.

Nel 1897 Dracula venne scacciato dal trono di Bretagna e nel 1918, con la sconfitta del Kaiser, il suo potere crollò. Ma nonostante ciò il Principe sopravvisse ai rivolgimenti di quel secolo turbolento più di quanto i suoi critici si aspettassero. Nel 1943 stipulò con gli Alleati il trattato di Croglin Grange che gli permise di radunare un contingente clandestino di antichi e nuovi-nati nel Sudest europeo, per partecipare all’invasione delle Grecia e della regione dei Carpazi.

Senza di lui la vittoria riportata nella Seconda guerra mondiale sarebbe stata molto meno rapida e più dispendiosa. Dopo la guerra Dracula ha vissuto in modesto ritiro vicino a Roma, anche se il recente annuncio di fidanzamento con la principessa Asa Vajda aveva alimentato voci relative a un suo imminente ritorno sulla scena politica internazionale.

Gli hanno reso omaggio i leader sopravvissuti, suoi alleati durante la guerra: lord Ruthven, il presidente Eisenhower, Marshal Zhukov e il generale De Gaulle.

L’unico a rifiutarsi è stato Winston Churchill.

Recentemente, per molti vampiri nuovi-nati del 1880 e 1890, confusi dall’era

della bomba atomica, è diventato un luogo comune rimpiangere le certezze e i valori del breve regno di Dracula in Inghilterra. L'immagine del Principe come quella di un mostruoso tiranno è stata tramandata dal *Dracula* (1897) di Bram Stoker e dal capitolo conclusivo dei *Eminenti vittoriani* (1918) di Lytton Strachey. Il suo tradizionale ritratto emerge in biografie di simpatizzanti come *The Vampire: His Kith and Kin* (1928) di Montague Summers e *The Impaler* (1957) di Colin Wilson. Convincenti sostenitori della vecchia visione sono Alan Clark con *The Monsters* (1958) e *The Age of Impalement: 1885-1918* (1959) di Asa Briggs. Il controverso *Vlad the Imposter* (1959) di Daniel Farson postula che il conte Dracula non sia Vlad Tepes, ma un transilvanico non identificato che ne avesse assunto il nome e il titolo. Farson elenca numerose discrepanze tra il ritratto che il Principe dava di se stesso e le informazioni ricavate su Vlad. Con la sua scomparsa la domanda rimarrà senza risposta. Sia da vivo sia da morto Dracula si è sempre impegnato a mantenere, un alone di mistero intorno alla sua persona.

A Roma è stato trattenuto in via cautelare un sospetto implicato con l'omicidio, ma non sono stati fatti annunci relativi ad arresti o accuse. Il capo della polizia Francesco Polito ha dichiarato che sarà fatto il possibile per consegnare il colpevole alla giustizia. Secondo alcune voci la distruzione del *nosferatu* più famoso di tutti gli antichi e l'ultima di una serie di atrocità perpetuate da un ammazzavampiri dal pittoresco soprannome di Boia Scarlatto. Simpatizzanti di Dracula hanno inviato a Buckingham Palace tradizionali corone di fiori neri, provocando imbarazzo alla Casa Reale che forse avrebbe preferito non ricordare che un tempo il vampiro era stato il Principe Consorte.

Deve ancora essere stabilita la cessione dei territori e del patrimonio. Sembra che, dopo aver sfidato la morte per cinquecento anni, il Conte muoia senza eredi diretti. La salma si trova sotto custodia della polizia romana, ma sono sempre più insistenti le pressioni per riscattarla e seppellirla. Nicola Ceausescu, presidente della Romania, ha negato il nullaosta per sotterrare i resti nella tomba originaria, nel monastero sull'isola di Snagov. Lord Ruthven, primo ministro inglese, ha dichiarato che uno spazio nell'Abbazia di Westminster è "purtroppo, fuori questione".

Vedi anche (nella nostra edizione speciale del weekend):

- *Dracula, come lo ricordo*, a cura del primo ministro, lord Ruthven;

- *La fine di un'era: la morte del primo tra i vampiri*, di Tennis Wheatley;

- *Crimini irrisolti: cinque secoli di carriera di Vlad Tepes*, di Catriona Kaye;

- *Dracula: statista, generale, eroe*, di Enoch Powell;

- *Dracula è morto davvero?* di R. Chetwynd-Hayes;

- *Era ora!* di John Osborne.

24

Cadaveri eccellenti

La sua cella era sottoterra, come la cripta di Dracula. Kate immaginò che Silvestri l'avesse messa lì apposta per farle tornare in mente qualcosa di quel maledetto pozzo, ma la tattica non funzionava.

La donna si ricordava il terrificante sorriso di quella ragazzina e il momento in cui Geneviève l'aveva tirata fuori dal lago di sangue, ma in mezzo vedeva soltanto una fitta nebbia rossa. Ci provò e riprovò, ma una sbronza micidiale le aveva offuscato la mente. Se ciò che era successo era così terribile, allora preferiva non ricordarsene.

L'avevano interrogata parecchie volte. Qualcuno doveva aver contattato l'ambasciata irlandese. La lasciarono da sola per la maggior parte del tempo, con l'ordine di impegnarsi a ricordare.

Per il momento Kate era una testimone. Non una sospetta.

Quando le avevano riferito della morte di Dracula, le era scappato un istintivo *alleluia* e di crudele felicità. Non aveva fatto un'ottima impressione, specie perché era ancora ricoperta del sangue coagulato del defunto. Ancora adesso ce l'aveva ostinatamente incrostato ai capelli e sotto le unghie.

Non sapeva nemmeno dire se fosse colpevole o no.

A dire il vero il suo profilo rientrava nel tipico standard dell'assassina: idealista, ossessiva, frustrata, impulsiva, incline a comportamenti violenti. La notte dell'omicidio centinaia di testimoni l'avevano vista azzuffarsi, sbronza, con la fidanzata del morto. Aveva al suo attivo una lunga storia di ostilità con il casato di Dracula. Da giornalista avrebbe identificato se stessa come probabile assassina.

Ma se l'avesse fatto se ne sarebbe ricordata. Vero?

Non le era permesso di venire al corrente di nessuna notizia, ma immaginò la reazione dell'opinione pubblica. Coloro che la ritenevano colpevoli si sarebbero prontamente divisi: i sostenitori di Dracula avrebbero chiesto a gran voce il suo pubblico impalamento in tivù, i detrattori del Principe l'avrebbero consacrata a eroina e santa. Avrebbe dovuto essere Geneviève. Lei era più brava a gestire quelle cose.

Che cosa aveva impedito a Silvestri di accusarla? La testa le pulsava, ma non aveva ancora perso del tutto le capacità intuitive. L'ispettore non la credeva colpevole. Marcello le aveva detto che il poliziotto era specializzato in quei tipici delitti italiani in cui nulla è ciò che sembra e strane combinazioni di sospetti con moventi contorti commettevano atrocità insensate, improbabili e sconcertanti. Le prede abituali erano cattivi incappucciati dai guanti neri che ammazzavano a colpi di rasoio, o strangolavano indossatrici, o spogliarelliste per farsi passare per killer sessuali. In realtà erano a caccia di eredità contese o assicurazioni sulla vita oppure cercavano di proteggere la reputazione di discutibili parenti. Quando Silvestri trovava sul luogo del delitto il nemico numero uno della vittima coperto del sangue del defunto e con il suo portafogli in tasca dava per scontato che si trattasse di una falsa pista.

Si sforzò di ricordare.

L'immagine della cripta di Dracula era sfuggente, ma riusciva a tornare indietro poco per volta, con la memoria. Era tutto dentro di lei, da qualche parte.

Nel 1943, Kate aveva attraversato a piedi gran parte della Sicilia sulla scia delle armate del generale Patton. L'"Operazione Husky" non aveva incontrato molta resistenza da parte delle truppe italiane sull'isola. Il re

Vittorio Emanuele aveva appena costretto Mussolini a dare le dimissioni. Pietro Badoglio stava trattando il cambio di schieramento dell'Italia. Quarantamila soldati tedeschi continuavano a combattere disperatamente.

La stampa seguiva passo passo la seconda o la terza ondata di liberatori. La catena di comando non voleva che Kate si trovasse in prima linea, come Ernie Pyle.

Quando arrivava da qualche parte si supponeva che gli scontri fossero finiti, in modo che i resoconti fossero ottimistici e vittoriosi. Venne incoraggiata a raccogliere storie sui soldati siculo-americani che visitavano la terra d'origine, salutati come salvatori e coinvolti in pittoresche feste contadine.

In verità Kate assistette alla confusione burocratica dovuta alla transizione dal caduto governo fascista a quello militare e provvisorio instaurato dagli Alleati, a cui sarebbe subentrato chi meglio avesse saputo approfittare della situazione.

Molti partigiani che combatterono al fianco degli Alleati si era scoperto che erano al soldo della mafia, pronti a riconquistare i terreni che il Duce gli aveva strappato. Gli Alleati erano pronti a servirsi degli uomini di Salvatore Giuliano e del gangster Charles "Lucky" Luciano per una campagna rapida ed efficace. Kate aveva visto abitanti di paesini siciliani, sotto minaccia armata, agitare striscioni di benvenuto al loro "figlio esiliato" Luciano e piangere perché la liberazione si era trasformata in un semplice cambio di oppressore.

— Li avete fatti *tornare* — li aveva accusati una vecchia.

Kate non si era mai dimenticata di quella contadina: il viso scavato, la schiena curva, con figli e nipoti morti tutt'intorno. Per lei i tedeschi (che solo alla fine aveva scoperto ostili) erano esseri alieni, imprevedibili e implacabili come le tempeste. La mafia, a cui ora doveva dare il benvenuto, aveva fatto parte di tutta la sua vita. Era gente odiosa, arrogante e volubile, a tratti violenta, bramosa di ricevere continui tributi.

Un ufficiale americano aveva confidato a Kate di non riuscire a capire quella gente. — Sono liberi. Che altro vogliono, il sangue? — Poi si era reso conto

di quel che aveva detto e si era scusato. Dopo due notti Kate l'aveva dissanguato comunque, anche senza averci mai dormito insieme.

Non avrebbe mai dimenticato l'incredulità e il disgusto della vecchia.

Nei Balcani doveva essere andata peggio. Laggiù gli Alleati non avevano installato capi mafiosi, ma vampiri antichi, macabra gentaglia pronta a reclamare i propri castelli e a nutrirsi dei nipoti dei paesani massacrati anni prima.

— Li avete fatti *tornare*.

Quella frase la faceva ancora rabbrividire.

— La ragazzina l'avete trovata?

L'ispettore aveva già sentito quella frase.

— Quella che c'era in piazza di Trevi. Anche lei è coinvolta. Dev'essere una complice del Boia Scarlatto.

Il poliziotto sospirò.

— Il principe Dracula non è stato ammazzato dal Boia Scarlatto.

Lo affermò come se fosse un dato di fatto. Kate si meravigliò.

— La notte della festa, quella in cui il Conte è morto, il Boia è stato visto più di una dozzina di volte a Roma. Era in stato di frenesia. Ha fatto fuori sette antichi, tutti diretti o di ritorno da Fregene. Si è fatto intraprendente. Quasi tutti sono stati ammazzati in pubblico. In piazza dei Cinquecento l'assassino e un antico chiamato Anton Voytek hanno ingaggiato una lotta furibonda, facendo molti danni. Poi il killer ha strappato il cuore a Voytek e l'ha gettato ai cani. Le altre vittime sono il conte Mitterhouse, Webb Fallon, Richmond Reed, il conte Oblensky, lady Luna Mora e madame Cassandra. Se non ce ne sono sfuggiti altri. Non è facile identificare mucchietti di cenere. Il punto è che sono morti tutti a Roma, non a Palazzo Otranto.

— Molto comodo.

— In effetti. Ci viene da pensare che ci sia un esercito di assassini identici. Se così fosse, chi è il loro generale? Quella bambina vagabonda?

— Non era una vampira.

E non era nemmeno una calda, o così sembrava a Kate. — A volte il diavolo assume le sembianze di una ragazzina.

Silvestri spalancò le braccia. — Non potete dirmi di arrestare il *diavolo*. Per di più tempo fa è stato processato e condannato. Che cosa dice la *Double Jeopardy* americana? Che non si può processare una seconda volta una persona accusata dello stesso reato, no?

— Molto bene. Allora confesso. La mente sono io. Ho progettato la morte di tutti gli antichi di Roma. E ho ammazzato con le mie mani il Re dei vampiri. Ora sono la Regina dei Gatti e regnerò nella notte eterna.

Silvestri ridacchiò. — Ma lei è innocente, signorina Reed.

— Lo dimostri.

— Mi faccia vedere la mano.

Kate la posò sorpresa sulla scrivania, davanti ai due uomini. L'ispettore la prese e la rovesciò, con il palmo verso l'alto.

— Hanno piantato un bisturi d'argento nel cuore di Dracula. D'argento. È stato quello che l'ha ucciso. La decapitazione era solo per fare scena. È stato ammazzato da un altro *vampiro*, il che esclude anche il Boia Scarlatto. Le sue mani invece non sono rimaste deturpate dal metallo.

— Avrei potuto indossare dei guanti.

— Non sarebbero ancora così sporche di sangue. Talmente sporche che il sangue si è pure raggrumato sotto le unghie.

Kate, imbarazzata, fece i pugni, intrappolando i pollici di Silvestri. Se fosse stata in vena, avrebbe potuto staccarglieli. Li lasciò andare.

— E sul bisturi sono stati trovati frammenti di pelle — continuò l'uomo.

— Su di me le cicatrici si rimarginano subito. Anche quelle dovute all'argento.

— Ma la notte in cui l'abbiamo trovata, non aveva nessuna piaga sul palmo.

Anch'io sono un osservatore, lo sa?

— Immagino che abbia guardato le mani a tutti.

— Al ballo di fidanzamento erano presenti molti *vampiri*. Ma pochi resteranno in Italia per il funerale. E chi può dirgli niente? Il Boia Scarlatto non è altri che un sinistro Mietitore dalla falce d'argento. Tra l'altro, lei è un'antica?

— Penso di no. Non ho neanche un secolo.

— Mi perdoni, *signorina*. Ma glielo dovevo chiedere. Ora che la farò uscire, non vorrei si venisse a trovare in situazioni rischiose.

— Lei mi farà uscire?

— Senza fare pubblicità. Il suo nome non è stato reso pubblico.

Kate gli fu grata. Se la cosa si fosse saputa, immaginava che caos sarebbe scoppiato nella sua vita. I colleghi del Quarto Stato avrebbero sentito puzza di scandalo e si sarebbero gettati su di lei, smaniosi, assillandola con fastidiose domande.

— La ringrazio, ispettore. Lei è proprio un uomo saggio e comprensivo.

— Può darsi. E presto, se questi delitti non verranno risolti, sarò anche un abile direttore del traffico all'isola di Lampedusa. — Alzò le spalle mentre Kate usciva dalla sala interrogatori.

Qualcuno... Marcello? Geneviève?

Era stata Geneviève. Aveva ritirato dalla pensione alcuni vestiti e li aveva

consegnati alla stazione di polizia di piazza Venezia, così a Kate non sarebbe toccato uscire indossando ciò che restava del suo abito da sera.

Il sole stava tramontando, tingendo il cielo di violetto. Quando fu sui gradini della stazione di polizia, fece un respiro. Non c’era paragone con l’aria stantia della cella.

Udì gridare dal lato opposto della piazza. Un’orda di giornalisti appostati presso il monumento a Vittorio Emanuele le piombò addosso agitando macchine fotografiche, microfoni e taccuini. Lampeggiarono i flash e sentì farfugliare domande in lingue diverse. Fu assalita dalle luci e dai rumori.

Kate si coprì gli occhi.

25

La cacciata

La principessa Asa Vajda era inginocchiata ai piedi del letto, scarmigliata, con il volto premuto contro la trapunta. Le lacrime insanguinate chiazzavano il copriletto.

Tom tentò di attirare la sua attenzione con cautela. L’ultima volta che l’avevano mandato dalla principessa a chiedere notizie gli aveva scagliato addosso un diabolico Uovo Fabergé delle dimensioni di una bomba a mallo. La porta era piena di ammaccature e l’oggetto giaceva sul folto tappeto, con la croce deformata e capovolta. Era di valore inestimabile, ma ridotto in uno stato pietoso.

— Principessa.

La schiena di Asa era scossa dai singhiozzi. Sembrava un’oscura Ofelia impazzita dal dolore.

— Principessa — insisté Tom.

La donna alzò gli occhi dalla trapunta. Ciocche di capelli le pendevano sugli occhi come alghe. Aveva le guance macchiate di sangue. Il labbro inferiore

era tutto morsicato. Dagli occhi colava anche qualche lacrima trasparente.

— Penelope... la signorina Churchward... si domandava se magari desidera scendere per il tè. La polizia non c’é più.

L’ispettore Silvestri aveva evitato con tatto di interrogare la principessa per non stressarla ulteriormente. Ma i poliziotti si recavano ogni giorno a Fregene e non avevano ancora terminato le loro indagini sulla scena del crimine. Diverse aree di Palazzo Otranto erano state sigillate e poste sotto sorveglianza.

Le mani di Asa tastavano il copriletto come due ragni bianchi. Tom si preparò a scattare nel caso la donna stesse cercando una nuova arma. La principessa invece si tirò su. Indossava ancora lo stesso sudicio abito bianco: quello delle nozze che non aveva mai celebrato. Forse le avrebbe fatto da sudario.

La stanza odorava di muschio e di morte. Accanto al letto c’era una scodella piena di viole secche.

La principessa si passò le dita tra i capelli. Erano aggrovigliati e pieni di nodi.

Non era pronta a fare il suo ingresso in società.

La puttana morta lanciò a Tom uno sguardo da pazza. Il giovane era impermeabile alla sua influenza, Penelope l’aveva del tutto inglobato. Non che l’uomo avesse la forza di resistere a un’antica come Asa, ma non era più dotato di una volontà che lei potesse piegare.

La principessa si arrese.

— Il tè sarà servito tra un’ora — disse Tom. — Lei è attesa.

Forse ciò che provava per Penelope era amore. Un tempo Tom pensava di non essere capace di amare, dubitava che quel sentimento tanto decantato esistesse realmente. Ora la sua intera persona era del tutto presa da un’altra, e da una morta, per di più. Il suo benessere e la sua tranquillità dipendevano da lei. Se non fosse stato così stordito dal dissanguamento, quello sbandamento

l’avrebbe terrorizzato. Ora capiva perché la gente diceva *cadere* innamorati. Lui stava precipitando.

Penelope era nella Sala di Cristallo, china su una scrivania ingombra di carte.

Anche se nel tardo pomeriggio la stanza non era illuminata dal sole, indossava comunque un cappello a tesa larga e un paio di occhiali scuri. L’assassino del Principe aveva gettato nel panico l’intera famiglia, ma Penelope aveva mantenuto il suo consueto aplomb. Si era occupata di tutto, dallo smistare i cumuli di biglietti di condoglianze a mediare tra i poliziotti e le guardie carpaziane.

— Ho riferito alla principessa Asa del tè.

— Scenderà?

— Non so.

Penelope strinse le labbra. — Molto bene. Vieni qui Tom, ti dispiace?

Stavolta non le avrebbe obbedito. Sicuro. Invece si ritrovò in piedi davanti alla scrivania di Penelope come uno scolaretto convocato dalla preside.

La donna si alzò, tirò indietro la tesa del cappello e i gli premette le labbra contro il collo. Tom sentì la scossa provocata dalla penetrazione e un po’ di se stesso che fluiva dentro di lei. Penelope deglutì, si asciugò la bocca con un fazzoletto e tornò al libro mastro spalancato sulla scrivania.

Tom barcollò leggermente. Non capiva se era stato congedato.

La vampira lo dissanguava con la stessa regolarità di sempre, come se fosse una routine. Lo mordeva senza passione, proprio come si fa con gli animali o con gli schiavi. Aveva da fare, non aveva tempo per mettersi a blandirlo. Poco importava. Non sarebbe rimasto lì ancora molto.

— Credo di aver scoperto come mai il casato Vajda teneva così tanto al Principe.

Penelope puntò il dito su una colonna di numeri.

— Per dirla tutta, Asa è in bolletta da due secoli. Insieme al titolo ha ereditato una fortuna, ma l’ha dilapidata nel giro di qualche decennio. Saccheggi a parte, non ha mai avuto altre entrate né fatto investimenti. Senza l’oro di Dracula la povera cara cadrà completamente nelle mani dei creditori. Oppure dovrà trovarsi un altro ricco fidanzato.

Penelope parlava come se la scoperta le dispiacesse. Sembrava che provasse un affetto genuino per la principessa. — Ecco il problema degli antichi — commentò. — Vivono in eterno e non si rendono conto che le cose finiscono. Sono nazi in un’epoca in cui erano i domestici a gestire l’economia di una famiglia e non hanno mai imparato a far quadrare i conti.

Le era rimasta una macchiolina di sangue all’angolo della bocca. Tom non glielo fece notare.

Penelope chiuse il libro con violenza.

— La bancarotta di Asa è il problema minore. Dato che in realtà non ha fatto in tempo a stipulare legami con il casato di Dracula, possiamo sbarazzarcene con una generosa elemosina. Il vero incubo sarà occuparsi degli affari del Conte. Gli ospiti attesi per il tè complicheranno le cose. Avevo sperato di tenerli indietro finché la polizia non avesse risolto il caso, ma fremevano troppo.

Qualcuno doveva pure prendersene carico. Quando era giunta voce degli altri omicidi commessi la notte della morte di Dracula, gli antichi riuniti per il ballo erano fuggiti dall’Italia disperdendosi in vari punti del mondo. Senza il loro Principe molte guardie carpaziane non si sentivano più in dovere di restare a Otranto.

Morti che l’avevano servito per secoli se ne erano andati nel giro di una notte.

Alcuni, sentendosi in colpa per non essere riusciti a proteggere il loro padrone, si erano esposti ai raggi del sole e si erano dissolti. Altri, meno leali, erano semplicemente scappati trafugando più oggetti di valore che potevano. Molti servitori se l’erano svignata ed erano tornati a casa. Chi era rimasto era perché non aveva un altro posto in cui andare.

Si era creato un caos indicibile. Penelope si era rimboccata le maniche e si era data da fare.

Klove aprì la porta e cinque individui furono introdotti nella stanza.

— Buon pomeriggio — Penelope li salutò da perfetta ospite.

Gli illustri nuovi arrivati erano Clare Boothe Luce, l’ambasciatrice americana; John Profumo, il ministro di Politica Estera inglese; il generale Giovanni Di Lorenzo, capo della polizia segreta italiana; Andrei Gromyko, il ministro degli Affari Esteri sovietico; il generale Charles de Gaulle, presidente della Repubblica francese. De Gaulle si era presentato di persona per assicurarsi che Dracula fosse realmente morto.

Si spalancarono le porte e i domestici spinsero carrelli con il necessario per il tè.

— Vogliate gradire la mia ospitalità. È una tradizione della casa. — Penelope si comportava come se fosse la vedova. Mentre la donna sollevava la teiera e si piegava a versare il liquido nelle tazze, Profumo lanciò una rapida occhiata alla scollatura del suo vestitino estivo.

De Gaulle sbuffò con il suo naso prominente all’indirizzo dell’affettazione britannica. Penelope lo distrasse con una caraffa di brandy che incontrò la sua immediata approvazione. La signora Luce, che a Tom ricordava terribilmente sua zia, non apprezzò quella dimostrazione di cortesia: non gradiva né prendere il tè con una morta né la compagnia di un noto comunista.

Gromyko sorseggiò il suo tè, chiaro e diluito con latte, poi alzò un dito con un gesto da universitario sbarazzino. — Molte grazie, deliziosa signora.

— Di nulla.

— Andrey, veniamo al sodo. — Per la signora Luce chiamarlo per nome sottintendeva un insulto.

— Molto bene, *Clare* — replicò lui, alzando le spalle in tono di scusa all’indirizzo di Penelope.

— E questa persona chi è? — domandò Di Lorenzo riferendosi a Tom.

— Il mio efficiente braccio destro — rispose la vampira. — Un vostro connazionale, ambasciatrice. Forse conosce la sua famiglia.

Ovviamente, non la conosceva. Il che fu una fortuna.

— Signorina Churchward — azzardò Profumo — lei possiede l'autorità per poter parlare in nome del casato di Dracula?

— Così pare — ammise Penelope. — Non ho ricevuto un incarico formale, ma ho vissuto così a lungo con la famiglia da essere a completa conoscenza dei suoi affari. In mancanza dell'esecutrice testamentaria ufficiale, mi sono fatta carico della situazione. Finora nessuno ha avuto nulla in contrario.

Profumo annuì.

— Lei è a conoscenza delle condizioni di soggiorno del Principe a Palazzo Otranto? — chiese l'italiano.

— Non del tutto — ammise Penelope. — So che è stato firmato un accordo tra Dracula e gli Alleati durante l'ultima guerra. Immagino sia da ciò che deriva il carattere internazionale di questo incontro.

— Dracula ha vissuto qui sotto concessione degli Alleati — affermò la signora Luce. — Infatti una delle condizioni del Trattato di Croglin Grange era proprio che vi rimanesse senza allontanarsene.

Penelope annuì. Tom si era infatti chiesto se il Conte non fosse una specie di prigioniero.

— Cara signora, noi siamo preoccupati per quel fidanzamento — aggiunse Gromyko. — Non è mai stato chiaro il luogo di residenza degli sposi. La possibilità che avessero deciso di lasciare il palazzo, violando l'accordo di Croglin Grange, ci aveva allarmato non poco.

La signora Luce lanciò al russo un'occhiata spietata. Non era soltanto un'irriducibile anticomunista e un'eminente sostenitrice del senatore Joseph McCarthy, ma era anche nota per la sua repulsione nei confronti dei non

morti. Aveva coniato lo slogan “Né morto, né rosso” che il marito Harry aveva fatto spudoratamente pubblicare sulla rivista “Life”.

— Purtroppo, non avete più motivo di preoccupazione — osservò Penelope.

— Certo, certo — Profumo tentava di mediare. Il ministro si gettò sui biscottini al bourbon come se avesse saltato il pranzo.

— Niente Dracula — disse Di Lorenzo. — E niente Croglin Grange.

Tom non capiva.

— Molto bene — intervenne Penelope. — Sempre se mi permettete di rimanere fintanto che non ho sistemato le cose.

— Certo, certo — annuì Profumo. — Qualcuno ha obiezioni al riguardo?

De Gaulle alzò gli occhi dal brandy e disse *“Non”* .

Tom capì che stavano per essere sfrattati. Gli italiani rivolevano indietro il loro palazzo. Non ci aveva mai pensato, ma ovviamente Otranto non era mai stato di proprietà del Principe.

Di sicuro quel gruppo non si era riunito solo per sfrattare l’ultimo membro del casato Dracula. Dovevano avere altre questioni di cui discutere, di importanza internazionale.

— Gentile signora — continuò il russo — siamo ansiosi di sapere se disporrà con criterio delle carte del Principe.

— La documentazione è decisamente imponente — ammise Penelope. — E

scritta in lingue diverse, poche delle quali mi sono familiari. Molte devono essere testimonianze di grande importanza storica. Mi auguro che l’archivio di Dracula possa trovare una sede permanente.

Gli illustri ospiti si scambiarono un’occhiata. Tom capiva. Tutti volevano essere lasciati da soli con quelle carte alla ricerca di documenti compromettenti per se stessi o per i loro avversari. Ognuno era certo che

l’altro avrebbe disposto del materiale a suo vantaggio, e non a torto. Erano disposti a non lasciarsi scappare nessuna opportunità.

— La biblioteca del British Museum sarebbe lieta di accollarsi il fardello — suggerì Profumo, accettando un’altra tazza di tè.

— *Non* — disse De Gaulle.

Nessun altro fu così sfacciato da farsi avanti. L’avrebbero fatto più tardi.

Si udì del trambusto.

— Credo che la principessa Asa si unirà a noi — notò Penelope.

Klove, spalancò un’altra volta la porta, con deferenza ma visibilmente scontento. La principessa si trascinò all’interno. Indossava ancora l’abito nuziale.

Aveva fiori attorcigliati ai capelli e due macchie di fard rosso applicate alla bell’e meglio sulle guance. Non faceva altro che gemere.

— Mia cara principessa, mi permette di offrirle uno stuzzichino? — Penelope stringeva un topolino bianco per la coda. L’aveva appena prelevato da una boccia dove si agitavano numerosi roditori. Gli avanzi della festa.

Asa afferrò la bestiola e la sbranò in due morsi. Il sangue schizzò sul corpetto di pizzo.

Penelope la scrutò con un’espressione di compassione mista a trionfo. Lanciò un’occhiata agli ospiti e si permise di alzare le spalle come per dire “voi al posto mio che cosa fareste“?

Asa ingoiò il boccone e si strinse a Penelope come una bambina. La donna le accarezzò i capelli, sciolse i nodi e tolse i fiori secchi.

— Ha subito uno shock, povera creatura — spiegò, come se ce ne fosse bisogno. — Ma tempo qualche annetto e tornerà in sé. Non è così, mia cara Asa?

Annuì con il capo e Asa la imitò.

26

Il signor West e il dottor Pretorius

I resti erano conservati nel livello più basso dell'obitorio centrale. A giudicare dai frammenti delle pitture sui muri, Geneviève suppose che il palazzo fosse stato costruito sulle fondamenta di un edificio dell'antica Roma. Forse era lì che portavano i gladiatori sventrati per primitivi esperimenti di anatomia. Ma era più probabile che quel luogo, come tutti i palazzi più importanti, in passato fosse stato un bordello.

Attraversò stanze con cassetti spalancati che custodivano cadaveri e stanze in cui i corpi erano gettati a casaccio sulle barelle. Morti di vecchiaia, malattie, crimini e incidenti giacevano immobili. In fondo alla coda c'erano i vampiri assassinati. Anche se Geneviève conosceva le vittime solo di nome, la distruzione di sette antichi, otto incluso Dracula, le diede da riflettere sulla propria morte. Se avesse lasciato prima la festa, forse anche lei si sarebbe imbattuta nel Boia Scarlatto. Tutte le vittime avevano l'età di chi era sopravvissuto a temerari ammazzavampiri e a numerosi tentativi di omicidio. Non aveva motivo di pensare che proprio lei, se si fosse trovata davanti quel tipo in rosso che brandiva un'ascia d'argento, se la sarebbe cavata.

Uno scherzo dell'acustica faceva in modo che si percepisse un continuo mormorio. Le voci dei dottori e dei coroner, dei poliziotti e dei parenti addolorati si mescolavano in un unico flusso interno al palazzo per circolare sotto forma di sinistri sussurri: sembrava il lamento dei morti. Geneviève era figlia di un'epoca in cui la sensibilità era bandita: il vero padre era un chirurgo che aveva lavorato sui campi di battaglia e lei gli aveva fatto da assistente. Inoltre aveva vissuto in secoli in cui gli episodi raccapriccianti erano all'ordine del giorno. Dunque non le facevano impressione i vasi sanguigni scoperti, né temeva la collera dei fantasmi.

Ma quel posto le faceva accapponare la pelle.

Sia per curiosità sia per senso del dovere, Geneviève aveva accettato la richiesta fatta dalla polizia tramite il console francese. Dopo l'esodo

improvviso degli antichi da Roma era rimasta apparentemente l'unica persona a portata di mano in grado di identificare il cadavere. In realtà, dato che l'aveva già fatto sulla scena del crimine, l'operazione poteva risultare ridondante, ma c'erano moduli da riempire e il riconoscimento doveva avvenire in presenza di un testimone ufficiale.

Il sergente Ginko la guidò attraverso la labirintica *morgue*. Brontolò acido che se dall'alto non avessero fatto pressione per riempire Palazzo Otranto di poliziotti, il Boia Scarlatto non avrebbe avuto vita così facile in città. Ma Geneviève non credeva che un maggior numero di uomini sarebbe servito a impedire i delitti.

A giudicare dall'uniforme blu e dal berretto bianco, il sergente doveva appartenere alla *polizia* di stato, deputata a occuparsi di crimini violenti. C'era una sorta di rivalità con i *carabinieri*, la polizia militare dall'uniforme a strisce rosse.

Essi infatti si erano vantati dichiarando che, se ci fossero stati loro, non sarebbe successo nulla. Entrambi i corpi disprezzavano i *vigili urbani*, la polizia municipale, che si vestiva in blu d'inverno e in bianco d'estate, e principalmente si occupava di dirigere il traffico.

Entrarono in una stanza poco illuminata delle dimensioni di una piscina. Sopra lunghi tavoli erano appese lampade coperte da un panno. Due uomini si affaccendavano intorno ai cadaveri. Geneviève intuì che dovevano aver chiamato specialisti della scientifica.

Ginko le presentò il signor Herbert West, dell'Università di Miskatonic, e il dottor Septimus Pretorius, che non faceva parte di nessuna istituzione. I due le fecero appena un cenno. Erano tutti presi nell'esaminare un po' di cenere sparsa su un lungo ciuffo di capelli neri punteggiato da qualche frammento di dente e alcuni ossicini.

West era un ometto americano dall'aspetto fragile e saccente con il volto da ragazzino. Uno schizzo di sangue gli era saltato sugli occhiali, imbrattando anche l'ordinata capigliatura.

— Queste ceneri sono sufficientemente intrise di sangue — affermò West. —

Credo che Luna Mora sia in grado di riassemblarsi e camminare di nuovo. A livello microscopico si rilevano nodosità che, riunendosi, permettono che il corpo si ricrei. Ovviamente la coscienza è persa per sempre. Possiamo soltanto ricostituire e rianimare un qualcosa con le sembianze di Luna Mora, ma non la persona.

Altrimenti ci vorrebbe il cervello anatomico, sede della ragione.

Il dottor Pretorius grugnì di disapprovazione come una vecchia signora che sorprende la nipotina a usare la forchetta sbagliata. Aveva una faccia da gnomo brontolone e in testa una specie di nido di capelli sottili e cotonosi. Il camice bianco era immacolato. — West, lei è un buffone.

West farfugliò qualcosa, ma non replicò. Diventò paonazzo.

— Questa è spazzatura, e basta. — Pretorius ne scacciò via un po' dalle dita.

— Si tratta in gran parte di sporcizia della strada raccolta insieme ai resti. Crede che la nostra lady sarebbe felice di risorgere con il corpo intriso di feci di cane e chiazze di benzina? Io dico di no.

— Lei ha un po' travisato il mio punto di vista — ribatté West.

— C'è un'antica, qui con noi — Pretorius si rivolse a Geneviève con un sorriso giallastro. — Che ne pensa, West, proviamo a consultarla? Le domandiamo se le farebbe piacere essere richiamata dalla notte eterna per ritrovarsi con frammenti di pietra incastrati nel corpo simili a tumori maligni? Oppure ci arrendiamo alla realtà di fatto e ammettiamo che lei è proprio un idiota incompetente?

West si voltò. Pretorius si permise un lieve cenno di trionfo.

Il sergente Ginko esordì: — Mademoiselle Dieudonné è qui per...

— Identificare il corpo del conte Dracula — concluse Pretorius. — Lo so. Prego. signora. Desidera del gin? — Agitò una bottiglia priva di etichetta con dentro un liquido trasparente. — È la mia unica debolezza. — E ne ingoiò una sorsata.

Geneviève scosse il capo.

— Peccato. Un po’ di gin le farebbe bene. Voi vampiri non bevete a sufficienza, sa? Contate troppo sul magro sostentamento che vi dà il sangue. Dovreste bere almeno mezzo litro di gin al mese. E un tè leggero. Altrimenti vi disidratate.

Come rane fuor d’acqua. Una schifezza.

West si spinse gli occhiali sulla fronte. Scrutò Geneviève con gli occhi acquosi e le andò più vicino. Le toccò il viso. — Notevole, notevole — la osservò. — La lividezza, la tonicità, l’evidente...

— La lasci stare, West — disse secco Pretorius. — La finisca di giocare con gli ospiti.

— Sostengo che...

— Quello che lei sostiene non interessa a nessuno, imbecille. Mi perdoni, mademoiselle. Il signor West è stato dietro alle sue deliranti teorie per un buon numero di anni. Spesso dimentica che sono state screditate prima della guerra e si comporta come se ancora volesse dar loro un senso.

Pretorius indicò la stanza con un gesto plateale.

— Dare alle cose un senso non è altro che una comoda illusione.

Geneviève non sapeva che cosa pensare del dottor Pretorius. Come molti scienziati specializzati in teoria e pratica del vampirismo non era un vampiro. In ogni caso era innaturalmente vecchio. Si ricordava il suo nome su articoli letti almeno un secolo prima, e già allora gli sembrava avesse una certa età. Mentre Charles aveva mantenuto per molti anni un aspetto giovanile, Pretorius sembrava anziano. Le mani artritiche erano simili ad artigli e gli occhi celesti erano incastonati nel volto rugoso, ma la tempra e il fuoco che emanava suggerivano un’inarrestabile vitalità. Trasformarsi in vampiri era il modo più comune per ottenere un’innaturale longevità. Un criminale cinese in cui Charles si era imbattuto un paio di volte sembrava dipendere da un elisir creato su misura sulla sua fisiologia. E c’erano storie di altri individui

che vivevano su questa terra da tempo immemorabile.

West era furibondo. — È tutto meccanico — urlò, provocando in Pretorius un comico atteggiamento di finta deferenza. — Se non abbiamo ancora compreso un processo, è perché non abbiamo colto le regole che governano il suo funzionamento. I morti possono camminare. È un dato di fatto. Non c'è nulla di magico.

Un virus longevo e non ancora identificato, forse una mutazione causata dal giacimento di radio nei Carpazi, dimostra che siamo indubitabilmente giunti al fondo della questione. Se riusciremo a isolarlo, allora potremo vivere tutti in eterno, senza compromessi.

Pretorius sorrise. — Da quanto tempo, West? Da quanti anni è alla ricerca di quel virus? La sua non è di certo un'idea originale, mademoiselle. Quest'uomo era il gregario di un certo dottor Moreau che ha buttato via molto lavoro dietro a questa infruttuosa digressione. E Moreau era un collaboratore di Henry Jekyll.

— Lo so — Geneviève interruppe la tirata. Aveva conosciuto sia il dottor Jekyll sia il dottor Moreau.

— Be', ovvio che lo sa. Prima di Jekyll, c'è stato Van Helsing. E anche altri: Alexander Fleming, Peter Blood, Edmund Cordery. Tutti con l'occhio premuto contro il microscopio in cerca di una risposta, tutti tesi a osservare il moto di quelle piccole cellule rosse.

— Signorina Dieudonné — esordì West — lei si ritiene un essere secondo natura?

Pretorius alzò il sopracciglio cespuglioso, in attesa della risposta.

— Né più né meno di quando ero una calda.

— Vede, West, lei è sulla strada sbagliata. Il nostro problema non è capire come fanno a vivere i vampiri. Noi non capiamo come vivono gli umani. Possiamo riprodurre la formula in modo approssimativo. Replicare la vita in un vasetto di vetro. Rianimare tessuti morti. Possiamo cercare di vendere

l’anima al diavolo, per tutto il bene che ne può derivare. Possiamo avere tutto, ma non una risposta dotata di senso.

— Mi rifiuto di accettarlo.

— Può rifiutare tutto quello che vuole, West. Io sto studiando la faccenda da molto più tempo di lei. Parecchi anni fa ho capito che cercare di trovare delle spiegazioni è inutile. Più si va a fondo, più è difficile trovare un senso perché le contraddizioni aumentano.

— Lei sta regredendo all’alchimia — balbettò West. — Dove vuole andare a finire? Alla s-stregoneria?

Pretorius sghignazzò. Sembrava un gargouille. — Se la strada dev’essere quella, allora imbocchiamola. Ma la stregoneria è un altro tentativo di incasellare l’inconoscibile. Forse dobbiamo soltanto accettare che le cose sono prive di senso. L’universo è incredibilmente incoerente, cambia di momento in momento, passa dalla catastrofe alla creazione.

— Tutto può essere spiegato. Einstein affermava...

— Alla fine no. Alla fine nessuno può dire di avere capito. Lei può parlare finché vuole di virus, giacimenti di radio o anche di demoni e folletti, ma il punto è che ci sono creature che non si riflettono negli specchi. E che non possono essere spiegate. Negli anni Ottanta il mondo è stato costretto ad accettare l’esistenza dei vampiri, sconfiggendo menti molto più famose della sua, Herbert West. Che cosa avrebbe dato per le leggi dell’ottica e della rifrazione? O per qualsiasi altra legge scientifica? Neanche un centesimo. Cose che riteniamo impossibili esistono davvero. Se ci sono degli dei, sono pazzi o idioti. Questa ragazza contraddice ogni suo calcolo, misurazione, definizione o classificazione. E che cosa vuol fare, mettersi a piangere?

— Lei si sbaglia — disse West, calmo.

— Temo di no — replicò Pretorius.

A Geneviève girava la testa. Qualcosa nel fervore di Pretorius la inquietava.

Forse perché temeva che avesse ragione? Ormai aveva superato la paura giovanile di essere un’anima dannata. Ma se non era una creatura della scienza, allora che cosa era? Che cosa restava di lei?

— Al vuoto — brindò Pretorius, sollevando il suo gin. — Al caos che dobbiamo imparare ad amare.

— Mademoiselle Dieudonné è qui per un’identificazione — intervenne Ginko che aveva assistito al dibattito senza obiettare.

Pretorius infilò la mano sotto una coperta nera ed estrasse un oggetto. Era la testa di Dracula: non era ancora putrefatta e gli occhi erano accesi di rabbia.

— E lui?

Geneviève annuì.

— Lo deve dire — aggiunse Pretorius — in modo ufficiale.

— È Dracula — dichiarò la donna.

— *Quelle surprise* — Pretorius piegò la testa da un lato. — Non amo fare supposizioni senza aver prima ampiamente consultato il mio degno collega West, ma penso si possa dichiarare senza ombra di dubbio che il vecchio bastardo è veramente morto. C’è dell’altro?

Geneviève guardò il sergente, che alzò le spalle.

— Allora credo che me lo possiate lasciare — continuò Pretorius. — La prossima settimana vi farò avere il resoconto dell’autopsia. Non credo che ve ne farete granché, lei o altri. Buona giornata.

Li aveva gentilmente invitati a congedarsi.

27

Profondo Rosso

Per un po’ fu come un incubo. Essere stata dall’altra parte della barricata non

faceva di lei una preda più felice. Fece tutte quelle cose stupide che aveva visto fare alla gente assediata dai giornalisti. Si coprì il viso con le mani, fissando la punta delle scarpe e tentò di spostarsi in mezzo alla folla seguendo una linea immaginaria. Domande sempre più scortesi e brutali la agganciavano come uncini.

Kate si limitava a rispondere con un secco *no comment*. Doveva dare l'impressione di essere colpevole come Giuda.

Era tornata alla pensione appena in tempo per essere sbattuta fuori. I giornalisti erano arrivati anche lì e avevano ricavato parecchio materiale, intervistando la famiglia della proprietaria su quella puttana sospetta che veniva da fuori. Kate non aveva dormito a Trastevere più di due volte dal suo arrivo a Roma. Aveva trascorso la maggior parte del tempo nell'appartamento di Marcello, con Charles e Geneviève, in strada oppure in prigione. In ogni caso fu costretta a pagare un conto esagerato per riavere indietro la valigia.

Provò a chiamare Marcello al suo appartamento, ma non ottenne risposta. Si trascinò avanti e indietro per via Veneto, ma non lo trovò in nessuno dei posti in cui girava di solito.

Le venne in mente che facilmente il giornalista doveva aver parlato di lei ai colleghi. Ecco perché erano ad aspettarla fuori dalla stazione di polizia. E forse era anche il motivo per cui Marcello non si trovava lì. A prescindere da tutto quello che poteva esserci stato tra loro, lei era pur sempre uno scoop da cogliere al volo. Almeno aveva avuto il buonsenso di non presentarsi a intervistarla di persona.

Kate stava studiando come fargliela pagare.

L'atmosfera in città era cambiata. Via Veneto era semideserta da quando era stata in prigione. Il Caffè Strega praticamente vuoto. I vampiri antichi se ne erano andati e un buon numero di nuovi nati stava tagliando la corda. Se l'obiettivo del Boia Scarlatto era quello di liberare Roma dai non morti, c'era riuscito alla grande.

Kate si sedette al bar, sorseggiando una tazzina di sangue. Con suo sollievo

nessuno la importunò. Il rumore sollevato dalla sua storia era finito; ora toccava a qualcun altro fuggire con la stampa alle calcagna. La polizia aveva dichiarato che Kate non era coinvolta nella morte di Dracula. Il che aveva lasciato i giornalisti liberi di lanciarsi in teorie via via più bizzarre. La preferita di Kate era quella della guardia carpaziana a cui il Cinese Rosso aveva fatto un lavaggio del cervello tramutandola in un'ammazzavampiri, anche se era più incline a pensare che fosse tutta colpa dei gesuiti.

Charles se ne era andato, e adesso anche Dracula. Il passato di Kate era stato distrutto. Uno l'aveva amato, l'altro odiato, ma entrambi rappresentavano un mondo a lei conosciuto. Un mondo in cui Kate aveva un ruolo, degli obiettivi, dei doveri e dei legami. Le corde che la tenevano legata all'universo erano state recise una dopo l'altra.

Era così che si sentivano gli antichi? Con il tempo, tutto ciò che li legava alla loro vita svaniva. Restavano soli, prigionieri dei loro scheletri, sperduti in un mondo di tostapane a scatto e spot televisivi.

Kate si sentì piccola e impaurita.

Le risposte a tali misteri spesso sono proprio sotto le suole delle nostre scarpe.

Le tornò in mente la riflessione di padre Merrin. Aveva pronunciato la frase con una certa enfasi. Era come se si trattasse di qualcosa da tenere presente e su cui riflettere.

Che cosa c'era sotto le suole delle sue scarpe?

Mattonelle. E non troppo pulite.

E sotto ancora?

Forse, terra, roccia e magma.

C'erano catacombe, rovine, grotte, rifugi, celle, cantine. Persino night-club.

Non faceva altro che finire sotto terra. Roma era una specie di iceberg. Solo una piccola parte era in superficie.

Che cosa c’era sotto Roma?

O *chi* c’era?

Le lacrime sono ovunque, aveva detto Santona. *Anche le pietre della città grondano lacrime.*

Ripensò alla medium, al suo discorso su Mater Lacrimarum, la Madre delle Lacrime. Santona sottintendeva che ci fosse un legame tra questa entità misteriosa e la ragazzina che aveva condotto Kate nella cripta di Dracula. Quel viso infantile e insieme diabolico non smetteva di tormentare Kate. A Roma sarebbe potuto morire chiunque, ma lei avrebbe continuato a vivere. Doveva trattarsi di una creatura antica: non un vampiro, ma qualcosa di arcaico, eterno e minaccioso.

Una madre deve avere una figlia. Kate si concentrò sul discorso della medium.

Santona aveva detto che Mater Lacrimarum non era la madre della ragazzina, ma della città.

Come era possibile che Roma avesse una madre? L’insegnante di storia antica aveva spiegato a Kate che l’Urbe aveva due padri, Romolo e Remo. Non aveva parlato di nessuna madre, oltre alla lupa che aveva allattato i due gemelli.

Qualcosa le si agitò dentro. Non era solo paura, ma anche curiosità, desiderio di sapere, di capire. La volontà di conoscenza era stata la colonna sonora della sua vita, fin dai tempi in cui era una calda.

La morte di Charles l’aveva anestetizzata. Quella di Dracula era stata come una botta sulla schiena. La musica che faceva da sfondo alla sua vita aveva un nuovo accordo. Non se ne era ancora voluta rendere conto, ma era libera. Senza Dracula il mondo poteva finalmente fare ciò che voleva. E la stessa cosa valeva per Kate, senza Charles.

Pianse calde lacrime.

Non si sentiva ancora pronta per la libertà e per la solitudine. Era come abbandonare la scuola, la famiglia, la società. Non avere regole né misure e poter contare solo su se stessi.

Smise di piangere.

— Kate. — Qualcuno si era seduto al suo tavolo posando le mani sulle sue.

La donna pensò si trattasse di Marcello. Nonostante la rabbia che provava nei suoi confronti il cuore le fece un balzo.

Era Geneviève.

Kate fece il possibile per non mostrarsi delusa.

— Come stai? Non sapevo che ti avessero già fatto uscire.

— Sto bene — rispose ritraendo le mani.

— Non ti immagini che giornata ho passato — Geneviève fece un cenno a un cameriere. — Ho dovuto identificare la testa di Dracula.

Kate la fissò con compassione e raccapriccio.

Non era decomposta — continuò. — Infatti erano tutti sorpresi. È opinione comune che, quando un antico muore, il tempo si riprenda ciò che credeva perduto.

Gran parte delle vittime del Boia Scarlatto sono ridotte a mucchietti di polvere variopinta. Ma Dracula sembra fresco.

— Tra poco diranno che era un santo, vedrai. Pare che i corpi dei santi resistano al decadimento.

— Tutto quello che potevano dire sul Principe, è stato già detto, credimi.

Avresti dovuto leggere i giornali.

— Mi metterò al passo. È pazzesco come la morte violenta possa nobilitare

certa gente. Tutti quelli che la scorsa settimana fremevano dall'odio, ora sono pronti a cambiare idea e a tributare onori al grande statista e a una delle figure più importanti della storia del Ventesimo secolo. Sicuramente c'è stato qualcuno che ha reagito alla notizia cantando: *Ding dong la strega è morta* come ne *Il mago di Oz*.

Portarono il drink a Geneviève che ne ordinò un altro per Kate.

Si guardarono negli occhi, esitanti.

— Mi manca — ammise infine Geneviève.

Kate annuì. — Anche a me.

Non si riferivano a Dracula.

— Non so come mi ero immaginata che sarebbe stato. Sono abituata a veder morire la gente intorno a me. È solo che Charles era così presente, non so se capisci.

— Capisco.

Era una buona cosa che Kate si fosse sfogata.

— Troppi misteri sono rimasti irrisolti. A Charles non sarebbe piaciuta. Il Boia Scarlatto e la tua ragazzina. E Dracula. Chi ha ammazzato Dracula?

— Io non sono stata.

— Lo so.

— Avrei dovuto. In un certo senso, vorrei averlo fatto. Avrei voluto infischiarmene di tutti i compromessi e decidere che quell'uomo non meritava più di vivere. Poi conficcargli un paletto nel cuore e tagliargli la testa. Mi immagino mentre lo faccio, ma so che non è andata così. Non so se mi sento in colpa per non averlo salvato o per non averlo ucciso. Sento ancora il suo sangue addosso, sotto la pelle.

— Se hai bisogno, Kate, io ci sono.

Kate le prese la mano. — Vorrei andare a trovare una persona. E parlarle. Ci verresti con me?

— Certo.

— Vuol dire andare in un posto dove quelli come noi non sono i benvenuti.

Geneviève rimase perplessa per un istante, poi capì.

28

L'esorcista

Che i vampiri non possano mettere piede in un luogo consacrato è una superstizione bella e buona. Ogni angolo della terra è dedicato a una qualche fede. Non poter camminare su suolo sacro vuol dire vivere in mare aperto, fuori dalle acque territoriali. Durante i secoli Geneviève era entrata in numerosi cimiteri, santuari, cattedrali, moschee e templi. Sentiva sempre un brivido, come di innocente trasgressione. Stavolta però era diverso. Lei e Kate si trovavano in viale Vaticano, fuori da una chiesa che era anche una città.

Guardie svizzere erano appostate dinanzi agli alti cancelli. Era sera e i Musei Vaticani erano chiusi al pubblico. I turisti se ne erano andati, e la zona brulicava di preti e di suore. Geneviève aveva vissuto abbastanza da ritenere il Vaticano un'istituzione temporale. Laggiù invece si ammetteva soltanto l'infamia dell'Inquisizione spagnola, per minimizzare le atrocità di quella romana. Anche sul seggio di San Pietro, come su quello di ogni alto uffizio, si erano seduti assassini e individui crudeli e degenerati.

Ma quella era la Chiesa.

Geneviève aveva vissuto anche prima della Riforma. Ai suoi tempi la Chiesa era una sola. Tutto il resto era pericolosa eresia. Dopo la trasformazione era stata scomunicata. Che lei fosse un essere umano dotato di anima continuava a essere oggetto di controversia.

— Avanti, Gené — la spronò Kate. Lei, naturalmente, era protestante. E, per

di più, sosteneva di essere agnostica. La prese a braccetto e attraversarono la strada.

Se qualcuno, come Kate Reed, nasceva nella fede e poi se ne allontanava, non è che rischiava di bruciare non appena posava piede sul suolo del Vaticano?

Dove cominciava il terreno benedetto? Avrebbero dovuto tracciare una linea per strada. In ogni caso in quel momento doveva averla valicata.

Ma non saltò in aria.

Da qualche parte suonarono le campane. Non lo attribuì a un miracolo.

Le guardie svizzere inclinarono le picche, minacciose. Kate gli spiegò che avevano un appuntamento con padre Merrin. Geneviève notò che uno dei due uomini era un vampiro. Senza Dracula, molti carpaziani erano rimasti disoccupati e inaspettatamente, erano stati reclutati in corpi mercenari come la legione straniera francese e le guardie svizzere.

Salirono la famosa scalinata elicoidale progettata da Giuseppe Momo che dalla strada portava ai piani del museo e della biblioteca. Si udì uno scalpiccio di passi e comparve una donna bionda e minuta. Non era una suora, ma un'impiegata laica dai capelli coperti e gli occhi bassi. Qualcosa in lei fece rabbrividire Geneviève. Disse di chiamarsi Viridiana e che le avrebbe condotte da padre Merrin.

Vennero guidate lungo i corridoi di Palazzo Belvedere nel cuore del Vaticano.

Attraversarono rapide il Cortile Ottagonale e uscirono dai percorsi turistici. I pavimenti di marmo divennero di pietra. Geneviève si strinse a Kate. Preti dalla faccia lunga e cardinali dalla tonaca scarlatta sfilarono accanto alle due donne, simili a fantasmi, gli sguardi puntati contro le due intruse *nosferatu*.

Storicamente la Chiesa ce l'aveva avuta a morte con quelli come loro. La comunione vampirica consistente nel gesto di bere il sangue era ritenuta una parodia blasfema del rito della messa. Ma quello che più colpiva era il vero

motivo dell’ostilità: la competizione tra la Chiesa e i non morti. Se il dottor Pretorius aveva ragione e il vampirismo non poteva essere spiegato razionalmente, dunque Geneviève era dotata di poteri miracolosi e meglio dimostrabili di quelli di un prete di parrocchia che si limitava a trasformare il vino in sangue. Inoltre un’istituzione che prometteva una futura vita dopo la morte si trovava in imbarazzo dinanzi a una categoria che otteneva l’immortalità senza fatica e restando sulla Terra.

Viridiana li condusse in un labirintico seminterrato invaso di scaffali chiusi pieni di libri. Non era la Biblioteca del Vaticano, ma uno dei molti archivi privati della Chiesa. Geneviève fu sul punto di domandare se era lì che custodivano il materiale pornografico. Poche luci si confondevano nell’oscurità: il buio prevaleva. La laica li guidò sicura nel labirinto, accendendo un interruttore ogni trenta passi. Fioche lampadine sulle loro teste illuminavano il corridoio ricolmo di libri, per poi spegnersi automaticamente dopo cinque secondi. Dovevano affrettarsi prima che scattasse la luce.

Giunsero in uno spiazzo. Viridiana indicò una fila di volumi. — Padre Merrin è laggiù — era stranamente riluttante a proseguire. — Vi sta aspettando.

Kate la ringraziò.

Attraversarono gli alti scaffali. Kate premette l’interruttore. L’occhio di Geneviève si posò su libri antichi quanto lei, dai dorsi rilegati in ottone e le pagine ingiallite.

Kate le aveva spiegato che padre Merrin era un prete e uno studioso, un antropologo e collaboratore del controverso evoluzionista cattolico Pierre Teilhard de Chardin. Si vociferava che fosse anche uno degli ultimi cacciatori di vampiri per conto della Chiesa. Apparentemente aveva celebrato riti di esorcismo in Africa e relegato nell’oscurità un predatore locale. La notte della morte di Dracula lui era presente.

Il prete si trovava proprio in un cono di luce, all’incrocio di diverse file di scaffali. Era seduto alla scrivania e prendeva appunti. Era un uomo magro e vigoroso.

— Signorina Reed — la salutò alzandosi educatamente in piedi.

— Padre Merrin, lei è Geneviève Dieudonné.

— Molto piacere. — Il prete porse la mano.

La donna esitò.

— Prometto che non gliela incenerirò.

Si strinsero la mano.

— Non ho nemmeno una bruciatura. — Geneviève mostrò il palmo.

L'uomo non sorrise, ma i vividi occhi azzurri sembravano divertiti. A prescindere dalle sue convinzioni sulla Chiesa bisognava ammettere che si trattava di un prete vero.

— La ringrazio per aver acconsentito a riceverci — disse Kate.

Il prete accettò i ringraziamenti senza sminuire il favore che gli stava facendo.

Quell'archivio non era aperto a studiosi esterni alla Chiesa, nemmeno su appuntamento. Il fatto che Merrin le avesse invitate lì era un segno dell'autorità di cui godeva presso il Vaticano.

— Che cosa sa della Madre delle Lacrime? — chiese Kate.

Il prete fece un cenno con il capo, come se si aspettasse la domanda. Fu Geneviève a restare stupita. Quando Brastov aveva nominato le Tre Madri, sapeva che l'uomo aveva cercato di mettere in moto il treno dei suoi pensieri, ma gli eventi successivi non avevano contribuito ad altro che a farlo deragliare. Al capo dell'organizzazione spionistica era costato parecchio farle pronunciare quel nome.

— Vi interessa la Madre di Roma? — domandò Merrin. — L'eterno femminino della città eterna, *Mater Lacrimarum*.

— Quel nome continua a venire fuori.

L’uomo sorrise gelido. — Naturale.

Geneviève sentì una lieve corrente. Le pagine svolazzarono. Un palazzo così imponente doveva avere all’interno un clima tutto suo.

— Assume forme diverse — disse il prete. — Alcuni eretici la chiamano la Vergine Nera, madre dell’Anticristo. La tradizione classica la identifica con Circe, Medea o Medusa. È l’imperatrice segreta di Roma. Ufficialmente la Chiesa la definisce una strega, come le sue due sorelle, morte e dimenticate da tempo.

— Lei che cosa crede? — chiese Kate.

— Credere è infinitamente complesso. Non ho intrapreso studi specifici su *Mater Lacrimarum*. Negli ultimi anni alcuni ricercatori l’avevano proposto, ma senza trovare supporto. A mio giudizio il Vaticano e la Madre delle Lacrime diffidano l’uno dell’altra e hanno scelto di non scontrarsi. I centri di potere si trovano presso le rive opposte del Tevere. Al momento i pochi testi che trattano di tale creatura non mi sono accessibili. — Merrin indicò una scaffale avvolto nel buio.

— Com’è fatta la Madre delle Lacrime?

— Secondo la tradizione ha quattro aspetti. Una bambina, una giovane, una donna matura e una vecchia. Di queste la più spaventosa è la bambina, perché ha la crudeltà dell’innocenza. In alcune circostanze incarna anche il Diavolo. La giovane donna è una santa, quella matura una meretrice e la vecchia una profetessa. La bambina è per meta cieca, invece la vecchia vede ogni cosa. La santa dice il vero, la donna matura mente.

Kate annuì.

Geneviève ci stava arrivando. Quella ragazzina, che Kate aveva visto in piazza di Trevi e a Palazzo Otranto, non era una creatura umana, ma nemmeno un vampiro. Esistevano altri mostri in questo mondo.

— È più forte di un antico, anzi di tutti gli antichi — continuò Merrin. — È eterna, ma non priva di età. Nei suoi quattro aspetti comprende un intero ciclo di vita. I vampiri sono lontani dai cambiamenti e dai tumulti del mondo, mentre la Madre delle Lacrime li abbraccia nella loro totalità. Voi siete freddi, lei è una calda. Il vostro cuore è immobile, il suo batte al ritmo della vita della città.

— Qual è il suo scopo? — chiese Kate.

Il prete alzò le spalle. — Perpetuarsi, forse?

Un taccuino sbatté, le pagine svolazzarono. C'era un forte vento. La corrente del Vaticano schiaffeggiò in volto Geneviève e dita invisibili le sfiorarono i capelli. Sentì una mano gelida afferrarle il petto.

Nell'oscurità al di fuori del cono di luce, si agitavano un paio d'ali. Kate era spaventata. Un becco appuntito tentò di colpirli, piombando in picchiata dalla sommità degli scaffali e puntando verso il prete. La bestia era lunga e dalle ali nere.

Geneviève le si scagliò centro, ma la mancò.

Il becco si cenficcò nella fronte del prete, proprio sopra gli occhiali. La vampira si gettò sull'uccello. Aveva le dimensioni di un'aquila e il colore di un corvo.

Gli occhi gialli erano cerchiati di rosso. Lo afferrò per il becco e glielo tenne chiuso.

Le ali le sbattevano contro il petto con una forza che a una calda avrebbe spezzato le ossa. L'orribile uccello si liberò e svolazzò sopra di loro. Kate si gettò su padre Merrin per proteggerlo.

Geneviève non si chiese da dove la bestia fosse entrata: aveva altro a cui pensare. L'uccello agitò le ali e sfuggì alla sua presa. Aveva gli artigli ricurvi e dotati di barbigli.

La donna pregò che se ne andasse.

E così fu.

Sentì come un colpo al cuore. Non cambiava molto, ma si convinse di essere stata vittima di un trucco magico. Un vecchio stratagemma per riaffermare la fede tramite l'improvvisa imposizione di una terribile disgrazia e la sua conseguente eliminazione.

Kate aiutò il prete a rialzarsi e gli guardò la fronte. Inumidì un fazzolettino con la sua lingua da gatta e ripulì la ferita sanguinante.

Merrin non batté ciglio.

Geneviève sapeva che Kate aveva fiutato l'odore del sangue e stava lottando contro l'impulso primitivo di avvicinare le labbra al taglio e succhiare.

— Dovete stare attente — disse Merrin. — Tutte e due.

— Quello che cos'era? — domandò Geneviève.

— Un avvertimento della Chiesa. Rivolto a me. Dobbiamo tenerci fuori da questa storia. È una faccenda tra voi, i vampiri, e lei, la Madre delle Lacrime.

— Quella era un'altra sua sembianza? — chiese Kate.

— No, era un semplice trucco. Una piccola dimostrazione di potere. Lei ci tiene alle sue marionette, ai suoi giocattoli. Il Boia Scarlatto dev'essere uno che le obbedisce, vittima di un suo incantesimo.

Kate annuì. — Lo immaginavo. In piazza di Trevi è stata opera sua. La ragazzina. Ha ammazzato Kernassy e Malenka usando il Boia come esecutore.

E a Otranto? si disse Geneviève, *chi c'era a Otranto?* Il Boia Scarlatto si stava dando da fare da un'altra parte, a Roma. Al castello, quando era stato ucciso Dracula, doveva esserci un altro giocattolo, un altro esecutore. All'improvviso ebbe un moto di paura per Kate. Che fosse stata lei l'esecutrice? Si chiese se Kate fosse consapevole di tale eventualità. Da come si comportava era possibile di sì.

— Possono essere liberate? — chiese Geneviève. — Le marionette, intendo.

Merrin scosse il capo. — Solo con la morte.

Kate aveva uno sguardo assente.

Non volevano lasciare da solo padre Merrin, ma l'uomo le rassicurò. A detta sua l'attacco non era un tentato omicidio, ma solo a fini dimostrativi e diretto in ugual misura a tutti e tre.

— Sarà Viridiana ad accompagnarci fuori? — chiese Kate.

— Viridiana? — chiese Merrin, a disagio.

— Quella ragazza... la laica. — Mentre Kate parlava, le parole le morirono sulle labbra. Geneviève tentò di ricordare il visino timido della calda che le aveva guidate fino lì, ma non ci riuscì.

— È riuscita ad arrivare fino qui — riflettè Merrin, e sorrise mesto. — Che sfacciata. Mi auguro di cuore che con lei possiate giungere a un compromesso, perché nessuno è mai stato in grado di sconfiggerla.

Le due donne si congedarono e ritrovarono la strada, senza bisogno delle luci.

Dovettero ripetersi che erano vampire, dunque regine dell'oscurità.

— Se sono stata io, Gené — Kate la guardò negli occhi — mi devi uccidere.

Tagliami la testa e riempila d'aglio. Sei l'unica di cui mi posso fidare. Promettimelo, ti prego.

Geneviève guardò l'amica. — Te lo prometto, chérie Kate.

— Grazie — rispose Kate, e la baciò.

29

Ciao, Pussycat

Era tutto finito. Dracula era morto davvero. Non avrebbe sposato Asa Vajda e non sarebbe diventato nuovamente una potenza nella politica dei Balcani. Bond sentì che il nodo che non aveva sciolto del tutto era stato reciso alla maniera di Alessandro Magno.

— Spiacente, ma la principessa Asa non è ancora molto ben disposta verso i visitatori — dichiarò la signorina Churchward. — Ha subito uno shock, sono certa che capirete.

L’agente scrutò la sala da ballo vuota. Era ancora addobbata a festa, con striscioni recanti stemmi araldici. I topolini del buffet, che gli ospiti vampiri non avevano quasi toccato privilegiando il sangue umano, erano fuggiti dalle gabbie e brulicavano tra l’insalata e in mezzo alle tartine. A Palazzo Otranto si sarebbero perpetuati per generazioni.

Alcuni camerieri in livrea erano impegnati nel vano tentativo di ripulire la sala.

— Siamo stati sfrattati, comandante Bond — annunciò la signorina Churchward. — Ma lei ne sarà al corrente, suppongo, visto che è una spia e tutto il resto.

L’uomo non negò. A Roma lo conoscevano tutti. Doveva aver tenuto un alto profilo. Il Club Diogene stava addestrando i suoi scialbi sostituti, impiegati statali diplomati che portavano occhiali economici e impermeabili dei grandi magazzini.

L’abito dal taglio severo della signorina Churchward e gli occhiali da sole con gli strass non celavano del tutto la sua seducente figura. Al ballo sfoggiava un’acconciatura più sexy. Doveva essere una tigre.

Quell’americano in cui era incappato al Kit Kat Club, pallido come un cencio per aver rischiato il dissanguamento, doveva essere parte della famiglia. Gli era capitato spesso di pensare alla signorina Churchward, immaginare le sue labbra rosse e quei canini affondargli nella pelle.

Le porse un biglietto da visita. — Che ne dice se ci vediamo quando torna a Londra?

La donna scrutò prima il pezzo di carta e poi lui, attraverso gli occhiali.

Bond sorrise. Lei ricambiò. Quello sguardo severo conteneva una promessa e una sfida. Sotto i modi vittoriani si celava un animo ardente, passionale e lussurioso.

Poi la signorina gli restituì il biglietto. — Credo di no.

Si sarebbe stupito di meno se gli avesse tirato uno schiaffo.

— Comandante Bond, lei è senza dubbio un individuo molto attraente e deduco che abbia anche parecchia presa sulle donne. Ma è un nuovo-nato. I suoi poteri di fascinazione non sono ancora sviluppati.

L'agente rimase impassibile.

— Non mi sta capendo, vero? — la vampira sorrise. — Guardi qui.

Si tolse gli occhiali e lo fissò con uno sguardo rosso e peccaminoso. Bond non si mosse. Aveva le ginocchia bloccate. La signorina Churchward lo possedeva.

Era pronto a morire per una sua parola. A gettarsi nel fuoco, per lei.

La donna si sfiorò le labbra con un dito e lo passò sulle sue. L'agente fu percorso da una scossa elettrica e i nervi gli bruciarono. Quell'istante durò un'eternità. Barcollò.

— Questo era solo un assaggio — la signorina Churchward fece un altro sorrisetto.

Bond si ricompose. La sua mente continuava a vibrare. Dall'altro capo del corridoio vide Tom che avanzava esitante, simile a un vecchio. Era bianco come un fantasma e magro quasi allo sfinimento. La donna l'aveva praticamente esaurito.

— Se non le dispiace uscire — concluse. — Ho parecchio da fare.

Bond non fu in grado di replicare.

Fuori l’agente ciondolò accanto all’Aston Martin, fumando una sigaretta e osservando il sole che tramontava dietro il palazzo. Aveva ancora gli arti doloranti.

Era come se Caterina la Grande l’avesse sedotto per poi torturarlo una settimana intera nelle sue segrete.

Non sapeva granché della signorina Churchward, ma Winthrop gli aveva detto che nel 1880, quand’era una calda, era stata per breve tempo fidanzata con il Vecchio. Dopo quell’ultima dimostrazione Bond pensò che valesse la pena di aggiungere una nota in calce al suo resoconto. Penelope Churchward sarebbe diventata una degli antichi più potenti d’Europa. Ed era un’inglese.

Ora che Dracula non c’era più, qualcuno doveva pur prenderne il posto. Diventare Re dei vampiri. L’era degli imperatori era finita. Il prossimo sovrano della notte poteva benissimo essere un’imperatrice.

Bond gettò la sigaretta sulla ghiaia e salì sull’auto sportiva. Non era obbligato a tornare subito a Londra. Poteva trovare qualche passatempo lì a Roma.

A metà strada dalla città, si accorse di essere seguito. Era una sensazione familiare. Una Mercedes nera si adeguava alla velocità della sua Aston Martin. E

sembrava in contatto con un paio di motociclisti più avanti, dai giubbotti neri.

Era preso tra due fuochi.

Spazzò via dalla mente l’ultima nebbia lasciatagli dalla signorina Churchward e cambiò marcia.

Eseguì una delle sue mosse. Lasciò che l’Aston Martin accelerasse accostandosi ai motociclisti, per fargli capire che gli stava addosso. Guardò da una parte all’altra e li raggiunse. Erano due minute vampire gemelle. Dai caschi fuoriusciva svolazzando una cascata di lunghi capelli biondi. Indossavano giubbotti di pelle nera con sotto body di pizzo rosa. Gli lanciarono un bacio e accelerarono tutte e due, sorpassandolo. La strada si stringeva, serpeggiando lungo la costa rocciosa. Bond avrebbe voluto dargli

dentro con qualche colpetto, ma gli dispiaceva rovinare l’auto.

La Mercedes li aveva raggiunti. L’agente scrutò l’autista nello specchietto retrovisore. Era quell’energumeno che Geneviève aveva soprannominato Facciapiatta, le labbra scure increspate con crudeltà, gli occhi minacciosi fissi sulla sua macchina.

Dunque Brastov voleva fare pulizia.

Forse era stata la Smert Spionem a far fuori Dracula, anche se era improbabile.

I russi non erano per le esibizioni plateali degli omicidi. Una tranquilla scomparsa era più nel loro stile.

No, qui si trattava di affari privati.

Accanto a Faccia-piatta, appoggiato a un cuscino, c’era l’Uomo Gatto in persona. Aveva un aspetto lievemente più umano, anche se la faccia era ancora ricoperta di pelliccia bianca. Gli vibravano i baffi.

L’Aston Martin teneva perfettamente la strada. Le motocicliste erano costrette a piegarsi nelle curve, sfiorando l’asfalto con le ginocchia, mentre l’auto curvava con facilità. La Mercedes, più ingombrante e massiccia, strideva sull’asfalto, graffiando con la coda la roccia o il guardrail.

Brastov abbassò il finestrino e si protese fuori. Indossava uno smoking e un collare con le borchie. Le zampe anteriori si erano allungate diventando simili a braccia. Gli artigli reggevano una mitra.

Iniziò a sparare. I proiettili si abbatterono contro l’auto di Bond. Avevano fatto un buon lavoro: l’Aston era stata blindata con una lega leggera due volte più robusta dell’acciaio. Il vetro posteriore si frantumò, ma non si ruppe.

La strada costiera si inserì in quella principale. Al termine c’era la capitale.

Arrivati in città avrebbe seminato quei moscerini.

Ammirò il sedere delle due gemelle, protese sulle moto, mentre zigzagavano

davanti a lui. Dovevano essere le nuove guardie del corpo di Brastov. La sua vecchia squadra era fuori combattimento.

Il traffico era aumentato. Nella confusione dell'inseguimento un prete dalla faccia tonda come una luna piena barcollò e cadde dalla bici. Bond si veltò e vide la Mercedes passare sopra la bicicletta, mentre il prete agitava il pugno e inveiva come uno scaricatore di porto. Le auto in arrivo colsero la situazione al volo e si fecero da parte.

Un branco di pecore attraversò la strada. Le ragazze si aprirono un varco tra le bestie, investendo le più sfortunate. La Mercedes alle spalle era troppo minacciosa per indurlo a rallentare. Bond accelerò. Gli animali balzarono sul cofano, imbrattandolo di sangue. Pulirlo sarebbe stato un disastro. Una pioggia di pecore volanti piombò sull'auto di Brastov, costringendo Faccia-piatta a sbandare da un lato all'altro della strada con le budella delle bestie impigliate nei pneumatici.

Bond rise. Il pastore corse incontro alla Mercedes, urlando. Il Gattino gli sparò alla testa.

Non valeva. Non era bello ammazzare i civili.

Bond non poteva limitarsi a fuggire dopo quel gesto. L'avrebbe fatta vedere al capo della Smert Spionem. *Morte alle spie,* nel vero senso della parola.

Le ragazze lo costringevano a comportarsi come un toro. Quando Bond gli andava addosso tentando di buttarle a terra, loro lo schivavano abilmente, spostandosi da un lato all'altro della strada. Sfoggiavano un rossetto rosato e un ombretto azzurro. Bond si chiese quanti anni avessero.

Stavano attraversando una zona povera. C'erano ancora ruderi risalenti alla guerra. Zombie privi di cervello si agitavano dinoccolati in patetici branchi. Fuochi accesi lanciavano una luce rossastra. Prostitute in logori maglioni di lana e minigonne rabbrividivano davanti ai bracieri, mostrando il seno ai passanti.

Doveva essere ai Cessati Spiriti.

In quella terra di nessuno c’era spazio abbastanza per scatenare il motore e fare un po’ di spettacolo. Era arrivato il momento di far vedere alle gemelle che cosa era capace di fare l’Aston Martin. Bond si era stancato di fare il toro per la gioia delle sue toreador. Laggiù non c’era il rischio di danneggiare proprietà di valore e i passanti, o erano troppo tosti da scamparla, o troppo morti da non rappresentare un problema. Il posto ideale per far la parte dello squalo in mezzo ai suoi due pesciolini.

Un ammasso di macerie era diviso in due da un muro di fiamme. Lo attraversò con l’auto.

Le ragazze gli si gettarono dietro. Uscirono dal fuoco con i bei visini coperti di fuliggine e i giubbotti affumicati.

La Mercedes esplose tra le fiamme e atterrò in una pozzanghera fangosa.

L’Aston Martin sgommò costringendo le ragazze a seguirlo in una specie di otto. A Bond spuntarono canini affilati che gli stuzzicarono le labbra. Gli stava venendo appetito.

Premette lentamente i freni e si fermò.

Le moto erano ancora dietro.

Impugnò la Walther e uscì dall’auto.

Le moto sbandarono e si capovolsero. Le ragazze le lasciarono rotolare via e si alzarono. Si tolsero il casco, scuotendo i capelli. Non avevano smesso di sorridergli, ma stavolta avevano un piccolo broncio stampato sulle labbra.

Bond ebbe l’impressione che sparare non sarebbe servito a nulla. Lo fece ugualmente, in segno di cortesia. Ne colpì una alla spalla e l’altra al ginocchio.

Le due ridacchiarono e gli si lanciarono addosso saltando come acrobate.

Ci fu un’esplosione. Il serbatoio della benzina della Mercedes era scoppiato. In mezzo alle fiamme si stagliò l’imponente sagoma di Faccia-piatta e quella più piccola di Brastov. Si erano salvati.

— Buona serata, signor Bond — miagolò Brastov.

— Se lo dice lei — replicò l'agente.

— Che ne dice di Pony e Marie-France? Sono le mie gattine... — Brastov si mise in mezzo alle due vampire, stringendole per la vita. Con la testa arrivava a malapena alle loro spalle, ed erano basse. Il capo della Smert Spionem portava un paio di stivali di pelle alla scudiera come il gatto di Dick Whittington, e camminava eretto. Più che un felino, sembrava un primate. Fumava da un lungo bocchino e aveva un monocolo rosso sull'occhio sinistro.

— Sono deliziose — rispose Bond.

— Hanno gli artigli — miagolò Brastov.

— Così pare.

— Sarà divertente vedervi giocare insieme.

A Bond tornò in mente l'assaggio che gli aveva dato la signorina Churchward.

Se quelle creature con l'aspetto da ragazzine avevano soltanto una briciola del suo potere, lui sarebbe morto. In un modo piuttosto interessante, a dire il vero.

Ma non lo consolò.

La gente era scesa in strada a guardare. Le puttane, gli zombie e gli altri abitanti dei Cessati Spiriti. Fuoco e macerie: ecco la moderna arena. Occhi vacui emettevano bagliori nell'oscurità.

Era ora di mettere in scena un bello spettacolo.

Pony fu la prima a colpire, fendendo l'aria come un fantasma cinese. Aveva mani e piedi dotate di artigli. Li affondò nella sua giacca firmata Erik Conrad, graffiandogli la pelle. Soffiava e intanto gli avvicinava la bocca contro il

collo.

Bond le mise una mano contro la faccia e la spinse via.

La vampira fece un balzo, ma atterrò in piedi. La sorella gli era già addosso.

Gli stritolava la vita con le gambe, dilaniandogli il viso con gli artigli.

Marie-France aveva una presa migliore, ma Bond la costrinse a mollare. Ora sapeva che si trattava di nuove-nate al suo livello. Non sarebbe stato facile, ma almeno erano alla pari. Diede un calcio a Marie-France in viso e assestò a Pony un pugno nello stomaco che tentò di morderlo al cavallo con i canini appuntiti.

Bond arretrò. Quando vide i denti azzannare l’aria, tirò un sospiro di sollievo.

Dalla rabbia, scagliò un pugno contro la testa della vampira, poi l’afferrò e la scaraventò urlante contro la sorella.

Le gemelle crollarono a terra insieme, schiumando e sputando.

Faccia-piatta troneggiava davanti a Brastov, reggendo il mantello del suo padrone. Dopo le ragazze, Bond avrebbe dovuto vedersela con quella specie di morto vivente.

Poi un uomo mascherato con indosso una calzamaglia rossa si lanciò nell’arena. Balzò tra le fiamme e corse verso la battaglia. Spinse via gli spettatori e afferrò Faccia-piatta alle spalle. Lo strinse con la forza di un lottatore. Faccia-piatta gorgogliò, mentre la schiena gli andava fuori posto. Sul viso grigio verdastro si leggeva la disperazione.

Era il Boia Scarlatto, l’uomo che aveva ammazzato Anibas e tutti gli altri.

— Marie-France, Pony — gridò Brastov. — Qui!

Le ragazze si districarono. Il Boia sollevò sopra la sua testa l’energumeno dalla schiena spezzata, con la mossa di un sollevatore di pesi. I muscoli delle gambe e delle braccia si gonfiarono dallo sforzo. Sulla bocca aveva stampato un ghigno ossessivo e un paio di occhi folli brillarono attraverso la maschera.

Faccia-piatta fu scaraventato lontano. Atterrò grugnendo.

Le gemelle strisciarono in avanti, al richiamo di Blastov. Il Boia le guardò e scoppiò a ridere. Le due si fermarono, soffiando.

A Brastov si rizzarono i baffi. Era furibondo. E terrorizzato.

Bond ringraziò di essere un nuovo-nato.

Il Boia afferrò l'Uomo Gatto per la collottola senza smettere di ridere e lo sbatté a terra. Gli stivali scalciavano a vuoto. Le sue proteste soffocate ricordavano più un miagolio che un lamento.

L'agente guardò i volti tra la folla. Morti viventi dalle labbra marcite che scoprivano denti perennemente digrignati osservavano lo spettacolo estasiati, con il briciolo di intelligenza che gli rimaneva.

In mezzo alle prostitute c'era una grossa donna calda, non obesa o gigante, ma massiccia nella mole e nei gesti. Aveva qualcosa di strano negli occhi. Fece il tipico gesto del pollice verso. — Così ha deciso Mamma Roma — dichiarò.

— Mamma Roma, Mamma Roma — acclamavano le puttane.

Il Boia Scarlatto fece un cenno con il capo.

Diede la dimostrazione di uno dei modi proverbiali di scuoiare un gatto. Per prima cosa sfilò via la pelle dalla faccia di Brastov, neanche fosse una maschera.

Poi gli lacerò il petto come se stesse sbottonando una camicia. Infilò dentro la mano, estrasse lo scheletro sanguinante dalla pelliccia che gettò via. Due non morte la strapparono, contendendosela a vicenda. Poi si premettero i brandelli contro il muso privo di naso.

Senza la pelle felina, Brastov aveva un aspetto più umano. Sembrava crescesse, assumendo dimensioni umane. Sangue, ossa e organi vitali schizzarono fuori crollando con un tonfo intorno agli stivali del Boia.

Bond lesse il terrore più folle nelle pupille dell’antico.

Il killer gettò via il corpo della sua vittima e fece rotolare via i resti. Gli zombie si gettarono su quella poltiglia sanguinolenta di carne e ossa, masticando famelici. Il Boia afferrò il cuore della vittima, che pulsava ancora e lo stritolò come una spugna finché non smise di battere.

— Tu — disse Mamma Roma, indicando Bond.

— Signora... — annuì l’agente.

— Vieni qui.

Bond guardò i morti viventi che si azzuffavano e pasteggiavano con i resti di Gregor Brastov. Marie-France e Pony aiutavano Faccia-piatta a tirarsi su, tra i lamenti.

Il volto di Mamma Roma era implacabile. Non era più giovane. I fianchi larghi avevano partorito molti neonati. Bambini e anche adulti avevano succhiato a quel seno abbondante.

Il nome era perfetto. Lei era Roma.

Aveva le braccia spalancate. E la bocca aperta.

Bond le andò incontro.

30

Cinema Inferno

Kate si aspettava di dover ricorrere a tutti i possibili stratagemmi per entrare a Cinecittà. Era pronta a sfoderare le sue credenziali giornalistiche per motivare l’ingresso negli studios, ma le bastò unirsi a un gruppo di comparse e di truccatrici e riuscì a infilarsi all’interno. La Hollywood sul Tevere era stata voluta da Mussolini, ma continuava a essere di moda anche nell’Italia moderna. Dentro si respirava un’atmosfera caotica.

— Dove possiamo trovare gli Argonauti? — chiese Geneviève.

Kate guardò la fiumana di gente diretta ai diversi set. Una truppa di cavalleria francese, circa del 1812, galoppava verso due porte alte una decina metri, i soldati avevano in spalla zaini e fucili tintinnanti. Un uomo sui trampoli in pantaloni a righe e una donna dalla calzamaglia con i lustrini trascinavano un elefante da circo.

— Credo siano loro che dobbiamo seguire, Gené.

Quattro macchinisti trasportavano con attenzione una pelle di pecora dorata grande come una vela. La vernice non era ancora asciugata. Il Vello d'Oro fu recapitato al teatro 6. Alla porta era appesa una lavagna con scarabocchiato GLI ARGONAUTI. Un gruppo di antichi greci, stracciati e con le barbe finte, si aggirava intorno al set, fumando e vantandosi in italiano delle loro prodezze sessuali.

Le due donne si diressero al capannone. Gli Argonauti si lanciarono nei soliti fischi, gesti e commenti. Apostrofarono Geneviève con un "ehi, bionda" e Kate la chiamarono "aranciata rossa". Davvero lusinghiero.

Entrarono sul set.

L'ampio teatro di scena era affollato come durante una battaglia. L'esperienza che aveva Kate di set cinematografici era limitata a conferenze stampa agli studi Ealing o a Merton Park: si trattava di tranquille passeggiate con agenti deferenti, che spesso coincidevano con la pausa del tè. Il rumore del Teatro 6 la sovrastava.

Lì i film venivano girati come al tempo del muto. Diversi gruppi musicali suonavano in disarmonia; dal cantiere riecheggiava un rumore di martelli, seghe e bestemmie; si sentivano esplodere i cannoni del set della *Ritirata di Napoleone* e tutti gridavano.

Geneviève scorse Orson Welles che si stagliava in piedi, reggendosi alla prua in gesso della *Argo* e scrutando il cielo dipinto. Le riprese si potevano fare da un solo lato, perché la nave era stata costruita solo a metà.

Argo era un marinaio cieco: gli occhi erano stati ricoperti da cateratte color latte avariato. Lacrime di dolore rigavano il trucco di Welles colando lungo il monumentale naso finto. Quello originale era stato giudicato inadatto al film: così minuscolo si sarebbe perso nel faccione in Cinemascope, ed era stato quindi coperto da una colata di stucco.

Cominciò a scorrere un torrente. Grandi macchine irroratrici produssero un enorme flusso d'acqua che finì in faccia al costruttore della nave, innaffiandogli la tunica. L'attore si aggrappò disperatamente alla *Argo*, maledicendo gli dei.

Welles bestemmiava in inglese. Gli dei rispondevano in italiano, tedesco e francese.

Erano stati scelti con cura attori di diversi paesi, tutte star nella loro patria, per dare a *Gli Argonauti* un "appeal internazionale". Nelle scene di dialogo, contavano lentamente fino a cento nella loro lingua d'origine cercando di conferire a ogni numero un'emozione diversa. Sarebbero stati doppiati in seguito da altri.

Persino Welles avrebbe rischiato di perdere l'inconfondibile tono baritonale per assumere una voce alla Topolino.

Un'orda di tecnici reggeva la grossa cerata blu elettrico che sciabordava contro la barca. Alzavano e abbassavano le braccia in sincronia per creare le onde, come una squadra di pesisti. L'acqua si depositava nelle pieghe del telone e schizzava fuori dagli strappi, bagnando da capo a piedi i disgraziati che erano sotto.

Argo fu raggiunto sulla prua da Giasone. Kirk Douglas sbandierò al vento artificiale la sua fossetta e diede una pacca sulla schiena al guidatore.

— Se non riusciamo a prendere quel tappetino, grassone, sono tutti cazzi tuoi — disse con tono amichevole.

— Cazzi del tuo mento, attorucolo da strapazzo — replicò Argo.

Eddy Poe era l'autore della sceneggiatura, ma quello non era esattamente il

suo stile. Dialoghi più epici sarebbero pervenuti in seguito.

Gli argonauti spingevamo i remi che battevano contro la cerata costringendo alcuni tecnici a inginocchiarsi. Dal basso fioccavano urla e imprecazioni. Una voce divina proveniente dal cielo ordinò di continuare a remare. Era Dio che, con un accento celestiale a metà tra l'inglese e l'australiano, gli intimava di mettercela tutta. Divinità minori tradussero le istruzioni in diverse lingue.

Ora il torrente stava per straripare. Alcuni bocchettoni della macchina irroratrice si staccarono dal cielo-soffitto degli studi; tubi da irrigazione sbattevano per il set, attorcigliandosi davanti alla macchina del vento.

Douglas reggeva Welles, mentre l'acqua gli si rovesciava addosso. Il naso posticcio di Argo rimase su per miracolo.

Un faccione carnascialesco squarciò la cerata in prossimità della barca, sovrastando i fili dell'alta tensione e schizzando altra acqua dalla bocca e dalle narici.

Kate immaginò che si trattasse di Poseidone o di uno dei suoi vecchi con il muso da pesce. Sembrava una versione mastodontica di quelle marionette a forma di guanto: aveva orecchie a forma di pinne e antenne dritte da aragosta, sopra grandi occhi rotanti.

La mandibola inferiore del mostruoso pesce meccanico si impigliò nella cerata, strappandone una parte. Il serbatoio contenente l'acqua di riserva si aprì e il liquido zampillò fuori: dozzine di piedi scivolarono sul pavimento bagnato. Il mare si riversò tutt'intorno alla *Argo*, straripando lontano dai rematori e scoprendo l'impalcatura che reggeva la nave a metà.

Toby Dammit, il divo inglese chiamato a interpretare Teseo, fu sorpreso mentre si fumava una cicca di nascosto in mezzo ai ponteggi. Sembrava emergere direttamente dalle profondità marine, pallido e malaticcio, le pupille strizzate per la luce e le guance gonfie come per effetto della pressione. Kate sospettò che quella che fumava non fosse una semplice sigaretta.

— Taglia — tuonò la voce divina.

All’improvviso, tutti i rumori cessarono. Persino il lento gocciolare dell’acqua.

Geneviève toccò Kate sulla spalla indicando un punto sopra di loro. Un sedile assicurato su una gru discese da una piattaforma su cui era stata montata una macchina da presa simile a un fucile spianato. Sopra sedeva un vecchio in stivali e camicia sbottonata. Una lente degli occhiali era oscurata. Stringeva un megafono grosso come un bidone della spazzatura.

— Chi ha permesso che si bagnasse il mare? — chiese Dio-Fritz Lang. — Siete tutti licenziati.

Geneviève rise. Non tanto perché trovasse la scena divertente, ma perché non se l’aspettava. La risata risuonò per l’enorme capannone.

— Lei, che ride, anche lei è licenziata — decretò Dio.

Geneviève alzò le spalle e represse un risolino. Kate le lanciò un’occhiata di rimprovero.

Un italiano, il capo dei tecnici, si aggirava intorno a Lang con le mani in tasca tentando di farlo ragionare. Il regista camminava su e giù, meditando.

Infine alzò il megafono.

— Facciamo un quarto d’ora di pausa. — Sembrava un giudice della Corte Suprema che annunciava le ferie giudiziarie. — Finché il mare non è riparato, nessuno ha il permesso di allontanarsi. Questo è tutto.

Il sedile tornò a raggiungere il tetto degli studios. Tutti rumoreggiavano in un’esplosione di borbottii. Qualcuno cominciò anche a lavorare. Comparve una squadra di sarte che si mise a ricucire il mare. Impugnavano grossi aghi e la corda spessa che i marinai di una volta usavano per riparare la vela maestra quando si lacerava.

Kate si ripromise di far attenzione ai rammendi del mare quando avrebbe visto al cinema *Gli Argonauti*.

Welles si sedette con un gran sospiro su una sedia traballante e si tolse quella

roba bianca che gli avevano appiccicato agli occhi. Aveva acconsentito a seguirle in un bar accanto al set che Kate e Geneviève avevano scovato. Si ricordava di averle viste alla festa a Palazzo Otranto.

Sembrava un teatro di scena in disuso. L'edificio era grande come un hangar per dirigibili. All'interno si snodava una stradina su cui si affacciavano palazzi più piccoli contenuti all'interno, come battelli nello stomaco di un'enorme balena. Una fila di caffè aveva i tavolini dei dehor erano affollati di gente giovane e indaffarata. Una gracchiante radio a transistor trasmetteva una hit di cui Kate non aveva un buon ricordo: *Dracula Cha Cha Cha*. Un tavolo più in là, un individuo dalla faccia a forma di bue faceva il bullo con un paio di donnine. A Kate non fu difficile indovinare che ruolo interpretasse.

Welles aveva ancora il costume bagnato, ma era uno di quelli che si trovano a loro agio in ogni situazione. L'abito gocciolava sul suolo in cemento.

Kate non era più così sicura che la sua idea potesse avere una qualche utilità.

D'altronde Orson Welles era un attore, non un indovino. Però era presente quando Dracula era morto e con le sue conoscenze di magia avrebbe potuto accorgersi di certi trucchi. A dire il vero Kate temeva che l'uomo potesse rivelare la sua colpevolezza. Dal momento in cui si era arrampicata giù per la scogliera a quando Geneviève l'aveva ritrovata cosparsa del sangue del Principe, c'era soltanto nebbia rossa. Qualcuno, forse quella *Mater Lacrimarum*, doveva essersi impossessato della sua mente e servito del suo corpo. Solo le prove la scagionavano. Il bisturi d'argento, con le tracce di pelle bruciacchiata di vampiro. I palmi delle mani privi di abrasioni. Come Welles era riuscito a capire la trama di *Rapporto confi-denziale*, sarebbe potuto benissimo venirsene fuori con una versione della vicenda che la faceva passare per assassina e manipolatrice.

Il bar era affollato, ma nessuno veniva a prendere le ordinazioni.

— Due attraenti vampire che giungono inattese — Welles le fissava. Sotto il trucco di scena e il viso rubicondo, celato da una barba tinta di rossiccio, si scorgeva un sorriso malizioso, da monello. — Quale raro privilegio nella vita del vecchio Prospero.

— Signor Welles, volevamo farle alcune domande sul ballo di Palazzo Otranto — precisò Kate. — Relative all'omicidio.

L'attore si fregò le mani da prestigiatore. — Dunque avete scoperto la mia abilita di detective. Una volta ero come Sherlock Holmes e l'Ombra messi insieme.

Nel periodo del Terrore, Kate aveva incontrato davvero Sherlock Holmes. E

nella Prima guerra mondiale era incappata in un aviatore che poteva essere benissimo quel giustiziere soprannominato l'Ombra. Se doveva esserci un ruolo nel campo del crimine e della detection tagliato per Welles, era quello del compianto Mycroft, il fratello di Holmes. Sarebbe stato il tipo adatto a riempire alla perfezione l'ampia poltrona della sala fumatori del Club Diogene, un tempo occupata da quel degno gentiluomo.

— A dire il vero l'abbiamo cercata più in qualità di testimone — precisò Geneviève.

— E io sono qui in qualità di sospetto — Kate ci scherzava sopra, le faceva meno impressione.

Welles aggrottò le sopracciglia. — Oh — era deluso. — In questo caso, mi dispiace, ma non ho molto da aggiungere rispetto a quel che ho detto alla polizia.

Geneviève non aveva saputo prenderlo nel modo giusto. Quei modi schietti e diretti erano tipicamente pre-rinascimentali. Welles era un genio, un principe, un mago. Doveva essere lusingato, corteggiato e blandito. Per lui, o una cosa era complicata, oppure non valeva la pena perderci tempo.

— Come ottimo conoscitore del metodo sherlockiano, signor Welles, che impressione si è formato dell'autore dell'atroce delitto di Palazzo Otranto?

Il genio permaloso alzò un sopracciglio all'indirizzo di Kate. Quella ragazza gli piaceva. Lei se ne accorse subito e gli rivolse un sorrisino affettato che avrebbe fatto invidia a Penelope.

Welles prese fiato e si mise a riflettere. Nel concentrarsi aggrottò la fronte e il viso sembrò più rugoso. Il naso finto ballonzolava rischiando di staccarsi dagli incavi delle guance.

— La mia prima supposizione è che l’assassino sia uno dei miei.

— Un americano? — chiese Geneviève.

— No, mia cara — Welles agitava la manona. — Un *uomo di spettacolo*. Dovete riconoscere che sistemare a quel modo la testa di Dracula è stato un colpo di genio... il mantello ben avvolto intorno, gli effetti di luce. È stato il momento della rivelazione. E a te è stato riservato un ruolo speciale, in ogni caso. Più che un delitto sembrava studiato come un *coup de théatre*.

— Il tipo di spettacolo per cui lei è famoso — osservò Kate.

— In effetti. Mi aspettavo che la polizia andasse oltre, per esempio sospettando di me. Suppongo che l’assassino o l’assassina ci sperassero. Credevo di diventare il classico capro espiatorio. Nella mia mente è come se *Dracula* l’avessi già diretto. E la sua morte l’avrei messa in scena praticamente così. Nel 1940 avrei voluto trarre un film dal libro di Bram Stoker, prima di girare *Quarto potere*. Gli studios si innervosirono. Volevo la regia e la parte di Jonathan Harker. L’ho poi fatto alla radio, con il Mercury Theater, nel doppio ruolo di Harker e del Conte.

— Quella sera a palazzo c’era altra gente che si potrebbe definire “di teatro”

— osservò Geneviève. — John Huston, Cagliostro, Elvis Presley, Samuel Beckett.

Welles fece un cenno come per scacciare via quei nomi. — In quella folla era impossibile non trovare qualcuno che non amasse i gesti plateali. Dracula stesso era un uomo di spettacolo. Pensate alla sua predilezione per le pubbliche esecuzioni di massa. La sua apparizione improvvisa, come dal nulla, per far scattare la trappola del vampirismo. I molteplici matrimoni, per pubblicità o tornaconto politico. Non mi stupisce che lui e Hitler non fossero riusciti a spartirsi un continente. Erano troppo simili.

— Ha detto che questa era la sua prima supposizione — osservò Kate. — Significa che ne ha in serbo una seconda, o una terza?

Welles scoppiò a ridere rumorosamente. — Lei è una tipa in gamba, signorina Reed. Non se ne trovano molte come lei. Ha mai recitato? Sarebbe perfetta nel ruolo della comare Quickly.

“Grazie mille” pensò Kate.

— No, ho detto male. Lei dovrebbe impersonare il principe Hal. Sul serio.

Non ho mai trovato un compagno per il mio Falstaff. Il ruolo del ragazzo che diventa uomo, lei ce l’ha dentro. Un capovolgimento della tradizione dei tempi di Shakespeare. Le donne possono recitare parti maschili. Bernhardt è stata un Amleto senza gamba. Dovrei cominciare a girare il prossimo anno o quello dopo ancora, spero. Non appena riesco a racimolare i soldi. Tutte i miei più grandi attori sono irlandesi.

— La sua seconda supposizione? — insistette Geneviève.

Welles fu riportato con i piedi per terra. — Come ho detto, il più grande uomo di spettacolo presente, me escluso, non era la vittima, ma l’assassino. Dracula ha messo in scena se stesso.

— Pensa che sia stato un suicidio? — domandò Kate.

— Ne dubito. Dev’essere stato un caso. Il nostro assassino è intervenuto durante uno spettacolo già in atto. E ha modificato il copione. Ha fatto sì che comparisse soltanto la testa del protagonista. È stato un atto di spogliazione calcolato.

A suo modo, un momento di commedia. L’intento era quello di rovinare l’ingresso di Dracula, distruggere lui e la sua reputazione, rompere l’incantesimo che il Conte ha tenuto in vita per un secolo. Credo che il nostro killer non sia un uomo di spettacolo, ma un *critico*.

L’attore si appoggiò allo schienale, facendo cigolare la sedia, in attesa degli applausi.

Il critico è una specie di giornalista. E Kate aveva firmato recensioni di libri e di spettacoli. Ma non sarebbe stata in grado di allestire lo spettacolo che diceva Welles.

— Ha in mente qualche nome? — chiese Geneviève.

— I dettagli mi annoiano — dichiarò Welles. — Non ritengo che sia così difficile inserire un nome al posto dei puntini, colorare lo schizzo. Mi dispiace, ma ho altro da fare. Potete disporre come meglio credete delle mie supposizioni.

Un aiuto regista si aggirava nei dintorni.

— Mie care — l'attore intercettò l'uomo con lo sguardo — volete scusarmi?

La Colchide è in vista. — Baciò entrambe sulla mano e si congedò. Molti uomini grassi si muovevano ballonzolando, ma l'attore avanzava a passo sicuro. Per stargli dietro, l'aiuto regista doveva trottare. Gli fece notare, contrariato, che il naso finto si stava staccando.

Geneviève guardò Kate. Per lei il colloquio si era rivelato una gran perdita di tempo. Kate non ne era così certa. Welles l'aveva fatta riflettere, e non sul fatto di interpretare o no l' *Enrico V*. Quella chiacchierata le aveva fatto venire un po'

di idee. Alcune gliele aveva suscitate l'uomo, altre le si agitavano dentro.

— Non siamo noi a seguire una pista — disse — ma è qualcuno che ci sta prendendo all'amo, come pesci. La gente ha cominciato a raccontarci cose, quasi volesse trasmetterci dei messaggi. E noi riceviamo questi avvertimenti, tipo quella specie di uccello in biblioteca, che ci dicono di stare lontane da certe cose e concentrarci su altre. Welles ha ragione. E come se qualcuno ci stesse *guidando*.

— Il servizio in questo bar fa pena — dichiarò Geneviève.

Il tavolo era pieno di bicchieri e tazzine lasciate a metà. Nessuno era venuto a pulire o a prendere le ordinazioni.

Kate prese in mano un bicchiere di sangue. Lo annusò.

— Non vorrai berlo? — Geneviève era inorridita.

— È tè freddo, tinto di rosso.

Si guardarono intorno. Nessuno di quelli seduti ai tavoli stava mangiando o bevendo veramente, si limitavano ad alzare i bicchieri e avvicinare il liquido alle labbra. Chiacchieravano e ridevano, ma i loro discorsi erano privi di senso. Il Minotauro era vero, ma la testa era imbrattata da pezzi di giornale dipinto per renderla finta.

La facciata del bar contenuta all'interno degli studios era posticcia, tenuta su da alcune aste. Via Veneto era stata ricostruita in ogni dettaglio, anche se si trovava a pochi chilometri di distanza. Kate si chiese perché si fossero presi quel disturbo.

Una macchina da presa su una rotaia avanzava lentamente tra i tavoli e le comparse. La guidavano un operatore e un assorto regista italiano, che si avvicinavano, strisciando, a una coppia seduta a un tavolino. Questi sembravano più luminosi di tutti, forse dovevano essere illuminati da un riflettore diffuso.

L'uomo portava un paio di occhiali scuri e fumava stringendosi nelle spalle.

La donna, dai capelli rossi e acconciati in modo orribile, si sporgeva in avanti, lamentandosi e puntandogli contro un dito accusatore. Kate andò in confusione. Le sembrava di vedere se stessa e Marcello. L'uomo assomigliava molto al giornalista e la donna avrebbe potuto essere una sua brutta caricatura.

La macchina da presa planò accanto al loro tavolino, sempre più vicina.

— Ora non guardare — precisò Geneviève. — Mi sa che siamo dentro il film.

Penelope fa centro

Era ora di andarsene, ma certo non a mani vuote. La famiglia faceva i bagagli, per colpa dello sfratto. L'ospite era morto davvero e gli altri si erano dati alla fuga. Tom pensò ai Van Gogh, ma erano troppo ingombranti e famosi da prendere come souvenir della sua splendida estate a Palazzo Otranto.

Con il passare dei mesi, aveva messo insieme una bella collezione d'arte. I morti lasciavano i loro tesori disseminati ovunque. Tom lavorava di giorno: quando gli antichi erano chiusi nelle loro bare e i nuovi-nati erano sazi del sangue succhiato la notte prima, raccoglieva gli oggetti più interessanti e facili da portar via. La statuetta di un rapace, brutta ma di valore; uno scarabeo egizio di rubino con sette impunture a forma di Orsa Maggiore; una manina disidratata e marrone che doveva esser stata di un bambino o di uno scimpanzé; un modellino della Torre Eiffel in oro massiccio; un piccolo Corot non più grande di un'icona.

Ad Amsterdam, avrebbe saputo come piazzare la refurtiva: conosceva un collezionista e un commerciante di oggetti d'arte rari e di dubbia provenienza.

Ovviamente non teneva il bottino in camera sua per evitare che si trasformasse in una prova contro di lui. Aveva scoperto un'asse ballerina in un solaio abbandonato e sotto vi aveva scavato un nascondiglio. Nel caso qualcuno l'avesse scoperto, avrebbe dato la colpa ai servitori. In quello stesso periodo, un maggiordomo e due cameriere erano stati licenziati per furto. La principessa Asa aveva insistito perché venissero marchiati a fuoco sulla fronte. Tom si era chiesto se una cicatrice con scritto *ladro* in moldavo, avrebbe in qualche modo intralciato le loro future possibilità di impiego in Europa.

Al momento attuale Asa era pazza. Non che prima non lo fosse stata, ma la qualità della sua follia era cambiata. Non era più la spietata tiranna. Penelope l'aveva soprannominata, alle sue spalle, "principessa Havisham". Non si toglieva più l'abito nuziale, ormai a brandelli, e ogni giorno che si rifiutava di bere sangue invecchiava sempre di più. Alla fine del mese avrebbe dovuto trovarsi un'altra dimora da infestare.

Era quasi mezzogiorno. Tom diede un'ultima occhiata in giro. Alcuni morti, nel fuggi fuggi, avevano dimenticato oggetti di valore. Nella cella a forma di cripta del generale Iorga c'era un pugnale d'argento. Un'arma antica, non come quella specie di bisturi che avevano trovato piantato nel cuore di Dracula. Era di ottima fattura e la lama era affilata. Quella sì che era l'arma di un assassino.

Lo colpì di nuovo il fatto che molti morti possedessero oggetti in argento. Quel metallo per loro era velenoso. Forse derivava dal desiderio di sfidare la morte o dall'esigenza di essere muniti di armi con cui combattere i propri simili. Con la fine di Dracula forse si sarebbero verificate occulte guerre di successione. Penelope l'aveva indottrinato al riguardo. Aveva insinuato, e non con poco piacere, che gli antichi sopravvissuti sarebbero periti in lotte intestine. E la prospettiva non era male: era ora che quei barbari del medioevo lasciassero spazio alle nuove generazioni. Tom intascò il pugnale, chiedendosi se faceva bene a portarlo con sé. I morti erano sempre di più. E Penelope Churchward aveva le mani lunghe.

Si diresse verso il solaio, con una valigia vuota che aveva trovato in una camera degli ospiti. Era proprio delle dimensioni giuste. Imballò per bene i souvenir, avvolgendoli dentro alcune sciarpe. Dare un prezzo a ogni oggetto era di cattivo gusto, ma Tom stimò che gli avrebbero permesso di sistemarsi per qualche anno.

Pensò alla Francia. Era ora di mettere su casa.

La valigia era pesante, ma non impossibile da trasportare. La afferrò e scese le scale, fischiettando. Avrebbe preso la Ferrari, ma solo fino alla stazione Termini.

Era troppo vistosa e facilmente rintracciabile. Dopo due piani la valigia cominciò a pesargli. Cercò di cambiare mano, ma gli cadde. Tom si accorse di quanto si era indebolito. Le ferite che aveva sul collo, gonfie e piene di croste, pulsavano come morsi di zanzara. Fece il pugno e piegò il braccio, lottando contro il formicolio che avvertiva nelle vene svuotate. Gomiti e ginocchia erano praticamente fuori uso.

La valigia rotolò al piano di sotto. Tom le andò dietro, barcollando. Restava

solo lo scalone centrale che dava nell'atrio e poi l'ingresso principale. La afferrò per la maniglia, ma non riuscì a sollevarla. Pensò di disfarsi di uno degli oggetti più pesanti, forse il falcone, ma l'idea gli parve assurda. Si trattava del suo bottino.

Strinse al petto la valigia come se fosse un sacco di patate. Sembrava di sollevare un'ancora. Il peso lo sospinse sul bordo dello scalino. Lo sguardo si offuscò.

Fu colto da vertigini. Gli venne voglia di buttarsi giù dalle scale e spezzarsi quel collo maledetto.

Finì con il fianco contro la balaustra e la valigia rimase in equilibrio sulla passatoia di marmo. Tom sorrise. Per quell'ultimo piano, poteva farla scivolare giù, appoggiandola al corrimano.

Quel bottino se lo meritava. Come si meritava la vita che gli avrebbe permesso di acquistare.

Si concentrò per non inciampare e scese gradino per gradino, con la valigia che scivolava docile al suo fianco.

Giunto alla porta d'ingresso, non si sarebbe voltato indietro. E non avrebbe mai più permesso a una morta di stargli vicino.

— Dove pensa di andare, mio caro americano?

Penelope non aveva alzato la voce, ma Tom la sentì comunque che gli rimbombava nella testa. Si voltò senza capire. Lasciò andare la valigia che scivolò giù per la balaustra come un bimbo dispettoso, attraversò l'atrio e, dopo un brutale atterraggio, si spalancò. I tesori si rovesciarono, luccicando.

Tom cadde in ginocchio, aggrappandosi alla balaustra.

Non ebbe il coraggio di guardare in faccia Penelope. Sapeva che lo stava fissando.

— Chi te l'ha dato il permesso? — fece la vampira.

L’uomo sbatté il mento contro le scale e lasciò andare la presa. Rotolò in avanti, respirando affannosamente, lo sguardo rivolto verso il soffitto alto e sfocato.

Aveva la gola rivolta verso la morta. Vide il suo viso, capovolto.

Gli restava un’unica possibilità di fuga. L’unico oggetto prezioso che non aveva imballato in valigia.

Penelope gli si inginocchiò accanto e gli accarezzò i capelli, come avrebbe potuto fare con un cagnolino. Si protese per baciargli, mordergli, il collo.

L’uomo le piantò il pugnale nelle costole. Ma non si trovavano dove pensava lui. La vampira schivò rapida il pugnale d’argento. Gli strinse il polso così forte che la scossa di dolore gli attraversò il braccio bloccandoglielo fino alla spalla.

Tom lasciò cadere l’arma.

— Allora, ecco chi era il nostro ammazzavampiri.

Si spalancarono le porte e un gruppo di gente attraversò l’atrio con passo pesante.

— Ispettore Silvestri — Penelope lo salutò. — Buongiorno.

L’americano era in stato confusionale.

— Vedi che cosa succede a fare troppo i furbi. caro Tom? — sussurrò la donna. Lo baciò dolcemente sulla guancia. La lingua ruvida come cartavetro lo graffiò dal mento alle sopracciglia. Poi Penelope lo aiutò ad alzarsi e a scendere le scale.

Silvestri era fermo sulla soglia. Il sergente Ginko e un altro poliziotto in divisa si diressero verso la valigia, fischiando di stupore e meraviglia alla vista del tesoro.

— Ti dispiace portar via quell’oggetto orribile? — Penelope indicò il pugnale all’onnipresente Klove. — È un altro di quei coltelli d’argento.

Il fraintendimento si risolse per Tom in un modo per nulla simpatico. Klove raccolse il pugnale.

— *Signore* — esordì Silvestri — non la vedo molto ben messo.

Forse si riferiva a *Dickie*?

Penelope lo consegnò a un paio di poliziotti che lo presero per le braccia. In sostanza lo tennero su. Tom cercò di raccogliere i pensieri, di capire come avesse fatto ad arrivare fino lì.

— Lei è praticamente arrivato in mio soccorso, ispettore — la voce tremante di Penelope celava il suo sangue freddo. — Da sola non sarei riuscita a cavarmela a lungo. Non avrei mai sospettato di dare asilo a uno di quei fanatici. A un ammazzavampiri.

Silvestri prese incuriosito il pugnale d’argento dalle mani di Klove.

Sul pianerottolo, sopra la donna, c’era altra gente: alcuni servitori e un fantasma biancastro.

— Dice che è stata questa mano a infliggere il colpo letale? — chiese Penelope.

Perché nessuno si accorgeva che la donna recitava? Erano tutti accecati dal suo potere di fascinazione?

Le ferite di Tom bruciavano. Se solo la vampira avesse affondato la lingua nei tagli che aveva sul collo...

— La sua domanda avrà presto una risposta, signorina Churchward — disse il poliziotto. — Per ora quest’uomo sarà arrestato per aggressione alla sua persona e tentato furto. Le indagini hanno portato alla luce altri fatti dubbi a New York e in Grecia. È coinvolta anche Scotland Yard. Per l’altra questione saranno necessarie ulteriori indagini.

L’altra questione? Tom non ci arrivava. Che cosa intendevano?

Il fantasma biancastro gli si scagliò contro, tutto unghie, denti e pizzi

sfilacciati. Puntava agli occhi e al collo, strillando.

— Assassino! — urlò Asa. — Regicida!

Penelope la trattenne educatamente, costringendola a ritirare le mani. Gli occhi stralunati e folli della principessa erano a pochi centimetri dal viso di Tom. — Tu hai ammazzato Dracula! A morte!

Solo Asa esternava le sue emozioni. L'inglese e i poliziotti si comportavano come se stessero conversando su un argomento futile e di routine. Penelope riuscì ad ammansire la principessa, sussurrandole qualcosa all'orecchio e sistemandole i capelli scarmigliati. — Ha sofferto tanto — spiegò.

— Comprendiamo — annuì Silvestri.

Tom venne trascinato verso la porta. Fuori lo attendeva un'auto della polizia che brillava al sole. Non avrebbe mai più guidato la Ferrari.

— Mi date un istante? — Penelope affidò Asa a una domestica.

Silvestri rifletté, poi fece un cenno d'assenso.

I poliziotti lasciarono andare le braccia di Tom. Il giovane era così debole da non riuscire a reggersi in piedi, figuriamoci scappare. Penelope gli si parò davanti. Parlò con calma.

— Oh, Tom, non sai quanto mi dispiace per come sono andate le cose. Tu non sei cattivo come credono loro, di sicuro non lo sei di più dei presenti. Non so a quanto serva, ma posso dirti che non penso che sia stato tu ad ammazzare Dracula. Non ne avresti avuto alcun tornaconto e tu non uccidi, a meno che non ce ne sia davvero un'utilità. Ma quando è venuta fuori quella storia della Grecia sembravi perfetto, così tagliato per quel ruolo che temo che non riuscirai a fare o dire nulla perché cambino idea. Questa è una faccenda pubblica e ci vuole *qualcuno* che faccia la parte del cattivo. Consolati pensando che il tuo nome diventerà famoso e che io ti ricorderò sempre con affetto. Non sarai per me Tom il famoso ammazzavampiri, né quel Tom che hai sempre amato mostrare agli altri, l'americano affabile, sincero e superficiale. No, io ricorderò il tuo lato nascosto, quello freddo e

calcolatore. So che non ti farà piacere, ma sono affezionata al tuo vero io. In altre circostanze sarei stata onorata di diventare la tua madre-di-tenebra.

Lo baciò sulle labbra. Niente denti, e niente lingua. Quando si staccò, le era comparsa una lacrima. Se la asciugò.

A Tom si gelò il cuore. La trappola era scattata.

— Potete portarlo via — dichiarò Penelope.

I poliziotti uscirono dal palazzo. Il sole estivo illuminò il viso di Tom. Strinse gli occhi, mentre la pelle gli formicolava. In quel momento si rese conto di quanto sangue aveva perso.

32

Il lume dell'intelletto

Geneviève decise che la sua sfortuna non si smentiva. Per cinquecento anni aveva ritenuto Dracula l'individuo peggiore al mondo, l'incarnazione di quanto più crudele e spregevole potesse esistere, il suo perfetto opposto. Ora che Vlad Tepes o chi per esso era finalmente morto, era saltato fuori che in Europa esisteva una creatura più pericolosa e temibile del Re dei vampiri.

Mater Lacrimarum, la Madre delle Lacrime. Imballato insieme agli altri libri di Charles c'era un testo di un alchimista moderno, un certo Fulcanelli o Varelli, con una sezione dedicata alle Tre Madri. Si chiese se fosse il caso di andare a rovistare tra gli scatoloni, poi cambiò idea.

Stavolta non c'era un vero bisogno di andare a scoprire quel che si celava dietro al sipario. Charles era morto. Dracula pure. Geneviève non era una detective, né una giustiziera. Kate non sarebbe stata accusata. Non le importava di sapere chi avesse ammazzato il Principe. A dirla tutta, non importava a nessuno.

Non sarebbe rimasta in città ancora per molto. Oltretutto il Boia Scarlatto era ancora in circolazione.

La donna si sedette nel suo appartamento al buio, in mezzo ai bagagli e alle casse. Far sparire l'intera vita di Charles era stato spaventosamente semplice.

Aveva lasciato soltanto oggetti. Lui non c'era più.

Morto davvero. Si domandò che cosa significasse.

Geneviève non era favorevole al suicidio. Ma ogni anno che passava era un peso in più sul suo cuore. Quanti secoli le sarebbe ancora toccato vivere? Aveva letto l'apocalittico *L'ultima spiaggia* di Nevil Shute. Si prospettava l'inquietante eventualità della fine del mondo. Al punto zero, sia i caldi sia i *nosferatu* si sarebbero vaporizzati. Nemmeno Dracula avrebbe potuto concepire la bomba a idrogeno. Non ebbe il coraggio di immaginare quale uso ne avrebbero potuto fare i governanti dell'epoca in cui lei era ancora una calda. Kate era fuori gioco, all'inseguimento del suo amante italiano. Si affannava ancora alla ricerca di risposte, ma prima o poi avrebbe imparato. Geneviève aveva fatto lo stesso, alla sua età. Ci aveva messo un'intera vita da calda ad accettare l'inspiegabile. Poi aveva cominciato a farsi domande, a interrogarsi sul perché e sul percome. Chi avrebbe potuto dare delle risposte a Kate? Una medium, un prete, una ragazzina, un caldo, un genio presuntuoso?

Geneviève decise che si sarebbe tenuta a distanza per il bene dell'amica, finché anche il più piccolo mistero non fosse stato chiarito. Era il minimo che potesse fare.

Il sapore di Charles le spariva poco a poco dalla bocca. Era l'ultima, tenue traccia di lui. Negli ultimi anni aveva sentito la sua voce mormorargli nella mente. Ora c'era solo silenzio.

Andò sul terrazzo. La sedia di Charles non c'era più. Si mise in piedi, in quel punto, e guardo giù, osservando il suo panorama preferito.

Dall'altra parte della via c'era un uomo alto e magro, vestito di nero. La scrutò con i suoi chiari occhi azzurri. Era padre Merrin.

Il prete attraversò la strada e Geneviève tornò dentro per aprirgli. Un chiavistello di ripiego sostituiva quello spaccato dagli scagnozzi di Brastov.

— Grazie per essere venuto, padre — disse la donna. — So che l’hanno avvisata di starmi lontano. E apprezzo il suo coraggio.

Merrin si tolse il largo cappello nero. Il taglio sulla fronte si era cicatrizzato.

— Non lontano da lei — rispose. — Solo dalla sua amica, la signorina Reed.

Geneviève propose al prete di bere del tè. In cucina c’era un pacchetto di tè Lipton. Ogni mese Edwin Winthrop inviava a Charles pacchetti con cibi diversi: confettura Fortnum & Mason, cioccolata Cadbury e una marmellata fatta in casa dalla sua segretaria. Mentre era intenta ai fornelli, il prete osservò in silenzio le scatole imballate e i danni causati dai killer di Brastov.

— Questa non è opera della Madre delle Lacrime.

— No. Be’, non credo, almeno.

— Lei ha subito un lutto. La prego di accettare le mie condoglianze.

Non disse nulla che riguardasse Dio o il paradiso, e Geneviève gliene fu grata.

Voleva raccontargli di Charles. Per sua esperienza, sia quando era calda sia in seguito, non era facile incontrare preti come padre Merrin. Geneviève non ce l’aveva con Gesù di Galilea, ma erano esistiti cattivi come san Pietro, colui che rinnega, o l’imperatore Costantino, che avevano corrotto il ministero di Cristo. Si trattava di una religione fatta per schiavi e per irresponsabili che si era espansa a livello mondiale, sontuosa e corrotta come le altre.

Dio poteva anche avere un insegnamento da trasmettere agli uomini, ma le chiese sembravano il luogo meno adatto a riceverlo. A Geneviève era toccato subire per due volte le accuse dell’Inquisizione. Rivedeva i visi di quei santi uomini ebbri di lussuria mentre la torturavano con le pinze. Erano ancora peggio di quelli che avevano davvero creduto che avesse ammazzato e rubato in nome di Dio.

Era stata perseguitata anche da inquisitori puritani del New England, e presa a sassate dai mullah alla Mecca. Nell’ultimo secolo Geneviève si era rifugiata

in un monastero tibetano che si era poi rivelato un ricettacolo di intrighi meschini e di corruzione.

Padre Merrin era completamente diverso. Geneviève non aveva conosciuto molte persone così in gamba. Il prete non era debole, né docile. Non avrebbe mai voluto averlo come avversario nel periodo in cui era in conflitto con la Chiesa. Il fatto che non l’avessero ancora cacciato dal Vaticano era segno che, nonostante la scomparsa di Charles Beauregard, un po’ di bene era rimasto nel mondo.

Per la prima volta dopo secoli, Geneviève Sandrine de l’Isle Dieudonné provò un’esigenza a cui era stata educata da bambina. Le sembrò che il Signore si trovasse nella stanza e avesse il volto di padre Merrin.

— Posso confessarmi, padre?

Il prete acconsentì, seduto davanti alla tazza di tè. Erano entrambi imbarazzati.

Dovevano mettersi in ginocchio? Geneviève lo fece, sulle nude assi del pavimento. Merrin trovò un cuscino e si inginocchiò accanto a lei.

— *Père, pardonnez moi* — la donna esordì, nella sua lingua d’origine. Nella Francia moderna quella pronuncia sarebbe stata incomprensibile. Esitò.

— Padre, mi perdoni, perché ho molto peccato... — A quelle parole, il cuore le si aprì e le fuoriuscì ogni cosa.

Quando Merrin si congedò, Geneviève si sentiva diversa. L’aveva messo a conoscenza di molti episodi della sua vita di cui nessun altro era al corrente, ma aveva parlato soprattutto di Charles. E di Dracula. Gli aveva raccontato le loro storie, con onestà. Gli aveva rivelato la vera identità di Jack lo Squartatore. Aveva confessato il suo amore e il suo fallimento. Aveva pianto. E aveva pregato.

Non si era riconciliata con la Chiesa: non era ancora convinta che avesse un che di sovrannaturale. Le osservazioni del dottor Pretorius e la calda saggezza di padre Merrin l’avevano influenzata, ma non si sentiva di modificare le

convinzioni che l’avevano accompagnata per secoli.

Era solo che, in quel preciso momento, le erano di aiuto.

Il cuore le batté all’impazzata. Molti vampiri ce l’avevano ancora, come un frutto maturo che stava per marcire in attesa di essere trafitto. Il suo funzionava ancora. Ed era quello che le permetteva di provare emozioni.

Charles era ancora dentro di lei. Lo sentiva sussurrare. Dunque non l’aveva perso per sempre.

Geneviève smise di piangere.

Alzò gli occhi, bruscamente strappata alle sue fantasie. Un altro visitatore. Era in piedi sulla porta. Indossava uno smoking nero con cravatta intonata e impugnava la Walther. Aveva il ciuffo impomatato, il sorriso volutamente ironico, i canini snudati.

Bond rimise la pistola nella fondina.

— Andiamo, Gené — disse. — Ci resta un ultimo mostro da sconfiggere.

La sua sicurezza era irresistibile. Il dolore era per lui una frivolezza. Bond aveva un compito e lo doveva portare a termine, a costo della morte. Non avrebbe mai sofferto veramente. Era pericoloso stare al fianco di uno così.

Ma Geneviève non aveva altro di meglio da fare.

— So come trovarlo — disse la spia. — Il Boia Scarlatto.

Lei si alzò e lo seguì.

33

Lacrimae

L’antica villa nel cuore della città era diroccata. Sul selciato giacevano le schegge di vetro colorato delle finestre al piano terra. La luce all’interno rifletteva chiazze color rosso acceso, ambra e turchese.

Kate controllò un’altra volta l’indirizzo. Il direttore del giornale di Marcello l’aveva definita con efficacia “la casa dalle finestre che piangono’. Alzò lo sguardo. Proprio sotto il tetto una fila di timpani a forma di occhio conferiva all’edificio un senso di desolazione. L’acqua gocciolava dalle grondaie posizionate in modo da sembrare condotti lacrimali. I mattoni erano diventati verdi dopo secoli di dolore.

Era impressionante. Si chiese come mai l’edificio non fosse riportato sulle guide.

Dietro agli occhi le luci passavano dal rosso al verde.

Kate attraversò la piazza deserta.

Si era praticamente arresa all’idea di trovare Marcello, ma non aveva smesso di telefonare di tanto in tanto a casa sua, ai caffè che frequentava, alle redazioni dei giornali per cui collaborava. Finché un redattore le aveva detto che Marcello le aveva lasciato un messaggio. Era andato al stare a un certo indirizzo e l’avrebbe ricevuta lì.

Kate non sapeva molto del giornalista, ma dubitava che quel palazzo appartenesse alla sua famiglia. Si era fatta l’idea che non fosse originario di Roma. Nonostante l’apparenza sofisticata doveva avere rozze origini campagnole. E non sembrava ricco.

E quel palazzo era molto scenografico.

Kate salì i gradini che conducevano a quello che doveva essere stato un terrazzo e si arrestò davanti alla porta d’ingresso. Era azzurro chiaro, con mezzelune dorate, stelle d’argento e bizzarri volti di angeli. La riconobbe con un brivido, ma bussò comunque. Al centro di un occhio dipinto comparve un buco.

Venne esaminata per qualche istante. Fece un giro completo, le mani in alto.

La porta si aprì. L’atrio era deserto. Un trucco da quattro soldi.

Kate entrò. Quadri, specchi e porte erano disposti simmetricamente lungo il

corridoio. Gli specchi riflettevano il ritratto che avevano davanti. Foglie secche si sollevavano dall'elegante tappeto rosso. Le porte erano chiuse a chiave.

Quella d'ingresso si chiuse alle sue spalle. Anch'essa a chiave.

Sospettò che Marcello non le avesse mai lasciato quel messaggio. Aveva già visto una porta simile a quella della casa dalle finestre che piangono: all'appartamento di Santona ai Cessati Spiriti. Qual era il legame?

Dato che non aveva alternative attraversò il corridoio. La sua figura non si rifletteva nei primi specchi. Ma quando arrivò al fondo, un'ombra nera si materializzò nella sua immagine: da quand'era morta, non ne aveva mai viste di così precise.

Kate osservò il suo viso.

Si sarebbe potuta definire bruttina. I capelli rossi, gli occhiali e le lentiggini non rispondevano ai classici canoni di bellezza vittoriani. Nel giro di un secolo le tendenze erano cambiate e negli ultimi tempi le era stato detto che non era poi così male come credeva.

Da parte sua si sentiva ancora bruttina. Forse sarebbe rimasta per sempre una donna vittoriana. Anche se, nonostante tutto, il taglio corto le donava. E forse un'altra montatura di occhiali avrebbe migliorato le cose.

Dietro di lei, allo specchio, comparve il viso della ragazzina, bianco e con un ciuffo che le copriva l'occhio. L'espressione desolata si trasformò in un ghigno di malefico trionfo.

Kate si voltò e fissò il ritratto.

Era antico. Doveva essere del Cinquecento, a giudicare dall'abbigliamento e dalla tecnica di pittura. Ma quel viso era inconfondibile. Si chiese quale fosse mai il trucco che le permetteva di cambiare espressione. Si trattava forse di uno di quegli ingegnosi dipinti rompicapo così apprezzati da quei furbi mecenati rinascimentali?

Si era lasciata stupidamente prendere troppo dagli specchi e da se stessa per far attenzione ai quadri. Ora li osservò. Ovunque compariva la stessa persona, con indosso toelette diverse e dipinta in stili differenti. In un ritratto aveva quattro anni. Padre Merrin aveva detto che Mater Lacrimarum aveva quattro aspetti.

Una bambina, una giovane donna, una matura e una vecchia... un intero ciclo di vita.

La giovane donna era Viridiana, la laica che Kate aveva incontrato al Vaticano e la vecchia era Santona, la medium. La bambina, la più spaventosa perché aveva la crudeltà dell'innocenza, non se la sarebbe dimenticata mai più. Solo la donna matura, sciatta e stagionata, non le diceva nulla, anche se la prostituta le ricordava una Viridiana più matura e una giovane Santona.

Una porta si aprì. Kate era stanca di giocare al gatto e al topo. Quelle che volevano far passare per autentiche magie, Orson Welles sarebbe stato capace di riprodurle in quattro e quattr'otto con l'aiuto di alcune leve e qualche istrionismo per distrarre il pubblico.

Dalla sommità delle scale provenne una fragorosa risata. Era femminile, grassa e volgare. Risuonò anche una musica ad alto volume. Era come una specie di coro, eseguito troppo velocemente, una messa profana. Kate preferì pensare che si stesse trattando di effetti sonori. Il fracasso fece tremare le pareti. Alzò le spalle e salì le scale.

Il pianerottolo era buio, ma non appena mise piede sul tappeto le luci si accesero con uno sfarfallio. Sotto doveva esserci un pannello ribaltabile con gli interruttori.

La musica e le risate provenivano da una stanza situata dall'altro lato di una specie di loggione. Kate attraversò il pianerottolo, una balconata affacciata su una sala da ballo. Il pavimento sottostante era un lago di oscurità. Oltre alla musica si sentiva sospirare, come se ogni parola sussurrata in quella casa vi fosse rimasta intrappolata per sempre.

La porta era aperta. Le luci si accesero.

Kate varco l’ennesima soglia e si ritrovò in un bordello. La camera era dominata da un letto a baldacchino avvolto da tendaggi. Foto pornografiche tappezzavano le pareti. Un odore di marcio appestava l’aria. La luce era più rossa del sangue, scarlatta.

Le tende si aprirono. Marcello era tra le braccia di una gigantessa, con la faccia affondata nei suoi seni. La donna scoppiò a ridere. Aveva una bocca enorme piena di cibo, e tracce di rossetto sul mento. Ecco l’ultimo aspetto di *Mater Lacrimarum*, la meretrice, la bugiarda.

— Benvenuta nel bordello di Mamma Roma, signorinella.

A Kate si gelò il cuore.

Non le importava del Boia Scarlatto e dell’ammazzavampiri. La distruggeva il fatto di essere stata abbandonata per quella creatura volgare.

Mamma Roma fu scossa dalle risate e strinse Marcello così vicino alla sua montagna di carne da impedirgli di respirare. Kate si augurò che soffocasse, stritolato da quelle tettone giganti. Come tutti gli uomini, l’unica donna a cui non potevano resistere era la Mamma. Per lui era il seno che contava di più, non il cuore.

Ancora quel pianto?

Kate si voltò e tentò di fuggire, ma inciampò nel folto tappeto e cadde sul pianerottolo. Qualcosa la immobilizzò.

Fu costretta ad ascoltare il loro amplesso. I pesanti gorgoglii, le scorregge mentre si muovevano su e giù, tra ululati di piacere e grugniti di dolore e passione. La litania non bastò a coprire i singhiozzi che scuotevano Kate da parte a parte. Si ripromise di diventare in futuro una semplice creatura affamata dotata di canini. Lezione che Penelope aveva imparato nei primi giorni di trasformazione e che lei aveva cercato di eludere, fino ad allora.

Per la prima volta dopo settant’anni Katharine Reed si sentì una vera e propria vampira.

Presto si sarebbe tirata su, pronta a cacciare.

Un paio di caviglie nude e sottili attirarono la sua attenzione. Alzò lo sguardo.

Viridiana era in piedi, sopra di lei. Era vestita con semplicità, il viso che le brillava. Sembrava quasi addolorata. Aiutò Kate ad alzarsi e le raddrizzò gli occhiali.

La vampira era più alta di lei. Avrebbe potuto tagliarle la gola e bere il suo sangue.

No. Viridiana era solamente un quarto della creatura. Se Kate l’avesse attaccata, avrebbe dovuto fronteggiare l’intero mostro di Roma, la Madre delle Lacrime.

— Perché? — chiese. — Perché tutto questo?

— Io posso solo raccontare il vero — replicò Viridiana. — Ma non dare spiegazioni. Seguimi.

Condusse Kate in un’altra stanza.

Viridiana scomparve. Dentro, nel salottino, la attendeva Santona.

— Perché? — ripeté Kate.

— Le città possono morire, mia irlandese Katharine Reed. E questa città è la mia casa, il mio impero. Roma sale e scende, come la marea, ma è sempre viva, nel tumulto. I vecchi, anche se non quanto me, rappresentano un pericolo per il cuore e l’anima di Roma. Creature come te rallentano il processo di vita. Il vostro sangue stagna nelle vene e indebolisce la città. Con il passare del tempo la presenza di troppi antichi prosciuga i luoghi e li riduce alla stregua di quei mostri affamati che barcollano per i Cessati Spiriti. Io sono vecchia, più di quanto immagini, ma ho un riflesso, un cuore, una vita. Tutto quello che ho fatto, l’ho fatto per Roma.

— Il Boia Scarlatto è una tua creatura?

— Un attore alle mie dipendenze, sì.

Kate comprendeva la donna. Sentì dentro di sé qualcosa che l'avvicinava a diventare un'antica. — Tu sei come noi — la accusò. — Tu non lasci autonomia alle persone, li manovri come se fossero marionette. Vuoi il loro sangue, come noi. Ed essere amata e adorata.

Santona annuì. — Ma io so anche *dare*, Katharine. Tu puoi dire la stessa cosa?

Kate aveva amato Charles. E amava Marcello.

No.

Aveva amato Marcello. E amava Charles.

Che fossero vivi o morti, non aveva importanza.

— Sì — disse. — Sono capace di amare.

Santona rifletté. — Sento che dici la verità. Ma stai cambiando. Alla fine, tutti voi cambiate. Tu sei morta. Provare dei sentimenti è qualcosa che va al di là della tua natura.

— E questo ti autorizza ad ammazzarci? Visto che non possiamo amare, tu ci puoi far fuori?

— Quanto credete di sopravvivere senza poter amare?

— Sopravvivere? Allora per te è solo questo che conta, Madre delle Lacrime.

Vivere solo per sopravvivere.

— Forse.

— Hai finito, adesso? Gli antichi sono tutti morti o fuggiti? Ora governi più tranquilla il tuo reame insanguinato?

— Ne resta uno. Sarà morto prima dell'alba. Ma morto davvero.

Kate le diede le spalle. Era pronta a lasciare la stanza, la villa, la città.

Marcello era sulla soglia.

— Kate — disse. — Mi dispiace. — Si tolse gli occhiali. Aveva le lacrime agli occhi.

— Sono stato uno stupido — ammise. — Tu sei la prima donna dal primo giorno della Creazione. Per me sei una madre, una sorella, un'amante, un'amica.

Sei un angelo e sei il diavolo, sei la Terra e la casa. Ti amo profondamente. Questa creatura mi ha ingannato. Tu sei tutto per me.

Era troppo. Kate lo abbracciò e si baciarono. Si sentì esplodere di sollievo.

Quella strega si sbagliava. Kate Reed poteva amare ed essere amata. Il che la rendeva superiore a una zombie e le dava il diritto di vivere.

L'abbraccio di Marcello per lei era tutto. Si strinse al suo petto. Pianse calde lacrime di felicità.

Ne resta uno. Sarà morto prima dell'alba. Ma morto davvero.

Dannazione. Perché non riusciva a dimenticare?

— Resta con me, amore mio, amore mio — mormorava Marcello. — Resta per sempre con me, amore.

In quel momento il cuore di Kate morì sul serio.

— Non posso — disse. E lo spinse via.

PARTE QUINTA
S.P.Q.R.

Dal “Times” di Londra del 15 agosto 1959:

Roma È stato effettuato un arresto in relazione all’omicidio del principe Dracula.

L’ispettore Silvestri, l’investigatore incaricato delle indagini, ha dichiarato che un americano è stato accusato di tentato furto e omicidio. L’indiziato verrà inoltre sottoposto a interrogatorio dall’Interpol riguardo alla scomparsa di Richard Fountain, un vampiro inglese.

Le spoglie del principe Dracula saranno lasciate alle cure dell’esecutrice, la signorina Penelope Churchward. La data dei funerali non è pervenuta.

Hollywood Jeremy Prokosch, un produttore cinematografico attivo a livello europeo, ha annunciato l‘inizio delle riprese di un film biografico in tre parti sul conte Dracula. La sceneggiatura sarà a cura di Gore Vidal, Clare Quilty e Christopher Fry con location in Spagna e Jugoslavia. Ha stabilito che tre diversi registi narreranno le tre fasi cruciali della storia del Principe: a Riccardo Freda è stata affidata la regia della vita di Vlad da caldo e la sua rinascita come vampiro; a Terence Fisher l’ascesa e la caduta del Conte nell’Inghilterra vittoriana; a Michael Powell l’esilio e la morte. Tra gli attori che si contendono il ruolo: Jack Palance, Francis Lederer, Alexander D’Arcy e David Niven.

Londra In un’intervista durante il programma della BBC *Panorama*, il primo ministro lord Ruthven ha condannato come “del tutto privi di gusto” i gadget relativi a Dracula che si stanno diffondendo sul mercato. Ha inoltre dichiarato che non considera l’ultima effigie del Conte o il suo stemma soggetti appropriati per

“vassoi da tè, boccali da birra, puzzle, fermacravatte, quadranti di orologi o asciugamani da spiaggia”. La posta emetterà comunque un set di francobolli commemorativi a lui dedicati che usciranno nel periodo natalizio.

Borgo Pass, Transilvania Il barone Meinster, un antico che afferma di essere il primo diretto discendente di Dracula, perché direttamente trasformato dal Conte stesso, ha tenuto un discorso improvvisato a una folla composta in gran parte da nosferatu, dichiarandosi il nuovo Re dei vampiri. Ha inoltre sentenziato che la Transilvania diverrà la terra autonoma dei non morti. Il comizio è stato disperso dalla Security rumena. Il presidente Nicola Ceausescu ha definito Meinster un

“pericoloso criminale” e ha ordinato il suo arresto, sebbene l’uomo sia ancora a piede libero. Il barone è solo l’ultimo dei tanti a essersi fatto chiamare “Alucard” e ad affermare di essere l’erede di Dracula.

34

Il giudizio delle lacrime

Ecco di che cosa aveva bisogno Geneviève. Combattere un mostro diverso da se stessa.

Bond le comunicò che Gregor Brastov era morto, scuoiato e sgozzato dal Boia Scarlatto. Il criminale era venuto a conoscenza dell’esistenza della Madre delle Lacrime e preferiva che fossero Geneviève e Bond ad affrontarla al posto suo.

L’Uomo Gatto aveva dunque tentato di mettere lei e la spia contro il nemico che più temeva. Ma altre questioni li avevano distratti: la morte di Charles e quella di Dracula. Una guerra silenziosa stava prendendo piede, al di là della sua comprensione. Alla fine, anche lei ne sarebbe stata coinvolta. Era inevitabile.

Dopo secoli, un altro antico se ne era andato. Non che fossero delle gran persone, ma Geneviève si era abituata a vivere in mezzo a loro. Prima che Dracula entrasse in scena, gli antichi avevano trascorso i secoli in viaggio, spesso incrociandosi con prudente cortesia, a volte formando persino delle comunità.

Dopo Carmilla Karnstein, Geneviève non aveva avuto altri amici tra gli antichi. Erano quasi tutti dei bastardi succhiasangue. E anche Carmilla aveva

avuto i suoi difetti.

Usciti dall’appartamento si fermarono davanti all’Aston Martin di Bond. Aveva qualche nuovo foro di proiettile.

— Possiamo andare a piedi — disse. — È qui vicino.

Quando Geneviève ci pensò, le parve ovvio. A Roma c’era un solo e unico luogo adatto per uno scontro finale. Charles si era accorto dell’abitudine del Boia Scarlatto di mettere in scena le sue nefandezze nelle pubbliche piazze.

Bond la condusse lungo la strada.

Il Colosseo si stagliava nella notte romana simile a una torta matrimoniale tagliata con una falce. L’Anfiteatro Flavio, come lo chiamava pedantemente Charles preferendo il nome esatto, era stato edificato nel 72 d.C. da Vespasiano al posto di un lago artificiale dedicato a Nerone. Faceva parte di un nuovo progetto di riqualificazione urbana per cancellare le tracce del sanguinario imperatore. Vespasiano era morto prima che la sabbia dell’arena venisse macchiata di sangue dai corpi dei primi gladiatori. La pratica omicida durò fino al 405 d.C., quando venne vietata da Onorio. Gli animali furono fatti combattere l’uno contro l’altro per più di un secolo e mezzo. Geneviève aveva sentito che alcuni imperatori illuminati avevano tentato di introdurre gare sportive sullo stile di quelle greche, ma il pubblico aveva protestato. Solo il sangue appagava il popolo romano. Geneviève si accorse di non essere nella posizione migliore per poter criticare.

Per secoli i romani avevano rubato le pietre del Colosseo per costruire nuovi palazzi. Ora quei blocchi insanguinati erano parte di Palazzo Venezia, della Cancelleria, di San Pietro e di molti altri edifici più umili. Il saccheggio era cessato soltanto nella metà del Diciottesimo secolo quando papa Benedetto XIV aveva proclamato il Colosseo un luogo sacro sostenendo che fosse la sede di numerosi martiri. Che i cristiani fossero stati divorati dai leoni era una menzogna. Uno spettacolo simile non avrebbe divertito nessuno. In realtà i seguaci di Cristo venivano inchiodati a paletti e poi incendiati come fossero primitivi lampioni, o semplicemente crocifissi perché davano fastidio. L’arena veniva riservata a quelli che erano così bravi da saper far spettacolo e combattere per sopravvivere. Mille anni prima di Dracula, Gilles de Rais e

Elizabeth Bathory, la passione per il sangue era già diffusa tra il pubblico.

Nell’Ottocento, quando Geneviève aveva fatto una puntata a Roma, il Colosseo sembrava una giungla, con le pietre invase da una vegetazione rigogliosa.

Che quel marmo inanimato fosse stato risucchiato dalla vita le era parso un segno di speranza. Ma ora le erbacce erano state eliminate e le pietre dell’edificio erano bianche come ossa. Le due file di archi che facevano parte della facciata esterna erano ancora in piedi, con un’aggiunta sulla cima, in materiale scadente, a rimpiazzare una parte in legno incenerita nel 217 da un fulmine, facilmente divino.

Le gradinate erano ancora lì in attesa che tornasse la folla. Ma il suolo dell’arena, dove veniva messa in scena la morte, era crollato. Si poteva scorgere il labirinto delle stanze e delle gallerie sottostanti.

— L’ho seguito fino qui — precisò Bond. — E lui mi ha condotto davanti al tuo appartamento. L’ho preso come un segno.

— Il Colosseo è un’attrazione turistica — rispose Geneviève. — A quest’ora sarà chiuso.

— Dubito che alla nostra preda interessi.

— Credo che tu abbia ragione.

Il venerabile monaco Beda aveva scritto: “Finché il Colosseo sarà in piedi, lo sarà anche Roma e quando il Colosseo crollerà, Roma crollerà. Ma quando crollerà Roma, vorrà dire che il mondo è giunto alla fine”. Geneviève non sapeva dire se fosse una profezia rassicurante o minacciosa. Una città, anzi, un mondo simboleggiato da quell’orrido edificio forse non meritava di restare in piedi.

Attraversarono la piazza del Colosseo. La donna si chiese se fosse quella la strada percorsa dai gladiatori. No. Dovevano tenerli incatenati sotto l’arena per liberarli soltanto quando la folla aveva preso posto.

Si domandò se qualche vampiro fosse mai morto lì dentro. Nell’antica Roma i *nosferatu* esistevano. Dovevano rappresentare una novità. Si immaginò Caligola, morto prima che quel luogo venisse progettato, schierare un licantropo contro un vampiro mutaforme, rivestire i loro artigli con coltelli d’argento, abbassare il pollice all’indirizzo dello sconfitto.

Aveva l’impressione che le cose non fossero molto cambiate. D’altronde a Caligola non era venuta in mente neanche l’idea della bomba H.

Si diressero verso l’ingresso principale. Era troppo ampio per poter essere recintato.

Geneviève annusò le pietre. C’erano ancora tracce di sangue vecchio.

— Guarda — disse Bond.

Si sbagliava. Il sangue era fresco e di vampiro. Era assurdo pensare che quello dei gladiatori impregnasse ancora il terreno.

Il sentiero conduceva al grande arco, all’interno dell’arena.

— Comandante Bond, che cosa facciamo una volta che troviamo il Boia Scarlatto?

L’agente non rispose. Era scomparso.

Geneviève sentì che c’era qualcosa che non andava. Bond non era così antico da essere capace di allontanarsi a sua insaputa. Avrebbe percepito lo spostamento d’aria e un minimo rumore.

Ma era proprio lui? O era qualcuno che aveva preso le sue sembianze?

Non poteva essersi sbagliata. L’uomo che l’aveva condotta lì era lo stesso che aveva conosciuto poco tempo prima. Eppure in lui c’era qualcosa di diverso.

Bond sembrava sempre in posa, come se stesse recitando. Ma la qualità della sua recitazione era cambiata: era esasperata e meno convincente. Inarcava troppo spesso le sopracciglia. E aveva perso l’accento scozzese.

Geneviève si trovava in mezzo a un’ampia strada fiancheggiata da colonne. Il pavimento era in pietra grezza. Il sangue conduceva all’interno del labirinto. La scia era troppo evidente per essere casuale. Le si rizzarono i capelli. Si girò e vide una freccia rossa dietro a una colonna. Le spuntarono gli artigli.

Non stava più dando la caccia a una preda. La preda era lei.

Doveva succedere, si disse Geneviève.

Doveva essere l’ultima antica rimasta a Roma. E sarebbe stata l’ultima vittima del Boia Scarlatto.

Ma non senza combattere.

Kate stava ancora barcollando. Stavolta separarsi da Marcello era stato come togliersi a forza una spina dal cuore. Non sapeva ancora dare un nome a ciò che aveva scelto, lasciandolo. Eppure sentiva di aver anteposto la salvezza alla menzogna, l’amore all’egoismo. Ma non era così semplice. E se si fosse sbagliata? E

se aveva anteposto alla storia non ancora nata con quel caldo un qualcosa che con la morte di Charles e Dracula era ormai svanito?

Non sapeva spiegare perché dalla Casa dalle finestre che piangono si fosse diretta al Parco Traiano. Eppure era lì che doveva dirigersi. Nel posto in cui aveva vissuto Charles, nel luogo delle risposte e degli addii.

Per terra c’era sangue di vampiro. Davanti alla casa era parcheggiata una macchina sportiva con il cofano crivellato dai proiettili. Stranamente non c’era molta gente nei dintorni. Kate si era abituata alla folla di Roma. Ogni volta che le comparse sparivano capitavano cose spiacevoli.

Una donna usciva dall’appartamento di Charles. Geneviève? No, era bruna.

Penelope. Era vestita a lutto con un soprabito Gherardi che le arrivava alle ginocchia, collant intonati e scarpe scollate. Portava un cappellino nero. — Katie — disse. — Ho delle novità.

— Anch’io, Penny.

Penelope annusò discretamente l’aria e guardò a terra. — Sangue.

Kate era in panico. — Penny — disse — siamo state amiche, un tempo. Mi devi aiutare. Il Boia Scarlatto è alla caccia di Geneviève.

La donna la fissò un po’ irritata. — Di che cosa stai parlando?

— Dell’ammazzavampiri.

— Non capisco. — Penny si stupì come se tutto fosse andato elegantemente a posto. — L’assassino di Dracula è stato arrestato. E tu sei libera di lasciare la città.

Kate dovette cercare di convincerla. — C’è un altro killer. Forse un esercito di killer. Agli ordini di qualcuno più vecchio persino del vampiro più antico. Una creatura davvero orribile e mostruosa. Io l’ho vista, credimi. Non ti piacerebbe.

Penelope guardò la scia di sangue. Poco per volta gli occhi le si fecero rossi.

— Non è un po’ troppo... evidente?

Kate non capiva.

— È come se qualcuno avesse disegnato delle frecce per strada. Che ci portano dritto davanti al Colosseo.

— Geneviève è in pericolo.

— Chi, la francese?

È vero che a Penelope Geneviève non era mai piaciuta tanto, ma Kate pensava che il dolore per la morte di Charles avesse lavato via le inimicizie. Mentre lei perdeva la testa dietro a Marcello, loro due si erano riconciliate, vero?

Vero?

Penelope si decise. — D’accordo, Katie, verrò con te. Ma c’è qualcosa di indubbiamente strano in questa storia. Guarda. Devono aver sparato a qualcuno in questa Aston Martin. Lo senti? Non l’odore del sangue, ma della cordite.

Charles avrebbe osservato la strada e dalle impronte avrebbe saputo dire se Geneviève era da sola, se inseguiva o era inseguita e a che velocità. Era un trucco che aveva imparato dai suoi capi.

Penelope aveva ragione. Quella scia era troppo evidente. Ma non avevano altra scelta.

— Avanti, pigrona. — Penelope si mise in cammino.

Le antiche gradinate del Colosseo non erano vuote. Geneviève era impegnata a fuggire tra le colonne dal possente uomo in rosso. Poi vide materializzarsi tra le gradinate delle ombre pronte ad assistere allo spettacolo. Si chiese quanto avesse sborsato l’organizzazione. Poi si ricordò che di solito le spese erano a carico dell’imperatore: era il suo dono pacificatorio al popolo romano. *Panem et circenses*.

Bond doveva essere da qualche parte nel labirinto, ma su di lui non poteva contare. Era passato dalla parte del nemico. Non Brastov, ma qualcuno più antico e potente. La Madre delle Lacrime.

Geneviève si tolse le scarpe e camminò in punta di piedi, sfrecciando tra le colonne come se fossero alberi in una foresta. Aveva sfoderato artigli e canini, ma temeva che venissero surclassati da spade in argento e lance di legno.

La disturbava il fatto di aver intravisto il Boia Scarlatto soltanto due volte, passato davanti come in un lampo rosso. Lui era un caldo. Geneviève doveva percepire il suo odore, sapere costantemente dov’era e di quanto si stava avvicinando.

Lei era la cacciatrice della notte, un’antica sopravvissuta ai secoli. Avrebbe dovuto essere la favorita.

Eppure il Boia aveva ammazzato molti antichi. Anton Voytek e Anibas Vajda erano molto più letali di lei, ma non ce l'avevano fatta. Alcuni antichi ammazzati dal Boia erano mutaformi in grado di trasformarsi in mostruosi pipistrelli o di dissolversi in nebbia. Al confronto, i suoi poveri artigli e i suoi canini non valevano nulla.

I gradini si stavano riempiendo. Si trattava di persone o di semplici ombre?

Sentì l'odore del sangue dei caldi, ma fiutò anche altre presenze. Creature antiche.

Un sibilo. Un proiettile d'argento si conficcò in una pietra a pochi centimetri dal suo viso. Le schegge le schizzarono negli occhi. Non doveva dimenticarsi di Hamish Bond. Anche lui era nel gioco.

Fu premuto un enorme interruttore e si accesero le luci.

Geneviève si asciugò lacrime di terrore e guardò in alto. File di riflettori, come quelli che aveva visto negli studi di Cinecittà, erano stati eretti lungo la terza gradinata. Avanzavano, una fila dopo l'altra, e illuminavano lo stadio, trasformando l'arena in un labirinto di forti chiaroscuri.

La donna scivolò in una zona d'ombra. Un faro la scovò.

Scintille luminescenti le danzavano davanti alle pupille. Geneviève era abituata alla luce del giorno e se ne riteneva immune, ma quella la infastidiva. I raggi erano offuscati dalla polvere e dal fumo. Insetti volavano come impazziti nei coni luminosi.

L'arena era illuminata, ma i sedili avvolti nel buio. Là fuori occhi la scrutavano, anche se lei non scorgeva le facce. Vide i seggi imperiali. In mezzo a due volute di fiamme si stagliava la padrona del gioco, una ragazzina bionda con un occhio coperto dai capelli. Era l'apparizione di Kate, quella che solo lei, e poi anche Bond, dicevano di aver visto.

Geneviève fece il pugno e lo alzò in segno di saluto.

Che cosa potevano aver pensato i gladiatori del loro imperatore?

Si mise in piedi, sotto i riflettori, in attesa dei suoi assassini. Fuggire sarebbe stato inutile.

Il cono di luce si dilatò. Ai margini si intravedevano un paio di stivali rossi. A mano a mano che la luce avanzava comparvero la calzamaglia rossa, gli stivaloni, la cintura, l'ampio torace nudo e cosparso di pittura, il cappuccio, la maschera, il ghigno e lo sguardo da folle.

Il Boia Scarlatto le andava incontro pigramente, a lunghi passi, aprendo e chiudendo le mani. Geneviève fu aggredita da un tanfo insopportabile: quella roba rossa che l'uomo aveva spalmata sul petto e sul collo non era vernice. Il sangue coagulato la nauseò.

Gli girò intorno, piegata, fendendo l'aria. Teneva un piede puntato a terra, l'altro sollevato, pronto a calciare. Mirò al pomo d'adamo del Boia. I piedi della vampira, muniti di artigli, erano simili a pugnali.

Quel calcio avrebbe dovuto fargli saltare la testa.

Invece l'avversario lo schivò, ritrovandosi soltanto con un taglio su una spalla.

Le afferrò la caviglia. Geneviève perse l'equilibrio e fu scagliata in aria. Il Boia Scarlatto la faceva roteare come fosse un gatto.

Sfiorò con i capelli sciolti una colonna di pietra. Al prossimo giro, la sua testa sarebbe sbattuta contro un pilastro che stava su da venti secoli. Non l'avrebbe ammazzata, ma il cranio si sarebbe infranto in dozzine di pezzi. Per i secoli a venire, avrebbe vissuto con una faccia da zucca di Halloween sghemba. Sempre che fosse sopravvissuta.

La folla rumoreggiava e fischiava.

Geneviève allargò le braccia per aria, sopra la testa e davanti al viso, piegando le mani di piatto per resistere alla botta.

La colonna era vicina.

Sentì l'impatto sui polsi e sui gomiti. Le braccia si accartocciarono e il viso

sbatté contro la pietra, così forte da farle sanguinare il naso.

Il Boia la lasciò andare.

La donna si aggrappò alla colonna e scivolò a terra. Il sangue che aveva in bocca era il suo.

Ancora una volta invasa dalla rabbia rossa. La combatté. Non era un avversario da sconfiggere arrendendosi al proprio lato animale: di sicuro non si sarebbe lasciato impaurire da una bestia vampira incattivita.

Geneviève si rannicchiò contro la colonna.

Il Boia Scarlatto si chinò, la prese per i capelli e la tirò su. I grandi occhi vuoti e scintillanti puntati contro la sua faccia sembravano fari.

Sulle gradinate, un migliaio di pollici erano rivolti verso il basso. La vampira non doveva esser stata molto brava a fare spettacolo.

Il Boia le schiacciò il pollice contro il collo, pizzicandole la vena giugulare. Il sangue spingeva lungo il punto di pressione, ma restava bloccato. Il cuore di Geneviève cominciò a gonfiarsi, mentre nel cervello la circolazione diminuiva. Farle saltare la testa sarebbe stato come stappare una bottiglia di birra. Bastardo. Lo aggredì ai fianchi, piantando le unghie in quella pelle unta di sangue e in quei muscoli levigati.

Il Boia rideva, e anche il pubblico.

I canini di Geneviève si allungarono, mordendole il labbro inferiore e costringendola a spalancare la bocca. Ma aveva la testa bloccata. Poteva azzannare solo l’aria notturna. Allora lo prese per il polso, che era spesso quanto la coscia di un uomo e vi affondò dentro gli artigli affilati come lame. Si affannò a bucare e graffiare, sperando di lacerare un nervo o una vena.

Il Boia non sentì nulla.

Non era neanche il suo vero avversario. Solo una marionetta manovrata dalla ragazzina sul seggio imperiale. Una risata agghiacciante e spettrale fuoriuscì dalla sua bocca.

Geneviève vide luci rosse esploderle nel cranio.

— E tutti questi chi sono? — chiese Penelope.

— Il pubblico — azzardò Kate. — Il senato e il popolo di Roma, no?

— Ah, *loro*! — esclamò Penelope.

La folla era eterogenea. In fondo c'erano gli zombie, con le ossa che spuntavano dalla testa. I borghesi, compassati, seduti a parte, nei posti migliori. La plebaglia, che si accalcava vicino all'arena, protesa in avanti per sentire l'odore del sangue. Doveva esserci gente nota tra la folla, ma Kate non riconobbe nessuno.

A parte la ragazzina seduta al posto di Nerone.

Poi riconobbe i due avversari, nel cono di luce. Come temeva. Penny era inorridita e insieme affascinata dallo spettacolo. — Che cos'è, un revival pagano?

— Molto di più, credo — la corresse Kate. — Quella creatura è la sovrana occulta di Roma. Si è autoattribuita le funzioni di imperatrice. O forse sono sempre state sue e gli imperatori gliele hanno usurpate per qualche secolo. Questi sono i suoi giochi: un dono e insieme una dimostrazione di potere.

Penelope capiva, ma Kate non aveva il tempo di spiegarle tutto quanto. Il combattimento era quasi giunto all'epilogo. Il Boia Scarlatto teneva sollevata Geneviève come fosse un sacrificio a *Mater Lacrimarum*, in attesa del verdetto imperiale.

Kate si fece largo tra la folla, diretta verso l'arena. Penelope la seguì, mostrando i canini agli spettatori contrariati e fulminandoli con uno dei suoi sguardi *bri-tish*. — Sanguinari questi stranieri, eh? — mormorava. — Con queste barbare corride...

Kate non era in vena di tirar fuori la caccia alla volpe e quella al cinghiale degli inglesi.

Le risate e le grida cessarono. Anche il Boia aveva smesso di sghignazzare. La mostruosa bambina stava decidendo il verdetto.

Kate saltò la ringhiera e si gettò nell’arena. C’erano colonne spezzate ovunque.

Penelope la seguì con eleganza, spazzolando via la polvere dal cappotto costoso. — Tu — ordinò. — Metti giù quella donna.

La testa del Boia ruotò come se fosse meccanica. Scoppiò in una risata. Kate riconobbe quell’orribile suono. Sentì corde che le tiravano la mente. Se la Madre delle Lacrime l’aveva ridotta a una marionetta per distruggere Dracula, avrebbe potuto controllare la sua mente anche ora. Era corsa fino lì in aiuto di Geneviève.

Adesso avrebbe potuto costringerla a tener ferma Penelope, mentre il Boia Scarlatto faceva fuori l’amica.

No. Lei non era una marionetta.

Quel vampiro inglese, che faceva la spia, balzò fuori da una colonna e puntò la pistola contro lei e Penny.

— Comandante Bond? — si stupì Penelope.

La marionetta era lui. Non aveva mai avuto un gran carattere, era troppo stereotipato. Ecco che cosa l’aveva reso vulnerabile. Era il classico uomo che aveva sempre bisogno di una madre su cui contare e che gli rimettesse a posto le cose.

Per la prima volta, Kate si domandò chi il Boia fosse veramente. Un forte uomo del circo? Un attore di cinema?

Bond prese la mira.

Penny si mosse molto rapidamente, più veloce di quanto Kate si sarebbe potuta immaginare, e strappò via la pistola al nuovo-nato. La stritolò tra le mani, riducendola a una ferraglia tintinnante.

Senza la pistola Bond era come un bambino a cui avevano tolto il suo giocattolo preferito. La mente della ragazzina gli inviò l'ordine di conficcare le dita nel collo di Penny. La vampira lo afferrò per il polso e lo scagliò via, dopo averlo fatto volare in aria per una quindicina di metri o più. Cadde malamente dopo aver compiuto una specie di parabola. Anche se era rotto in più punti, tentò di tirarsi su. Se fosse stato libero, avrebbe cercato di rimettersi a posto le ossa spezzate, ma da marionetta non gli era consentito.

Una parte della folla rise.

Penelope alzò allegramente il braccio. Sembrava un membro della famiglia reale in arrivo in un aeroporto del Commonwealth.

Kate fronteggiò il Boia.

Gli occhi di Geneviève sanguinavano. Guardò l'amica, implorandola in silenzio di non rischiare la vita per lei.

Nessuno poteva battere la Madre delle Lacrime. Era eterna, come la città. Era la Vera Morte che si impadroniva di tutti gli esseri viventi. Era la burattinaia di milioni di marionette. Era un *essere sovrannaturale*, ora Kate lo poteva ammettere.

Il Boia Scarlatto strinse il braccio e fece penzolare Geneviève. La stritolò e lei lasciò andare il polso. Le mani insanguinate si agitavano lungo i fianchi dell'energumeno. Fece un'intera giravolta, come un ballerino, piuttosto lenta in modo che tutto il pubblico potesse vedere il suo trofeo. Alzò lo sguardo verso l'imperatrice bambina.

La ragazzina aprì il braccio, la mano piatta, il pollice in fuori.

La folla inneggiava alla morte.

La mano si mosse. Il pollice si rivolse all'ingiù.

La folla tuonò dalla gioia.

Il muscolo del braccio del Boia si fletté. Era come se l'ordine inviato dalla ragazzina si propagasse attraverso i nervi, come in una scossa. La marionetta

doveva tagliare la testa a Geneviève.

Mater Lacrimarum era invincibile, al di là dell’umana comprensione. Ma il Boia era un essere umano alla sua mercé.

Sotto incantesimo, Bond non era stato libero di rimettersi a posto le ossa, anche se, senza gli arti fracassati, sarebbe stato molto più utile alla padrona.

Ecco un punto debole.

Il trucco per combattere contro una marionetta era recidere i fili.

Con un balzo, Penelope conficcò i denti nell’avambraccio del Boia lacerandogli i muscoli a morsi. L’avversario non smetteva di sghignazzare, né allentava la presa dal collo di Geneviève. Penny gli infilò il pollice nell’occhio, facendo uscire una goccia rossastra.

La folla mugolò all’unisono, solidale. Di fronte a sbudellamenti e decapitazioni non avrebbe battuto ciglio, ma davanti a un piccolo occhio lacerato subito gli venne da vomitare.

Kate lo afferrò dal basso, strinse l’omone per le gambe e gli affondò la spalla nello stomaco. Con le tre vampire addosso, perse l’equilibrio e si abbatté al suolo come un colosso. All’impatto, la terra tremò. Una colonna gli finì addosso.

Penelope continuava a dilaniargli il braccio, il collo, la faccia. Il Boia non mollava Geneviève.

Kate strisciò addosso all’uomo, cercando poco per volta di escludere Penelope.

Scrutò il Boia in profondità, nell’occhio che gli rimaneva. Penetrò nella sua rossa follia, tentando di raggiungere l’individuo che era stato un tempo.

C’era un’unica cosa da fare.

Penelope era concentrata sulle mani, gli strappava brandelli di carne dalle dita, ma ancora non era riuscita a fargli lasciare Geneviève. Aveva le mani e

la faccia imbrattate di sangue.

Kate strisciò sempre più veloce, graffiandosi le ginocchia sulle macerie, finché non si trovò davanti alla faccia capovolta del Boia Scarlatto... capovolta come il riflesso alla Fontana di Trevi. Vide come Penelope gli aveva conciato il collo. Il sangue sgorgava dalla ferita, più lentamente del normale. Forse stava morendo, ma la padrona non l’avrebbe lasciato andare finché a Roma l’ultimo antico non sarebbe morto. Kate si aprì il colletto e si piantò l’unghia del pollice nel collo, facendo schizzare il proprio sangue in faccia all’avversario. Premette la ferita contro la bocca del Boia e intanto gli affondò i canini nel collo lacerato.

Gli succhiò il sangue e lasciò che il suo gocciolasse dentro di lui.

Sentì una scossa elettrica.

Kate intuì chi era quel tipo. Un attore. Allora aveva indovinato.

La mente dell’uomo era ancora presente e il sangue di Kate la raggiunse. Se si fosse trasformato, sarebbe diventato suo discendente, il che le avrebbe comportato una responsabilità di secoli. Lo stava sottraendo alla sua padrona. Sentiva le labbra dell’uomo premere contro la sua gola. Stava succhiando il suo sangue.

I fili erano recisi. Se ne stavano creando di nuovi, fili di sangue tra lui e Kate.

— L’ha lasciata andare! — urlò Penelope.

Sentì Geneviève che tossiva.

Kate sentì quel sangue dolce e vigoroso scorrerle in gola. Non appena lo ingoiava, ne desiderava altro. Si sentiva fluire all’interno della sua conquista.

Era venuta a Roma per l’amore. E l’aveva trovato.

— Si trasformerà — la avvisò Penny.

Pazienza. Con un discendente come il Boia Scarlatto, avrebbe potuto fronteggiare la Madre delle Lacrime e diventare l’Imperatrice della Notte.

Pensò a Charles.

E il legame si spezzò.

Kate si alzò e richiuse la ferita che si era fatta sul collo. La camicetta era incrostata di sangue. Da buttare.

Penelope aiutò Geneviève, dandole una mano ad alzarsi, mentre il collo spezzato le tornava a posto.

— Salute alla *vampira*! — gridò qualcuno. Altri solidarizzarono. Fiori piovvero dagli spalti.

Il Boia Scarlatto, chiunque fosse stato, stava agonizzando. Aveva in bocca il sangue di Kate, ma non lo deglutiva. Soffocò, mentre il liquido rosso gli colava fuori dalle labbra. La Madre delle Lacrime aveva perso il suo giocattolo, ma aveva fatto in modo che nessuno glielo rubasse.

Un uomo era morto. Una volta aveva un nome. E una vita.

Quando morì, la gente se ne andò. Kate, esausta, gli crollò addosso, stringendogli le mani fredde. Geneviève non riusciva ancora a parlare, ma singhiozzava di gratitudine. Penelope, sempre elegante nonostante gli schizzi di sangue sul viso, era ancora in imbarazzo per il dramma a cui Kate l’aveva costretta a partecipare.

La gente di Roma tornava a sognare. Kate scorse Diabolik e l’ispettore Silvestri, Cabiria e Marcello, Pier Paolo Pasolini e Palmiro Togliatti, il cameriere dell’Hassler ed Elsa Martinelli. E centinaia di altri, vivi e non morti, ricchi e poveri.

Tutti quelli che Kate aveva conosciuto durante il suo arrivo in città e anche quelli che erano passati inosservati. Era un misto tra una parata circense e un funerale, una sommossa e un’orgia, una comunione e una comunità.

Si trovavano davvero lì fisicamente o quella strega aveva riunito i loro fantasmi, coinvolgendoli nei suoi giochi privati? Quello spettacolo era slegato dalla vita quotidiana della città, ma nello stesso tempo non poteva

prescinderne. Roma era un grande cuore pulsante, e tutti i cuori, come i vampiri, hanno bisogno di sangue. *Mater Lacrimarum* elargiva i giochi al lato oscuro della popolazione, che se ne dimenticava con il sorgere dell'alba. Ma il sangue versato permetteva all'Urbe di sopravvivere.

Con che frequenza capitava?

Kate sentì in bocca il gusto della morte: il sangue dell'uomo si era guastato.

Sputò e si pulì le labbra con la mano. Il Boia Scarlatto era morto.

Penelope avvicinò Geneviève a Kate. Si abbracciarono intensamente.

Ancora una volta, le tre vampire piangevano.

— Grazie — mormorò Geneviève, rauca.

— Non ringraziare, cara — rispose Kate. — Era il minimo che potessimo fare.

Sciolsero l'abbraccio.

La Madre delle Lacrime era lì con loro. Stavolta era Viridiana, la santa adolescente dal viso luminoso. Emanava una purezza dura, fredda. Secondo padre Merrin, lei diceva sempre la verità. Da un certo punto di vista, Kate avrebbe preferito trattare con Mamma Roma, che raccontava solo bugie.

— Antica vampira — si rivolgeva a Geneviève. — Tu devi ancora morire.

Quella ragazza, esile come un fuscello, sarebbe stata capace di sputare fuoco.

Per la prima volta Kate ebbe davvero paura.

Gli occhi di Viridiana si ingrandirono, le pupille divennero simili a spirali.

Geneviève venne afferrata da una forza invisibile. Kate si irrigidì, combattuta dall'impulso di gettarsi in mezzo alle due. Sarebbe stato un gesto coraggioso o soltanto stupido? Il dubbio la paralizzava.

All’improvviso, Penelope domandò: — E tu chi credi di essere per deciderlo, carina?

Penny non sapeva con chi stava parlando. Il che la rendeva coraggiosa e anche stupida. Andò incontro a Viridiana, pronta a tirare un bello schiaffo a quella creatura sfacciata. Le si rivolgeva come si fa a una commessa ignorante, non all’occulta padrona dell’Urbe eterna. Penny sarebbe stata *fatta a pezzi*.

Kate non poteva permettere che l’amica si mettesse in pericolo senza saperlo.

Non ci pensò due volte. Si mise davanti a Penelope e a Geneviève. Il gesto la calmò. — Se vuoi le mie amiche, devi passare su di me — disse.

Viridiana rifletté.

— Signorina Reed — disse — si ricorda che l’amore della sua vita ha preferito questa antica a lei? Come può voler morire per questa donna? Signorina Churchward, quell’antica non le è mai piaciuta e ora è pronta a uccidere per salvarla?

La santa era davvero sconcertata, ma anche astuta. L’affermazione andò dritto al cuore di Kate. — Insieme ne abbiamo passate di tutti i colori — rispose la vampira. Detta così, non era molto convincente.

Viridiana indietreggiò nel buio e apparve Santona. I servitori della *’ndrangheta* spuntarono barcollando dall’ombra delle colonne.

— Quelle emozioni scompariranno, Katharine Reed — dichiarò la medium. — I vampiri antichi non possono provare sentimenti. Sono privi di cuore, come gli zombie sono privi di cervello. Non hanno più un’anima. Come voi, signorine. Vi sentite solo fuori posto. Ma poi passerà.

I servitori della *’ndrangheta* sollevarono le lance dalla punta in argento.

Dunque la Madre delle Lacrime disponeva di un numeroso team di assassini, nel caso che la marionetta capo fallisse.

Geneviève si infilò tra Kate e Penelope. Le scostò da un lato e si fece avanti.

— Io resto — mormorò, rauca. — Ma loro se ne andranno. Illese.

Il viso rugoso di Santona era perplesso.

Se Geneviève era disposta a morire per le sue amiche, allora era in grado di amare, odiare e provare sentimenti. E Mater Lacrimarum si era sbagliata sul conto degli antichi.

Santona osservò Geneviève.

E Kate capì che erano state risparmiate. Non solo per quella notte, ma per sempre. Se Geneviève era stata sincera, allora era possibile diventare antiche e mantenere lo spirito di una calda. Kate non doveva cedere al graduale allontanamento dal mondo a cui temeva fossero destinate le creature della sua specie.

Sorse l'alba. Il cielo si tinse di una luce rosata.

Geneviève era malconcia, ma si sarebbe ripresa. La sua chioma si illuminò dei colori del cielo. Il viso si riformò perfettamente. I canini rientrarono. Posò le mani sulle spalle di Kate e di Penny, come una madre. La stretta era salda, come per dire che erano al sicuro e nessuno gli avrebbe fatto del male.

Adesso era comparsa Mamma Roma, scarmigliata e stanca, dopo una notte trascorsa a soddisfare gli uomini lussuriosi dell'Urbe. Era indignata dall'accaduto.

— Stai rischiando, antica — disse. — Stai simulando un'emozione che non hai. Tu non sei capace di amare.

La puttana parlava con disprezzo, ma il cuore di Kate esplose di gioia.

— Hai mentito — fece esultante. — Tu menti sempre.

Alla fine, restava solo la ragazzina senza nome, silenziosa, crudele, dannata.

Per la prima volta, dopo millenni, la Madre delle Lacrime era stata costretta a cambiare idea. Non che la cosa la rallegrasse, ma ciò non impedì alle amiche

di lasciare il Colosseo. Si trattava di un'ostilità passeggera. La ragazzina era per metà cieca e dunque capace di pensare in un modo e nel suo contrario. La sera dopo o quella dopo ancora, Mater Lacrimarum avrebbe potuto emanare un responso opposto e tutte e tre sarebbero finite trafitte dalle lance d'argento.

Kate e Penelope abbandonarono l'arena, sorreggendo Geneviève.

35

Esequie

Suonarono le campane e i corvi volteggiarono in tondo nella notte. Il corteo funebre era diretto verso le scogliere di Fregene. Percorse a fatica un sentierino che scendeva da Palazzo Otranto fino alla spiaggia. In testa c'era la bara, sorretta dal fido Klove e da Zé do Caixão dalle unghie appuntite e dall'alto cappello. Era il becchino dei ricchi e delle celebrità.

Geneviève si era unita alla processione. Kate e Penelope erano un po' più avanti. La francese aveva deciso che quella sarebbe stata la sua ultima apparizione in Italia. L'avvertimento ricevuto al Colosseo aveva avuto il suo effetto: non sarebbe mai più tornata a Roma. Non era ancora riuscita a capire a fondo la creatura che prima l'aveva quasi fatta ammazzare per poi risparmiarla. La gola non le era ancora guarita del tutto e parlava con voce roca e gracchiante.

I domestici reggevano fiaccole che illuminavano il sentiero. Se non fosse stato per i delitti del Boia Scarlatto, avrebbe presenziato l'intera comunità dei vampiri.

Gli antichi credevano che il giustiziere fosse ancora sul piede di guerra, pronto a sterminare tutti coloro che avessero osato varcare le porte della città. Un attore di nome Travis Anderson, misteriosamente scomparso qualche anno prima, era stato trovato morto al Colosseo, ma non era stato ufficialmente collegato al Boia.

Sulla spiaggia era stata approntata una pira fatta di rami. La bara venne adagiata sulla sommità e Klove alzò il coperchio. Geneviève osservò la

salma. Era proprio Dracula, la testa era su un cuscino posato sopra il corpo. Non si era ancora decomposta.

La principessa Asa gemeva di dolore. Penelope la consolò.

Avrebbero aspettato l'alba e poi incendiato la pira. La cremazione aveva il vantaggio di dimostrare che Dracula era morto davvero.

La veglia non sarebbe durata più di due ore.

Geneviève guardò in volto i pochi partecipanti al funerale. Molti erano membri del casato che presto si sarebbe disperso. Era presente anche il giornalista italiano amico di Kate, che lei, di proposito, ignorava.

— Dev'essere morto per mano del comandante Bond — disse Geneviève. — Guidato dalla Madre delle Lacrime. È stato lui ad ammazzare Dracula.

Kate annuì. — L'importante è che non sia stata io, per il resto non mi interessa.

Bond era sopravvissuto alla notte dei giochi, ma secondo Geneviève non sarebbe più tornato quello di prima. Era di ritorno al Club Diogene.

La principessa si inginocchiò davanti alla pira e urlò nella notte morente. Era piuttosto sconvolta.

— La principessa Asa è un'antica — fece Kate.

Geneviève non la seguiva.

— La Madre delle Lacrime aveva detto che a Roma era rimasto soltanto un antico — continuò l'amica. — Tu, Gené. Perché la principessa non conta?

Geneviève guardò verso il mare. — Fregene è fuori dall'Urbe vera e propria — osservò. — Forse si trova al di là dell'Impero delle Lacrime?

— Allora, perché ammazzare Dracula? Non ha mai lasciato il palazzo, non si è mai recato in città.

Geneviève non sapeva che cosa rispondere.

— Comunque, lei era qui. Io l'ho vista. — Kate rifletteva. Era come Charles.

Saltava rapida da un argomento all'altro, ordinava le prove, colmava i vuoti con deduzioni. All'improvviso si arrampicò sulla pira e, mentre la principessa urlava, tirò fuori dalla bara la mano destra di Dracula. Mostrò a Geneviève il palmo ricoperto di peli. Era attraversato da una piaga.

— Ti ricordi il bisturi d'argento con tracce di pelle di vampiro? — urlò Kate.

— La prova che uno dei nostri aveva inferto il colpo a mani nude? È andata così: Dracula è stato pugnalato, poi ha afferrato lui stesso l'arma, tentando di tirarla fuori. Non è riuscito a tenere la presa e l'ha lasciata andare. La mano gli è caduta sul fianco. Nessuno ha fatto caso alle ferite sul suo palmo, perché ricoperto di peli.

— Kate, che cosa pensi di fare? — chiese Penelope.

La donna saltò giù, sulla sabbia. — Coglierti in fallo, Penelope.

Geneviève capì all'istante che Kate aveva detto giusto.

— Indossavi i guanti, Penny — disse Kate prendendole la mano. — Sei una persona attenta.

La donna non negò l'accusa.

— Tu sei quella che organizza le cose — continuò. — I ricevimenti, le feste, i funerali. Le vite degli altri. E, allo stesso modo, hai organizzato un omicidio. Con il solito tocco di stile che ti contraddistingue, ma evitando di fare pubblicità.

Geneviève si avvicinò a Kate. Se Penelope l'avesse attaccata, era pronta a salvarla. La gratitudine verso l'inglese sarebbe passata in secondo piano.

Gli attimi che passarono sembravano eterni.

— Molto bene — il tono di Penelope era freddo. — Vi racconterò quel che è

successo. Non pretendo di poter spiegare tutto quanto, ma...

36

Il sudario di Penelope

Sono diventata così perché me la sono cercata. Lo sapete tutte e due. Ho stretto un accordo con Arthur, lord Godalming. Mi ha trasformato in cambio di... be', immagino che ci arriverete da sole. Io non sono come te, Katie, e neanche come te, Geneviève. Mi hanno insegnato che la vita è un commercio e che i favori si scambiano, non si regalano. È una concezione molto vittoriana, che trasformava le ragazze in puttane e gli uomini in ruffiani. Il matrimonio era visto come una compravendita in cui la ragazza aveva una certo valore.

Vi ricordate che cosa significa trasformarsi? Fin da giovane sapevo di avere potere. Sui miei genitori, sugli amici, sugli uomini. Non solo perché ero carina.

Katie, tu sei più intelligente di me. E più onesta. Per questo Charles ti ha preferito. Ma tu non saresti mai riuscita a convincerlo a sposarti. Tutto questo, se ricordi, è successo quando ero viva e soltanto una ragazzina. Immagina come si sono rafforzati i miei poteri da vampira, quando ho potuto esercitare l'incantesimo della fascinazione. All'inizio ero inebriata da tutte le possibilità che avevo davanti.

Poi, come sapete, mi sono ammalata.

Altri nuovi-nati avevano bevuto sangue infetto e rischiato la morte. A Penny non sarebbe successo, pensavo. Invece sì. Tu, Geneviève mi hai salvato la vita quando hai detto a quel ciarlatano del dottor Ravna di smetterla di attaccarmi addosso quelle sanguisughe. Ho ancora le cicatrici. Posso solo indossare camicette a collo alto.

Posso essere cresciuta, cambiata, ma alla fine sono sempre io, Penelope Churchward. Penny la carina. E Penny la cattiva. Non è una posizione molto felice.

Ammetto di invidiarvi, tutte e due. Avete avuto libertà che sognavo. Charles vi ha preferito a me e non ve ne faccio una colpa. Una volta, alle prese con il mio primo periodo di vita da vampira, ho creduto di odiarvi. Ho provato a vendicarmi su di voi sottraendovi Charles. Avrei potuto dissanguarlo, trasformarlo e, in seguito, farlo diventare mio schiavo.

Non l’ho fatto. Ci sono andata vicino, ma il suo sangue mi ha *cambiata*.

C’è una cosa che nessuno mi ha mai spiegato, prima che mi trasformassi.

Davo per scontato che il vampirismo consistesse soltanto in qualcosa di fisico: bere il sangue. Subito sono rimasta shockata da tutto ciò che accompagnava quel caldo zampillo dal sapore metallico. I sentimenti, le contraddizioni, l’ *informazione*. Trasformandomi in vampira, non mi aspettavo di diventare un contenitore pronto a riempirsi, tramite il sangue, dell’essenza delle altre persone. Una creatura debole, come me, se succhiava un caldo in dosi massicce, rischiava di perdere se stessa e diventare una reincarnazione della sua vittima. Per questo mi sono fermata nel succhiare il sangue a Charles. Altrimenti sarebbe morto dissanguato. Mi è bastato vedermi attraverso i suoi occhi, scorgere il volto di Pamela dietro al mio debole riflesso, trovarmi di fronte il mostro che sono stata persino prima del Bacio Nero.

Ho lottato con il sangue che mi scorreva dentro. Ho lottato per depurarmi dell’essenza di Charles. Da allora ho succhiato solo dalle persone deboli, vuote o da chi si offriva di professione. Tè leggero, diluito con molto latte.

Ho dato la colpa alle persone sbagliate. Non è stato Charles Beauregard a farmi diventare quella che sono, a macchiare di sangue la mia realtà. E nemmeno Art. Dietro a tutto c’era Dracula.

Allora era il Principe Consorte. Poi si è fatto chiamare in tutti i modi: Graf, il Principe, Imperatore della Notte, Re dei Gatti. Ho sempre pensato a lui, da quando si è presentato come il Conte a Jonathan e Mina Harker e alla mia povera amica Lucy Westenra.

Allora eravamo tutti troppo presi dai titoli. No, devo essere sincera. L’unica che pensava ai titoli ero io. Quando Lucy mi aveva detto che stava per

diventare la signora Godalming ero verde d’invidia. Io sarei voluta diventare solo la signora Beauregard, anche se speravo segretamente che Charles avrebbe guadagnato in prestigio e accettato di diventare cavaliere o un altro titolo nobiliare. Comunque, in società, Charles sarebbe rimasto per sempre un nuovo-nato, mentre Art era un antico.

Dracula. Era a lui che dovevo arrivare.

Nel giro di un decennio mi sono ripresa poco per volta dagli effetti della mia caccia sconsiderata. Sono diventata il punto di riferimento per tutti i nuovi-nati che ho trasformato. Gran parte dei miei discendenti sono morti durante la Prima guerra mondiale o poco dopo. Avevo scelto di trasformare i più remissivi, quelli che sentivo di poter comandare. Non sono stata capace di farli sopravvivere. È stato molto triste. Qualche superstite esiste ancora, discendente della schiatta di Godalming. Quelli di cui mi sono vantata con te, Katie. Quella era la vecchia Penny, purtroppo. Sono degradati senza rimedio. A volte si rifanno vivi, a elemosinare soldi o sangue. Sono come spettri, consumati da un appetito più forte della loro personalità.

L’Inghilterra si è fatta complicata per me. Le donne hanno ottenuto il diritto di voto, vi ricordate. Segretamente avevo sperato che succedesse, anche se mi sono sempre chiesta perché una donna dovesse perder tempo con la politica. Sapevo che fare la suffragetta come te, Kate, eroina dei tuoi tempi, diminuiva il valore di una ragazza sul mercato più importante. Mia madre era morta, i miei amici caldi invecchiavano. Le mode cambiavano, le gonne erano sempre più corte. Tutti passavano ore a parlare al telefono. Mi sentivo come una farfalla trafitta da uno spillo e chiusa sotto una campana di vetro, a volte ammirata, ma di cui a nessuno importava granché. Tu, Katie, eri sempre addentro alle cose. Non sei diventata una bella statuina. E questo vuol dire che non è detto che un vampiro lo diventi. Ma sono io che non vado bene, Penelope. *Bad Penny’s Blues*. Io dovevo migliorare la mia situazione, a tutti i costi.

Dopo la Seconda guerra mondiale sono andata in cerca del Conte.

Mi sono fatta introdurre da Mina. Dopotutto era una discendente ed era rimasta in contatto con il suo casato. Sono venuta in visita a Dracula quando si trovava a Palazzo Otranto e gli ho offerto i miei servigi.

Dire che ha accettato la mia offerta sarebbe un’esagerazione. Non ha opposto resistenza.

Immaginatevi la scena. Sono arrivata a palazzo lungo questa spiaggia. Avevo la testa piena di miti. Jonathan Harker che si arrampicava su quel monte in Transilvania, arrivava al castello di Dracula e veniva accolto dal Re dei vampiri e dalle spose assetate di sangue. Charles e tu, Geneviève, che penetravate a Buckingham Palace per porre fine al sanguinario regno del Conte.

Credevo di sapere che cosa aspettarmi. Se Dracula avesse deciso di ammazzarmi o farmi sua schiava, l’avrei accettato. Glielo dovevo.

Allora c’erano soldati di guardia. Era il 1946 e i fuochi della guerra si stavano spegnendo. Dopo che, con mia sorpresa, fui costretta a versare una tangente a quegli individui, fui ammessa al suo cospetto. Ero pronta a restare sconvolta dinanzi al carisma del Conte. Sapevo da voci di seconda e terza mano che quell’uomo era come un vortice. Chi si avvicinava a lui rischiava di venire afferrato dalla corrente ed esserne fagocitato.

Dracula non sedeva sul trono, ma su una sedia. Non restai sconvolta, né mi sentii inglobata. Non venni ammazzata, né schiavizzata.

In principio, pensai che fosse morto. Morto davvero.

Poi aprì un occhio. Rosso scarlatto, su quella maschera grigiastra.

Ebbi una confusa visione tinta di rosso, proveniente dal mio vecchio amante.

Ero Charles ed ero a Buckingham Palace, nel 1888. Stringevo il bisturi d’argento.

C’era terrore e sangue dappertutto, i mostri si risvegliavano pronti a balzarmi addosso.

Poi, più nulla.

L’occhio rosso mi fissò privo di apparente interesse. Le mie ansie scomparvero. Ma fu peggio. Ero praticamente pronta a gettarmi nel suo

maelstrom, a perdere ciò che restava della vecchia Penny. Se fossi diventata una delle spose di Dracula sarebbe tutto finito.

Invece mi sono trovata la padrona di questa casa di mostri.

Era un incarico che qualcuno doveva pur prendersi. E io ero lì.

Fui sorpresa, se non stordita, dalla docilità del Conte. Non credevo che fosse così debole. E che non avesse più alcun interesse verso il mondo.

Anche per lui tutto era diventato troppo.

Ecco il segreto che ho mantenuto. Dracula non era più quello di prima. Dormiva quasi tutto il tempo. E quand'era sveglio si nutriva e poi si immergeva nei suoi pensieri. La storia l'aveva raggiunto e superato.

Una volta era un individuo appassionato, energico, ossessionato dalle novità, dalle nuove invenzioni ai nuovi linguaggi. Ho trovato prove ovunque dei suoi antichi entusiasmi, dai macchinari da guerra costruiti a metà a relazioni di scienziati e letterati commissionate molto tempo prima e messe da parte senza mai essere state lette. Le sue carte sono sotto la bara, pronte a bruciare. Mi sono presa questa libertà. Ho ricevuto pressioni da partiti diversi ansiosi di ottenere il materiale. Il signor Profumo del ministero della Guerra ha fatto appello al mio patriottismo.

La signora Luce degli Stati Uniti alla mia paranoia e il signor Gromyko, dell'Unione Sovietica, al mio pacifismo. Io ho tenuto duro: i segreti di Dracula moriranno con lui.

Il Dracula cospiratore e complottista, colui che trama dietro le quinte della storia, è morto. Io sono diventata la governante del suo fantasma, dell'ombra ambulante del Re dei vampiri. Non so dire che cosa sia stato a farlo cambiare. Hiroshima e Nagasaki. I suoi discendenti morti nei campi di sterminio. I laburisti al governo in Inghilterra. La fine della Cortina di ferro. Il contagio dei *morti viventi* in Italia. Quella dannata canzoncina, *Dracula Cha Cha Cha*.

L'uomo che conosceva bene la *Guida Bradshaw* e sapeva fischiettare arie di Gilbert&Sullivan non poteva reggere l'era dei jet e del rock'n'roll. Tu hai

fatto l’abitudine a un sacco di cose, Katie. Ho letto i tuoi pezzi su Kerouac e Eddie Cochran, sui Mau Mau e su Brigitte Bardot. Mi veniva il capogiro. Ho fatto di tutto per stare al passo con i tempi e a esser sincera ci sono riuscita. Ho letto *Pey-ton Place, Il giovane Holden* e *From the terrace*. Ma a volte vorrei che tutto si fermasse e che restasse così com’è, come ibernato. Ecco la scheggia di ghiaccio che per prima penetra nel cuore di un vampiro, che sta per diventare un antico negativo. Uno di quelli a cui dava la caccia il Boia Scarlatto. Capisco perché il Conte voleva soltanto sdraiarsi nella sua bara e chiudere il coperchio.

Come sai, Katie, io sono un’organizzatrice. Mi hanno educata a diventare una moglie vittoriana, il che vuol dire una combinazione tra una donna di tatto, una spietata contabile e una che sa gestire la scena. Tutte quelle della mia classe sono in grado di dirigere uno stato, un esercito o una società in modo più efficiente e creativo di quegli studentelli cresciuti che ora ricoprono posizioni di potere. Se il genere umano deve superare il secolo, la nuova società non dovrebbe basarsi sui principi di Karl Marx o di Henry Ford, ma sui principi vittoriani della signora Beeton.

Diventare la responsabile del casato di Dracula mi ha finalmente dato un ruolo. In questi ultimi anni Dracula ero io. Ho evaso la sua corrispondenza, aizzato tra loro i leader che lo corteggiavano. Sono stata io a procurargli corpi di caldi da dissanguare. E quando ha perso interesse persino a sacrificare i caldi, sono stata io a nutrirlo. Immagazzinavo sangue giovane e lo facevo schizzare dalle mie vene nella sua bocca.

Il casato di Dracula è il detentore di una delle più grandi fortune al mondo che ora, secondo le mie decisioni, verrà dispersa in beneficenza qua e là per il mondo. Il casato Vajda, rappresentato dalla povera principessa Havisham, auspicava un’alleanza per poter tornare trionfante in patria. Non so che cosa ho pensato che capitasse dopo le nozze. Era stato uno dei miei tentativi di riscuotere il Conte dal suo torpore. Era chiaro che non mi avrebbe mai ritenuto una consorte adatta a lui, ma Asa aveva tutto: la stirpe, il lignaggio e quell’indole barbara così pre-rinascimentale. Speravo che il matrimonio l’avrebbe ridestato, facendolo tornare quello che era prima.

Credo di averlo amato. E di aver amato Charles.

Charles sono andata molto vicino ad ammazzarlo. Quando deliravo, piena di sanguisughe, sognavo soltanto di strappare via quel cuore che tu mi avevi sottratto, Geneviève, e di spremertelo in faccia.

Dracula, invece, l'ho ammazzato davvero.

Ho pensato che finalmente Charles mi aveva permesso di farlo. Con la sua morte. Era l'ultimo superstite della mia vita da calda. Mi dispiace, Katie, ma tu non sei viva. Come me. Con la scomparsa di Charles, sono uscita dalla memoria dei viventi per diventare un fantasma.

Toccava a me distruggere il mostro responsabile di aver cambiato il mondo e corrotto il Ventesimo secolo. So di essere una contraddizione vivente. Per anni, ho preparato il grande ritorno di Dracula sulla scena politica internazionale, ma con la consapevolezza che alla fine l'avrei ammazzato per impedire che ciò avvenisse. Sono una donna. Ho il diritto di cambiare idea e di far convivere nella mia mente due pensieri opposti. So che voi mi capite, sorelle.

Ho preparato il terreno con molto anticipo. L'arma è arrivata a palazzo tramite un caldo che ho poi istruito perché se ne addossasse la colpa. Ho utilizzato l'oro dello stesso Dracula per acquistare il bisturi d'argento di Jack lo Squartatore. Era l'arma che ha ucciso Art e la vecchia regina, il simbolo della rivoluzione contro il Principe in cui tu, Katie, ti sei distinta. L'ha rubato per me uno scassinatore vampiro della nostra epoca, un abile criminale vittoriano. È arrivato fin qui, in segreto, grazie all'americano che presto sarà accusato dell'omicidio del conte Dracula.

Non dispiacetevi troppo per lui. È un autentico ammazzavampiri privo di principi e pure una brutta persona, anche se ogni tanto riusciva a essere brillante.

Ho conservato il bisturi per mesi. Ripensavo a quando lo impugnava Charles, e ora era nelle mie mani. Indossavo i guanti e ci giocavo, mi divertivo a sentire il pizzicore dell'argento attraverso il cotone. Una volta ho sfiorato la punta con la lingua e ho perso i sensi. Mi dispiace non averlo più. Era una miniera di ricordi.

Sono lieta di avergli conferito un ennesimo significato.

Forse attendevo che Charles morisse.

O attendevo di avere un pubblico.

O qualcuno che mi facesse cambiare idea.

Ma la faccenda non è tutto merito mio. Ammetto che la principessa Asa mi ha messo a dura prova. Mi sono accorta di aver commesso un errore di valutazione: dopo il matrimonio, voleva costringermi a non far più parte della famiglia. Era furibonda per il fatto che Dracula non fosse uscito dalla cripta per conoscerla.

Aveva persino cominciato a sospettare che ci fosse sotto un imbroglio. Si era ricordata dell'abitudine del Conte di utilizzare dei sosia sul campo di battaglia... ti ricordi, Katie, di quell'attore ungherese morto durante la Prima guerra mondiale?

La principessa si era chiesta se non stessi facendo uso della stessa pratica nei suoi confronti.

Se io fossi stata un'assassina passionale e non razionale quale sono, avrei dovuto tagliarle la gola e lasciarla da qualche parte a dissanguarsi. Il che, con il senno di poi, si sarebbe rivelato per lei una benedizione. Qualunque cosa succeda, farò in modo che qualcuno si occupi di lei. Nelle sue condizioni attuali non potrà nuocere a nessuno. La fine di Dracula è stata simile all'inabissarsi di un continente ed è come se la mente della principessa fosse stata risucchiata nel vortice.

Dracula significava molto per tutti noi. Quando gli antichi si sono riuniti per il ballo, avrete visto in quanti lo imitavano. Si vestivano seguendo mode che lui stesso aveva lanciato per poi abbandonare, tutti quei mantelli neri bordati di rosso e quelle camicie da sera inamidate. Si facevano chiamare *conti* e *principi*, proprio come lui. Rivivevano estratti della sua biografia e ne imitavano sempre le azioni.

Perché sono stata proprio io a ucciderlo?

Ti ricordi di Van Helsing, Katie? E di quello strano libro in cui Stoker ha immaginato come il professore e il suo gruppo di fedelissimi hanno dato la caccia a Dracula per poi farlo fuori? A sentire Stoker, erano tutti forti: Mina, Jack Seward, Jonathan, persino Art. E lo sarebbero stati, anche nella realtà dei fatti.

Ma Dracula era qualcosa di più di un uomo e di un antico. Era un concetto, una filosofia, una grande e semplice risposta a un'era stanca di interrogativi complicati. Non possiamo accusarlo. L'abbiamo scelto noi.

Era arrivato il momento che qualcuno ponesse fine a tutto questo.

E io mi trovavo nella posizione migliore per farlo. Non ero affatto, per quanto ne so, una marionetta nelle mani di quella creatura che abbiamo incontrato al Colosseo. Anche se lei era lì. In questo avevi ragione, Katie. Credo che l'idea che si sia fatta sugli antichi fosse dettata dalla presenza di Dracula, che si trovava poco oltre i confini del suo territorio. Ciò che aveva notato in lui e letto nei cuori di chi lo imitava, non valeva per te, Geneviève e neanche per te, Katie. Ma per me sì.

Il mio cuore si è spento. I miei amori se ne sono andati. Per non tornare mai più. Quando sono entrata nella cripta, il Conte non si è ribellato. Non è stata una scena di quelle descritte da Stoker: il timido ammazzavampiri che si avvicina al feroce mostro e tenta di resistergli, facendo appello alle forze del bene contro l'impeto di quelle maligne. Credo che mi stesse aspettando. Attendeva in silenzio. Non aveva voglia di presentarsi alla sua festa.

L'ho ammazzato perché odiavo lui e tutto quello che aveva fatto al mio mondo. L'ho ammazzato perché lo amavo e volevo salvarlo dall'umiliazione, quando il suo stato sarebbe divenuto di pubblico dominio. L'ho ammazzato perché potevo farlo.

Gli ho piantato il bisturi nel cuore. Lui l'ha preso in mano... complimenti per l'intuizione, Katie... ma non per toglierlo, piuttosto per tenerlo fermo al suo posto. Temeva che il cuore lo rifiutasse e lo facesse saltare via.

Ho avuto un complice nel mio delitto: Dracula in persona.

Alla fine, quando gli è scoppiato il cuore, i suoi occhi si sono animati come un tempo. Aveva trionfato sulla morte per così tanto tempo, ma la sua vera vittoria è stata sulla vita. La propria vita. È stato lui a trasmettermi la forza e nello stesso tempo non ce l'avrebbe fatta senza di me.

Credo di essere stata la sua creatura, così come il Boia Scarlatto lo è stato di quella strega. Mi ha accolto presso di lui e, per mezzo della sua sottile influenza, ha fatto di me la spada della quale sarebbe perito. Forse sto interpretando troppo da quei pochi sguardi, per liberarmi dal senso di colpa. Il che sarebbe in sintonia con il mio personaggio, tu, Katie, lo puoi testimoniare, ne sono certa.

L'ho lasciato morire da solo.

È stata la ragazzina, senza dubbio, che gli ha tagliato la testa e l'ha trasformata in giocattolo. Come sappiamo, ha un'inclinazione per le messinscene teatrali. Immagino che il gesto plateale della testa sulla picca dovesse essere letto come un avvertimento. Non è stata lei a farmi compiere ciò che ho fatto, ma sapeva che intendevo farlo. Non so come dire, ma sembra quasi che nessuno abbia chiesto spiegazioni riguardo a lei. Tu sei stata coinvolta in tutto questo, Katie. Eri l'unica presente quando la ragazzina ha tagliato la testa a Dracula, mentre il sangue schizzava ovunque. Mi dispiace. Non volevo che ne venissi danneggiata. Si trattava di una questione privata tra me e il Conte. Ma non è rimasta tale, per il vizio che hai di immischiarti e ficcare il naso dappertutto. Questa tua abitudine mi ha sempre dato molto fastidio. Ma stavolta te ne sono grata.

Ecco. Ora conoscete la mia storia.

37

Sulla spiaggia

Kate si accorse di aver pianto. Solo lei e Geneviève avevano ascoltato la confessione di Penelope.

— Ora siamo libere — disse.

Dracula si sarebbe dissolto con il sorgere del sole. Le torce furono accostate rapidamente alla pira. Le fiamme divamparono e lambirono la bara. Il cadavere si contorse come percorso da una scossa elettrica. La decadenza, che il Principe aveva allontanato per tanti anni, riprese il possesso del suo corpo.

Dovettero impedire alla principessa di gettarsi anche lei nella pira, come le vedove indiane. Penelope estrasse dalla borsa un ampio cappello nero e glielo mise in testa, per proteggerla dalla luce dell'alba.

Kate osservò la bara di Dracula che bruciava, ma non provò alcun senso di vittoria.

Si udì uno scoppio proveniente dal centro del rogo e una colonna di cenere e scintille si levò dalla pira. Una vampata di luce illuminò il corpo che prese interamente fuoco. Ora restava solo il legno da bruciare.

Kate percepì il calore delle fiamme e la frescura del mattino.

Penelope affidò Asa a Klove e si allontanò dal rogo. Geneviève si dirigeva verso la riva. La raggiunse Kate sottobraccio di Penny, camminando con prudenza sulla sabbia bagnata.

Un prete di confessione ortodossa, che era la fede originaria di Vlad, mormorava una preghiera.

Marcello, nascosto dietro le lenti scure, si dirigeva verso la scogliera.

Il disperato amore di Kate si era consumato, ma la ragazza non provava rancore nei suoi confronti. Si era perso, come tutti gli altri. Le era parso di capire che avrebbe lasciato il giornalismo per fare da agente alle nuove Malenka.

Charles. Dracula. Marcello. Erano andati.

Kate si sentì afferrare da un senso di vertigine: era libera da tutti. Ma non dai loro fantasmi.

Le tre donne erano ferme sulla riva.

— Oggi pomeriggio prenderò un volo per Londra — disse Kate. — Partire non mi dispiace. Ci sarà un sacco di lavoro arretrato. E io ho bisogno di tirar su qualche soldo. Il “Guardian” vuole spedirmi a Cuba a tenere d’occhio quel Castro per capire di che pasta è fatto.

— Io partirò per la Grecia — rispose Geneviève. — E poi, forse, per l’Australia. Credo che andrò a vedere quella faccenda dei missili. Questi ultimi anni non mi sono mossa. E ora che riprenda a viaggiare.

Nessuno disse che era meglio tenersi alla larga da Roma, ma era sottinteso.

Quando avessero incontrato altri vampiri, antichi o no, li avrebbero gentilmente avvertiti di stare lontani dall’Urbe. Laggiù c’era qualcuno troppo vecchio e troppo geloso della sua posizione.

Penelope giocherellava con l’acqua, senza preoccuparsi di bagnarsi le scarpe.

— Mi piacerebbe visitare la tomba di Pamela — disse. — Si trova in India, in collina. Mia cugina è stata importante per me. Mi rendo conto solo ora di come ho volutamente oscillato tra il volere e il non volere diventare come lei. — Da come parlava, sembrava quasi che chiedesse il permesso.

Kate era indecisa sul da farsi. Avrebbe dovuto rendere pubblica la sua confessione. Per molti Penelope sarebbe diventata un’eroina. Stavano già raccogliendo dei soldi per la difesa del suo capro espiatorio.

Si era limitata a perdonarla per tutto quello che era rimasto irrisolto tra loro.

Quell’ultima aggiunta al carico le sarebbe costata una certa fatica.

— Non lo dirò mai — promise Geneviève, con la voce ancora leggermente gracchiante. L’amica la ringraziò e le strinse la mano.

Il fumo della pira si dirigeva verso il mare.

— Neanch’io — disse Kate. — Forse.

Penelope le sorrise fredda e la baciò.

— Era solo un “forse”.

— So che cosa intendi. L’ho sempre saputo. E ricorda che, nonostante tutto quello che ti ho detto e che abbiamo passato insieme, io rimango pur sempre Penny e tu Katie.

Kate scorse il gelo negli occhi della donna. Stava di nuovo cambiando, dopo aver gettato via la vecchia pelle di serpente.

— Presa! — esclamò Penny. — Ce l’hai tu, adesso. — Le toccò solennemente la spalla e corse in direzione di alcune rocce.

Geneviève non capiva.

— È un gioco, Gené — spiegò Kate. — Io e Penny siamo cresciute insieme, ti ricordi?

L’antica sembrava seria e più giovane del solito. — Presa... ce l’hai tu?

— Esatto — rispose Kate, dando una pacca sul petto a Geneviève. — E adesso ce l’hai tu. — Poi corse via, non troppo veloce.

Geneviève aveva capito. Non appena Kate raggiunse le rocce, la sua amica era lì ad aspettarla, pronta a prenderla. Allora fece una finta, ridendo. La donna la evitò, grazie alla rapidità tipica degli antichi e alla furbizia da sedicenne francese.

Kate superò una pozzanghera con un balzo per afferrare Penny, che vi cadde dentro, in mezzo agli spruzzi. La vampira allungò la mano per prendere Kate, ma si accorse che era schizzata via.

— Presa, ce l’hai tu! — esclamò Kate. Corse vicino alla pira che continuava ad ardere, saltellando sulla sabbia mista a cenere. Evitò il becchino e i domestici, mentre Penelope la inseguiva senza tregua.

— Ti prenderò, Katie Reed — gridava Penny, allegra. — Aspetta e vedrai...

Kate corse lungo la spiaggia, lontano dal fuoco.

Ringraziamenti

La mia gratitudine va a Dario Argento, Mark Ashworth, Dana e Pete Atkins, James Bacon, Nicolas Barbano, Suzanne e Richard Barbieri, Martine Bellen, Sarah Biggs, Anne Billson, Sebastian Born, Faith Broker, Jennifer Brehl, Monique Brocklesby, Sara e Randy Broecker, John Brosnan, Molly Broum, Gianpiero Brunetta, Eugene Byrne, Susan Byrne, Mark Barman, Pat Cardigan, Jenny e Ramsey Campbell, Kent Carroll, Daniela Catelli, Valeria Cavalli, Jackie Clare, Jeremy Clarke, Lorenzo Codelli, David Cross, Darryl Cunningham, Les Daniels, Ellen Datlow, Julie Davies, Meg Davis, Martina Drnkova, Alex Dunn, Val e Les Edwards, Kris e Tennis Etchinson, lo staff del Fantafestival del 1990, Martin Feeney, Leslie Felperin, Jo Fletcher, Martin Fletcher, Barry Forshaw, Chris Fowler, Christopher Frayling, Neil Gaiman, Tony Gardner, Lisa Gaye, Pandora Gorey, Paula Grainger, Charlie Grant (a cui ho preso in prestito il gatto), il cast di *Gypsy Angel*, Carlos e Pia Hansen, Mike Harrison, Anthony Harwood, Rob Holdstock, Andre Jacquemetton, Alan Jones, Rodney Jones, Stephen Jones, Laragh Kedwell, Mike King, Karen Krizanovich, John Phillip Law, Cathy Leamy, Christopher e Gitte Lee, Pat LoBrutto, Tim Lucas, Chris Manby, Paul McAuley, Maitland McDonagh, Lisa McGuire, Maura McHugh, Marie-Helene Méliès, Cindy Moul, Julia e Bryan Newman, Jerome Newman, Sasha Newman, David Newton, Quelou Parente, Katya Pendill, Marcelle Perks, Adriano Pintaldi, Stuart Pollok, Ann e David Pringle, Lorenzo Quinn, Alberto Ravaglioli, Andy Richards, Lisa Rogers, Kate e Nick Royle, Geoff Ryman, Jane e Russell Schechter, Dave Schow, Adam Simon, Helen Simpson, Millie Simpson, Sally e Dean Skilton, Robert Sklar, Mandy Slater, Brian Smedley, Michael Marshall Smith, Jane e Brian Stableford, Frank Stallone, Steve Thrower, Jean-Marc Toussaint, Tom Tunnel, Caroline Vié, Nick Webb, Conie Williams, Doug Winter, Jack Womack, Kate Worthington e Mark V. Ziesing.

Sono grato anche a questi libri, film e CD: *Nostalgia: Spotlight on the Fifties* di Michael Anglo; *L'avventura* e *L'eclisse* di Michelangelo Antonioni; *Profondo rosso*, *Suspiria* e *Inferno* di Dario Argento; *La maschera del*

demonio, *Sei donne per l'assassino*, *Operazione paura* e *Diabolik* di Mario Bava; *Fellini* di John Baxter; la compilation *Beat at Cinecittà* della casa discografica Crippled Dick Hot Wax; *Il cinema di Federico Fellini* e *Italian Cinema: From Neorealism to the Present* di Peter Bondanella; *Bizarre Sinema! – Horror all'italiana 1957-1979* di Antonio Bruschini; *Malizie perverse: il cinema erotico italiano*, *Mondi incredibili: il cinema fantastico-avventuroso italiano*, *Profonde tenebre: il cinema thrilling italiano 1962-1982* e *Operazione paura: i registi del gotico italiano* di Antonio Bruschini e Antonio Tentori; *Made in Hell* di Antonio Bruschini e Igor Molino Padovan; *Orson Welles: The Road to Xanadu* di Simon Callow; *Io, Federico Fellini* di Charlotte Chandler; *Fellini. Raccontando di me. Conversa-zioni con Costanzo Costantini* a cura di Costanzo Costantini; l' *Eyewitness Travel Guide* su Roma; *Un secchio di sangue* di Roger Corman; *Fellini's Road* di Donald P. Costello; *The Rebel* di Robert Day; *Le notti di Cabiria*, *La dolce vita*, *8 1/2*, *Giulietta degli spiriti*, l'episodio *Toby Dammit* di *Tre passi nel delirio*, *Roma* e *Intervista* di Federico Fellini; il catalogo della mostra Fellini: Costumes and Fashion; *Casino Royale*, *Si vive solo due volte* e *Al servizio segreto di Sua Maestà* di Ian Fleming; *Storia d 'Italia dal dopoguerra a oggi* di Paul Ginsborg; *Il disprezzo* di Jean-Luc Godard; *Blood Read: The vampire as a Metaphor in Contemporary Culture* di Joan Gordon e Veronica Hollinger; *The Dread of Difference: Gender and the Horror Film* di Barry Keith Grant (con il saggio di Robin Wood, *Burying the Undead: The Use and Obsolescence of Count Dracula*); *The Un-Dead: The Legend of Bram Stoker and Dracula* di Peter Haining e Peter Tremayne; *Il talento di Mr Ripley* di Patricia Highsmith; la raccolta *Italy after Dark: Italia nostalgica* (in particolare *Que sera sera* di Albano e Romina Power); *The Fulcanelli Phenomenon* di Kenneth Rayner Johnson; *Italian Movie Goddesses* di Stefano Masi e Enrico Lancia; *Dracula – Il romanzo e la leggenda* di Clive Leatherdale; *Dracula: The First Hundred Years* di Bob Madison; Mario Bava di Pascal Martinet; *Broken Mirrors/Broken Minds: The Dark Dreams of Dario Argento* di Maitland McDonagh; *Due settimane in un altra città* di Vincente Minnelli (con Rosanna Schiaffino che balla *Dracula Cha Cha Cha*); *Wo-men of Rome* di Alberto Moravia e Sam Wagenaar (Geneviève l'ho immaginata con il viso di Patrizia Nappi); la compilation *Murder For Pleasure: Giallo & Thriller Original Soundtrack Themes* della Gatto Nero Records; *Malenka, la nipote del vampiro* di Amando de Ossorio, con Anita Ekberg; *Spaghetti Nightmares* di Luca M. Palmerini e Gaetano Mistretta;

Mamma Roma di Pierpaolo Pasolini; *The Pilgrim's Companion in Rome* di Stewart Perowne; *Storia della letteratura del terrore* di David Punter; *Il boia scarlatto* di Massimo Pupillo (a.k.a. *Bloody Pit of Horror*), con Mickey Hargitay nei panni del boia; *Doctors wear scarlet* di Simon Raven; *L'ultima preda del vampiro* di Piero Regnoli (a.k.a. *Playgirls and the vampire*); *The New Italians* di Charles Richards; la compilation *Greatest Hits* di Nino Rota; *Due settimane in un'altra città* di Irwin Shaw; *Saturday Night and Sunday Morning* di Alan Sillitoe (e davvero quella di Arthur Seaton non era una tirata contro i vampiri); *V is for vampire* di David J. Skal; *James Bond: A report* di O.F. Snelling; *Rosebud: The Story of Orson Welles* di David Thompson; la raccolta *Tutto Fellini* della Cam Original Soundtracks; *Dracula: The Connois-seuris Guide* di Leonard Wolf.

L'Autore
Kim Newman, il funambolo della sf inglese

di Giuseppe Lippi

Morso dal bacillus vampyricus in tenera età, il brillante autore di *Geneviéve la dama immortale* si trasferisce, per una volta, in Italia.

Nel 1959, una canzone di Bruno Martino legata alla colonna sonora del film di Steno *Tempi duri per i vampiri* (con Renato Rascel e Christopher Lee) cattura l'immaginazione della gente, assetata di morsi di celluloide ed evasioni fantastiche. Si diffonde persino sulle spiagge, dove la canticchiano un po' tutti: maggiorate, bagnini, bambini. Il ritornello fa così: "Dracula, Dracula, Dra... vampire dal nero mantello... perché non ti succhi un bel pollo... e lasci le donne campar!" Quello stesso anno – vedi caso – nasce a Londra Kim Newman, che fin dalla culla ne rimane indelebilmente impressionato. Kim vuole essere morso a tutti i costi da Rascel, e a questo scopo diventa un esperto di cinema fantastico, scrive in proprio una trilogia di romanzi su Dracula, poi la trilogia continua e approda a questo *Dracula cha cha cha* del 2000, un finissimo romanzo fantadark. La tentazione di pubblicarlo su "Urania" si è fatta irresistibile, ma come intitolarlo? Fosse per noi avremmo optato subito per il titolo originale, ma c'era qualche perplessità. E se i lettori l'avessero trovato troppo ridanciano, troppo musicale, troppo *tongue-in-cheek*? Così, pensa oggi e ripensa domani, il tempo passava... Poiché, però, non poteva passare indefinitamente (anche le ucronie hanno le loro scadenze, soprattutto scadenze contrattuali), finalmente ci siamo decisi a offrirvelo nella versione che qui potete ammirare. Dracula cha cha cha, appunto (a rischio di far sussultare qualche lettore antirasceliano, ammesso che ne esistano). Tra gli altri titoli pensati, abbiamo l'onore di citarvi: *Una minaccia per l'Italia*, *Operazione terrore*, *Vampyr blues* e *Stirpe di tenebra*. Nessuno ci pareva lontanamente in sintonia con il sublime solfeggio dell'originale. Meglio così.

Come definire questo libro immortale? (Tutti i racconti che parlano di quella specie protetta, i vampiri, sono a rischio di non-morte.) Possiamo garantirvi che fantascienza sociale non è, cyberpunk neppure, steampunk... bleah!

Niente, ai romanzi di Newman le etichette facili non si applicano. È piuttosto un sanguinoso arazzo su un periodo insospettabile dell'italica civiltà, un'era che precede la strategia della tensione, i delitti politici, le bombe e il terrorismo, eppure... fa già presagire, come in un frullar d'ali, i morti che verranno *cha cha cha*. Una ballata su Cinecittà, via Veneto, l'Alitalia non ancora morta vivente, le dive, i film di vampiri e un corso di storia alternativa che non avremmo immaginato. Se non fosse per Kim...

Non a caso Newman *le diabolique*, uno dei più sensibili autori della "new new wave" britannica, ha scritto il primo libro insieme a Neil Gaiman: *Ghastly Beyond Belief* (1985), un manuale della fantascienza delirante. Sono seguiti vari libri di cinema, numerosi racconti e, a partire dal 1989, i celebri romanzi. In alcuni di essi ha dato la regina Vittoria in sposa a Dracula, riscrivendo la storia d'Inghilterra; in altri ha fatto scontrare il conte transilvano con il Barone Rosso: tutto in famiglia, insomma. In Italia sono stati tradotti *Anno Dracula* (1992), *Il barone sanguinario* (1995), *Drachenfels* (2001), *Geneviève la dama immortale* (1989, una storia non meno vampirica delle altre). Kim Newman, che è collaboratore della rivista di cinema "Sight & Sound", è un amico del festival triestino del film di fantascienza, Science plus Fiction, cui partecipa ogni anno. È uno degli autori che in modo più originale sta rimappando le visioni della sf inglese.

In conclusione, ci sia consentito dedicare questa traduzione del suo opus a una delle vere artiste che diffusero il cha cha cha in Italia: Abbe Lane, stupenda moglie del grande Xavier Cougat. Ahi, Kim, essere morsi da lei...

I Racconti di Urania
ALCHIMIA PER UNA VENDETTA

di Sergio Rilletti

SERGIO RILLETTI, classe 1968 e un diploma in sceneggiatura, dopo una col-laborazione con l'Agenzia giornalistica Hpress, dal 2001 è una firma fissa di MRivista del mistero *(Alacrán Edizioni) con articoli, racconti e recensioni. Sempre per* M *, ha creato Mister Noir, il primo eroe disabile seriale della letteratura italiana, protagonista di thriller umoristici. Ha partecipato al volume* Disabilità e tempo libero *(Edizioni Del Cerro, 2005), all'e-book* Progenie: Ritorno all'incubo – Tributo a H.P. Lovecraft *(2008), alle antologie* Borsalino – Un diavolo per cappello *(Robin Edizioni, 2007) e* Crimini di regime *(2008, di imminente pubblicazione presso l'Editrice Laurum). Il suo lavoro di maggiore risonanza è Solo!, un thriller autobiografico, disponibile anche in Internet, divenuto un vero e proprio caso non solo letterario di cui si sono occupati anche due importanti pro-grammi radiofonici della Rai, "Tutti i colori del giallo" e "Diversi da chi?" a cui Rilletti stesso ha partecipato da protagonista.*

Michael si muoveva freneticamente nella sua camera degli esperimenti. La stanza era buia, senza finestre; l'unico mobilio esistente erano una serie di mensole, che adornavano tre lati della stanza, e una scrivania che ne occupava tutto il lato lungo; scrivania e mensole erano invase da boccette e provette piene di fluidi di diversi colori.

Prese una boccetta di vetro contenente del liquido rosso, e la posò al centro della scrivania, dove c'era un piccolo spazio libero. Prese due provette – una contenente del liquido blu, e l'altra del liquido trasparente – e le posò vicino alla boccetta. Tolse il tappo alla provetta con il liquido blu, e ne versò una goccia nella boccetta; prese la provetta con il liquido trasparente, ed eseguì la stessa operazione.

Ora non doveva far altro che aspettare... Come aveva fatto tante altre volte!

Ma questa volta avrebbe funzionato, ne era sicuro!

Doveva funzionare!

Michael era un brillante scienziato, specializzato in chimica. Aveva cominciato a studiare quella formula anni prima, quando lui e Claudia continuavano a giurarsi eterna fedeltà, quando lui e Claudia formavano un unico spirito fuso con l'universo; quando non avrebbe mai immaginato di usare quella stessa formula per vendicare la morte di Claudia.

Era un fresco pomeriggio di sole; lui e Claudia stavano camminando sulla spiaggia, abbracciandosi e sorridendosi a vicenda. Tutt'intorno a loro era silenzio; uno stormo di gabbiani si alzò in volo con un frullio d'ali, e il lento sciacquettio delle piccole onde che lambivano la spiaggia contribuiva a quello stato di calma.

Il mondo era lontano, distante dai loro pensieri e dai loro cuori. Erano in un'altra dimensione, a contemplare un altro mondo: il Mondo dell'amore.

Si erano fermati, si erano messi lentamente uno di fronte all'altra, guardandosi intensamente negli occhi, pronti a giurarsi amore per l'eternità, quando i loro sguardi furono distolti da un ragazzo biondo che correva verso di loro a perdifiato.

Il ragazzo era inseguito da tre suoi coetanei. Il primo – alto, coi capelli scuri e lunghi – balzò in avanti, atterrandolo. Gli altri due li raggiunsero subito; presero il ragazzo biondo per le braccia, immobilizzandolo. Quello che l'aveva atterrato si sfilò dalla tasca posteriore dei jeans un coltello a serramanico, e lo sventrò.

Claudia urlò; i tre ragazzi si accorsero di loro. Michael la prese per una mano e fuggirono; i tre ragazzi si gettarono all'inseguimento.

Ben presto Michael e Claudia furono accerchiati. La testa di Michael scattava da un ragazzo all'altro, mentre la sua mano destra teneva saldamente quella di lei.

Com'era possibile che stesse succedendo tutto questo? Com'era possibile che stesse accadendo proprio a loro?

No, non era possibile! Quello era un sogno, un incubo; e presto lui si sarebbe svegliato...

Sicuramente!

Ma invece non si svegliò.

I tre ragazzi attaccarono. Michael respinse con un calcio quello di fronte a lui, mentre la sua ragazza gli veniva sottratta; si voltò appena in tempo per vederle tagliare la gola.

Si bloccò, inorridito.

No, no, no!

Fu atterrato e picchiato selvaggiamente.

Il ragazzo dai capelli lunghi e scuri gli montò sulla schiena, lo prese per i capelli, e gli tirò indietro la testa: il viso di Michael era una maschera di sangue.

Sulla strada sopraelevata alla spiaggia arrivò un'auto. L'aggressore se ne accorse: la macchina era abbastanza lontana per temere un intervento tempestivo, ma abbastanza vicina per poter essere riconosciuti; con un ringhio il ragazzo sibilò: — Sentimi bene! Tu e la tua ragazza siete capitati in un momento sbagliato, mi dispiace! Se vuoi dimenticare tutta questa faccenda al più presto, ti conviene dimenticare anche le nostre facce, credimi! — Mollò la presa, e la testa di Michael ricadde con un tonfo sulla sabbia, lo sguardo rivolto all'orizzonte.

I tre ragazzi se ne andarono.

Michael, con i sensi intorpiditi dallo smarrimento e dal dolore, si voltò dall'altra parte, verso la sua bella e amata Claudia; lei lo guardava con gli occhi sbarrati, la gola squarciata, immersa in un lago di sangue.

La boccetta con il liquido color rosso sangue era lì, davanti ai suoi occhi, a calamitare la sua attenzione.

Lui era lì, immobile, come il liquido che lo aveva ipnotizzato, finché questo non cominciò a fumare, a friggere, a bollire. La sostanza iniziò a lampeggiare, passando in continuazione dal rosso al bianco.

Si stabilizzò sul rosso.

Ecco, era pronta! Ora l'avrebbe sperimentata; l'avrebbe bevuta, si sarebbe concentrato su una cosa, su qualsiasi cosa, e sarebbe entrato in essa, animando-la.

Non l'aveva mai sperimentata prima! Non aveva potuto sperimentarla!

Sì, certo; sulla carta, in linea teorica, andava tutto bene; ma ora bisognava sperimentarla in pratica!

Michael prese un bicchiere sterile ancora chiuso, l'aprì, ci versò parte della pozione, lo richiuse, e lo mise nella tasca dell'impermeabile che indossò.

Uscì.

L'aria era fresca quel mattino. Le persone, veloci come ombre svolazzanti, camminavano rumorosamente. I rombi dei motori e i suoni dei clacson impazzivano.

Michael s'incamminò.

Passò accanto a molte persone che non conosceva, ombre senza volto che aveva visto già chissà quante volte, ma che non avrebbe riconosciuto mai.

Era quasi arrivato alla fermata dell'autobus, quando vide una scena che lo disgustò.

Una ragazza di colore, incinta, era in attesa di salire sull'autobus; si mise in coda, aspettando il suo turno; poi afferrò l'asta di ferro, e si apprestò a salire.

In quel momento le porte dell'autobus cominciarono a sbattere all'impazzata.

La donna urlava, ma le porte continuavano a sbattere. La donna gridò a squarciagola; le porte restarono aperte; ma solo per un attimo: un ragazzo le

sferrò un pugno in faccia, facendola volare giù. Le porte si richiusero, e l’autobus ripartì.

Molte persone si accalcarono intorno a lei per soccorrerla, e Michael sapeva di non poter fare di più.

Era venuto il momento di provare la pozione!

Michael prese il bicchiere dalla tasca dell’impermeabile, tolse il tappo, e ne bevve un lungo sorso, senza distogliere lo sguardo dall’autobus che si allontanava.

Le sue mani richiusero il bicchiere e lo misero via, mentre la sua concentrazione era tutta puntata sull’autobus. Un vecchio ubriacone, con un bel fiasco di vino in mano, stava andando verso di lui per chiedergli un’informazione; quando lo vide scomparire guardò il vino rimproverandolo di quello stupido scherzo.

Il conducente non capiva più niente. Il bus sembrava impazzito; i freni non funzionavano; il volante girava da solo; il mezzo procedeva zigzagando: a destra e a sinistra, *sterzò e controsterzò*, andando a sbattere contro le fiancate delle macchine parcheggiate. Le persone venivano sballottate di qua e di là, perdevano l’equilibrio, ruzzolavano per terra, calpestandosi a vicenda; il ragazzo che aveva sferrato il pugno ricevette una pestata nei coglioni.

L’autista era in balia del suo mezzo.

L’autobus prese sempre più velocità, con le ruote del lato sinistro salì su un’auto parcheggiata, si inclinò a destra, le porte si spalancarono di colpo, scaraventando fuori l’autista; l’autobus procedette ancora per un po’ su due ruote, poi si coricò sul fianco; proseguì la sua pazza corsa per forza d’inerzia, producendo mille lapilli, andandosi a schiantare – con un frastuono assordante – contro un muro.

Un vasto numero di persone, incredule, si avviò verso il mostro meccanico ormai abbattuto.

Michael, poco lontano dalla folla, assisteva alla scena con un mezzo sorriso.

Aveva funzionato! La formula aveva funzionato! Ora sarebbe andato a casa a riposare, ma dall'indomani... la sua vendetta sarebbe iniziata!

Era sulla soglia di casa, stava infilando la chiave nella serratura, quando sentì la canna di una pistola contro la schiena. Un ringhio, una voce che aveva già sentito, che già conosceva, sibilò: — Vieni con me! In silenzio!

Michael si girò lentamente, e salì su una limousine lunga e nera dai vetri oscurati.

Sedette sul sedile posteriore, tra il ragazzo moro e un altro.

Ricevette un pugno in faccia che lo stordì.

Una secchiata d'acqua lo risvegliò.

Si trovava in un ufficio, seduto su una sedia di legno. Di fronte a lui, un signore dai capelli brizzolati e la faccia sorridente. I tre ragazzi, i *tre bastardi che avevano ammazzato la sua amata Claudia*, erano presenti nella stanza; il ragazzo moro era proprio accanto a lui, mentre gli altri due erano più distanti.

— Salve! — disse l'uomo, con la sua bella faccia sorridente. Michael era ancora intontito. — Vede — riprese l'uomo in tono gioviale e canzonatorio, giocherellando con un mandarino — a volte nella vita si commettono degli errori.

Quel ragazzo, che lei ha visto uccidere dai miei uomini, aveva commesso un errore: non aveva pagato un debito che aveva nei miei confronti. E questa è una cosa che non si deve fare! — Si avvicinò alla scrivania, aprì un cassetto, e prese un coltellino da frutta. — Esattamente come non è giusto andare a denunciare tre poveri ragazzi per un duplice omicidio!

"Sì, è vero che i miei ragazzi sono stati assolti per mancanza d'indizi, però è una cosa che proprio non doveva fare!"

Sì, e se lo ricordava bene, il processo! Era stato una farsa! I tre ragazzi avevano trovato un alibi di ferro, che il Pubblico Ministero non aveva potuto scalfi-re!

Una morsa d’acciaio gli serrò la bocca dello stomaco.

Poi, riprendendo con il suo tono gioviale, l’uomo brizzolato disse: — Allora, cos’ha da dire a sua discolpa, prima che dia l’ordine di ucciderla? — Si apprestò a intaccare il mandarino.

Michael cominciò a tossire. L’uomo brizzolato si bloccò. Michael iniziò a rantolare: — L’asma... Soffro d’asma... Ho bisogno della mia medicina...

L’uomo brizzolato assentì. — Non voglio certo farla morire per un attacco d’asma! — disse, sempre con il suo tono scherzoso.

Michael infilò una mano nella tasca dell’impermeabile, prese il bicchiere con la pozione, lo stappò, e bevve tutto il contenuto.

L’uomo riprese a sbucciare il mandarino, ma il coltello gli sfuggì e si ferì il pollice. Michael lo vide, vide il piccolo fiotto di sangue sgorgare dal dito, e si concentrò su di esso.

L’uomo brizzolato imprecò, prese un fazzoletto, e si tamponò il dito. Era ancora intento a medicarsi, dimentico persino del suo ospite, quando vide una goccia di sangue cadere per terra. Alzò la testa, stupito.

Improvvise contrazioni allo stomaco, fecero piegare l’uomo in due.

Si rizzò di colpo: dalla bocca eruttò un potentissimo getto di sangue che investì due ragazzi, sbattendoli a terra, tramortendoli; il sangue sul pavimento avanzava inesorabile verso di loro.

L’uomo brizzolato urlava di dolore: il sangue gli fuoriusciva impetuoso dalla faccia, dalla testa, e da tutto il corpo, avvolgendolo completamente in un urlante sudario.

Il sangue sul pavimento penetrò nelle bocche dei due ragazzi a terra. Il ragazzo moro dai capelli lunghi era ancora in piedi, inorridito. I suoi due compagni cominciarono a sussultare ritmicamente, gemendo; balzarono in piedi, emettendo un atroce urlo di dolore, ed esplosero all’unisono.

Il ragazzo moro sbuffava in continuazione, in preda al panico.

Fu in quel momento che rivide Michael. Era lì, di fronte a lui; appariva un po'

affaticato, ma il suo sguardo era torvo, pieno di sfida.

— Non so chi tu sia — disse il ragazzo ansimando. — Ma ora io t'ammazzo!

— Estrasse la pistola, e gliela puntò contro.

Michael era allo stremo delle forze. Si augurò che ci fosse ancora abbastanza pozione nel suo corpo da permettergli un ultimo, fatale trasferimento.

Magari non avrebbe più rivisto il mondo, magari sarebbe stato osservato dal coroner durante l'autopsia del capellone, ma non importava! Doveva tentare!

Michael vide il cane della pistola andare lentamente indietro. Lui si concentrò sull'interno della canna.

Fu questione di un attimo.

Il ragazzo moro era lì, proprio di fronte a lui; Michael sembrava immobilizzato dal terrore: teneva gli occhi fissi sulla canna; il ragazzo si concentrò, prese bene la mira, e sparò... ritrovandosi con un buco sanguinolento in mezzo alla fronte.

Da allora, di Michael, non si seppe più nulla.